nel 1848 ad entrambi i parlamenti una legge che venne con una grande maggioranza di voti accettata, per cui veniva formalmente decretata l'abolizione della compagnia di Gesù in tutti gli stati del re di Sardegna, e i di lei beni devoluti al R. demanio.

Del collegio dei nobili in Torino retto dai gesuiti ci occorrerà di parlare altrove.

Minori osservanti. Da un atto esistente negli archivi arcivescovili di Torino risulta che questi religiosi vennero chiamati ad abitare in questa città ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese, e che fu dal vescovo Ludovico di Romagnano loro ceduta nel 1461 la chiesa di s. Solutore minore, situata a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona. Ma, o non vi entrarono, o v'ebbero stanza assai corta, imperciocchè vediamo che nel 1469 abitavano già un convento nel borgo di Dora presso ai molini della città, ove stava una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli.

Distrutta la medesima dai francesi nel 1536, furono essi trasferiti in città, e sei anni dopo il comune deliberò di commetter loro la chiesa parrocchiale di s. Tommaso apostolo, della quale però non ebbero il possesso sino all'agosto del 1576 in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarroto che ne era rettore.

In data del 21 luglio 1638 la duchessa reggente Cristina di Francia scriveva la seguente lettera al suo ambasciatore a Roma: « Continuando noi nel desiderio di fu S. A. R. mio signore di gloriosa memoria, che il padre Pietro Francesco Isnardi Sanfrè, di nascita e dottrina per meritare ogni impiego nella sua religione, ottenga il provincialato di s. Tommaso dei PP. minori osservanti con l'autorità di Sua Santità. Però la supplicherete in nome nostro di concederne un breve, così portando gl'interessi di questi stati; onde maggiormente stimaremo la grazia che sarà la Sua Santità per fare al suddetto padre in considerazione nostra, et rimettendo questo negotio alla vostra prudenza, preghiamo Dio che vi conservi ».

Nel medesimo anno succedettero gravi dissensioni per riguardo alla convocazione del capitolo di questi religiosi per la nomina dei loro superiori, di cui non si potrebbe dare

una più esatta notizia che col riferire le lettere testuali scritte in varie epoche all'ambasciatore di Savoja in Roma dalla duchessa reggente Cristina di Francia, la quale si occupò con gran calore di questo affare.

La prima di quelle lettere ha la data del 9 settembre 1638, ed è concepita in questi termini: « Sin di luglio, vi scrivessimo di passar offitio con il s. cardinale Barberini protettore de' padri di questo convento di s. Tomaso, perchè l'eletione di loro capitolo, si facesse qui in Piemonte col concorso de' voti, conforme alla disposizione del sac. conc. Trid., constitutione della religione, et antica consuetudine osservata in tutte le provincie del medesimo ordine, havendo noi sopra questo fondamento permessa la visita al padre visitatore fra Angelo Francesco da Genova di tutti li conventi del Piemonte, et aggradita insieme, che con nostro beneplacito si sia citato e convocato il capitolo nella città di Saluzzo. Hora trovandosi li padri vocali instradati et preparate tutte le cose necessarie per simile fontione, questo nontio senza haver riguardo alle cose suddette, ha sospeso all'improvviso la celebratione del capitolo, supponendo di haver tal ordine con lettere famigliari dal suddetto s. cardinale Barberini, sentite le ragioni delle parti, et fatto intendere al nontio dal refferendario Fauzone, et conte di Cumiana per parte nostra che non permettesse ai nostri popoli l'evidenza di quest'ammiratione, ma che lasciasse alli padri suddetti la libertà d'ellegersi il loro superiore; non ha voluto piegare a così giusta e ragionevole instanza nostra, la quale ben ponderata ne' suoi termini, per cosa d'equità dal medesimo nontio, viene con gl'istessi confessata. Questo negotio riguardava il servitio di Dio e nostro, come ben potea raccogliere dal caso seguito; ci fa replicarvi, et incaricarvi che non manchiate di rappresentare al suddetto s. cardinale Barberini il tutto con quella vivacità, et efficacia, ch'è vostra propria; coindi a nome nostro lo pregarete di mandar la licenza di far questo capitolo, qual in ogni modo intendiamo con la libertà de' voti, per mantenere nei nostri sudditi la prerogativa che se li deve, et che altri con tanto calore procurano levarli in pregiuditio dell'autorità nostra assoluta. Per il che, voi, tanto più dalli accennati ac-

cidenti saprete operare, acciò il suddetto s. cardinale mandi essa licenza. E mentre aspettiamo gli effetti della vostra prudenza, preghiamo Dio di mal vi guardi ».

In data poi del 20 settembre 1638 la stessa duchessa scriveva al medesimo ambasciatore la seguente: « Qui monsignor nontio ha sospesa la celebratione del capitolo dei PP. minori osservanti di s. Tomaso, già convocato nella città di Saluzzo, dopo fatta la visita di tutti i conventi del Piemonte, che permettemmo a questo fine. Reiterarete però gli offici, che v'incaricammo di passare, col s. cardinale Barberini, affinchè non lasci correre tanto pregiudizio a questi religiosi, a' quali compie l'elettione d'un nuovo superiore, secondo che vedrete dalla memoria, che anderà qui giunta. Non mancate di parlargline con tutta efficacia, et con chi altro bisognerà per superare le difficoltà, che s'incontrano per opera di qualche malevoli, mentre per il tutto rimettendoci alla prudenza, e destrezza vostra, senza incaricarvelo maggiormente, preghiamo Dio che vi conservi ».

La memoria citata in questa lettera è la seguente: « Che l'elettione de' nuovi superiori de' minori osservanti di s. Tomaso è stata sospesa da questo nontio sotto pretesto di una lettera famigliare del s. cardinale Barberino loro protettore, senza nostra partecipatione, non ostante l'abbiamo noi procurata con nostre lettere sin di luglio.

« Che havendoli fatto parlare dal refferendario Fauzone, e poi dal conte di Cumiana, perchè in nostro riguardo lasciasse far il capitolo alli sudetti padri non si è voluto piegare per quante instanze gl'habbino fatte.

« Che però in ogni modo intendiamo si facci quest'elettion libera qui in Piemonte, col concorso de' voti conforme il solito, non solo per riparar al scandalo che nascerebbe quando questo capitolo già convocato non si celebrasse, ma per mantener le prerogative nei nostri sudditi, come fanno le potenze assolute; onde voi farete le vostre diligenze, acciò prontamente vengli la licenza di proseguire alla detta elettione.

« Che non si parli in questo capitolo dei PP. frat'Alessandro Ritio di Bra, Vitale del Mondovì, Ludovico di Vercelli, Antonio Riperia di Torino, Antonio di Vigone, Arcangelo

Villadeatis d'Asti per degni rispetti, e molto meno del P. Gio. Gaffardo di Pinerolo rifformato, autore di perniciose novità, come ben potrete penetrare dalla lettera scrittavi serio li nove del presente. Intendendo noi che sii fatto provinciale il P. Angelo Gabriele Britio ben affetto al nostro servizio, stimato da tutti i buoni religiosi. Custode il P. fra Gio. Francesco Blancardi di Sospello rifformato. Deffinitori il P. fra Andrea Buglione, P. fra Pier Francesco di Cuneo guardiano di s. Tomaso di Torino, P. fra Arcangelo Quglia guardiano del Mondovì. Et il P. fra Alessandro di Carmagnola guardiano di sua patria ».

In data del 24 di ottobre 1658 scrisse la seguente: « Mentre aspettavamo da costì l'ordine, per la celebratione nella città di Saluzzo del capitolo de' PP. minori osservanti di s. Tomaso con la libertà de' voti, come v'incaricassimo con l'ultima nostra di premere, tanto appresso il s. cardinale Barberini, quanto appresso S. S. con quella efficacia, et instanza che richiedeva, et richiede parimenti la causa, per tutti li rispetti, che risguardano la riputazione, et autorità nostra, e la giustizia della causa suddetta, che non deve levare la libertà ai padri nostri sudditi, meno a questa provincia l'honore di tal capitolo, massime dopo essere stato promulgato, et da noi gradito con altrettanto affetto, quanto che oltre li rispetti suddetti conoscevamo anco, concorrervi il servizio, et la gloria di Dio.

« Habbiamo con nostro gran sentimento inteso, che il nontio habbi publicata per breve l'elettione del provinciale, e deffinitori, che dovevano passare per li voti del capitolo. Onde non potendo noi credere, che sia mente di N. S., et del s. cardinale Barberini, che l'autorità nostra sia incontrata con termini di così poca stima, che non arrivi ad ottenere quello che ci è dovuto, non ostante che l'habbimo richiesto per gratia speciale. Vi replichiamo perciò con dirvi, che detto breve secretamente portato dal vescovo del Mondovì a questo nontio è stato pubblicato senza nostra participatione, anzi contradicendoli noi, per averli scritto e dettogli dovesse sospenderlo sino ad altro nostro avviso: per il che siamo risoluta, che non habbi il suo effetto, non solo per le cause sopradette, et che largamente con altra nostra

v'habbiamo espresse, ma perchè insieme li soggetti nominati in detto breve sono diffidenti al nostro servizio, et non comple nelle congionture presenti, che il provinciale eletto a persuasione di qualche mal affetto, visiti li pressidii e provincie di questo stato. Perciò v'incarichiamo di nuovo a rappresentare vivamente a N S. et a chi stimerà convenirsi questo caso, suplicando la S. S. a concedervi la libera celebratione di questo capitolo, per la quale rimostrarete tutte quelle ragioni di gloria di Dio, servitio di sua s. Chiesa, di servitio, reputatione, et autorità nostra, per quali non ci può essere negata; diffondendovi voi altretanto con la vostra prudenza nel far conoscere di quanta mal conseguenza possino essere simili furtive elettioni. Così aspettando dalla pia mente di S. S., et dalli efficaci uffici vostri gli effetti suddetti; preghiamo Dio di mal vi guardi ».

Finalmente in data dell'11 dicembre 1638 la suddetta duchessa scrisse al medesimo ambasciatore la seguente: « Le ragioni, che tante volte vi habbiamo scritte, che otteneste la revocazione del Breve fatto per li PP. di s. Tomaso, sono tanto più giuste e ragionevoli, che quanto più viene eseguito dalli eletti, et accettato dagli altri Padri, tanto maggiormente la propria reputatione e autorità ci necessita a non permettere, che simili ufficii si procurino, si sostenghino, et si eseguischino in faccia nostra; per il che dovrebbe hormai esser venuta la gratia della libertà del capitolo, o almeno per ultimo temperamento la nomina di soggetti timorati di Dio, e nostri confidenti con il rispetto, che ci devono. Noi tuttavia non habbiamo sin'hora voluto mostrare il giusto sentimento, che habbiamo contro questi Padri eletti, li quali allontanatisi dalla volontà, e gusto nostro, anzi senza totale saputa, e partecipatione si sono con favori esterni procurati gli officii ottenuti: perchè la sicura speranza che voi ci avevate data, che il s. cardinale Barberini voleva consolarci della giusta dimanda fattagli, non ci obbligava a prender altre risoluzioni, che di attendere gl'effetti suddetti. E però hora vi replichiamo, che ci avvisiate subito della mente precisa di costì, perchè alla fine non dobbiamo, nè potiamo aspettare, che sia diversa dalla suddetta giusta instanza nostra; che altrimenti lascieremo cor-

rere la risolutione a non permettere in modo alcuno, che altri diffidenti al nostro servitio s'ingerischino a ricavare flebrititiam elettione da S. S., contra, come già habbiamo detto, la riputatione, et autorità nostra; sendo più che sicura della pia mente della S. S., et della buona dispositione d'esso s. cardinale Barberini, che non vorranno, oltre ogni altro rispetto adosarci particolarmente in questi frangenti una elettione de' religiosi in questi stati, parte già fatti bandire da S. A. R. gloriosa memoria mio signore et parte dechiarati più volte da noi per nostri diffidenti, staremo poi tanto aspettando, che la replica delli vostri officii con quel calore e sentimento, che merita la qualità della causa, la ragione et instanza nostra, ci faccia prontamente sentire la vostra risposta con gl'effetti suddetti, acciò possimo risolvere il nostro servitio, il quale non sarà altrimenti che unito con quello di Dio. Soggiungendo di più, che concedendo N. S. la libertà del capitolo, facciate per degni rispetti nominare per assistente ad esso il vescovo di Saluzzo, o il prevosto Bergera. Premerete donque per il tutto con la dovuta efficacia per ultima risolutione; e preghiamo Dio di mal vi guardi ».

A malgrado di ogni nostra sollecitudine per rinvenire notizie storiche che potessero interessare in qualche modo il convento dei PP. minori osservanti di Torino, non ci venne però fatto di rinvenirne altre fuorchè quelle da noi superiormente riferite: soppressi questi religiosi nel tempo del governo francese, dopo la così detta ristorazione politica, riacquistarono il convento di san Tommaso e l'amministrazione dell'annessa parrocchia.

Minori osservanti riformati. Carlo Emanuele I avendo manifestato il desiderio d'introdurre in Piemonte questi religiosi, i superiori dell'ordine diedero l'incarico di ciò eseguire al P. Giovanni Francesco Blancardi Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed aveva dedicato a S. A. alcuni discorsi sul santo Sudario: ebbe inoltre ad ajutatori in quell'impresa il P. Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello religioso del convento di Pavia.

Stabilirono essi dapprima un ospizio provvisorio nella casa

che il senatore Blancardi fratello del suddetto padre teneva a pigione dai fratelli Alessandretti nella parrocchia di s. Agostino: colà venne a morte il 18 febbrajo del 1623 in età d'anni quarantatrè il ven. fra Lorenzo, il quale ebbe il conforto di veder superati gli ostacoli che si erano frapposti alla fondazione di un convento del suo ordine, e di veder tracciato con fossi l'ambito che doveva occupare il nuovo convento nel sito comprato con danari dati in elemosina da Margarita di Roussillon di Chatlard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoja. Il P. Blancardi fu quegli che il 2 maggio 1625 piantò la croce dove doveva sorgere il novello convento.

Abbandonato poi l'ospizio suddetto i religiosi appigionarono una casa in città nuova vicino al sito dove s'avea da fabbricare il convento; ed avuta dal signor Ottavio Baronis una copia dell'immagine della Madonna di Trapani, posero quel quadro in una bottega di detta casa, che convertirono in cappella, dove traeva molto concorso di popolo.

Cominciarono quindi i PP. ad edificare il convento e la chiesa con soccorsi dei principi e dei divoti cittadini. Il convento era costrutto con sì aperta professione di povertà, che le celle avevano sembianza di sepolture piucchè di abitazione di vivi. In data del 4 maggio 1639 la duchessa reggente Cristina di Francia scriveva al suo ambasciatore a Roma la seguente lettera: « È così frequente la devotione di questo popolo verso la Madonna SS. degli Angeli, che c'invita di procurare per ampliatione di quella ogni maggior tesoro della chiesa, e però dovendosi transferire dalla piccola vecchia alla chiesa nuova l'immagine per riporla all'altar maggiore, desideriamo che per le prossime feste di Pentecoste, nelle quali si è stabilita la transazione, si ottenghi un indulgenza plenaria per tutta l'ottava di esse feste, et perchè noi speriamo che nel concorso di quella devotione si faranno molte orationi per la pace, desideriamo sommamente di riceverne questo stimolo con le suddette indulgenze ».

Nell'anno 1641 l'ambasciadore di Francia costrusse a proprie spese l'infermeria di questo convento, la quale fu poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando madama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una migliore e più capace. Nel 1724 questo convento annoverava 75 religiosi.

Fin dall'anno 1627 questi francescani riformati, per invito del priore Marc'Aurelio Rorengo Lucerna di Rorà, pigliarono l'impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e di Angrogna, che i gesuiti aveano abbandonata; e molte furono le abjure che ottennero, come si può veder dalle note che in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. del padre Giovanni Battista da Saorgio, che presso a loro si conserva.

Aboliti questi religiosi nel tempo del governo francese, furono ristabiliti dopo il ritorno del re di Sardegna ne' suoi stati di terraferma. Non avendo essi potuto ricuperare l'intiero loro convento della Madonna degli Angeli, se ne fabbricò loro in compenso un nuovo succursale nell'antico cimitero di s. Lazzaro in riva al Po, presso la chiesa volgarmente detta della Rocca, ove tennero per alcun tempo il loro studio, che fu poi traslocato nel convento di Chieri.

Cappuccini. Il primo convento che ebbero questi religiosi in Piemonte fu quello della Madonna di Campagna, ove si stabilirono sin dall'anno 1538: V. pag. 157 di questo volume. I medesimi, cinquantadue anni dopo, presero possesso di un nuovo convento al monte. V. pag. 101 di questo volume.

Appena salito al trono Carlo Emanuele I, principe zelantissimo della cattolica fede, volse l'animo alla conversione dei protestanti delle valli di Pinerolo al suo dominio soggette. Al quale scopo ordinava al P. Valeriano Berna, cappuccino pinerolese, di condursi a visitarle, e, sopra il costui ragguaglio, fondava chiese di missioni, e queste missioni commetteva ai padri gesuiti ed ai cappuccini. E affinchè loro non mancassero uomini apostolici da spargerli qua e colà per quelle valli al fine proposto, cresceva quel dabben principe il numero de' cenobii, tra i quali vuolsi quello porre del Monte, che tosto divenne, come oggi è, il principale. Gli altri conventi de' cappuccini da lui fondati, od ajutati delle sue largizioni, sono quelli di Chieri, di Carmagnola, di Rivoli, Cuneo, Vigone, Lanzo, Sommariva, Dronero, Sospello, Avigliana e di Bra.

Più volte la pestilenza incrudelì contro la città di Torino. La prima fu quella del 1598, nella quale i cappuccini del

monte vennero adoperati dalla città per recare soccorsi agli appestati rinchiusi ne' lazzeretti. Infervoratissimi si mostrarono in questa miseranda sciagura i detti padri, e parecchi di loro n'ebbero a succumbere. La cronaca ne ricorda specialmente due, avuti in fama di santità, P. Ilario da Ceva, stato sepolto appiè della croce, e fra Gerolamo da Voghera, seppellito nel cimitero del duomo. Per questo servizio prestato dai PP. cappuccini del monte agli appestati, il corpo civico decretò ad essi delle limosine, come negli ordinati pubblici tuttora si legge. Nella pestilenza poi del 1630, assai più dell'altra crudele, menando furiose stragi il contagio, e difettando la città di sacerdoti pel servizio degli infetti, furono di nuovo richiesti i cappuccini del monte, i quali però non rallentarono punto del loro caritatevole zelo, sebbene molti più siano stati dal maligno morbo tolti di vita. In questa circostanza nota la cronaca, che il convento restò infetto per cagione di un sacerdote studente andato in città con un cercatore alla questua. Ed il medico Fiocchetto, nel suo trattato su quella peste, lasciò scritto, che S. A. Carlo Emanuele col Collalto, generale tedesco, con lo Spinola, generale spagnuolo, accampato il suo esercito tra Moncalieri e Torino, recossi al monte de' cappuccini, non ostante il lazzeretto ivi fatto pei religiosi, e che in questa opportunità il Duca ed il generale Collalto vi si accostarono alla mensa eucaristica, e a quell'esempio altri del loro corteggio.

Chiuderemo questo paragrafo coll'osservare che i PP. cappuccini furono i primi regolari che venissero ristabiliti in questi stati dopo l'abolizione generale dei conventi decretata dal governo repubblicano di Francia.

Serviti. Del tempo e del modo con cui questi religiosi si introdussero in Torino già tenemmo discorso alla pag. 141, e segg. di questo volume; qui solo noteremo che essi presero possesso della parrocchia di s. Carlo per decreto di monsignor Fransoni arcivescovo di Torino del 14 dicembre 1840, dopo avere per alcuni anni uffiziata la chiesa di s. Cristina che era stata loro ceduta a tal uopo, alloraquando dovettero abbandonare il convento di s. Salvatore, ove furono in loro vece stabilite le suore della carità.

Oblati di M. V. e di s. Ignazio. Addì 3 febbrajo del 1834

per volontà Sovrana e con autorità del Sommo Pontefice questi religiosi presero possesso del santuario della B. V. della Consolata e dell'annesso convento da cui erano stati poco innanzi espulsi, come già dicemmo, i PP. cisterciensi con rammarico di tutti i non gesuitanti. La congregazione degli oblati venne fondata nel 1826 a Pinerolo dal teologo Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e dal sacerdote Gian Battista Reynaudi di Carignano, ed approvata per breve di papa Leone XII del 1.° di settembre di quell'anno.

I primi che vennero a Torino col rettor maggiore Reynaudi furono undici sacerdoti, i quali in breve tempo aumentarono assai di numero. Da questo convento mandò già parecchi missionarii apostolici nell'India, fra cui il P. Abbona, il quale ottenne nel 1840 che s'innalzasse nel villaggio di Telai Chiacumin una chiesa sotto il titolo di Maria Consolatrice, assai frequentata dai neofiti.

Fratelli delle scuole cristiane, volgarmente detti *ignorantelli*. Questo religioso instituto venne fondato a Reims dal venerando abate Dellasalle nel 1679: lo scopo di esso si è l'istruzione dei fanciulli poveri e figli di artigiani: è composto di soli laici con voti semplici. La regia opera della mendicità istruita nel 1830 affidò l'insegnamento nelle scuole da essa mantenute ad alcuni di questi religiosi che si fecero venire dalla Francia, assegnando loro per abitazione una parte dell'antico monastero di s. Pelagia, innalzandovi inoltre per loro uso un'ampia casa con giardino dietro la chiesa. Due anni dopo si valse pur di essi la Città per le sue scuole.

Camaldolesi; trinitari calzati. Del tempo e del modo con cui si introdussero in Torino i *camaldolesi* ed i *trinitari calzati*, fu già da noi detto in questo medesimo volume; cioè dei primi parlammo a pag. 145 e segg., e dei secondi a pag. 151 e segg. A termine di quanto dicemmo sugli ordini religiosi che ebbero stanza nella città di Torino e nel suo territorio noteremo che Guglielmo Giffi vicario generale dell'ordine del Santo Spirito ad *subventionem pauperum* il 4 marzo 1642 otteneva da Giulio Cesare Bergera vicario generale capitolare della diocesi di Torino di erigere una casa pel suo ordine più vicina alla città di Torino, in surrogazione di quella che già possedeva

troppo lungi da essa: egli è d'uopo che questi religiosi o fossero in ben picciol numero, o vi rimanessero per poco tempo, imperciocchè tornarono vane tutte le nostre ricerche per avere notizie del luogo e della natura del loro convento.

CONGREGAZIONI DI PRETI SECOLARI.

Preti dell'oratorio, volgarmente detti *filippini*. A differenza degli altri religiosi instituti, le case dell'oratorio di s. Filippo non hanno legame che tra loro le unisca, nè dipendenza da un centro comune, o da un superior generale. Ma quante sono le case, tante sono le congregazioni, ciascuna delle quali si regge da per se, al dettame del suo preposito.

Nel 1648 era nunzio apostolico a Torino monsignor Alessandro Crescenzi, di quell'alta famiglia romana che fu tanto devota di s. Filippo Neri. Natogli desiderio di vedere stabilirsi in questa città una congregazione di preti dell'oratorio, infervorò di questo medesimo sentimento il teologo Pietro Antonio Defera, nato il 21 marzo 1616 in Borgomasino, il quale segnalavasi nell'esercizio dell'apostolico ministero per esimia prudenza e carità. Serviva allora il Defera la chiesuola di s. Michele, dove ebbero in diversi tempi temporaria stanza gli agostiniani scalzi ed i teatini, e per maggiore spazio i trinitarii. Colà espose il Defera un quadro di s. Filippo datogli da monsignor Crescenzi; e l'aria venerabile ad un tempo e piena di santa dolcezza e di pia letizia di quel gran servo di Dio, e le informazioni che propagava il Defera circa il sublime grado di santità cui era pervenuto, eccitarono subitamente la devozione dei fedeli.

Veduto sì buon principio, il padre Defera più non indugiò a chiedere all'arcivescovo le necessarie facoltà per fondare in Torino la congregazione dell'oratorio, ed avutele, il dì 26 gennajo del 1649 aperse un piccolo oratorio in una bottega di casa Blancardi, che tolse a pigione vicino a san Francesco d'Assisi. Gli fu compagno in tal impresa il padre Ottaviano Cambiani di Savigliano; questi due padri furono le pietre angolari dell'oratorio torinese. A predicare e confessare era solo il padre Defera. Il Cambiani orava, faceva

letture spirituali, diceva corone, cantava laudi e mottetti con una soavità di paradiso, parava e nettava la chiesa, andava per le strade cercando scioperati e fanciulli, e conducevali ai divoti esercizi dell'oratorio.

Grande fu la frequenza, non del popolo solamente, ma di persone di condizion rilevata, agli esercizi dell'incipiente oratorio torinese. Inestimabili perciò furono le fatiche del padre Defera, su cui ne ricadeva tutto quasi il peso; ed egli succumbendovi l'11 di settembre del 1650, in età di trentaquattr'anni rendette lo spirito a Dio. I sei convittori che seco avea raccolto l'illustre fondatore, vedutolo morire, e sapendo che il padre Cambiani non avea dottrina sufficiente per predicare e confessare, si dispersero, giudicando che quell'instituto non potesse più mantenersi. In grandi angustie d'animo, in sommi travagli di spirito si trovò il padre Cambiani, ma non disperò; e nell'anno seguente Dio ne premiò la fede e la perseveranza, poichè nel 1651 entrarono a comporre la congregazione Sebastiano Valfrè, allora suddiacono, che fu massimo ornamento dell'oratorio torinese; poi Bonifacio dei conti di Buronzo, che ne fu il primo preposito, e i padri Ceresia ed Ormea, tutti soci del collegio teologico della nostra università. Un anno dopo l'abate Lorenzo Scotto li tolse alle angustie della casa Blancardi, ed assegnò all'oratorio torinese una sua casa posta nel borgo di Po, a non molta distanza dalla porta castello, sulla linea della chiesa di s. Tommaso, allato ed al nord dello spedale di carità, e così a un dipresso nella casa già Cumiana, ora Colli, via Bogino.

L'anno vegnente desiderando madama Reale di vedere i preti dell'oratorio stabiliti entro al recinto della città, luogo più conveniente ai loro esercizi, operò sì, che il consiglio civico diede loro ad ufficiare la chiesa del *Corpus Domini*.

Ai 4 di dicembre 1653 andarono con gran pompa i decurioni a cercare i padri alla loro chiesa del borgo, e posto ciascuno dei padri in mezzo a due decurioni, li accompagnarono processionalmente alla chiesa del *Corpus Domini*, dove a render più solenne la cerimonia intervenne Madama Reale col giovane Duca.

Ma non era questa la sede che la Provvidenza riservava all'Oratorio di s. Filippo; imperocchè la casa stata loro assegnata era così piccola ed umida, che per niun modo i padri vi potean abitare; onde conveniva che andassero a mangiare e a dormire nella casa del borgo. Colà pertanto si risolvettero di far ritorno sul fine del 1654; e il dì dell'Epifania dell'anno seguente cominciarono ad ufficiare la chiesetta che la pietà del principe Maurizio di Savoja aveva loro edificata.

Mandava intanto vivi splendori di santità la nascente congregazione, sicchè veniva richiesta di dedur colonie a Chieri ed a Racconigi. E ne' torinesi vieppiù cresceva la stima dei padri, e s'accendeva la divozione a s. Filippo, massime per una corona che ei soleva recitare, e che si portava con felice successo ai malati, come ancora si porta.

Desideravano pertanto i torinesi, non meno che i padri, che l'oratorio di s. Filippo potesse trasferirsi entro le mura. Rivolsero questi l'animo ad ottenere la cessione della chiesa parrocchiale di s. Eusebio. Era la medesima di patronato dei signori della Rovere, nobilissima stirpe che allora stava per estinguersi nelle persone del marchese Carlo, e d'un suo fratello scemo di mente.

Lunga ed aspra fatica fu l'ottenerne il consenso. Impossibile d'ottener quello del rettore d'essa parrocchia. Finchè uscito il medesimo di vita, e succedutovi l'abate Pier Goffredo di Nizza, illustre scrittore, stato poi precettore dei Reali principi, si mostrò esso tanto amico e condiscendente verso i filippini, quanto ritroso ed avverso erasi mostrato il predecessore. Onde si potè finalmente conchiudere il negozio nel 1667.

Era la chiesa parrocchiale di sant'Eusebio molto ristretta e negletta. Neppure un momento indugiarono i filippini a cominciare lavori d'ampliazione, e li spinsero con tale alacrità, che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizi. Nella quale occasione il padre Valfrè volle di pien giorno portare, coll'ajuto di alcuni novizi, sopra le proprie spalle il quadro di s. Filippo dal borgo di Po alla chiesa di s. Eusebio.

Ma non era questa ancor la mansione in cui Dio voleva

collocare i filippini di Torino. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II, e volle in quel punto l'assistenza dei padri Valfrè ed Ormea. Ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino, per costrurvi la chiesa, la casa e l'oratorio, il qual dono fu, poco dopo la morte del principe, ridotto in forma legale dalla vedova reggente Madama Maria Giovanna Battista.

La congregazione dell'Oratorio torinese fu disciolta per decreto del governo repubblicano del 13 d'aprile 1801, ma ne rimasero alcuni ad uffiziar la chiesa. La casa fu destinata più tardi a quartiere dei veliti imperiali. De' primi ad essere congedati, furono anche i preti di questa congregazione primi ad essere reintegrati; il cav. don Pietro Borghese, decurione della città di Torino, uomo di specchiatissima religione e di somma prudenza, andando a Genova nel maggio del 1814, a far omaggio al re Vittorio Emanuele, portò seco il memoriale de' padri superstiti. Ed il buon Re da Alessandria ne diè favorevol rescritto, a cui fu data esecuzione in settembre dell'anno medesimo.

La congregazione dei filippini possiede una ricca biblioteca il cui principio è dovuto alla generosità dell'abate Ignazio Balbis di Vernone, principe dell'accademia degli Uniti di cui ivi si conserva il ritratto, e che donò a tal uopo la sua libreria nel 1744, composta di preziose opere.

I preti dell'Oratorio di Torino meritamente si vantano di aver avuti nel loro seno: il B. Sebastiano Valfrè di cui daremo la biografia all'articolo *Verduno* sua patria: il P. Gian Battista Prever di Giaveno di cui parlammo nel vol. VIII pag. 55: ed il P. Gian Battista Semeria genovese, autore di due storie ecclesiastiche, cioè una della Liguria, e l'altra della torinese Metropolitana.

Preti della Missione. Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza, figliuolo di donna Matilde di Savoja, generale di fanteria, e gran ciambellano, domandò nel 1655 a s. Vincenzo De' Paoli alcuni de' suoi preziosi missionarii, ed egli da Parigi ne mandò quattro sacerdoti, e due coadiutori che giunsero a Torino il 10 novembre di quell'anno: incominciarono essi a dare una missione a Pia-

nezza, della quale il marchese provò tanta soddisfazione che ai 10 di gennajo 1656 assegnò loro una dote di seimila scudi.

S. Vincenzo si dimostrava quanto mai sollecito di questa colonia di missionari, e ciò risulta dalle frequenti lettere ch'ei indirizzava al sig. Martin che n'era capo, e che conservansi nell'attual casa della missione in Torino, fra cui è notevolissima una, colla data del 7 luglio 1656, la quale fu scritta da quel santo al suddetto Martin per consolarlo, ed inspirargli coraggio a soffrire con rassegnazione le persecuzioni che muovevangli gli invidiosi ed i maligni per impedire che i missionari ottenessero di aver una ferma stanza in questa città.

Nel 1662 il priore Marc'Aurelio Rorengo dei conti di Lucerna, curato dei ss. Stefano e Gregorio, si pose in cuore di far sopprimere quella parrocchia, ed applicarne le rendite ai missionarii affinchè cresciuti di numero potessero dividersi in due squadre, e moltiplicar le missioni. Il suo pensiero gradì alla santa Sede; e con breve del 31 ottobre dell'anno medesimo Alessandro VII vi diè intera esecuzione.

Nel 1663 si comprò una parte del giardino che era unito al palazzo del conte Broglia nel sito ove ora trovasi il palazzo arcivescovile, per fabbricarvi una comoda e spaziosa abitazione pei missionari. Il marchese di Pianezza pose la prima pietra della parte dell'edifizio in cui doveva essere la cappella, ei diede perciò due mila ducatoni: ed un ugual somma vi aggiungeva Madama Reale Maria Cristina. La fabbricazione della casa veniva compiuta nel 1667.

I missionari avevano casa e cappella interna, ma non avevano chiesa pubblica, quando Carlo Emanuele II nel 1673 recossi un giorno all'improvviso alla congregazione all'ora del desinare, e postosi a tavola coi padri, volle pranzar con loro. Visitata poi tutta la casa, avendo veduto che mancavano di chiesa, ordinò che si desse tosto principio alla medesima, dicendo che voleva egli solo sostenerne la spesa; se non che la morte avendo colto questo principe, mentre l'opera era appena incominciata, vi sottentrarono copiose largizioni di privati benefattori, colle quali fu condotta a termine.

Giovanni Domenico Amosso, sacerdote di questa congregazione, nel 1730 donò alla medesima sedici mila lire da impiegarsi in fondi fruttiferi, onde col provento acquistare ogni anno libri scelti ed utili, sopra tutte le materie, finchè fosse compiuto il numero di sedici mila volumi, oltre quelli che già si possedeva. Il barone Scipione Valesa ministro dell'imperatore presso la corte di Torino, nel 1745 legò la sua libreria alla casa della missione.

In virtù di regio biglietto del 23 luglio 1776 i sacerdoti della missione dovettero abbandonare questa loro casa per andare ad abitare il convento dei soppressi gesuiti ove rimasero sino ai 3 dicembre del 1800 in cui un commissario repubblicano venne loro notificando che la loro congregazione era soppressa, e che avean termine di due decadi a sgombrare. Nel 1802 una parte di questo convento che guarda a mezzodì ed a ponente fu destinata come lo è ancor di presente ad uso di carceri correzionali.

Alloraquando questi religiosi vennero ristabiliti dopo il governo francese, fu ad essi assegnato per abitazione il monastero della Visitazione, che in progresso di tempo fu in parte riedificato.

L'umiltà di cui i PP. della missione fanno specialissima professione, secondo lo spirito del santo loro fondatore, fino al punto che la regola non permette loro di difendere la propria congregazione, quando fosse in loro presenza ingiustamente accusata o vilipesa, nascose con molto studio alla mondana celebrità moltissimi uomini degni di ottenerla. Fra di essi però ci vien fatto di poter ricordare i seguenti:

Giovanni Maino, cui il re Vittorio Amedeo II venne in persona alla casa della missione per incaricarlo dell'educazione dei principi reali, e lo elesse poscia a suo consigliere e confessore:

Michele Antonio Vacchetta, illustre esempio di santa ed operosa vita, del quale si ha stampata la vita:

Marc'Antonio Durando, superiore generale di tutte le congregazioni del suo ordine in Italia, uomo di specchiata virtù e di vasta dottrina. Vedi Vol. X, pag. 774:

Il P. Giulio Cesare Villavecchia superiore della congregazione di Torino di cui non sapremmo ben dire se siano

maggiori i talenti o le virtù: fu eletto deputato al parlamento piemontese: furono compresi da vero dolore tutti i buoni alloraquando si seppe aver egli nella sua umiltà rifiutato la sede vescovile che avevagli offerto il re Carlo Alberto. A noi sopratutti increbbe cotale rifiuto, perchè lo conosciamo degnissimo di occupare così sublime carica, e perchè lo giudichiamo un sacerdote di altissimo merito, e fatto secondo lo spirito dei tempi.

Il fine principale dell'instituto di questi degni figliuoli di s. Vincenzo, si è quello di spargere il seme della divina parola, e il procurare la riforma dei costumi fra i contadini. Un altro loro scopo è quello di pigliar cura dei giovani ecclesiastici, mercè un convitto stabilito presso di loro. Sarebbe incalcolabile il vantaggio che ne proverebbe tutto il piemontese clero, se questo convitto fosse presso i medesimi stabilito, od almeno fosse loro commessa la direzione di quello che esiste nel convento di s. Francesco d'Assisi. I giovani sacerdoti vi potrebbero in questo modo ricevere una squisita educazione, e far profondi studi sulla sana teologia morale, di cui furono sempre fermi seguaci i PP. missionari. Ma questa cosa che torna ad essi di elogio, fu appunto la causa per cui non ebbero mai una diretta influenza sul giovine clero, perchè finora vi dominarono sempre i principii gesuitici: onde la loro azione fu sempre ristretta a tenere una breve conferenza nei giorni festivi per alcuni mesi dell'anno ai chierici dimoranti fuori del seminario, e dar loro gli esercizi spirituali di preparazione all'ordinazione. Non temiamo anzi di dire che assai più dotto, e conforme ai tempi riuscirebbe il torinese clero, se a questi benemeriti religiosi venisse affidata la direzione dei seminarii della diocesi, finora assai male diretti, per mancanza di persone che abbiano i talenti necessarii per compiere un così delicato uffizio.

MONASTERI.

Benedittine. Già prima del mille esisteva tra s. Martiniano e l'angolo a libeccio della città un monastero di religiose benedittine sotto il titolo di s. Pietro, a cui nel 1077 la du-

chessa Immilla, figliuola di Olderico Manfredi marchese e conte di Torino, donava due possessioni in Musinasco.

Nel 1376 Giovanni di Rivalta facendo la visita di quel monastero diè varii provvedimenti, che dimostrano quanto ne fosse sciolta la disciplina. Imperocchè ordinò, a pena di scomunica, alla badessa Agnescina che tenesse il monastero chiuso, nè permettesse ad alcun laico l'ingresso; che andando laico o religioso a parlar con monache essa disponesse che parlassero alla porta od alla finestra, e fossero sempre in due; che se alcun giovane laico andasse per parlare con una monaca, essa badessa in termine di quattro giorni lo facesse sapere al vescovo; finalmente ordinò che tutte le monache dormissero nel dormitorio, eccettuata la badessa e la signora Lionetta.

Queste monache non aveano clausura, ed uscivano liberamente per la città; e però si ha memoria d'un Giovanni Mussato, condannato in sette fiorini d'oro e mezzo di multa per aver fatto cadere maliziosamente suor Alessina degli Aimari, monaca del monastero di s. Pietro.

Erano queste monache per lo più d'illustri natali. Due priorati dipendeano dal monastero, ed aveano ciascuno una monaca deputata a governarlo. Nel 1587 Catterina della Rovere era priora di Scarnafigi; Isabella Provana priora di Macello.

Nel 1560 erano le monache di s. Pietro ridotte al numero di tre, quando Pio IV le unì al nuovo monastero delle canonichesse lateranensi di santa Croce, le quali in memoria di tale unione posero un altare dedicato a s. Pietro nella loro chiesa.

Monastero delle convertite. Fin dal secolo XVI era in Torino un'opera delle convertite, allogata in certe case vicino a s. Martiniano; ma non era di gran lunga sufficiente al bisogno; del che dolenti le piissime infanti Maria e Catterina di Savoja, fatte cacciatrici d'anime, si diedero a cercare e raccogliere quelle, la cui lasciva bellezza, mutata in merce venale, maggior danno recava alla pubblica onestà, e ricoveratele in casa da loro comprata ne commisero il non facile governo a Catterina De' Rossi Lazzari, donna per età, per prudenza e per pietà attissima a quel carico, aggiuntavi l'as-

sistenza del P. Ruga barnabita. Furono da sessanta le Taidi che la mano medesima delle Infanti vestì solennemente di cadizzo bigio, e che con capestro al collo e corona di spine in capo inaugurarono con divota processione il passaggio dalle laidezze alla penitenza. Ciò fu nell'anno 1634.

Intanto, come sempre accade, altre donne si aggiunsero in ajuto alla direttrice, di modo che le monache di onesta origine finirono per prevalere di numero alle convertite, massimamente dopochè monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino nel 1671 le ridusse a clausura. Le convertite aveano voce attiva, ma non passiva. Nel 1757 erano ridotte ad otto, ed avevano abbracciato l'instituto del terz'ordine di s. Francesco. La loro chiesa e l'attiguo monastero in via di porta nuova furono edificati nel 1672, ed è ora occupato dalle monache cappuccine.

Monsignor Angelo Perruzzi vescovo di Sarcina nella sua visita apostolica nel 1584 accenna che per uso delle convertite, presso s. Martiniano, già stava una chiesetta di santa Maria Maddalena, e che si fabbricava una casa a forma di monastero. Superiora di esse era Maddalena Borromea Ferrera; non avevano però ancora adottata regola certa di vita, ma come spesso interviene, e per ben tre volte si vide accadere a Torino, il rifugio delle convertite si mutò in monastero: si posero in clausura (1647) ed abbracciarono la regola di s. Agostino sotto l'immediata protezione di Roma.

Essendo poi cresciute di numero, sì che mal agiate si trovavano di abitazione, e non avevano d'attorno spazio ad ampliar l'edifizio, murarono un nuovo monastero nell'ingrandimento della città al meriggio della piazza carlina. Madama Reale Maria Giovanna Battista ne pose la prima pietra nella state del 1677, e qualche anno dopo vi si trasferirono. Nel 1781 queste monache tenevano in educazione sedici figlie.

La chiesa che si vede ancor di presente e serve di cappella ai convittori del R. collegio delle provincie venne innalzata per uso di queste monache agostiniane: essa fu costrutta su vago disegno dell'architetto Quadro. Conteneva essa tre altari: al maggiore vedevasi una tavola col Salvatore in croce, M. V., la Maddalena e s. Giovanni, opera del Molineri da Savigliano: nei due altari laterali stavano due

BIBLIOTECA MUNICIPALE Città di Torino

quadri di Giovanni Conca cugino di Sebastiano; il primo rappresentava s. Agostino e la SS. Trinità in gloria, il secondo aveva in alto il Padre Eterno, e sotto s. Anna, M. V. e s. Gioachino. Sotto la cupola stavano quattro statue rappresentanti altrettanti profeti, scolpite in legno dal Ciurlo genovese.

Turchine, dette anche *Celestine* dal color cilestro della loro veste. Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1632 sei monache turchine, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrussero poscia a loro spese nel 1682 un monastero presso alla chiesa della Madonna degli Angeli.

Unita al medesimo stava la chiesa da esse ufficiata, eretta sul disegno dell'architetto Lanfranchi. Conteneva essa due santi laterali alla porta scolpiti in legno da Carlo Plura luganese: le statue dei dodici apostoli lavorate dal Borelli, che fece anche gli angeli, vedevansi alle cappelle laterali, in una delle quali vi era una tavola col sogno di s. Giuseppe di Pietro Paolo Raggi genovese: le statue di s. Anna e di san Gioachino all'altar maggiore erano dell'accennato Plura: la tavola colla SS. Annunziata era del Molineri da Savigliano, di cui erano ancora i dodici quadretti coi fatti di M. V. disposti per la chiesa. Sopra la porta per di dentro vi era la SS. Concezione in alto col Padre Eterno, e nel piano un numero di monache inginocchiate era opera del suddetto Raggi.

Le turchine soppresse nel tempo del governo francese non vennero più ristabilite: il monastero e la chiesa vennero ridotti ad usi profani.

Chiarisse. Il monastero di s. Chiara in Torino era chiamato anticamente delle *Serafe*, e già fioriva prima del secolo XIII presso le mura. Nel 1313 ne fu benedetta badessa suor Bianca de' marchesi di Ceva; non è noto in qual anno ne avvenisse la fondazione; ma che ciò seguisse vivendo ancor s. Chiara lo dimostrava un atto originale dell'undici di luglio 1244 conservato nell'archivio del monastero, col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto per irrigare i loro beni situati presso il borgo di Colleasca.

Nel 1304 Benedetto XI volendo sovvenire alla povertà di queste religiose, unì al monastero di s. Chiara la chiesa rurale di s. Benedetto situata presso a Torino e vicina al detto monastero, purchè il preposito di Montegiove che credeva d'avervi ragione vi consentisse. Intorno al 1450 essendo stati rimossi gli umiliati dal vescovo Ludovico Romagnano, i beni che ai medesimi appartenevano furono conceduti, parte agli agostiniani chiamati in loro vece, parte alle monache di s. Chiara. Maria di Savoja figliuola del duca Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, pigliò l'abito religioso in questo monastero, facendo i voti di terziaria.

Questa principessa vivea ancora nel 1469, nel qual anno ai 29 d'agosto assisteva a Rivoli alla traslazione del corpo del B. Antonio Neirotti. Fu sepolta nel monastero e non rimase memoria del sito. Nel 1601 il monastero d'Albrione appiè del monte Calvo, coll'annessa chiesa di santa Maria della Spina, fu unito a quello di s. Chiara. Poco più di un secolo dopo, ampliandosi la città a ponente s'accrebbero anche le fabbriche del monastero che vennero ricostrutte parte nel 1742, parte nel 1768. Monsignor Roero con decreto del 15 settembre 1756 ordinava alle monache di s. Chiara di licenziare immediatamente tutte le figlie educande che tenevano nel loro monastero con assoluta proibizione di accettarne per l'avvenire, a cagione di un grandissimo sconcerto succedutovi. Ma questa proibizione ad istanza delle suddette monache veniva dal medesimo arcivescovo tolta con suo decreto del 20 aprile 1757. La chiesa delle monache di s. Chiara trovasi nella via delle orfanelle, e fu rifatta nel 1745 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

La tavola del primo altare a destra con s. Antonio da Padova e s. Giuseppe è lavoro di Giovanni Conca fratello del celebre cav. Sebastiano; nell'altare in prospetto al precedente vedesi una tavola rappresentante l'immacolata Concezione di M. V. dipinta da Mattia Franceschini.

Le francescane scalze che abitavano questo monastero prima del governo francese, tenevano figlie in educazione: dopo il 1814 il monastero di s. Chiara fu assegnato alle suore della Visitazione.

Monache agostiniane. Avendo ottenuta la facoltà dal vicario generale capitolare della diocesi di Torino, le monache sotto la regola di s. Agostino residenti a *Complito* nella Borgogna, comprarono il 1.° dicembre 1628 per la somma di mille doppie d'oro in Torino una casa, ed una piccola chiesa per fondarvi un monastero del loro ordine dal R. P. Ambrosio Pavesia di Savona dimorante in Torino. Il 27 dicembre 1629 Carlo Emanuele assegnava pel loro mantenimento dugento annui scudi da tre lire e dodici soldi, da riscuotersi sulla tassa del luogo di Chieri; la qual concessione veniva confermata da Vittorio Amedeo con patenti del 2 luglio 1632. Per decreto poi del 2 gennajo 1633 Antonio Provana arcivescovo di Torino permetteva alle quattro monache venute dalla Borgogna di aprire questo monastero che già poteva contenere dodici monache. Soppresse nel tempo del governo repubblicano, non vennero più ristabilite. La loro chiesa fu ceduta all'opera della mendicità istruita, ed il monastero venne in parte dato alle suore di s. Giuseppe, ed ai fratelli delle scuole cristiane.

Canonichesse lateranensi. Nel 1535, Beatrisina Romagnano, desiderosa che s'introducesse a Torino l'ordine delle canonichesse lateranensi, aveva ceduto a questo fine una casa posta nel sito dove ora sorge la chiesa della Misericordia, e dove l'anno seguente vennero dal monastero della Annunziata di Vercelli donna Desideria Taglienti e due compagne. Chiamossi quel monastero, monastero di santa Croce, e la chiesa s'intitolò di Nostra Signora di Misericordia. Nel 1549 ne fu eletta badessa Laura di Saluzzo; le fanciulle di non chiari natali non v'entravano, perchè, secondo l'errore di quei tempi, nel consecrarsi a Dio si pensavano di poter transigere co' pregiudizii mondani, e d'esser tenuti da più, quando avevano per compagne nel servizio di Dio fanciulle di pari grado; il che forse anche principalmente faceano, perchè tra donne pressochè uguali di nascita ed educazione riputavano più agevole il mantenimento della pace e della amorevolezza.

Ma per essere il sito, ove abitavano, presso le mura angusto e malsano, le canonichesse lateranensi si trasferirono verso al 1684 nel nuovo monastero di piazza carlina. L'an-

tica loro chiesa della Misericordia fu poi venduta alla confraternita di s. Giovanni decollato, posta similmente sotto la protezione di Nostra Signora di Misericordia. Le monache di santa Croce tenevano educande. Fin dal 1586 si trova memorie di somme pagate a suor Maria de' Gagliardi, badessa, *in acconto delle donzene fatte alle figliuole che d'ordine di S. A. tengono nel detto monastero.* Tra queste figliuole mantenute nel monastero dalla liberalità del Principe, trovasi nel 1590 mentovata Anna detta di Racconigi, che probabilmente era del sangue di Bernardino di Savoja, signore di quel luogo. Le canonichesse lateranensi, soppresse per decreto della commissione esecutiva del Piemonte, furono ristabilite dopo la ristaurazione della monarchia, per R. decreto del 27 dicembre 1815. Noteremo che ora la nobiltà dei natali non è più condizione indispensabile per chi vuol prendervi il velo.

Cappuccine. Queste religiose prima della metà del secolo xvii già avevano ferma dimora in questa città, imperciocchè negli archivii della curia arcivescovile conservasi un decreto del 7 giugno 1659, con cui Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino, come delegato della Santa Sede, autorizzava due cappuccine del monastero di Torino di andare ad abitare il nuovo monastero del loro ordine eretto nella città di Mondovì.

Il loro monastero, che aveva annessa una chiesa, sorgeva nella via di s. Carlo presso il sito dove ora venne innalzato il palazzo ad uso della banca nazionale. Nel tempo del governo francese la chiesa ed il monastero essendo stati ridotti ad uso profano, alloraquando per decreto del vicario capitolare Gonnetti dell'11 agosto 1817, queste religiose vennero ristabilite, fu alle medesime assegnato per abitazione il monastero di s. Pelagia. Quivi stettero fino a che il governo con decreto del 22 aprile 1821 ordinò che venissero traslocate al monastero di santa Maria Maddalena, la quale traslocazione però non ebbe effetto sino all'anno seguente.

Salesiane. L'ordine della Visitazione di Santa Maria, fondato da s. Francesco di Sales e da santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, spargendo per ogni luogo odore di

santità e di sapienza, fece nascere in Torino un vivissimo desiderio di stabilire anche in questa città una colonia di quelle religiose, sì per ricoverare le molte postulanti che bramavano di vestir l'abito di quell'instituto, sì per aprire una scuola di civile e pia educazione alle damigelle delle più illustri famiglie. Promuoveva grandemente questo utilissimo stabilimento donna Matilde di Savoja, e dopo molti trattati la fondazione fu conchiusa. Reggeva allora lo stato madama Cristina di Francia duchessa di Savoja, e non solo approvò quest'opera, ma fece inoltre le più efficaci instanze affinchè si desse cominciamento alla medesima dalla stessa santa fondatrice.

Sebbene inoltrata negli anni e consumata dalle fatiche non potè la santa madre resistere a sì autorevoli richieste, partì essa adunque da Annecy alla volta del Piemonte il 14 settembre 1638, accolta ovunque passava colla venerazione di una santa. Donna Matilde di Savoja, partita espressamente da Torino, andò ad incontrarla in Aosta, per esserle compagna di viaggio: tutte le fortezze e i castelli per dove passava la salutavano collo sparo dei cannoni, e i soldati con quello dei moschetti. Finalmente il giorno 30 settembre arrivò alle porte di Torino, ove trovò tutte le dame di questa capitale, che postesi in fila, la stavano aspettando con un ricevimento degno del suo gran merito, e della loro pietà.

Nel momento medesimo dell'ingresso giunse a donna Matilde una lettera di madama Reale, in cui le scriveva che conducesse la venerabile madre al Valentino, ove ritrovavasi la sovrana Principessa col duca Francesco Giacinto suo figliuolo primogenito gravemente ammalato. Applicossi subito la santa a cercare un sito proprio per fabbricarvi il monastero, nel che incontrò non poche difficoltà, alle quali se ne aggiunsero altre diverse, procedenti da qualche punto di disciplina ecclesiastica, che nelle fondazioni di ordini religiosi, in diverso modo dalla Francia, si praticava in Italia; ma tale e tanta era la sua prudenza, che seppe conciliare ogni dispiacere, e dar compimento felice all'opera. Al marchese di Pianezza, unico figliuolo di donna Matilde, fondatrice del monastero, debbesi principalmente la prima idea di trasferire a

Torino la colonia di quelle religiose, per essere egli espressamente andato ad Annecy per ragionarne con la santa madre.

S. Francesca stette sette mesi in Torino per erigere e ben formare il monastero nella casa ove oggidì trovansi i preti della missione. A prima superiora del nuovo monastero fu eletta suor Maddalena Elisabetta di Lucinge, compagna di viaggio della santa madre, e perfetta seguace delle sue virtù. S. Francesca, dato l'abito di noviziato a molte damigelle, le quali alla chiarezza del sangue congiungevano un'ottima educazione, ed una eccellente pietà, se ne partì da Torino il giorno 19 di giugno del 1639. Si trovarono presenti alla sua partenza madama Reale, l'arcivescovo di Torino, i marchesi di Pianezza e di Lullino che le diedero il loro equipaggio, e donna Matilde di Savoja che volle accompagnarla fino ad una lega fuori della città.

Ignazio Carroccio dottore d'ambe leggi, prevosto e canonico della metropolitana, e vicario generale capitolare della diocesi di Torino, siccome delegato dal papa Alessandro VIII, concedeva nel 1690 a due monache della Visitazione di Torino di andare a Napoli per fondarvi un monastero del loro ordine.

Con decreto del 1714 l'arcivescovo di Torino autorizzava suor Anna Teresa di Vilcardel di Triniè monaca della Visitazione in Torino a recarsi ad abitare per la prima il nuovo monastero del suo ordine innalzato dal gran duca di Toscana in Massa di Valdinievole nella diocesi di Pescia.

Per decreto del 19 agosto 1824 di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino, essendosi ribenedetto l'antico monastero di santa Chiara, venne questo dal re Carlo Felice assegnato alle monache della Visitazione.

Carmelitane. Fino dal 1623 quando s'introdussero a Torino i carmelitani scalzi, madama Reale Maria Cristina, allora principessa di Piemonte, fece venire dalla Francia alcune monache dello stesso ordine, le quali vennero provvisoriamente allogate in una casa vicina all'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro. Qualche tempo dopo Vittorio Amedeo I si impegnava per voto a costrurre alle medesime un monastero, perchè potessero vivere in clausura; ma impedito dalla morte, non potè recar ad effetto la sua intenzione.

La suddetta casa essendo poi stata destinata a far parte di quell'ospedale, la duchessa Maria Cristina coll'istrumento del 29 novembre 1632 faceva acquisto dal conte Carlo di Castellamonte, primo ingegnere del duca di Savoja e luogotenente generale di artiglieria, di un'altra casa posta *nella città nuova di Torino con corte civile e rustica, giardino, botteghe, ed altre pertinenze*, per la somma di otto mila ducatoni da soldi cinquantuno, parte della qual somma la detta duchessa l'aveva nella sua cassa per l'alienazione da lei fatta a tal uopo del feudo e redditi di Buttigliera in favore del conte Antonio Michele Benzo. Poco dopo acquistava ella un'altra casa annessa alla prima da Fiorenzo Forno, e fattele entrambe adattare per monastero, le cedeva nel 1639 a quelle monache, assegnando pel loro mantenimento la proprietà, e i redditi di tre suoi molini, e di una pesta da canapa in Carmagnola.

Il decreto con cui Antonio Provana arcivescovo di Torino permetteva a queste monache di traslocarsi nel nuovo monastero, ha la data del 30 aprile 1639.

La bolla pontificia del 21 novembre 1623, che permetteva a Maria Cristina l'erezione di un monastero per le carmelitane, limitava il numero di queste religiose a quello di dodici, ma il papa Innocenzo per aderire alle istanze della medesima Duchessa, con bolla dell'11 aprile 1647 ne aumentava il numero sino a venti.

Pochi monasteri fiorirono al par di questo per merito di virtù e di regolar disciplina, onde la fondatrice Cristina si piaceva della pia conversazione delle monache, e ritraevasi sovente dalle pompe cortigianesche per abitare nella solitudine di questo chiostro, ed anzi volle essere seppellita nella chiesa di queste monache. In data del 10 settembre 1638 quella duchessa scriveva al suo ambasciatore in Roma la seguente lettera: « Desideriamo sempre che ci sia concessa la licenza di poter pernottare quando ci parerà per avere commodità maggiore di attendere alla divotione sequestrandoci taluolta dai negotii quando ci sarà permesso; per lo che ne suplicarete S. S. in nome nostro, e procurarete i mezzi che saranno opportuni per facilitare questa nostra inclinatione, la quale non dovrebbe incontrare difficoltà, per-

chè sebene vi si adduce che già si negasse alla regina di Ungheria; concorrendo in noi rispetti più ammissibili come Principessa vedova, e che eleggiamo questo mezzo per continuare con maggior frequenza e fervore, e senza disturbo, nel servitio di Dio, non si deve negarci questo contento dell'anima in cosa che non può produrre se non edificatione, e buoni effetti; nel che insisterete con ogni efficace dimostratione, ma quando ricusassero anco di permettercelo a nostra elettione, farete almeno che non ci si neghi per li sei et sette di ottobre ogn'anno nel monastero delle Carmelite. In che non potendo esservi ripugnanza (salvo che avessero premeditato di non volerci compiacere in cosa alcuna benchè per ogni rispetto ragionevole) premerete di quanto prima ricavarne la dispensa per mandarcela in ogni maniera acciò in detto tempo ancor quest'anno possiamo andarci a consolare con queste monache ne sudetti due giorni. Vi raccomandiamo dunque di usare attorno questo particolare ogni industria e destrezza, assicurandoui che sodisfarete singolarmente alla nostra volontà che ve ne sarà grata, pregando il Signore che ui conservi ».

Tra le monache le quali sotto la spiritual direzione dei PP. carmelitani scalzi di santa Teresa crebbero la fama di santa Cristina sono da rammentarsi le seguenti:

Margarita, figliuola del marchese Forni di Ferrara, prima figlia d'onore dell'infanta donna Maria di Savoja, la quale dopo aver raccolto in Roma l'ultimo fiato della santa sua signora, venne a Torino, e pigliò in questo monastero l'abito carmelitano il 17 giugno del 1657. Chiamossi in religione suor Anna Maria di s. Gioachino, e sebbene non vi durasse che undici anni, tuttavia morì con molta opinione di santità. Nella sua vita stampata narransi parecchi felici sperimenti del potere della sua intercessione.

Marianna, figliuola del conte Gian Donato Fontanella di Santena, e di Maria Tana, la quale chiamossi in religione suor Maria degli angeli: pigliò l'abito delle carmelitane scalze il 19 di novembre del 1676. Morì ai 16 dicembre del 1717, e così universale fu l'opinione di sua santità, che la Santa Sede permise si desse principio alla causa di beatificazione, prima che fosse trascorso il decennio dal dì della

morte. Il corpo di essa veniva deposto a lato dell'altar maggiore nella chiesa di santa Cristina; ma quando la rivoluzione ebbe scacciato le sacre vergini dai chiostri, le reliquie di questa serva di Dio furono addì 21 di settembre del 1802 trasferite a santa Teresa, e collocate nell'andito che si trova al lato del vangelo dell'altar maggiore. Probabilmente fu nella stessa occasione che vi venne pure trasferito il corpo di madama Reale Maria Cristina, il quale fu deposto nel sotterraneo sotto il medesimo altare.

Le vicende a cui andò soggetta la chiesa di s. Cristina dopo che venne abbandonata da queste monache, già furono da noi esposte superiormente: qui solo adunque noteremo che nel monastero stanno ora gli uffizi dell'azienda economica dell'interno e dell'intendenza generale delle strade ferrate.

Dame del sacro cuore di Gesù. Questo religioso instituto fu fondato in Amiens nel 1800, da una piissima dama, che ancor ne serba la direzione suprema. Queste religiose hanno per iscopo precipuo l'educazione delle zitelle di superior condizione, e gli esercizi spirituali per le dame; non sono però estranei ai doveri delle medesime il soccorso e l'ammaestramento gratuito delle fanciulle povere. Esse furono chiamate a Torino dal re Carlo Felice nel 1825, e furono allogate nel grandioso monastero del Crocifisso che prima apparteneva alle monache agostiniane. Le dame del sacro cuore, che dal Gioberti son chiamate l'*avanguardo dei gesuiti*, ottennero in breve tempo una smodata influenza nelle famiglie patrizie, ma per poco tempo ne godettero i frutti; imperciocchè loro toccò la sorte dei gesuiti, essendo stato riconosciuto ch'esse ne propagavano audacemente i dannosi principii. La loro espulsione dalla città di Torino seguì pochi giorni dopo quella dei Lojolesi, ed ebbe formale sanzione colla già citata legge del 1848.

Suore di s. Giuseppe. Questo religioso instituto venne fondato nell'anno 1651 a Puy-en-Vélay in Francia da Enrico di Maupas vescovo di quella città, ad imitazione delle prime regole che s. Francesco di Sales aveva dato alle suore della Visitazione. Vennero esse in picciol numero a Torino nel 1821, ed abitarono una casuccia nel borgo di Dora, ma nel

1822 furono stabilite al monastero di s. Pelagia, dove tengono un convitto per le zitelle di civil condizione. Sono inoltre loro affidate dalla R. opera della mendicità istruita varie scuole di povere fanciulle sparse per la città: assistono eziandio ed istruiscono le donne carcerate, dirigono il ritiro delle orfane, e tengono l'intiera cura dell'opera pia del Rifugio, aperta dai piissimi conjugi marchesi Falletti di Barolo al ravvedimento delle femmine colpevoli, ed all'educazione delle ragazze traviate.

Suore bigie. Nel 1828 furono chiamate in Torino per servizio del manicomio le suore dette *bigie*, perchè vestono di color bigio con velo nero, a differenza dell'abito nero, e dell'ampia cuffia bianca che portano le suore della carità, dalle quali furono quelle smembrate nella città di Besançon l'anno 1799. Venne poi anche alle medesime affidato nel 1851 il regio spedale della sacra religione dei ss. Maurizio e Lazzaro: ebbero in appresso in Torino altri pii stabilimenti, e per ultimo nel 1858 il grande ospedale di carità.

Suore di sant'Anna, dette anche della *Provvidenza*. Vennero queste religiose in Torino nel 1832: il loro instituto fu fondato nel 1763 a Metz in Lorena dal sacerdote Moye di quella diocesi, e poscia missionario apostolico alla Cina, collo scopo di esercitare tutte le opere di misericordia nello spirito di massima povertà, e principalmente nelle campagne. Vennero dapprima per prender cura di una sala *d'asilo*, ossia di ricovero infantile, fondata in allora nella nostra città, per opera dei conjugi marchesi Falletti di Barolo. Si fabbricò espressamente per le medesime una casa sul viale di s. Massimo, non lungi dal santuario della Consolata, in cui oltre al noviziato tengono un convitto per l'educazione di fanciulle dell'agiata classe popolana: hanno pure sotto la loro direzione varie sale di asilo infantile.

Degli altri instituti religiosi di donne che esistono nei sobborghi di questa città, già parlammo in questo volume ai luoghi opportuni, cioè delle *suore della carità* a pag. 187, delle *monache del buon pastore* a pag. 205, delle *adoratrici perpetue del SS. Sacramento* a pag. 211, e delle *suore compagne di Gesù* a pag. 217.

CONFRATERNITE

Le pie adunanze dei secolari, con altro nome confraternite, deggionsi attribuire alla fervida pietà di quei buoni fedeli, che volevano animarsi alle opere di religione, e al generoso soccorso verso i prossimi. Il secolo nono cominciò a vedere tali pie società, dirette a far offerte al tempio, mantener ivi la luminaria, accompagnar alla sepoltura i defunti, dar limosine, e attendere ad altri esercizii di pietà, per guadagnarsi merito presso Dio. Ma tali adunanze erano imperfette sul loro cominciare, da nessun sodo regolamento condotte, e molto rare in Italia. « Io però, dice Muratori, non contraddirei a chi volesse sostenere, che la rinnovazione o instituzione di queste debbasi riferire all'anno 1260, parendo a me che queste sieno nate dalla novità dei *flagellanti*, o dalle sacre *missioni* di piissimi religiosi ».

Diversi predicatori comparvero in quel secolo, ed i popoli accorreano in forma di religiose processioni ad udirli, così ne avvenne, che dettesi principio a molte società, legate per la unione degli animi e di opere di religione.

Un celebre spettacolo di pubblica penitenza succedette nell'anno 1260. Trovandosi l'Italia immersa nelle scelleraggini, e percossa da Dio con frequenti inondazioni, tremuoti, carestie e pestilenze, pensarono i popoli alla penitenza. Grande esempio cominciarono a darne gli abitanti di Perugia in una forma non mai per allora intesa: i nobili egualmente che i plebei, giovani e vecchi, i più teneri fanciulli ancora, con le spalle ignude, vedeansi camminare a due a due processionalmente, flagellandosi a sangue con una lunga e dura striscia di cuojo: entravano nelle chiese, giravano per le città e per le campagne a centinaja, a migliaja, gridando penitenza, e la facevano eglino di fatto, battendosi spietatamente.

L'esempio dei cittadini di Perugia fu presto imitato da tutti i popoli italiani, e marciarono da una città all'altra con questo rito. « Cioè il popolo di una città, a due a due, vestiti di sacco, e coi piedi nudi, coll'immagine del Crocifisso innanzi, processionalmente andava all'altra città, e di nuovo l'altro popolo ad un'altra colla stessa maniera di penitenza, implorando la pace e la remissione delle ingiurie.

I bolognesi, per esempio, in più di ventimila persone, sul fine di ottobre coi loro confaloni, battendosi e cantando le laudi di Dio, ed alcune rozze canzonette, vennero a Monaco. Fino a Castello Leone andarono a riceverli i modenesi, e gli introdussero in città. Nella cattedrale rinnovarono la disciplina, e le lor preci e grida, e ricevuto un reficiamento dai cittadini, se ne tornarono alle case loro. I cittadini di Modena poscia fecero altrettanto, grandi e piccioli, il podestà compreso ed il vescovo, ed era un giorno di lunedì, in cui occorrea la festa di Tutti-Santi, preceduti da un grande confalone, e flagellandosi per la città e per le vie, vennero a Reggio, quelli di Reggio a Parma, e così successivamente si praticò nella Lombardia ed in altre città della Liguria e del Piemonte. Da questa pia novità presero origine molte delle moderne confraternite; imperciocchè essendosi fitto negli animi della gente, che il disciplinarsi era un atto molto salutevole di penitenza, e bollendo in essi l'ardore della religione, formarono delle pie società sotto i proprii confaloni, con far poscia varie processioni cantando cose di Dio, e con raunarsi ne' dì festivi nella lor chiesa, dove, facendo la disciplina e implorando la divina misericordia, esercitavano altri atti di religione ».

Ogni umana instituzione, siccome suol degenerare dal suo buon cominciamento, così queste società in progresso di tempo diventarono inquiete e viziose. San Carlo Borromeo, per l'illuminato suo zelo, le riparò con ottimi provvedimenti, e conservando in esse tutto ciò ch'eravi di lodevole, distrusse gli abusi, e più ancora altre ne formò senza l'obbligo di flagellarsi. Le saggie sue riforme vennero generalmente adottate in tutta l'Italia, e quindi non vi è parrocchia che almeno una di queste società non abbia instituito. Anche quelle di Torino soggiacquero in diversi tempi a savissimi regolamenti.

Prima di parlare delle vicende a cui le confraternite di Torino andarono soggette nel corso dei tempi, dobbiamo accennare che l'imperatore Napoleone, con decreto del 30 dicembre 1809, ordinava la soppressione delle confraternite, e stabiliva che tutti i beni sì mobili che immobili appartenenti alle medesime dovessero passare in dominio delle *fab-*

bricierie delle parrocchie nel cui distretto erano situate. Queste determinazioni generali avendo dato luogo ad equivoche interpretazioni, il generale Lameth barone dell'impero, membro della legion d'onore, e prefetto del dipartimento del Po, ha creduto opportuno di emanare nel 1811 un decreto, con cui, sull'esempio di quanto si praticava in Francia, determinò che le confraternite potessero continuare le loro funzioni a ragione di una per cadun comune, o luogo cospicuo, e di cinque nella città di Torino, a condizione però che fossero a loro carico le spese del culto, autorizzando le rispettive fabbricierie parrocchiali ad accordar loro quegli ornati e suppellettili sacre che avrebbero nella loro saviezza riputato conveniente ed opportuno.

Le confraternite di Torino reggevansi anticamente con ordini molto stretti: doveano intiera ubbidienza al priore, ed agli altri uffiziali: chi non ubbidisse o si facesse aggregare ad altra compagnia, dovea accettar la correzione, e far l'ammenda che gli era prescritta: se mostravasi renitente, si cantava il *De profundis* per segno che egli era morto alla compagnia, e poi se ne pronunciava l'espulsione. La ricchezza di queste confraternite spiegavasi una volta nelle croci d'ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, nei grandi crocifissi, nell'urne, e nei reliquiarii d'argento, di cui faceano pompa nelle processioni; ma le miserie degli ultimi anni del secolo xviii inghiottirono ogni cosa. È ben vero che di questi oggetti se ne procurarono dei nuovi dopo la cessazione del governo, i quali sono di vago ed anche ricco lavoro, ma essi sono ben lungi dall'avere il valore e la preziosità degli antichi.

Di molte confraternite erette anticamente in questa città non se ne ha più veruna notizia, od appena se ne conosce l'esistenza: fra queste debbonsi noverare quella stabilita nel 1311 nella vetusta chiesuola di s. Catterina; quella che uffiziava la chiesa di s. Michele, che sorgeva nel sito ove ora sta la piazza delle frutta, e denominavasi da questo santo; quelle di s. Vito, di s. Andrea, di s. Teodoro, di s. Brigida, e di s. Brizio. Noi adunque ci restringeremo a parlare di quelle che sono tuttora in fiore.

Confraternita di s. Croce. Questa confraternita è la più an-

tica di Torino, e negli archivii della medesima se ne conservano memorie autentiche del secolo XIV: essa non contentavasi, come fanno molte, di cantare le lodi di Dio nei giorni festivi e di comparire nelle processioni coperta del sacco bianco, sua propria insegna, ma faceva elemosina di vino a varii conventi, e attendeva al riscatto degli schiavi e ad altre opere buone. Uffiziava dapprima un oratorio presso la porta Palatina (ora le torri); ma trovandosi non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che dì e notte facevansi per la custodia della città, venne in pensiero di traslocarsi in luogo più comodo.

L'antica chiesa parrocchiale di s. Paolo trovavasi ridotta a tanta miseria che nessuno più volea assumerne il carico di rettore. Il sei luglio dell'anno 1571 il nobiluomo Gabriele de' Magistris priore della confraternita, chiese a nome della medesima la chiesa di s. Paolo a Catalano Parpaglia abate commendatario di s. Solutore da cui essa dipendeva, e che facilmente accondiscese alle brame dei confratelli trattandosi di dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di profitto. Siffatta concessione venne ratificata dal papa Gregorio XIII con bolla del 1.° febbrajo 1572. Appena la confraternita di s. Croce fu in possesso della chiesa di s. Paolo, ne riparò le cadenti mura, statuendo una dote pel paroco.

Confraternita di s. Maurizio. Venne fondata verso il 1625 nell'antica chiesa parrocchiale di s. Simone: si costrusse per proprio uso un piccolo oratorio allato alla chiesa, il quale veniva condotto a termine nel 1628; ma nel 1686 abbandonava quell'oratorio per venire ad uffiziare l'antica chiesuola di s. Eusebio.

La confraternita di s. Croce fu poi unita con quella di s. Maurizio, e così unite incominciarono ad uffiziare la chiesa di santa Croce, poco prima dichiarata basilica magistrale dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro da Vittorio Amedeo II. Nella sacrestia di questa chiesa veggonsi ancora alcune statue in legno scolpite dal Clemente, le quali formavano parte delle macchine che si portavano nella solenne processione che facevasi da quelle due confraternite unite in uno dei tre giorni di Pasqua, di cui riferiremo la curiosa descrizione che ne dà una preziosa *Guida di Torino*, stampata nel 1753.

« Scortato da buon numero di soldatesca precede l'ostiario della confraternita con l'abito della grossa livrea di S. M. con bandogliera, spada ed alabarda; due confratelli con pastorali, ed altri con sargentini, indi il concerto di trombe e timballe; succede illuminato da otto torchioni il *confalone* rappresentante da una parte la risurrezione di Cristo, dall'altra li santi titolari Maurizio e Lazzaro; pendono dal medesimo quattro fiocchi, li quali vengono sostenuti da quattro fanciulli, rappresentanti gli angeli, caduno de' quali porta una torcia: seguono in appresso alcune coppie di confratelli con torcia, poi altro concerto di stromenti musicali da fiato, la *statua della fede* con a' piedi i simboli de' quattro evangelisti in atto d'insultare all'*eresia*, la quale si vede giacere a terra abbattuta e vinta; vengono dopo in apparenza di trionfo dodici stendardi di seta rossa e bianca, in ciascheduno de' quali si trova espresso qualche stromento della Passione di Cristo. Sono questi portati da dodici giovanetti in figura d'angioli, accompagnati da altri giovanetti sotto la figura medesima con torcia, preceduti e seguitati alternativamente da coppie di confratelli; segue un corpo di scelta musica, cantante la stroffa *Sat funeri, sat lacrymis, etc.* Poscia la macchina delle *Tre Marie al sepolcro*, coll'angelo assiso sopra la lapide molto illuminata, ed anche circondata da sedici fanali da tre candele caduno, allusive alle tre Marie.

Dopo questa segue immediatamente il *Sudario*, portato da cinque fanciulli, accompagnati da altri quattro con torcie, indi varie altre coppie di confratelli, poi un gran corpo di musica, composto di numeroso drappello di giovanetti a guisa di coro angelico, altri de' quali sono provveduti di musicali stromenti, ed altri cantano *Haec dies, quam fecit Dominus, etc*, con tal soavità e leggiadria, che destano particolar divozione ed ammirazione. Indi quasi in centro di tutta la processione compare la statua di *Cristo gloriosamente risorto*, con intorno all'urna sepolcrale ancora le guardie, alcune addormentate, alcune dal sonno riscosse e sbalordite, opera in verità di maestrevol lavoro; e sì condotta al naturale, che gradisce a chiunque la vede, ed è la detta macchina illuminata con il più splendido sfoggio di cera, come pure preceduta, e seguita da numerosi fanali a cinque candele caduno; undici

sacerdoti, figura degli undici *apostoli*, le tengon dietro vestiti con piviale di tela d'oro con torce in mano; lor vanno innanzi due giovanetti nobilmente adorni, che portano due cartelli dorati, in cui a caratteri d'oro scritti si leggono alcuni passi tratti dal santo vangelo, ed adattati ai medesimi apostoli; a' sacerdoti succedono con bell'ordine settantadue ecclesiastici, vestiti di tunicella di tela d'oro con torcia accesa, li quali rappresentano li settantadue *discepoli*, ed a luogo a luogo, loro s'intrecciano coppie di giovinetti con altri cartelli, in cui sono scritti varii detti del vangelo allusivi ai discepoli.

« Terminato sì nobile e splendido tratto di processione con non minore pompa e decoro, segue l'ultimo corpo di musica, dal quale si canta festosamente l'antifona *Regina coeli letare*. Indi la statua di Maria Vergine gloriosa, da molte candele, e da dodici torchioni illuminata; a questa seguono molte coppie di confratelli, il priore della confraternita, il rettore con un clero distinto, tutti con torcia, e gli ultimi due pastorali con qualche numero di soldatesca, da cui tutto a lungo è fiancheggiata, chiudono la processione, la quale per il decoro e per la grande illuminazione riesce di singolare soddisfazione de' cittadini, ed ammirazione ai forestieri ».

Confraternita della Misericordia. Venne fondata nel 1578 nell'antica parrocchia di s. Simone: ma in febbrajo del 1580 otteneva dai frati di s. Antonio la facoltà di fabbricare sui quattro pilastri ultimi della chiesa di s. Dalmazzo da essi ufficiata un oratorio per cantarvi i divini uffizi. Costrusse poi a ponente della chiesa una cappella per seppellirvi i giustiziati, la quale fu dedicata a s. Giovanni decollato. Questa confraternita venne aggregata a quella di s. Giovanni decollato in Roma, e fu instituita per confortare i condannati, accompagnarli alla giustizia, seppellirne i corpi e far celebrare pii suffragi per l'anima. A questo fine deputava sei confortatori, e nei tre giorni che seguitavano immediatamente l'esecuzione di ciascun condannato, gli faceva dire tre uffizii e tre messe di s. Gregorio. La messa di s. Gregorio, così chiamata da un consiglio dato da quel santo Pontefice all'abate Prezioso, consisteva nel dire per trenta

giorni continui successivi al transito di alcuno una messa pel suffragio di quell'anima, e nel salmeggiare durante la messa l'ufficio dei morti.

I confratelli della Misericordia nel 1698 abbandonarono la chiesa di s. Dalmazzo, per andare ad uffiziare quella di cui aveano fatto acquisto dall'ospedale di carità, la quale si trovava nell'isolato del ghetto, quasi di fronte al palazzo ora posseduto dal conte Balbo. Nel 1581 ai 10 di luglio la confraternita della Misericordia ottenne da Carlo Emanuele I la facoltà di liberare un condannato a morte od a galera, ovvero un bandito, purchè non reo di lesa maestà, nè di falsa moneta, nè d'assassinio, nè di falsa testimonianza: più tardi ebbe privilegio di altre nomine sino al numero di tre all'anno; ed ogni utile ch'essa ritraeva da queste liberazioni, si convertiva in sollievo dei carcerati. Questa confraternita è una delle più benemerite per l'amministrazione delle carceri che le venne affidata, per le pietose assistenze che usa ai carcerati, pei soccorsi che dispensa, e finalmente per l'antico suo instituto dell'assistere i condannati all'estremo supplizio.

Alloraquando godeva della facoltà di liberare qualcuno dalla morte o dalla galera, recavasi la compagnia la vigilia di s. Giovanni decollato processionalmente alle carceri, dove le veniva consegnato il reo: essa lo vestiva di un abito di zendado rosso, lo coronava di lauro, gli poneva in mano un ramoscello d'olivo; e quindi, postolo in mezzo al priore ed al sotto-priore, lo accompagnava al suono di festivi stromenti al duomo, donde riconducevalo alla chiesa di s. Dalmazzo, nella quale si cantava una messa coll'applicazione del sacrificio per la real Casa di Savoja: finita la messa, il reo se ne partiva dopo d'aver offerto l'elemosina convenuta, e trovavasi restituito *nella libertà, nei beni, nell'onore, e nella fama antica.* È noto che Benvenuto Cellini trovò in Roma la stessa via di salvarsi dalla pena incorsa per un omicidio.

La sublime missione di carità che esercita questa compagnia, ed il modo con cui costantemente l'esercitò, invitarono in ogni tempo uomini distinti per nascita, per uffizi, per ingegno a farvisi aggregare. Nel 1695 era priore l'abate don Giovanni Battista Isnardi de Castello, cavaliere dell'An-

nunziata. Sostenevano l'ufficio di consiglieri l'abate don Carlo Tommaso Ludovico Maillard de Tournon, poi cardinale, quel medesimo che fu così celebre per la sua legazione alla Cina, e per le persecuzioni che vi patì; l'abate don Francesco Canalis di Cumiana, il marchese Gian Battista Ripa di Meana, il mastro-auditore Paolo del Ponte, il conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, il conte Giuseppe Antonio Gastaldi, ed il cavaliere don Giovanni Lorenzo Arpino.

Due anni dopo era priore il conte e cavaliere di gran croce Ludovico Solaro di Moretta, quando per decreto della sacra congregazione dei vescovi e regolari la confraternita fu obbligata ad uscire dalla chiesa di s. Dalmazzo. I PP. domenicani fecero in questa circostanza le più graziose profferte per averla con loro: offrirono di dare la cappella dell'Annunziata nei chiostri di s. Domenico per oratorio, una cappella nella chiesa, un sepolcro pei giustiziati, ed uno pei confratelli; ma la compagnia preferì l'acquisto della suddetta chiesa sotto il titolo del B. Amedeo di Savoja, propria dell'ospedale di carità, ed uffiziata dai PP. somaschi.

Dopo due anni di trattative, questa confraternita nel 1720 fece acquisto della chiesa antica delle monache di santa Croce, e fattala restaurare, venne ad uffiziarla nel medesimo anno. I confratelli della misericordia dispensano quattro doti annuali di lire 220 ciascuna, legate dal negoziante Michele Bistorti nel 1631; e due eziandio annuali di lire 100 ciascuna, legate da Michele Gaetano Pateri nel 1727. Solevano essi altra volta nel venerdì santo fare una solenne processione, la quale nella già citata *Guida di Torino* del 1753 viene descritta nel modo seguente.

« Precedono primieramente secondo il solito alcuni soldati armati, un sergentino, e due pastorali con torchia, dietro a' quali vengono i tamburi e pifferi delle guardie a piedi del Re, e subito succede la macchina, ossia statua del *B. Amedeo*, duca di Savoja, illuminata da quattro torchioni di cera, portata, e seguita da' poveri dello spedale della carità con candele accese, vestiti con l'abito della medesima confraternita.

» Dietro a questi segue un concerto di stromenti musicali da fiato, con un corpo di musica, a cui succede subito la gran macchina dell'*Angelo* portante sopra d'un bacile il capo di s. Gioanni Battista, illuminata da quattro fanali di candele, e da otto grossi torchioni. Dietro a questa macchina succedono molte coppie di fratelli con torchia accesa, e nel mezzo di essi in ugual distanza vengono dodici stendardi, portati da dodici gentiluomini, vestiti di nero, con piumacchio bianco sul cappello; i quali stendardi si portano a duolo, cioè con punta voltata a basso dietro le spalle al modo militare. A questi stendardi succedono tutti li strumenti della Passione, posti sopra panieri inargentati coperti con velo di garza nera, portati da sacerdoti, vestiti con camice, berretta e stola, fiancheggiati da coppie di fratelli con torchie e venti torchioni. Indi la croce con la fassa di lino bianco accompagnata da quattro torchioni. In seguito a questa viene il lenzuolo, dove è dipinta la SS. Sindone, portato da tre sacerdoti, vestiti con piviale, a' quali succede un numerosissimo corpo di musica, dietro la quale viene maestosamente portata la venerabile statua di *Cristo morto*, coperta di fina garza bianca, posta sopra d'un ricco cataletto, portato da quattro preti, vestiti con tunicella, sotto un grande, e magnifico baldacchino, preceduto da dodici chierici, con navicelle, e turiboli d'argento, che continuamente l'incensano. E questo cataletto è accompagnato da' fratelli con torchie accese, e da venti grossi torchioni, portati dai PP. agostiniani scalzi, e dai PP. riformati di s. Francesco.

« Immediatamente dopo il cataletto succede un altro corpo di musica, che precede la statua di *Maria Vergine Addolorata*, accompagnata pure da otto torchioni; e finisce con alcune altre coppie di fratelli, e pastorali. E qui si può osservare la gran copia di cera, che oltre al gran numero di torchie, vi sono sessanta torchioni, cioè quaranta di mezzo rubbo di peso, e venti da libbre sette caduno. E questa funzione si fa con tanta gravità, che dura non men di ore quattro ».

La confraternita della misericordia è ripartita in due parti distinte: una di esse si occupa soltanto delle cose relative all'oratorio, cioè al servigio della propria chiesa, all'ufficiatura e celebrazione delle funzioni ecclesiastiche, alla

disciplina della confraternita ecc. ecc.; l'altra attende all'amministrazione delle carceri di questa capitale, essendole dal governo affidato l'esclusivo incarico della somministrazione e distribuzione giornaliera del pane e della minestra ai carcerati, come anche della provvista del loro vestiario, dei medicamenti in caso di malattia, e di ogni altra cosa necessaria alla loro sussistenza. Nel quale oggetto, oltre le somme che riscuote annualmente dal governo per poter far fronte alle spese a tal uopo occorrenti, impiega essa una porzione de' suoi redditi e delle limosine che riceve.

Pel regolare disimpegno di queste varie incumbenze ed il buon andamento dell'amministrazione suddetta suole la compagnia eleggere ogni anno fra i confratelli che la compongono parecchi uffiziali, fra cui vengono li diversi carichi ripartiti cioè; un governatore, che sopraintende ad amendue le mentovate parti della compagnia; un vice governatore; un prefetto delle carceri coadiuvato da otto vice prefetti incaricati per turno del servizio delle carceri; un sindaco provveditore dell'oratorio; due vice sindaci; due prefetti della chiesa; un rettore spirituale; due controllori; due archivisti; un segretario; un sotto segretario; dieci consiglieri; un segretario cassiere; un economo; questi uffizi sono esercitati gratuitamente, meno quelli di segretario cassiere, e di economo, cui è annesso uno stipendio. Per le consorelle eleggesi pure annualmente; una governatrice, ed una vice governatrice.

Confraternita di s. Rocco. Una cappella dedicata a s. Rocco già s'innalzava in principio del secolo xvi presso alle fontane di s. Barbara, avendone introdotto il culto le frequenti pestilenze da cui venne travagliata Torino, e presso a quella cappella si edificava verso il 1522 uno spedale, o lazzeretto per gli appestati. Dei disciplinanti di s. Rocco stabiliti ad uffiziare nella medesima, si ha memoria del 1520. Ma sembra che nelle guerre da cui fu afflitto il Piemonte per oltre vent'anni, nella lunga occupazione francese, tal divozione andasse smarrita, solo sapendosi che nella chiesa di s. Paolo i disciplinanti di s. Croce aveano dedicato un altare a quel santo.

Ma nel 1598 tra le paure dell'imminente contagio, rinacque

la già quasi spenta divozione a s. Rocco. Gian Giacomo Rapini, a nome di altre pie persone, espose all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia il desiderio di formare una regolare confraternita di disciplinanti sotto l'invocazione di s. Rocco, con facoltà di uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, secondo la concessione che ne faceva uno dei confratelli Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono d'essa cappella. L'arcivescovo torinese dichiarò tosto la canonica erezione di quella confraternita, ed il senato la approvava con decreto del 19 settembre del medesimo anno.

La pestilenza travagliò crudelmente la città di Torino negli anni 1599, e 1600: riavutasi appena da quel flagello i disciplinanti di s. Rocco si accordarono col rettore della parrocchia di s. Gregorio nel 1602 per ampliare il loro angusto oratorio, il quale a poco a poco finì per prevalere alla chiesa annessa. Nel 1620 essendo nato desiderio di aver qualche insigne reliquia di s. Rocco, i disciplinanti mandarono alla città d'Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, non senza essersi prima procacciato, per l'intercessione della Principessa di Piemonte, una commendatizia del Re di Francia per l'arcivescovo di quella città. Tornarono i messaggieri col dono del femore della coscia sinistra, e lo riposero nella chiesa di s. Carlo pur allora costrutta, d'onde il 21 di giugno fu con solenne processione ed intervento della Reale famiglia, e dei magistrati, recata dall'arcivescovo nell'oratorio dedicato a quel santo. Questa reliquia fu dapprima riposta in una teca di cristallo donata da madama Reala Maria Cristina, la quale venne surrogata nel 1722 da una cassa d'argento lavorata sul disegno di Filippo Juvara, del peso d'oncie mille, e trent'otto, donata da madama Reale Maria Giovanna Battista.

La confraternita di s. Rocco di Torino fu nel 1607 aggregata a quella che esiste in Roma sotto il medesimo titolo, nel 1668 a quella della morte ed orazione, e nel 1675 a quella della dottrina cristiana. Essa adempie al pietoso uffizio di seppellire i cadaveri abbandonati, i quali ricevono dai confratelli onorata sepoltura con solenne uffizio mor-

tuario nella loro chiesa. Nel 1638 otteneva la medesima da Maria Cristina la facoltà di liberare dalla pena incorsa un reo che non avesse commesso misfatto di lesa maestà, di omicidio premeditato, o di falsa moneta; privilegio consueto a quei tempi, che vestiva l'aspetto di limosina per le somme che pagavano i banditi alla confraternita da cui chiedevano la liberazione, ma contraria ai buoni ordini della giustizia, epperciò da molti anni abolita. Anna Catterina Spitallier Ayres, morta nel 1765, legava a questa confraternita un fondo, i cui proventi si convertissero in annue doti da distribuirsi a povere fanciulle, con preferenza: 1.° alla famiglia Spitallier; 2.° alla famiglia Ayres; 3.° alle figlie di mercanti cappellai; 4.° alle figlie dei confratelli di s. Rocco che avessero più di dieci anni di professione.

Confraternita del SS. Nome di Gesù. Dal secolo XIII al XIV molte compagnie di laici avean fiorito in Torino, e fra le altre si ha memoria della *confratria di s. Martiniano;* ma tutte nella prima metà del secolo XVI erano scomparse, e dei loro beni si era cresciuta la dote allo spedale; tutte diciamo, fuorchè una sola, la confraternita di s. Croce, e del gonfalone, che uffiziava la chiesa di s. Paolo, e la quale, dopo la morte di Bernardino da Siena, aveva aggiunto alle antiche sue insegne la figura del santo col monogramma radiante del nome di Gesù in mano. La caduta delle altre confraternite rendette più numerosa quella di s. Croce, e tanto numerosa, che nel 1545 eralo divenuta soverchiamente; epperò con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro Ambrogio Luciano di derivare dal proprio seno una nuova confraternita da denominarsi dal nome di Gesù, la quale si cercasse pei suoi divoti esercizii un'altra chiesa, e così fu fatto. I fratelli de Petra che erano rettori della chiesa di s. Martiniano, che aveva bisogno di forti ristorazioni, e non avevano i mezzi di eseguirle, accettarono volentieri nella medesima la confraternita del Gesù, concedendo ai confratelli di congregarvisi, di cantarvi gli uffizii, e di seppellirvi i loro morti, ed oltre a ciò quella di rifabbricare, di ampliare la chiesa, e di levarla a maggiore altezza, nella quale *potranno fare*, dice l'atto, *i loro cenacoli, oratorii, ed altre abitazioni per loro uso.* La parola *cenacoli* accenna forse al-

l'antica usanza di terminare nei giorni festivi gli esercizii di pietà con una refezione in comune.

Il giorno 3 di marzo del 1545, avuta l'approvazione dell'arcivescovo di Torino, e della Città, la confraternita di s. Croce, preceduta dal confalone, venne processionalmente innanzi al palazzo del comune dove si trovavano radunati i sindaci ed i decurioni. Là sostando il rettore, fece un breve discorso intorno alle cause che avevano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resistere agli errori dei pretesi riformati, d'astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i sacramenti, ed esortò quelli che intendessero far parte della confraternita del Nome di Gesù ad entrare nel palazzo. Il rettore Luciano uscì il primo, e fu seguito da altri tredici, i quali inalberando croce propria si avviarono a s. Martiniano, dove appena ricevuti dai rettori della chiesa descrissero ventidue onorati cittadini che si presentarono per farsi aggregare alla nuova confraternita.

Sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli ugonotti francesi, e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano, la confraternita del Gesù fece molti progressi. Nel 1547 ebbe l'approvazione pontificia, e nel 1574 due dame di alto grado, Antonia Montafia moglie del gran cancelliere Langosco, e Beatrice sua figlia vedova del conte di Vesme, e poi moglie in seconde nozze del conte Martinengo, fondarono le consorelle del Gesù. Infine nel giro di pochi anni da questa confraternita si diramarono quelle dello Spirito Santo, della Misericordia e dell'Annunziata.

Confraternita della SS. Annunziata. Nell'anno 1580 molti confratelli della compagnia del Gesù, abitanti lungo il Po, non avendo comodità di recarsi alle adunanze, ed alle uffiziature in s. Martiniano, supplicarono la confraternita a permetter loro di far corpo da sè, ritenendo il nome, e l'abito antico. Furono compiaciuti, e dalla confraternita del Gesù accompagnati processionalmente al duomo e poscia alla chiesa di s. Marco, dove il curato li ricevette e loro diè facoltà di celebrare i divini uffizii, ed ove stettero sino al 1648, nel qual anno quei confratelli comprarono un sito in via di Po, e fecero innalzare una propria chiesa sotto il titolo della SS. Annunziata.

Confraternita dello Spirito Santo. Ai 3 di marzo del 1575 due confratelli del Gesù, Gasparo De Rossi dottor di leggi, e Marc'Antonio Spana mercatante, deliberarono insieme con Bernardino Vidotto musico, di indirizzare la formazione di una nuova compagnia sotto l'invocazione dello Spirito Santo. Ottenuta dal senato licenza di congregarsi in presenza del vicario della città, e dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, facoltà di tenere adunanza nella chiesa di s. Silvestro, molti cittadini concorsero cercando di far parte della nuova compagnia, fra i quali il notajo Gabriele Demagistris, segretario della santa inquisizione, che venne eletto priore. Per convenzione del 13 d'aprile, il prete Giacomo Canavero, curato di s. Silvestro, ammise in perpetuo la compagnia alla *celebrazione de' divini uffici, lodi, canti ed orazioni consuete* nella sua chiesa; con facoltà di far monumenti e sepolture a loro piacere; e perchè non v'era altro sito da far l'oratorio, cedette alla compagnia la propria camera posta dietro l'altar maggiore, con patto che la compagnia gli fabbricasse altra camera ugualmente comoda sopra le botteghe vicino al canto della strada. Ai 16 d'aprile la compagnia aveva già convertita la camera anzidetta in una specie di coro. Ai 25 d'aprile pigliarono que' nuovi disciplinanti risoluzione di vestir il sacco di color bianco con due medaglioni dipinti, uno sul petto, l'altro dietro le spalle, in cui venisse raffigurato il celeste spirito in forma di colomba cinta di raggi, col motto: *Spiritus Sancti adsit nobis gratia.* Ai 12 di maggio del medesimo anno 1575 si fe' la proposta di ricever donne. In gennajo dell'anno seguente si compilarono gli statuti.

La confraternita dello Spirito Santo fu poi aggregata nel 1579 all'arciconfraternita del gonfalone di Santa Maria maggiore di Roma; nel 1586 all'arciconfraternita di Santo Spirito de' napolitani; nel 1589 all'arciconfraternita de' catecumeni, e nel 1634 all'arciconfraternita delle sacre stimmate nella medesima città; ed è da notare che quest'ultima ne' suoi atti e nelle sue lettere chiamò sempre la compagnia torinese col nome di confraternita della Passione di Nostro Signore, senzachè appaja per qual ragione così la denominasse. Addì 4 novembre del 1610 la confraternita dello Spirito Santo fu confer-

mata da papa Paolo V, il quale *per crescerne la divozione ed eccitar viemmaggiormente l'umiltà del cuore*, diè podestà ai fratelli di mutar l'abito bianco in un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' cappuccini e colla corda che i medesimi usano. Dopo la metà del secolo XVII questa confraternita ottenne figliazione o fratellanza da varii ordini religiosi, cistercicnsi riformati, minori conventuali, eremiti di sant'Agostino della congregazione di Lombardia, carmelitani scalzi, cappuccini con partecipazione a tutte le opere buone che in esse religioni si praticavano: *messe, uffizi, preghiere, meditazioni, pie lagrime, letture, obbedienze, astinenze, discipline, digiuni, macerazioni, missioni anche tra gl'infedeli.*

Addì 10 giugno del 1629 Carlo Emanuele I volendo aver riguardo alle spese che la confraternita sopportava nel far ammaestrare i catecumeni, e la molta cura che aveva dell'altare di s. Carlo di patronato d'esso Duca, le concedette la liberazione di un bandito di forca o galera, eccettuati i colpevoli di lesa maestà divina ed umana, d'assassinio, omicidio volontario o falsa testimonianza. Siccome questo privilegio doveva interinarsi dal senato, comandava il Duca che non dovesse aspettarsi altra dichiarazione di sua volontà; il senato allora interinò il privilegio; ma nel 1643 essendosi supplicata madama Reale Cristina della confermazione del medesimo, questa Principessa aggiunse alle antiche eccezioni i reati di falsa moneta, i colpevoli di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria, e tutti quelli che già fosser caduti nelle forze della giustizia; ed il senato eccettuò ancora i rei di ribellione alla giustizia, e restrinse l'esercizio del diritto di liberazione ai banditi della città e del territorio di Torino.

La confraternita dello Spirito Santo dispensa annualmente a povere fanciulle varie doti derivanti da legati di Pietro Francesco Perotti, di Bartolomeo Fauson, e di altri benefattori: delle benemerenze che la medesima ha verso l'ospizio dei catecumeni, parleremo in apposito paragrafo.

Confraternita della SS. Trinità. Venne fondata nell'anno 1577 da Luigi Canalisio e da altri divoti cittadini ad imitazione di quella che s. Filippo Neri aveva fondata nel 1548 a Roma, in s. Salvatore in campo per soccorrere i pellegrini; e che

sei anni dopo si tolse anche la cura dei convalescenti: la canonica erezione si fece da monsignor Della Rovere arcivescovo di Torino, per decreto del 9 aprile di quell'anno; ed il 22 dello stesso mese i confratelli ottennero dal canonico Ludovico Tribù, curato di s. Pietro del gallo, la facoltà di uffiziare la sua chiesa. A questo fine la confraternita costrusse un coro dietro l'altar maggiore.

La medesima acquistò poi in novembre del 1578 da Beatrice Tribù vedova Cartosio una casa vicino alla chiesa con annesso giardino, e in quella aprì un ospizio pei pellegrini, che albergava per tre giorni. Avevano in una camera quattro bellissimi letti incortinati di drappi rossi, di cui, come dice monsignor Perruzzi, potevasi contentare qualunque persona, e non di piccola nazione; in altro piano tenevano due letti per donne.

Nel 1596 la compagnia volendo levarsi da quelle angustie di sito comprò dal seminario l'antica chiesa di sant'Agnese, e si volse con gran cuore a ricostrurla, a fabbricarsi un oratorio, a murare un ospizio conveniente e capace pei pellegrini: non aveva rendite, ma vi sopperiva la liberalità dei confratelli. Due di loro erano meritamente famosi; l'uno, Giovanni Carracha fiammingo, pittore di Carlo Emanuele I; l'altro, il capitano Ascanio Vittozzi ingegnere del Duca ed architetto. Altri confratelli annoverava distinti per nascita e per grado, fra i quali il marchese di Lanzo di casa d'Este, marito d'una principessa di Savoja, ed il principe cardinale Maurizio.

Nell'ospizio che si fondò presso la chiesa l'anno 1598 si albergavano per una notte i pellegrini che andavano ai luoghi santi, o che ne tornavano: ora la confraternita non ricetta più i rari pellegrini che capitano, ma dà loro una limosina di lire 1. 50; ed invece mirando alla sua primiera instituzione tendente al sollievo non solo dei pellegrini, ma anche dei convalescenti, ha fondato per questi ultimi nella casa delle suore di carità a san Salvario cinque politissimi letti, e promette di crescerne il numero appena le sue rendite il consentano, siccome già notammo a pag. 191 di questo volume.

Confraternita del SS. Sudario. Venne eretta nel 1598 sotto

gli auspizii di Carlo Emanuele I: appena che la confraternita della Trinità abbandonò la chiesa di s. Pietro del gallo, venne questa ad uffiziarla. Di qui trasferissi poi alla parrocchia di s. Maria di Piazza, ove stette sino al 1728, nel qual anno avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava che si edificasse un ospedale pei mentecatti, dichiarò di esser pronta a pigliare sopra di se questo carico, ed avuto dal Re in dono il terreno, vi costrusse la chiesa e l'ospedale che servì a quest'uso fino all'epoca in cui sorse il nuovo magnifico manicomio.

Questa confraternita fu soppressa per decreto di monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino del 22 aprile 1811, e la chiesa coi suoi beni mobili, ed immobili venne assegnata in piena proprietà del parroco di N. S. del Carmine, nel cui distretto essa trovasi compresa; ma dopo la ristorazione politica venne ristabilita nei suoi primieri diritti.

Economato generale regio ed apostolico dei vescovati ed abbazie vacanti, ed azienda generale delle corporazioni religiose. Questa azienda, dipendente dal ministero di grazia e giustizia, venne instituita dal duca Emanuele Filiberto, per patenti del 1555 datate da Bruxelles: prima di quest'epoca le attribuzioni di quest'uffizio spettavano alla Camera dei conti. Quantunque per la riduzione dei benefizii operatasi nel tempo del governo francese, quest'azienda avesse perduto assai della sua importanza, ciò non di meno venne conservata: durante questo tempo essa aveva il proprio uffizio nel soppresso convento della Madonna del Carmine.

Dopo il ritorno del Re di Sardegna nei suoi stati di terraferma riacquistò gran parte della primitiva importanza: il personale di quest'azienda consiste in un economo generale con varii subalterni, residenti in Torino, e settantatre subeconomi residenti in altrettante città dello stato. Evvi inoltre un sopraintendente dell'Economato generale. Con patenti del 19 aprile 1816 instituivasi una regia delegazione per decidere le questioni che fossero insorte fra l'economato generale, ed i fittajuoli contabili, ed altri debitori verso le abbazie, ed i benefizii di regia nomina, ed altresì di tutti quelli vacanti nelle provincie smembrate dal ducato di Mi-

lano, come pure verso le soppresse corporazioni religiose: essa giudicava con autorità senatoria e camerale. Nei ducati di Savoja e di Genova, e nel contado di Nizza, la cognizione di tutte le controversie riflettenti i beni, effetti e diritti amministrati dall'economato generale, apparteneva rispettivamente ai senati di Savoja, Genova e Nizza, a ciò delegati per regie patenti del 20 febbrajo 1829. Colla promulgazione dello Statuto essendosi abolito ogni tribunale di eccezione, le attribuzioni di quella regia delegazione passarono ai magistrati ordinarii.

Ospizio dei Catecumeni. Nel 1652 il padre Francesco Maria Bianchi, inquisitor di Torino, propose al cardinal Francesco Adriano Ceva, suo zio, d'ajutar l'erezione di un ospizio in questa città per quelle povere persone eretiche, le quali giornalmente si presentavano al sant'uffizio per abiurar l'eresia e farsi cattoliche: il pio cardinale gradì quel pensiero, e diè a tal fine una somma: il Bianchi ricercò la confraternita dello Spirito Santo, onde volesse incaricarsi di fondare con quei danari una casa, in cui ricevere, nudrire, ammaestrare gli infedeli e gli eretici desiderosi di venire alla fede cattolica: la compagnia accettò con piacere l'incarico, comprò una casa attigua alla chiesa, e vi aprì l'ospizio.

Nel 1656 morto il cardinal Ceva, il papa Alessandro VII, a cui piaceva grandemente quel pio instituto, con suo *motu proprio* indirizzato a monsignor Fransoni tesoriere generale, donò all'ospizio dei catecumeni di Torino tutti i termini delle pensioni sui beneficii, e sulle chiese del Piemonte, già goduti e non esatti dal Ceva, i quali sarebbero stati devoluti alla camera apostolica. La nostra città è terreno propizio alle opere di beneficenza, tutte vi allignano, tutte fioriscono, nè manca mai la mano pietosa che irrori le pianticelle nate appena, nè l'occhio vigile che le difenda. L'ospizio dei catecumeni ricevette dal presidente Gian Battista Lucerna, da Margherita Perdom Lione, da Ludovico Boggetto, e da altri benefattori molti doni e legati.

Con decreto del 22 aprile 1811 monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino ordinava la soppressione della confraternita dello Spirito Santo, assegnando al parroco del

Corpus Domini la direzione ed amministrazione dell'ospizio dei catecumeni. Nel 1814 il re Vittorio Emanuele ristabiliva questa confraternita, ed assegnava la direzione dell'ospizio al corpo intiero dei preti teologi del Corpus Domini lasciandone l'amministrazione alla confraternita.

L'ospizio dei catecumeni ha per oggetto il ricoverare e fare instruire tutti indistintamente gli accattolici che al medesimo si presentano di qualunque setta, come anche di qualsiasi religione, ebrei, turchi, idolatri ecc., di qualsiasi grado, sesso ed età, e tanto sudditi che esteri, purchè disposti ad abbandonare i loro errori, ed entrare in grembo di santa madre chiesa. Vengono inoltre dall'ospizio somministrati lungo l'anno, limosine e sussidii in danari ai cattolizzandi ed ai cattolizzati.

Alloraquando i ricoverati nell'ospizio sono giudicati sufficientemente istruiti nei dommi della nostra santa religione, loro si amministra il battesimo nella chiesa dello Spirito Santo: quest'uso però fu introdotto da pochi anni, imperciocchè dapprima venivano battezzati nella chiesa metropolitana, alla quale erano condotti con solennità, e processionalmente. In quest'ospizio entrò il 12 aprile 1728 il celebre Gian Giacomo Rousseau onde abiurare gli errori del calvinismo.

Le rendite dell'ospizio sono separate da quelle della confraternita: con regio biglietto del 20 febbrajo 1847 ne fu riordinata l'amministrazione, la quale debb'essere composta di un protettore dell'ospizio che è sempre il secondo presidente della regia Camera dei conti, di un presidente che è sempre un mastro uditore della medesima Camera, del priore e vice priore dell'arciconfraternita, membri nati, e di dodici altri membri elettivi tutti scelti fra gli ascritti alla stessa arciconfraternita.

Egli è qui opportuno il narrare un interessante fatto storico. Il duca Carlo Emanuele comprò dal signor di Servient ambasciatore per il Re di Francia presso la corte di Savoja un anello d'oro con grosso diamante a fassette, calcolato del valore di scudi mille d'oro di Spagna. Ora il Servient non volendo riscuotere quella somma, chiese se ne gli pagasse l'interesse annuo in ragione di sessanta scudi

d'oro, da riscuotersi sul tasso del luogo di Macello, spettante al duca di Savoja; la qual rendita esso Servient, col consenso del medesimo Duca, cedette all'arcivescovo di Torino coll'obbligo di convertirla a benefizio delle figlie della valle di Lucerna convertite alla fede cattolica. Questo contratto coll'annessa cessione, stipulatosi il 27 febbrajo 1663, venne approvato dalla camera dei conti con decreto dell'11 dicembre dello stesso anno. Da carte esistenti negli archivi della mensa arcivescovile risulta che gli arcivescovi di Torino occupavano quella rendita nel dare doti alle figlie convertite, ciascheduna di dieci doppie d'oro di Spagna.

CASE DI EDUCAZIONE E RITIRI DI FIGLIE

Regia opera della Provvidenza. Nei primi anni del secolo XVII, per l'operosa carità di una gentildonna, venivano congregate alcune povere fanciulle nella casa della medesima, ed ivi ammaestrate nei doveri di religione e nei lavori convenienti allo stato loro. Cresciuto poscia il numero delle zitelle, si appigionò un'abitazione in casa Priocca, rimpetto la chiesa della Madonna degli angeli, dove le suddette vennero affidate per la direzione spirituale ad alcuni preti della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, e per ogni altro esercizio, a persone molto istrutte in ogni sorta di lavori donneschi, mercè dei quali, e delle sovvenzioni che loro venivano fatte, traevano sufficiente sostentamento, ed erano provviste d'ogni cosa necessaria.

La maestà del re Carlo Emanuele III secondando le supplicazioni di pie e caritative persone, con patenti del 4 maggio 1735 elevò l'ospizio all'onore di regia istituzione col titolo di Opera della Provvidenza e la accolse sotto la speciale ed immediata sua protezione, nominando a quella primiera direzione il conte Birago di Borgaro e Vische, cavaliere dell'ordine supremo della ss. Annunziata, allora gran mastro della Real casa a capo protettore dell'opera, con determinare ad un tempo gli statuti preliminari, commettendo pure alla Direzione di proporre in progresso di tempo quelle regole che avrebbe creduto più utili ed appropriate all'opera stessa.

Con breve dato in Roma il 4 gennajo 1752 Benedetto XIV

concedeva l'erezione d'un oratorio interno in questo pio stabilimento. Il 6 dicembre 1752 per delegazione di monsignor arcivescovo di Torino fu benedetto dall'abate Francesco Saluzzo di Garessio il nuovo oratorio. L'icona che vedesi a questo altare, rappresentante s. Gaetano, patrono dell'instituto, è lavoro di Mattia Franceschini.

Il lodevole governo di questo convitto animava ogni dì più persone benefiche a fare ad esso copiose largizioni, delle quali essendo depositario uno dei zelanti suoi direttori di spirito, cioè il padre Gian Domenico Perardo della sovracitata congregazione, volle questi cedere con istrumento del 20 marzo 1737 a favore della Regia opera della provvidenza la somma di lire dieci mila. Mercè poscia di lire trentamila donate dal suddetto benemerito conte Birago, di lire seimila ritirate dai monti della città, e di lire quindicimila prese a prestito, si fece, coll'istrumento del 16 giugno 1745, l'acquisto dal conte Ricca di un'antica casa nel cantone di s. Elisabetta al prezzo di lire cinquantun mila. Abbattuta la medesima intieramente, si incominciò un nuovo edificio sul disegno del conte Benedetto Alfieri, del quale edificio si pose la pietra fondamentale il 2 agosto del 1752; e per le sollecite cure del condirettore cavaliere Ignazio Antonio Della Villa esso venne in pochi anni condotto al suo termine: nel 1826 fu ampliato sul disegno del cav. Talucchi: sono notevoli i ristauri e gli abbellimenti interni che vi vennero fatti in questi ultimi tempi.

Il 30 di settembre del 1755 si cominciò a traslocare nella medesima casa le zitelle esistenti nel primitivo ospizio; e siccome la direzione per sovvenire ai bisogni di altre fanciulle ne aveva ricoverato un certo numero in altra casa, come in un deposito di detta opera, cui appellossi piccola provvidenza, il re Carlo Emanuele con suo biglietto del 24 maggio 1766, le aggregò alla medesima opera per sole venticinque piazze, dipendenti dagli stessi regolamenti e dai medesimi direttori; le quali zitelle vennero poi il 18 gennajo 1770 riunite alla casa principale dell'opera stessa.

I regolamenti dell'opera furono approvati con R. patenti del 15 settembre 1748; epoca in cui il re Carlo Emanuele III le concedette generose sovvenzioni annue, le quali fu-

rono in progresso di tempo compensate con annualità sulle regie finanze, e creò pure alcune piazze di regia collazione. Esempio così preclaro fu seguito da molte persone, che vi fondarono eziandio varii posti gratuiti, alcuni dei quali sono di nomina di particolari famiglie ed altri della direzione dell'opera.

Pel successivo aumento del prezzo dei viveri non bastando più alle convittrici le sole rendite dell'opera, la direzione ebbe ricorso al munifico re Vittorio Amedeo, il quale degnò di loro concedere, di tempo in tempo, cospicue sovvenzioni col benefizio di due lotterie in danaro. Seguito poi il fatale sconvolgimento politico, cessarono tutte le liberalità sovrane, e stando l'aumento dei generi di consumazione, fu allora che la direzione trovossi in procinto di chiudere lo stabilimento per difetto di mezzi di sussistenza.

Costituita quest'opera pia in tali strettezze sotto la dominazione francese, ne venne quindi il patrimonio riunito a quelli di tutte le opere pie della capitale ed amministrato cumulativamente dalla così detta commissione degli ospizii, la quale, fattole un ristretto assegnamento annuo per il mantenimento delle convittrici, ne affidò la speciale amministrazione ed il governo ad un condirettore dell'opera stessa col titolo d'ispettore.

Oppresso così dalle angustie questo pio instituto, altro scampo non gli rimaneva che di procurarsi, come fece a tutta possa, allieve pensionanti per supplire alla deficienza dei mezzi pel mantenimento dell'opera. E perchè venisse quindi assicurato il concorso e la permanenza delle allieve suddette, loro si aggiunsero quegli ammaestramenti che formano il compimento dell'educazione morale, civile e religiosa. In virtù di regio biglietto, vennero nel 1815 di nuovo separate le opere pie, e ad esse restituite le rispettive loro proprietà, non senza grave scapito di quest'opera pei disastri da essa sofferti nel proprio patrimonio. La direzione della medesima, considerato il prestabilito sistema di educazione, e visto che il medesimo era consentaneo allo spirito dei regolamenti dell'opera, e delle varie fondazioni delle piazze, e di più che l'unico mezzo per conservarle, non ostante le tenuissime loro dotazioni, e il far fronte ai varii pesi annessivi,

unanime ha deliberato di continuare e di promuovere con tutti i mezzi lo stesso sistema di educazione, per assicurare il conseguimento dello scopo.

Dalle cose dianzi esposte apparisce che l'oggetto primitivo di tale instituzione fu di porre in salvo alcune povere zitelle e di ammaestrarle nei doveri di religione e nei lavori confacienti al loro stato; ed al presente di dare a quelle ed alla classe agiata un eguale trattamento per ogni riguardo, un'educazione economica, civile, morale e religiosa. Le allieve di questo R. instituto puonno considerarsi divise in tre classi: le une coprono posti gratuiti di varie fondazioni particolari; altre sono di regia nomina; ed altre in buon numero pensionanti, per modo che il novero totale delle alunne ascende ora a più di cento venti. Nessuna distinzione si pratica tra di esse per qualsivoglia riguardo: eguale n'è il trattamento e l'educazione. La direzione dopo d'averne consolidato il patrimonio, con che far fronte ai varii oneri annessi al medesimo, tra cui le moltiplici piazze gratuite, vi somministra la più compiuta educazione con modica spesa, a tal che si può affermare a buon diritto essere ora tale instituto a nessuno secondo. Già dovea presiedere a questo pio stabilimento un cavaliere della Nunziata: dopo la pubblicazione dello Statuto cessò quest'obbligo.

La direzione superiore è ora composta di un capo, o presidente, di due direttori ecclesiastici, di tre direttori laici, e di una direttrice esterna.

I progressi che fece in questi ultimi anni la pedagogia, ed i mutati bisogni dei tempi richiedevano una riforma nel sistema di educazione adottato in quest'opera: nè questa riforma fecesi molto aspettare mercè delle sollecitudini del teologo e cav. Luigi Rossi, benemeritissimo di quest'instituto, il quale dopo avere profondamente studiati i miglioramenti da introdursi, ed aver visitati all'estero gli instituti in questo genere più riputati, presentò un nuovo programma di studi, il quale fu adottato dalla direzione dell'opera, ed è il seguente:

Scopo di questo instituto è di somministrare alle giovinette l'educazione fisica, domestica, intellettuale, religiosa e morale: l'istruzione è divisa in elementare e superiore. L'i-

struzione elementare comprende il catechismo e la storia sacra, l'esatta lettura, la calligrafia, la denominazione o nomenclatura e prime nozioni di grammatica italiana e francese, i principii di aritmetica, i lavori femminili, la musica, e la danza. L'istruzione elementare è divisa in due classi, ed affidata a due maestre del convitto, tranne la calligrafia, la musica e la danza, che vengono insegnate da maestri esterni.

L'istruzione superiore comprende, oltre all'istruzione religiosa, esercizi di lettura; calligrafia; grammatica italiana con regole ed esercizii di composizione; lingua francese; geografia; storia antica e moderna, specialmente dell'Italia; aritmetica e nozioni sul tenere i conti di casa; nozioni di fisica e di storia naturale applicabili agli usi della vita e dell'economia domestica; cognizioni e pratica di tutti i lavori donneschi; musica e canto; danza. L'istruzione superiore, salvo quella dei lavori femminili, è affidata specialmente a professori esterni al convitto.

Le allieve che hanno lodevolmente sostenuto l'esame finale delle due classi superiori, e che si fermano ancora un anno nell'instituto, ricevono due o tre volte alla settimana una lezione di metodo, intesa a renderle intelligenti educatrici o maestre. Nell'istituto non si parla che la lingua italiana, eccettuati alcuni giorni in cui si parla la francese. A mantenere un attivo progresso nelle allieve, si provvede con esami, distribuzione de' premi, e con ogni altro mezzo atto a raggiungere lo scopo.

Per ogni quindici allieve avvi un'istitutrice ajutata da una o più assistenti; esse vegliano non solo allo studio delle alunne, ma le avviano alla pratica delle virtù, alla benevolenza e tolleranza reciproca, all'amore dell'ordine e della economia, e porgono loro tutti quei sovvenimenti che a giovinette possono essere necessarii, sopratutto in caso di infermità.

Le allieve maggiori di dodici anni sono incaricate di fare un giorno per turno il servizio di refettorio, ed in qualche ora quello d'infermeria sotto la scorta di esperta ispettrice. Allo sviluppo fisico, oltre gli esercizii ginnastici, il ballo ed il passeggio fuori di casa colle istitutrici, non poco concorre l'edifizio dell'opera recato a grandioso compimento, arioso,

adorno di vaste scuole, laboratorio, e spaziosi corridoi, con deliziosa vista e porzione di giardino nel cortile, ove è permessa la coltivazione dei fiori. Il fabbricato ha l'acqua zampillante nei varii piani, ed è illuminato a gaz. Fra i trattenimenti ricreativi vi hanno nel carnovale drammatiche rappresentazioni date dalle allieve medesime, a cui possono intervenire i loro parenti.

Non chiudiamo questo paragrafo senza osservare che le piazze gratuite in quest'opera pia furono religiosamente conservate nel loro numero, quantunque nè siano assai diminuite le rendite primamente stabilite: nè dee tacersi che colla modica pensione di L. 36 le educande vi ricevono un'educazione così squisita e compiuta che forse non si dà uguale in altri stabilimenti di simil genere ove è notevolmente più cara la pensione che pagasi dalle allieve.

Al fine di ogni trimestre i parenti vengono ragguagliati per mezzo d'un bullettino desunto da apposito registro, sopra la sanità, i progressi, e la condotta delle alunne. I parenti possono eziandio assistere all'esame o saggio che si dà alla fine dell'anno: essi possono visitare le fanciulle una volta per settimana, ed averle a pranzo in casa una volta al mese.

Le allieve sono ricevute nel regio instituto in età non minore di anni 8, nè maggiore d'anni 15, salvo i casi eccezionali stabiliti pei posti gratuiti. La pensione è di lire 36 al mese, mediante le quali rimane a carico dell'opera la spesa per tutti i maestri (tranne quelli per le accessorie lezioni di musica, di canto, di fiori artefatti, e di disegno), la spesa del bucato, del medico, del chirurgo, e dei medicinali. Il numero delle educande che come s'è detto qui sopra ascendeva a più di 120, si accrebbe in poco tempo, ed oltrepassa ora le 130.

Deposito di s. Paolo. È questo un istituto di educazione per le fanciulle civili, governato dalla congregazione di s. Paolo: venne fondato nel 1684 dalla contessa Margherita Falcombello, moglie del senator Perracchino, come ricovero di fanciulle orfane, abbandonate, e perciò pericolanti, onde il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine*. Ma i buoni metodi di educazione che vi si introdussero, vi attirarono zi-

telle di più rilevata condizione, onde l'instituto mutò indole, massime dopochè alle fanciulle povere e pericolanti si aprirono altri asili. Di presente adunque è una casa di educazione, posta sotto la special protezione di S. M. la regina, nella quale alcune fanciulle godono il benefizio della pensione gratuita, e le altre che sono in maggior numero pagano un'annua somma molto discreta.

Opera del soccorso. Venne fondata dalla compagnia di s. Paolo che la dirige per mezzo di alcuni suoi confratelli: questa casa fu specialmente destinata sin dal 1589 a ricevere ed educare giovani figlie nate in Torino, prive del padre siccome più facilmente esposte ai pericoli dell'età: varie pie persone fondarono posti gratuiti, la di cui nomina spetta alla compagnia, conservata però una preferenza per le parenti, nei casi e colle avvertenze segnate nelle tavole di fondazione: il numero delle giovani a nominarsi per i posti gratuiti, dipende dal maggiore o minor prodotto dei lasciti per ciascuna classe dei medesimi. Si ricevono altresì giovani educande col pagamento di una modica pensione.

Quest'opera trovasi eziandio sotto la special protezione di S. M. la regina. Le dame del sacro cuore gelose di non potere abbastanza influire sull'educazione agiata popolana, avendo solo in educazione le figlie dei nobili, alcuni anni sono trovarono il modo di ottenere la direzione di questo instituto, e col tempo avrebbero pure ottenuta quella di tutti gli instituti di simil genere che esistono in questa città se non fosse giunto in tempo il decreto della loro abolizione, il quale fortunatamente impedì che si radicassero nelle menti e nei cuori delle figlie i principii gesuitici che esse professavano, con danno incalcolabile delle famiglie, e della società.

Ritiro delle figlie de' militari. Nel 1764 la confraternita del santo Sudario instituiva nella sua chiesa una regolare istruzione religiosa per la milizia; e gli ecclesiastici che facevan parte di quella congregazione, rivolgevano speciali cure all'ammaestramento delle giovani figlie dei militari, alcune delle quali più abbandonate, e più miserabili furono ricoverate in una casa presa a pigione. Cristina Enrichetta d'Assia, moglie del principe Luigi di Savoja-Carignano, favorì gran-

demente quest'instituto che a richiesta di lei venne accolto dal re Vittorio Amedeo III sotto alla sua protezione nel 1778. Sono da settanta fanciulle, che vengono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi e ricevono anche istruzioni elementari di lettere: quest'ospizio debolmente provveduto, di cui pochi parlano, a cui pochi testatori pensano, è per altro uno di quelli che sono degni di favor più speciale.

Questa pia instituzione governata tuttora dai sovrani provvedimenti del 12 gennajo, e 6 luglio 1779, è destinata al ricovero delle figlie dei militari in attuale servizio o morti in servizio attivo. Le domande per l'ammessione al ritiro devono essere presentate al ministero di guerra, accompagnate dalle fedi di nascita, e dagli attestati dimostranti la qualità di figlia di militare: le postulanti non devono essere in età minore degli anni 8 nè maggiore dei 14, e prima di venirvi ammesse sono visitate dal medico e chirurgo del ritiro. Una volta accettate definitivamente, e trascorso l'anno di prova, le figlie non possono più essere rimandate; ma se lo desiderano, e che i loro parenti dimostrino di aver modo da provvedere decentemente al loro sostentamento, rimangono in libertà di uscirne. Che se vanno a marito mentre sono nel ritiro, la direzione del medesimo procura loro una piccola dote dalla compagnia di s. Paolo.

Conservatorio del Rosario, detto eziandio *Ritiro delle Sappelline*. Fondatore di questa opera fu il padre Bernardo Sappelli domenicano, che la eresse coi sussidii del chirurgo Tartra verso il 1808: ha per oggetto di somministrare alle zitelle pericolanti un ricovero, nel quale ricevono un'educazione cristiana, e sono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi. La formale erezione dell'instituto è stata operata dal re Carlo Felice per lettere patenti del 29 di maggio 1822, colle quali ne sono stati eziandio approvati i regolamenti fondamentali. S. M. la regina accolse benignamente quest'istituto sotto la sua real protezione: la direzione interna dell'opera è affidata alle terziarie domenicane. Finchè visse il benemerito P. Sappelli egli solo fu l'amministratore di questo ritiro, ma dopo la sua morte, con sovrano provvedimento del 30 gennajo 1829, venne nominata una speciale amministrazione composta di cinque distinti personaggi.

Ritiro delle orfane, chiamato anche *monastero della SS. Annunziata*. Quest'istituto, la cui erezione data dalla metà del secolo XVI, è destinato al ricovero di quelle povere figlie, che per la morte del padre e della madre sono rimaste orfane, ed ivi loro si provvedono tutti gli alimenti, il vestiario compiuto, e quanto loro occorre secondo il loro stato e condizione di povere figlie, siano esse sane od inferme. Le orfane ricevono nel ritiro un'educazione conveniente, e sono occupate in tutti quei servizii e lavori creduti più vantaggiosi e consentanei al loro stato.

Il numero delle ricoverate non è fisso, dipende ciò dal maggior o minor importare delle rendite dell'instituto, ed alla capacità dell'edifizio: di presente si trovano in numero di cento. Una fanciulla per essere ammessa in questo ritiro debb'esser nativa di quelle città e comuni della diocesi di Torino, in cui non trovisi eretto alcun orfanotrofio; debbe avere l'età non maggiore d'anni 12 nè minore di anni 8; essere di legittimi natali ed onesti parenti, e di buona costituzione fisica. Le dimande d'ammessione si fanno all'amministrazione del ritiro, giustificate dalle fedi e certificati comprovanti i suddetti requisiti. Vi sono due posti gratuiti per figlie venute alla santa fede, ancorchè non orfane: si ammettono fondazioni di posti mediante pagamento di lire 6000. Il ritiro è governato da un regolamento speciale approvato da S. M. con regio brevetto del 31 gennajo 1852, ed amministrato, in quanto al temporale, da una congregazione composta di sei direttori, e sei dame direttrici di nomina regia, di un presidente nella persona di monsignor arcivescovo di Torino, e di un regio ispettore. La direzione interna poi è affidata alle suore di s. Giuseppe.

Opera pia del Rifugio. Nella regione di Valdocco, presso al borgo di Dora, fu stabilita nel 1822 per beneficenza della marchesa Falletti di Barolo nata Colbert, l'opera del Rifugio, che serve di ricovero volontario, ed intieramente gratuito a quelle donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena dei loro falli, o volendo lasciare da se la strada del vizio, danno prove di un vero pentimento, e si mostrano disposte a perseverare nel bene. Questa pia casa è capace di contenere oltre a cento ricoverate, le quali vengono am-

maestrate nell'esercizio della virtù, e nei lavori del loro sesso sotto il governo delle suore dell'instituto di s. Giuseppe.

Quest'opera va pure debitrice alla sovrana munificenza, non solo del suo primo stabilimento, ma ancora di un ingrandimento necessario, nel quale vengono particolarmente ricoverate le fanciulle tolte al vizio in età inferiore ad anni 15, e quelle fra le ravvedute, che dopo matura prova, imprendono per invariabile proponimento ad osservare un tenore speciale di vita monastica, e regolare: questa parte dell'instituto del Rifugio appellasi monastero di s. Maria Maddalena: le ravvedute non vi entrano in qualità di monache prima di aver fatta una prova di sei anni: queste religiose penitenti dopo aver fatti i voti solenni sono destinate ad institutrici delle giovanette. I lavori donneschi, le limosine pubbliche, e le largizioni di privati cittadini sopperiscono alle gravi spese che richiede questa istituzione, i di cui frutti religiosi e morali recano copiosi vantaggi all'ordine pubblico.

Ritiro di s. Giovanni di Dio, detto delle *Rosine*. Rosa Govona, dopo avere instituito nella propria casa in Mondovì sua patria un ritiro di ragazze prive di mezzi per vivere onestamente, facendo sì che si procacciassero i mezzi alla propria sussistenza (Vedi vol. X, pag. 785 e segg.) col lavoro delle proprie mani, venne a Torino nel 1755 per stabilirvene uno di simil genere. Chiese ed ottenne a tal uopo alcune camere dai PP. dell'oratorio, e dai quartieri militari poche tavole, e pochi pagliericci che dovean fare da letto: qui stabilitasi con una parte delle sue compagne, incominciò con esse i suoi lavori. Della qual novità occuparonsi presto i cittadini, se ne parlò assai, e ciò che per solito è più raro, la capitale applaudì.

Carlo Emanuele III caldo protettore del lavoro, non tardò ad accordare a quelle giovani alcuni vasti edifizii già appartenenti ai frati di s. Giovanni di Dio: la buona Rosa aumentò il numero delle sue compagne, ed estese tosto i lavori. Due anni dopo, per ordine del Re medesimo, fu data un'organizzazione alle manifatture di quella nuova casa; furono registrate dai magistrati del commercio; si diede una regola allo stabilimento, chiamato in appresso delle *rosine*

dal nome della fondatrice; e sulla porta d'ingresso vi furono scritte quelle parole che ella disse alla sua prima compagna: tu vivrai del lavoro delle tue mani. Così l'insigne benefattrice trovò il mezzo di trarre un gran numero di figlie dalla miseria, strapparle all'ozio, farle laboriose, e liberarle forse dal disonore, col renderle utili.

Ogni mezzo per sostenere gli istituti fondati dalla Govona, ricavasi dal lavoro delle ragazze, e da quel lavoro ogni mezzo pel vitto delle vecchie, ed inferme compagne. L'istituto di Torino è il centro di tutti gli altri: tutte le lavoratrici sono a carico dei diversi stabilimenti che corrispondono colla casa principale di Torino, che ha la vigilanza di tutte le altre. In fatto di manifatture le rosine non ne intraprendono una sola parte; ma dalla preparazione della materia conducono il lavoro fino al suo compimento. Il governo compra dalle rosine tutto il panno necessario per vestire l'esercito.

« Visitai, disse Defendente Sacchi, quel degno instituto, ove trovansi tante donne animate dal santo zelo del lavoro; separato dall'uomo dividon con esso quella fatica alla quale condannollo Iddio quel giorno che il mandò patire sulla terra. Con un caro raccoglimento, con una calma ammirevole intendevano esse ai loro lavori con quella sollecitudine che una madre suole dimostrare, quando colle sue figlie lavora a guadagnare il pane della famiglia comune. Sei maestre, ed una direttrice presiedono ai lavori, e spesso vengono visitate dalla dama d'onore della regina, speciale protettrice di quell'instituto. Così mirabile instituzione potè crearsi da una povera donna! tanto egli è vero che la provvidenza mette in opera spesso i più piccoli mezzi nelle imprese le più grandi. Rosa Govona provò come puossi, senza imporre nessun aggravio ai cittadini, senza nè legati, nè donazioni, fondare un vasto ricovero di beneficenza: mostrò, ai poveri che là dove manca la spirito di beneficenza, possono essi colle proprie mani supplire alla carità, e far scaturire l'abbondanza. Questi pensieri mi commuoveano il cuore mentre io percorreva quella casa: stringevami l'animo, quel sentimento di rispetto che ci sentiamo nascere a veder la modestia, e la virtù laboriosa. »

Le spese dell'instituto delle rosine a Torino, ove accolgonsi trecento ragazze, e da cinquanta tra vecchie, e malate ascendono ad ottanta mila franchi. Nell'interno sono in esercizio diverse manifatture e telai che si possono distinguere in lanificio, setificio, filatojo, sartoreria, oggetti di chiesa, e lavori diversi: per lo smercio dei prodotti vi è un negozio aperto al pubblico nella stessa casa delle rosine.

Le condizioni volute per l'ammessione nell'opera, sono: che la postulante sia figlia povera, e pericolante, di buona condotta, non minore di anni 15 nè maggiore di 21, di una complessione sana, e robusta, ed atta ai lavori dell'opera: nell'entrare paga lire cento a titolo di pensione per gli otto mesi di prova, e si porta il corredo. Possono però essere ricevute a titolo di prova le figlie di anni 13 compiti per rimanervi in tale condizione, e mediante pagamento di pensione sino agli anni 15. Le dimande per l'ammessione, corredate dagli attestati giustificanti i voluti requisiti, sono fatte alla madre direttrice. Quest'opera, posta sotto la protezione immediata di S. M. la Regina, rappresentata da una sua dama, è amministrata, a termini del regolamento di interna disciplina, approvato con R. biglietto del 2 maggio 1840, da una direzione nominata dal Re, e che si compone della madre direttrice, di un direttore ecclesiastico, e di tre altri condirettori: uno di essi è incaricato da S. M. della presidenza della direzione.

Il signor G. S. Trebutien nella vita che scrisse di Rosa Govona, inserta nelle biografie dei *Benefattori dell'umanità*, e pubblicata in Francia dalla società Montyon e Franklin, dopo essersi lagnato dell'ingiusta dimenticanza in cui hanno lasciata quella grande benefattrice tutti gli autori delle più pregevoli raccolte biografiche, così si esprime: « Il Piemonte è uno dei paesi in Europa, dove si conti il maggior numero di stabilimenti consecrati alla pubblica beneficenza. Le quali fondazioni generose, dovute quasi tutte a persone private, che i Principi eccitarono, sostennero, e incoraggiarono, non sono certo senza gloria per quel paese. Là dove la beneficenza è onorata, facilmente propagasi, nè si conosce al mondo più lodevole emulazione. In questo modo poche città esistono in cui facciasi tanto bene quanto a Torino; e

forse non v'ha altri luoghi ove il bene si faccia meglio. »

Per non incorrere la taccia di lodarci da noi medesimi, noi volemmo riferire il giudizio che portò intorno all'animo benefico dei piemontesi un illustre straniero, il quale se è onorifico, ed ingenuo per se stesso, lo diviene assai più, partendo dalla bocca di un francese, che quasi per sua natura è assai parco a tributare i meritati encomii alle benemerenze di paesi che non siano nella Francia. Oltre a ciò nelle sovracitate solenni parole di un forestiero, si contiene la migliore risposta che si possa dare alle invettive che contro tutte le opere di beneficenza che fioriscono in Torino, da qualche tempo lanciansi da un insolente ospite, il quale pagando con ingratitudine la benevola e generosa ospitalità che gli si concedette in questo paese, tenta con ogni possa di seminarvi l'incredulismo, e scaglia i suoi avvelenati strali contro gli instituti che formano il più bell'elogio della pietà dei torinesi. Se tanti mali affliggono questa città, se immensi difetti guastano le migliori sue instituzioni, cotestui invece di vivere in mezzo ad un popolo così rozzo, potrebbe adottare il suggerimento che con due bellissimi sonetti dava l'immortale Porta ai francesi, allorquando questi signoreggiavano la Lombardia, ed i torinesi gliene sarebbero quanto mai grati.

Amministrazione degl'istituti di carità e di beneficenza ne' Regii stati. L'amministrazione degl'instituti di carità è regolata dall'editto del 24 dicembre 1836 e dalle relative istruzioni. Nei punti in cui queste leggi non provvedono continuano a seguitarsi gli antichi regolamenti. Rimane però conservata la congregazione primaria generalissima di carità pel Piemonte ed il consiglio generale di carità nella Savoja. La congregazione primaria generalissima, stata creata con Regie lettere patenti del 20 luglio 1719, si trova composta di membri nati e di membri in parte eletti dal Re.

Ospedali antichi nella città e nel territorio di Torino. Per quelli che venivano a Torino dalla porta turritana o doranea, dovendo varcar lo Stura, si apriva loro la casa e lo spedale dei monaci di Vall'ombrosa, fondato a benefizio dei poveri e dei malati, nel 1146, da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da Eugenio III, con bolla

indirizzata a Vitale abate di s. Benedetto di Piacenza. Vuole il Pontefice che *Xenodochium ad obsequium pauperum ibidem commorantium ibidem constructum studiosius pertractetur et naves ad opus transeuntium ipsum flumen sicut constitum est paratae semper inveniantur.* Nel 1220, Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume, ed a capo di esso una chiesa. Di quello e di questa fe' dono a Guido abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, e coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantener un ponte ed una barca con navaroli che non pigliassero mercede, salvo che fosse loro data per amor di Dio; colà pure vi fu qualche tempo uno spedale. Dalla bolla di papa Innocenzo IV del 1255, appare infatti che i Vallombrosani possedevano il monastero di Stura e quello di s. Maria del ponte di Stura.

Fra la Stura e la Dora era lo spedal dei leprosi di s. Lazzaro che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale maggiore. Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel medesimo sito in cui abbiamo veduto sorgere per miracolo di carità la casa ed ospedale della divina provvidenza, per mezzo del canonico Giuseppe Cottolengo, vedevasi lo spedale di s. Biagio, instituito nel modo che segue. Giovanni Carmenta Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti o Bertolotto Arpini, dei maggiori cittadini di Torino, l'anno 1208, ebbero il pio concetto di fondar uno spedale *prope vicum portae Pusterlae cui coheret fontanetum et flumen Duriae*, e comprarono a tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero dono ad Alberto, superiore dei monaci crociferi, col patto che vi edificasse una mansione per li poveri, e vi abitasse.

Due anni dopo Aynardo Umberti, trovandosi in mal termine di salute, fece il suo testamento, con cui fra le altre cose dichiarava di voler essere seppellito nello spedale di santo Jacopo di Stura, a cui legò cinquanta lire di *segusini vecchi*; legò un campo allo spedale di Reaglie (nelle adiacenze di Torino per la strada verso Chieri), due casucce allo spedale di monte Benedetto, dieci soldi alla confraternita, e quaranta soldi della suddetta moneta alle due chiese del castello di Cavoretto, da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi

allo spedale del duomo di Torino; legò ancora « ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo sancti Dalmatii domum meam cum omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo (e tra molti altri beni), totam terram quae fuit quondam Joannis Mosasca ab eo acquisitam in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam ». Seguita la morte di Umberto, non fu lenta Isabella vedova di lui, e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè venuti nel 1231 i crociferi, che suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a fra Bartolomeo, maestro generale di quell'ordine, accettante a nome dello spedale già costrutto *prope dictam civitatem et prope flumen Duriae atque iuxta stratam publicam peregrinorum*, tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum atque confratum dicti ordinis.*

Il testamento di Aynardo sembra che accennasse alla costruzione di un nuovo spedale nell'angolo di s. Dalmazzo dentro le mura; la vedova pare che stimasse miglior consiglio dotare lo spedale già costrutto, appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e l'ospedale di s. Bernardo di Mentone, la chiesa e l'ospedale di s. Cristoforo degli umiliati, lo spedale di s. Solutore, quello di s. Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di santa Maria di Pozzo di strada; fra Torino e il Valentino vedevasi lo spedale e la chiesa di san Severo e di santa Brigida, magion de' templieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo erano stati soppressi nel concilio di Vienna, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di Gerusalemme.

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228, ricordato nel testamento di Aynardo Umberti, lo spedale del duomo; ma di questo ci converrà parlare altrove. Un altro spedale si apriva presso alla porta Fibellona col titolo di s. Maria *de Dompno*, di cui era rettore nel 1314 Tebaldo di Lavriano, e nel 1338 rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco, e nell'anno medesimo Peronetta sua moglie si dedicò spezialmente al servizio di quello nelle mani di Guido, vescovo

di Torino, cosicchè mancando poscia suo marito, lo reggeva ella sola col titolo di *conversa*. E Peronetta fece donazione allo spedale di ogni suo avere. Converse eran dette a *conversande*, perchè loro imponevasi l'obbligo *ibidem conversandi*. Nel 1341 Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Un altro di siffatti pii ricoveri esisteva presso la porta Susa, di cui pigliava il nome, e forse era quello più anticamente chiamato di san Benedetto, di cui trovasi memoria fin dal 1126. Un altro chiamato di sant'Andrea, presso la porta Pusterla. Infine trovasi memoria dello spedale della Maddalena, il quale si dubita fosse non in città, ma presso la Dora, in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella santa.

Insomma, dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, dei quali nel 1378 Giovanni di Ripalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal comune di provvedere la riforma; e del 1440, nel giorno sei di marzo, trovasi un ordinato della città, con cui si prescrive di mandare un ringraziamento al vescovo, pel modo generoso con cui si regolò relativamente alla forma e alla riduzione di tutti gli spedali: prova evidente che sino allora l'amministrazione di questi pii stabilimenti al vescovo apparteneva.

Ospedale maggiore di s. Giovanni, e della città di Torino. Quest'ospedale appellasi di s. Giovanni, perchè dai canonici del duomo ebbe il primo suo cominciamento, il più vigoroso, e la migliore sua dotazione ed assistenza. Dicevasi, nei primi anni, spedale di s. Catterina, perchè eretto presso la cappella di essa santa. I principii di questa opera benefica furono picciolissimi, come quelli di tante altre imprese, che divennero poi grandiosissime. Un canonico, dice un'antichissima tradizione, mosso a compassione di alcuni poveri infermi derelitti, cominciò a ricoverarli in una stanza della torre, e direbbesi oggi, del campanile del duomo; i suoi colleghi gli prestarono mano e doppio soccorso. Crescendo il bisogno, anche la cristiana commiserazione si aumentò così, che, traslato il picciolo numero degli ammalati in una casa presa a pigione, si diede forma ad un ristretto ospedale.

Quindi divisarono i canonici di fabbricare un più vasto

alloggiamento, e probabilmente nel sito ove ora è il seminario arcivescovile, in cui moltiplicato il numero degli infermi, stabilirono di unanime accordo di succedersi due per giro alla temporale e spirituale assistenza di quegli infelici. Nel testamento del prevosto della chiesa maggiore di Torino, don Antonio Zucca, in data del 7 febbrajo 1056, ricevuto dal notaro Giovanni *De Alena*, e la cui copia autentica esiste negli archivii capitolari, leggesi, fra le altre disposizioni, un legato *Hospitali de Dompno, unde fiant duo lectica.* Nell'istrumento di fondazione del beneficio di s. Giovenale, eretto nella chiesa di s. Salvatore, ossia nella cattedrale, all'anno 1547, scorgesi che il fondatore don Guglielmo Guarnorio, sagrestano di detta chiesa, assegna per dote, fra gli altri beni, due giornate di terreno, *cui cohaerent rivus vallae frigidae, hospitale Dompni, etc.*

Restò l'opera a peso del capitolo intieramente sino al 1541; nel qual tempo, cresciute le pubbliche calamità, la città di Torino dotò l'ospedale di molte entrate, e quindi entrò a partecipare dell'amministrazione. Fu dappoi deciso, nel giorno dodici di gennajo 1578, dal cardinale arcivescovo Gerolamo Della Rovere, che sarebbesi in avvenire chiamato *ospedale di s. Giovanni e della città di Torino.*

Addì 11 d'aprile del 1680 si diede l'appalto per l'edificazione di un nuovo più vasto edifizio per uso di quest'ospedale da costruirsi secondo il disegno del conte Amedeo di Castellamonte, primo ingegnere del duca di Savoja. Nel 1768 si edificò nell'interno sul disegno dell'architetto Castelli una cappella circolare con cupola sostenuta da colonne di marmo verde di Susa: questa rotonda è frutto della liberalità del marchese Argenteri di Bagnasco. Per bolla del 7 febbrajo 1545 quest'ospedale venne aggregato a quello di s. Salvatore di Roma. Pochi anni sono quest'ospedale venne allargato e riquadrato con eleganza verso mezzogiorno ove si costrusse il teatro anatomico. L'area occupata da quest'edifizio, compreso i quattro cortili interni, equivale a metri quadrati 10,466. 10, cioè metri 120. 50 in lunghezza, e metri 87 in larghezza: l'isola intera, compreso il teatro anatomico e la rotonda, comprende una superficie di metri quadrati 16,584. 00, cioè metri 157. 86 in lunghezza, e metri 120. 50 in larghezza.

In quest'ospedale si ricevono tutti gli infermi, qualunque siane la nazione o la credenza, purchè affetti da malattie sanabili tanto in medicina, quanto in chirurgia, escluse le comunicabili. Vi sono 418 letti, di cui 213 occupati da infermi per malattie interne, 109 da malattie esterne, e 96 dagli affetti da infermità croniche. Di questi 96 ultimi, 73 sono provenienti da largizioni private, e la nomina dell'occupante spetta al fondatore sino ad estinzione della sua linea mascolina. Vi sono inoltre apposite camere per ricevere ammalati mediante pagamento. Il numero annuo degli ammalati che vi si ricoverano si può calcolare da 5500 a 6000. Per regolamento sovrano del 17 luglio 1832 amministra quest'ospedale una congregazione composta di dodici direttori, cioè sei canonici della metropolitana, e sei membri del consiglio municipale, presieduti dall'arcivescovo di Torino.

È stabilita in quest'ospedale la scuola clinica delle malattie mediche e chirurgiche; ed havvi annesso il teatro anatomico o sala per le disseccazioni: vi sono quattro medici ordinarii, non compresi i due professori di clinica medica, a ciascuno dei quali sono destinati quattordici letti per l'istruzione degli studenti durante l'anno scolastico, ed il professore di clinica chirurgica, per la cui scuola vi hanno sei letti nella sala degli uomini, ed altrettanti in quella delle donne. Vi sono poi due medici assistenti, due chirurghi ordinarii, oltre il professore di chirurgia operativa, il quale è ad un tempo chirurgo ordinario dell'ospedale, un chirurgo assistente, vent'un allievi, e finalmente uno speziale capo ed economo della spezieria. In quest'ospedale, come negli altri della città, non si seguita alcun sistema esclusivo nella cura delle malattie, e si può affermare essere l'ecclctico quello che viene universalmente adottato. La mortalità si computa del nove per cento all'incirca. Le suore della carità, coadiuvate da un numero proporzionato di infermieri e di infermiere disimpegnano il servizio interno dell'ospedale.

Ospedale dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, volgarmente detto *dei Cavalieri*. Non molto remota è l'origine dello spedale mauriziano di Torino, giacchè i primi provvedimenti per la sua erezione rimontano solo al 1573, un anno all'incirca dopo la riunione che Gregorio XIII per sua bolla *pro*

commissa faceva in Piemonte dell'ordine di s. Lazzaro alla religione mauriziana. Emanuele Filiberto con istrumento 27 aprile 1575 faceva quindi dono di una casa da esso acquistata in vicinanza di porta Doranea per fondarvi il pio luogo. Il primo assegno per la sua dotazione furono 6000 scudi d'oro, poscia un tenimento in Poirino.

Ben presto questo ricovero sorgeva a prosperità, e fin dal 1584 un prete, don Giorgio Benvenuti, lo instituiva suo erede. Solleciti ed amorevoli a suo riguardo mostraronsi gli augusti successori di Emanuele Filiberto, e di ogni altra maniera lo favorirono.

Molte furono le lascite scritte da privati in suo vantaggio nel secolo xvii e forse più cospicue che in ogni altra epoca posteriore.

Fra altri benefattori l'abate s. Martino d'Agliè legavagli nel 1678 quattro mila doppie di Spagna.

Fin dai primordii di sua instituzione il governo superiore dello stabilimento affidossi ad un grande spedaliere, e contemporaneamente applicavasi un rettore ecclesiastico avente anche l'incarico dell'andamento economico.

Un cappellano debbe in seguito essersi aggiunto al rettore pel servizio spirituale, e posteriormente al 1700 se ne trova nominato un secondo.

In origine il fabbricato del pio luogo dovea essere assai ristretto. Si fecero nel secolo xvii alcuni acquisti di siti fabbricabili confinanti: al principio del secolo xviii ebbero luogo più estese compere di case attigue, dal cui atterramento e ristauro sorse l'attuale fabbricato che nel 1715 trovavasi in corso di costruzione.

Gli avvenimenti che scossero l'Europa allo spirare di tal secolo causarono la soppressione dello spedale mauriziano, che venne aggregato a quello di s. Giovanni durante l'occupazione francese. Al ripristinarsi della monarchia, e fin dal 1815 si facevano le prime disposizioni pel suo riaprimento, che poscia effettuavasi il 15 gennajo 1821, trovandosi grande spedaliere il marchese san Martino della Morra.

Fino dal 1832 gl'infermi ricoverati (tutti maschi) erano all'incirca 50. I redditi patrimoniali del pio stabilimento di poco oltrepassavano le lire 40,000. La munificenza del re

Carlo Alberto fissava in tale anno a lire 50,000 la somma annua per dote al medesimo: ed invece di cappellani laici chiamava alla sua direzione spirituale due PP. cappuccini; furono per desiderio sovrano a tale epoca chiamate le suore della carità in numero di sei, le quali, accresciute quindi insieme coi mezzi e coi bisogni del pio luogo, si trovano in ora in numero di dodici.

Frattanto S. M. non ristava dal rivolgere le generose sue cure all'incremento del pio luogo. Nel 1834 assegnava altre annue lire 5,400 per l'erezione e mantenimento di sei letti in apposite camere a guisa d'ospizio particolare per le guardie del corpo, ed altre persone distinte o civili. Dal 1852 al 1858 il numero dei letti mantenuti non fu minore di 70 compresi quelli dell'ospizio. Per espresso sovrano comando dopo essersi nel 1837 e seguenti anni posto mano ad un nuovo braccio, con cui si venne a compiere la croce latina che in ora forma l'infermeria, erigevasi al lato sinistro un'attigua decorosa cappella di cui si mancava, si ordinò una appropriata camera mortuaria provvista d'ogni occorrente secondo i migliori sistemi. Dalla reale munificenza arricchito quindi l'ampliato pio instituto di un competente aumento di dote per 18 nuovi letti, non che d'abbondante corredo, ammetteva nel 1840 in maggior copia gl'infelici a partecipare de' benefizii di cui il paterno cuore del re Carlo Alberto era largo cotanto. Fra i perfezionamenti adottati, citar si possono un più perfetto sistema generale di pulizia diretto in ispecie ad allontanare le esalazioni mefitiche, l'innalzamento dell'acqua sino all'ultimo piano dell'edifizio con mezzi idraulici; come pure un salutare rinnovamento dell'aria nell'infermeria mediante una colonna di lastre ferree rivestite di legno verniciato posta in mezzo alla sala comune dell'ospizio, la quale mentre figura come oggetto di ornamento, costituisce in sostanza un ventilatore dalla sommità del coperto attraverso la vôlta nel centro della crociera dell'infermeria; ed in fine un meglio inteso sistema d'interna economia introdottosi nei vari rami di servizio procura il vantaggio di ricoverare talvolta sino al numero di 100 infermi al giorno.

Ad accrescere ancora il lustro di questo pio stabilimento

si rimodernava nel 1844 la facciata del medesimo, conservandone lo stile primitivo, il quale, sebbene non rappresenti la purezza dell'arte, non manca di pregio e di venustà: a viemeglio stabilirne l'utilità, l'apposito ospizio summentovato con camere separate che al secondo piano erasi da qualche anno costrutto, fu nel 1845 ampliato e reso capevole di 12 letti. Nel 1847 allestivasi a lato dell'ospizio una comoda e saluberrima infermeria decentemente dotata d'ogni necessario corredo per ricoverarvi, mediante correspettivo, le persone componenti il così detto *servizio* della Real corte: nel 1848 assegnavasi un'apposita terrena località per giornalieri consulti gratuiti a donne e fanciulli, e nel 1850 veniva nello stabilimento attivata l'illuminazione a gaz mediante un appropriato sistema di fiammelle distribuite in ogni angolo, ove fa d'uopo, parecchie delle quali risplendono l'intera notte all'effetto di sopperire con ogni possibile celerità a tutte quelle occorrenze che in uno spedale frequentemente si presentano.

Da due fra li primieri medici della capitale e da egual numero di chirurgi, sì gli uni che gli altri appartenenti al collegio delle rispettive facoltà, viene disimpegnato il servizio sanitario per turno, a cui s'aggiungono due assistenti medico-chirurgi residenti nell'interno per ogni emergenza; e finalmente la mortalità, come appare dalle annue tavole statistiche, risulta appena del quattro per cento.

Opera pia ed ospedale di s. Luigi Gonzaga. Ebbe, come la maggior parte degl'instituti di beneficenza, privata origine nel 1794. Il sacerdote Barucchi curato della cittadella desideroso di soccorrere ai bisognosi, raccoglieva intorno a se quei cittadini che erano mossi dal medesimo desiderio, e ne avevano i mezzi, istituendo sotto il patrocinio di s. Luigi una compagnia, la quale proponevasi il santo scopo di essere soccorritrice e consolatrice delle indigenze. Quei pii cittadini si volsero primieramente a confortare gli ammalati. Vi sono certe malattie che per la loro natura non possono venir curate negli ospedali ordinarii; onde gli affetti dalle medesime erano spesse volte costretti a combattere col morbo e colla indigenza. I fratelli di s. Luigi accorsero in loro ajuto raccogliendoli in alcune case, e curandoli con un zelo perseverante.

Questa sant'opera protetta dal cardinale Gaetano Costa di Arignano arcivescovo di Torino ottenne quattr'anni dopo rendita certa da Vittorio Amedeo III.

Ma le private liberalità furono quelle che la posero in grado d'adempiere così largamente i due fini che si propose, di ricoverar cioè gli infermi abbandonati e di soccorrere i poveri a domicilio. Il suo primo spedale era in una casa a porta susina, sul prato della cittadella. In meno di quattro lustri questa congregazione riunì larghi mezzi pecuniari da costrurre un'ampia fabbrica per ospedale, che si può dire il modello di questa sorta d'edifizi, vi assicurava sufficienti rendite, e si metteva in grado di vieppiù estendere i soccorsi a domicilio.

Nel 1818 s'incominciò l'edifizio, il quale venne sapientemente architettato dal professore Talucchi: questo edificio, che ha una bellissima facciata di stile purissimo e grandioso è a quattro braccia, le quali formano una croce trasversale, pari a quella detta di s. Andrea, nel cui centro sorge la cappella. Si distribuì poscia in due piani, destinando le infermerie pel piano inferiore, e per il superiore varie stanze pei malati che hanno bisogno di essere dagli altri separati.

Non si possono meglio accordare insieme il comodo, la salubrità e la quiete pegli ammalati nelle infermerie. Sotto i letti e sopra la vôlta è ordinato un sistema di ventilatori, fatto in modo che l'aria viene di continuo mutata, e le sale, senza essere troppo alte, nè troppo vaste, sono sì spurgate dai cattivi miasmi, che non si sente il più lieve odore. I letti poi constano di due parti: di un'armatura immobile di ferro a tornaletto, sulla quale gira un decente cortinaggio, e di una lettiera mobile con piccole ruote; ogni letto ha per testiera una porta larga e bassa di legno, e nel pilastro che fronteggia la stradella che sta sopra un letto e l'altro, sono due porticine di legno, nella superiore delle quali è la custodia pei medicinali, nell'inferiore quella dei vasi occorribili. Corrono poi lungo i due lati esterni delle infermerie due corridoi, per dove gl'infermieri, senza passare per le sale, e turbare gli ammalati, col mezzo di quelle custodi che fiancheggiano i letti e che si aprono al di dentro e al di fuori, somministrano ai medesimi le medicine ed

i cibi in qualunque ora della notte e del giorno. Quando poi accade la morte di qualcheduno, si apre la porta che trovasi alla testiera del letto mobile, e questo ritirato nel corridojo, si rinchiude la porta senza strepito alcuno: nello stesso modo si ritirano da questa parte nelle sale chirurgiche quegli infermi che bisogna operare, di maniera che gli altri non riescono molestati dalle grida, e dalla vista delle altrui sofferenze.

Il corridojo posteriore poi, nella parte superiore delle sale, si apre in una galleria che serve per passeggio coperto ai convalescenti, i quali godono pure di un capace giardino: i quattro cortili dell'edifizio sono pure formati in modo, che vi è continuo cambiamento d'aria, per togliere i nocevoli miasmi, che generalmente infestano gli ospedali. La carità non poteva essere più ingegnosa; e grande onor ne torna al cav. architetto Talucchi, il quale immaginò questo edifizio, ed agli amministratori che consentirono ad eseguirne il concetto, ancorchè dispendioso, consapevoli che in fatto di pubblici monumenti bisogna cercare l'ottimo, e che per far molto bene vi vuol molta spesa; ma che al dispendio richiesto da tali instituti soccorre la divina provvidenza; e diffatto la generosità dei benefattori si accrebbe in proporzion del bisogno.

L'oggetto principale di questo pio instituto si è quello: 1.° Di far visitare e soccorrere settimanalmente nelle proprie abitazioni tutti i poveri infermi sparsi per la città, compresi i borghi, che non possono altrimenti essere provveduti del necessario, e che non possono venir ammessi negli ospedali o per la ristrettezza di questi, o per altre particolari circostanze: 2.° di dar ricovero nell'ospedale proprio dell'opera a quegli infermi, ai quali la natura della malattia vieta il ricovero negli altri pubblici stabilimenti, o che manca in casa loro chi li assista. Le domande di soccorso si fanno al limosiniere deputato di ciascuna parrocchia, od alla segreteria dell'opera, mediante esibizione delle fedi di povertà e di malattia. La medesima cosa si pratica per le domande di ricovero nell'ospedale: ma per ciò ottenere il postulante dovrà inoltre giustificare di essere affetto da una delle seguenti malattie, cioè ftisi, cancro,

idrope cronica, o marasmo. Il ricovero si accorda di preferenza agli infermi abitanti nella città di Torino e suoi borghi, ed in loro mancanza viene esteso agli infermi del territorio, ed a quelli degli altri luoghi.

Il servizio sanitario è affidato ad un medico e ad un chirurgo ordinarii, e a due assistenti, uno medico e l'altro chirurgo: contiene al presente cento letti per gli infermi dei due sessi, e le persone che escono guarite dal medesimo godono del sommo vantaggio di poter ancora per quindici giorni consecutivi ricevere un competente vitto, con cui rassicurare sempre più l'ottenuta guarigione. Quest'edifizio alloraquando sarà compiuto potrà contenere duecento letti: esso occupa una superficie di metri quadrati 5720, cioè 100. 35 in lunghezza, 57. 00 in larghezza, e 16. 95 in altezza: l'intiero isolato, compreso il fabbricato, i cortili ed il giardino, comprende una superficie di metri q. 9795, cioè 106. 50 in lunghezza, e 92. 00 in larghezza.

Annesso poi a quest'opera trovasi l'*Istituto Carlo Alberto* fondato dalla pietà di questo sovrano con fondi del patrimonio suo particolare: esso consiste in una infermeria di trenta letti nel medesimo ospedale, ma in luogo appartato ed esclusivamente destinata per i poveri infermi affetti dalle seguenti malattie, cioè pellagra, efelide scorbutica, cancroide, tigna tubercolata e lebbra, a qualunque luogo o provincia appartengano: a quest'uopo il re Carlo Alberto diede 24000 lire per l'allestimento, assegnandone poi 16800 annue per la manutenzione. Nessun infermo può esservi ammesso senza aver prima ricevuto al proprio domicilio l'avviso di accettazione: ad un tal fine gli infermi debbono presentare le fedi di battesimo e di povertà, ed un certificato del medico o chirurgo ben circostanziato sul genere di malattia, da cui sono affetti, alla segreteria dell'opera: ciò ha luogo per quelli della città e territorio di Torino: gli altri debbono rimettere i medesimi attestati al rispettivo sindaco locale, a cui incumbe di indirizzarli all'intendenza provinciale, e questa al ministero degli affari interni per l'opportuno corso.

L'opera di s. Luigi provvede ancora medici e medicamenti, non che elemosine ad altri poveri infermi sparsi per la città e nei sobborghi, ed in questo modo ne sono sussi-

diati circa 800 al mese, fino alla somma di 12000 all'anno. Ad esempio del benefico re Carlo Alberto molti cittadini fecero ragguardevoli legati all'ospedale, e vi fondarono letti, sopra i quali è scritto il semplice nome del benefattore, iscrizione eloquente, che vale assai più di una lunga epigrafe.

L'opera pia di s. Luigi Gonzaga ha un proprio regolamento approvato con regie patenti dell'8 maggio 1826: l'amministrazione è affidata ad una direzione di quattordici membri nominati dal Re, e scelti nella numerosa società di s. Luigi, a cui presiede sempre un cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Questa società dapprima canonicamente eretta nella chiesa di s. Giuseppe, alcuni anni sono per decreto dell'arcivescovo di Torino venne traslocata nella cappella interna dell'ospedale.

Ospedale militare divisionario. Sino al 1831 gli ammalati militari venivano curati ne' loro spedali reggimentali, amministrati dai loro rispettivi corpi. Un viglietto regio del 20 dicembre di quell'anno instituì gli spedali militari di divisione, instituzione riordinata nel 1832 e 1833, e il cui fine è di risparmiare le preziose vite dei difensori del trono e dello stato, assicurandone il buon trattamento e la cura se feriti od infermi per altre malattie. Lo spedale della divisione di Torino è di *prima classe*: esso è capace di 430 letti, numero sufficiente pei casi ordinarii, negli straordinarii s'aprono infermerie succursali fuori di esso.

Il servizio medico è affidato ad un medico in capo, il quale ne ha tutta la responsività; a due medici di seconda classe, ed a dieci medici applicati, i quali ne' casi ordinarii prestano soltanto servizio d'assistenza. Il servizio chirurgico ha un chirurgo in capo, e tutti i chirurghi maggiori ed in secondo della guarnigione. Vi sono inoltre allievi militari di medicina e chirurgia che fanno il servizio flebotomico, e che intanto frequentano le scuole dell'università per ottenere i loro gradi accademici. Due PP. cappuccini celebrano i divini uffizi nella cappella dello spedale, e ne vegliano la disciplina religiosa. Alle suore della carità è affidato il servizio farmaceutico e il servizio interno dello spedale, col sussidio d'infermieri.

Il consiglio d'amministrazione è composto dal capo dello stato maggiore che n'è presidente, dall'uffiziale contabile, dal medico, dal chirurgo in capo. Il presidente è direttore dello stabilimento, e da lui dipende direttamente ogni persona che a questo sia addetta.

Pochi anni sono, essendosi riconosciuto insufficiente ai bisogni l'edifizio destinato ad uso dell'ospedale divisionario, il governo decretò di costrurne appositamente un nuovo non lungi dal castello del Valentino, incominciandone tosto i lavori, ma alcun tempo dopo vennero sospesi essendosi adottato il progetto di costrurlo sugli spaldi della cittadella. Anche qui diedesi principio all'opera, ma essa fu pure ben presto interrotta sia per le strettezze dell'erario, sia perchè sorsero nuovi progetti per traslocarlo nel primitivo sito.

Ospedale dei pazzi, ossia *regio manicomio*. Il re Vittorio Amedeo II, per lettere patenti del 2 giugno 1728, ordinava l'erezione in questa città di un ospedale dei pazzi per tutti i suoi stati, appoggiandone la direzione alla confraternita del SS. Sudario. Lo sviluppo che prese successivamente questo stabilimento, richiese di necessità non solo la destinazione di un nuovo, e più vasto locale atto a contenere colle debite separazioni un maggior numero di ricoverati, ma eziandio la riforma delle antiche regole di amministrazione. Diffatto trovansi ora i maniaci collocati in appropriato edifizio diviso in due quartieri, uno cioè per gli uomini, e l'altro per le donne, stato espressamente costrutto sul disegno del cav. professore Giuseppe Talucchi tra il 1828 ed il 1835 con ingente spesa, a cui si supplì parte con sovrane largizioni, parte con generose offerte dei corpi civili, ecclesiastici, e militari, parte con lasciti e legati di caritatevoli benefattori. Il dottore Giovanni Stefano Bonacossa, medico primario di quest'ospedale, che visitò i principali manicomii stranieri, nel suo *Saggio di statistica del R. manicomio dal* 1831 *al* 1837, asserisce che niuno di quelli che ha veduto è così ricco di gallerie e di ambulatorii, per cui in ogni stagione, ed in ogni tempo sono sempre facili il passeggio ed altri modi di esercizio corporale de' mentecatti: il dottore Guislain loda pure assai l'interna distribuzione di quest'ospedale, e lo dichiara come uno dei migliori che siansi finora costrutti.

Al governo economico dell'istituto provvede il regolamento organico da S. M. approvato per lettere patenti 20 maggio 1857, in cui fra le altre disposizioni si è nominato una nuova direzione composta di un presidente, di quindici direttori elettivi, e del priore della confraternita del SS. Sudario direttore nato, e confermato il vicario e soprintendente generale di politica e polizia della città di Torino nella qualità di conservatore nato del manicomio. Un altro regolamento od istruzione pel maneggio interno venne compilato e reso esecutorio dalla R. segreteria di stato interni addì 16 agosto 1857.

In due si possono essenzialmente distinguere le classi dei ricoverati nel R. manicomio, l'una cioè delle persone agiate, per cui essi od i loro parenti possono pagare la pensione determinata dai regolamenti dalle lire 500 alle lire 900 annue a seconda del grado di trattamento che si desidera, e l'altra dei poveri, la di cui pensione stabilita in annue lire 260 viene pagata per quattro quinti dall'erario provinciale, e per un quinto da quello comunale. L'uso delle catene ed altri rigori è affatto abbandonato; e questi infelici sono al dì d'oggi curati colle migliori regole della dolcezza, procurando ai medesimi con tutti i mezzi, distrazioni, passeggi anche in vettura, divertimenti della musica e simili.

Il numero dei ricoverati d'ogni sesso e condizione presenti è ragguagliato a 485 cadun giorno, e l'interna amministrazione per quanto riflette il quartiere delle donne è affidata alle suore di s. Vincenzo de' Paoli.

Da lungo tempo esistevano presso quasi tutte le nazioni incivilite stabilimenti sanitarii di proprietà privata per gli affetti d'alienazione mentale: il Piemonte però ne era stato finora privo; e gli agiati cui toccava tale infortunio erano costretti o di entrare nei pubblici manicomii, o di recarsi all'estero con grave loro danno, e delle proprie famiglie.

Per sopperire a questa mancanza i signori Vittorio Andreis e Gabriele Grosso vennero in pensiero di aprire un privato stabilimento di simil sorta, in cui quegli sventurati possano trovare ogni maniera di assistenza, di cura, e di comodo della vita, convenienti alla condizione delle persone ed al loro stato di salute. Laonde ottenuta dal governo l'au-

torizzazione con regio decreto del 15 maggio 1851, destinarono a tale oggetto la già regia villeggiatura detta villa Cristina, distante circa due miglia e mezzo da questa capitale, che da personaggi intelligenti di questo ramo di medicina, e dal consiglio superiore sanitario per amenità e salubrità venne giudicata adattatissima per uno stabilimento di siffatta natura: ivi ha costante dimora un dottore medico e chirurgo, e non meno di tre volte alla settimana un professore consulente visita in compagnia del medico ordinario tutti i pensionarii, di cui è mensilmente spedito ai loro parenti od a chi li rappresenta un bullettino sul loro stato sanitario. Le pensioni che vi si pagano sono di tre sorta, cioè di lire 1000, 1500 e 2000 annue: i medicinali, le operazioni di bassa chirurgia, ed ogni servizio medico sono a carico dello stabilimento; e nei casi di malattie accidentali gli infermi vengono individualmente trattati, ed assistiti a norma delle prescrizioni del medico.

Regio ospedale della maternità. L'ospizio delle partorienti, detto della maternità, venne instituito con regio biglietto del 6 luglio 1632 formando parte dell'ospedal maggiore di s. Giovanni Battista; ed in progresso di tempo venne poi eretto in stabilimento particolare. Nel 1815 fu dal re Vittorio Emanuele I preposta al medesimo una R. direzione successivamente riformata ed ampliata con regii brevetti del 25 ottobre 1836, 2 settembre 1837, 20 aprile 1839, e 9 gennajo 1847. La stessa direzione è incaricata eziandio dell'amministrazione dell'ospizio provinciale dei fanciulli esposti, a seconda delle R. patenti 15 ottobre 1822, cioè tenendone contabilità separata, e presentando l'annuale suo rendiconto all'uffizio dell'intendenza generale.

Quest'ospizio è destinato ad orfanotrofio, ed a ricovero per le donne gravide prive di mezzi da potersi far assistere: il numero annuo dei parti ascende a 600 circa, quello degli esposti ad altri 600. Il numero delle nutrici permanenti nell'ospizio, è dalle 18 alle 25. Il servizio sanitario qui si fa da un medico ordinario, da un chirurgo pure ordinario, da un chirurgo sostituito, da una levatrice maestra, e da tre levatrici assistenti. Nella divisione delle gravide maritate vi ha la scuola di clinica ostetrica, diretta dal professore di

ostetricia della regia università, il quale è ad un tempo chirurgo primario dell'ospizio: vi intervengono otto allievi laureati in chirurgia, facendovi un corso di sei mesi. Oltre a questa scuola havvene un'altra per le levatrici, che debbono essere maritate o vedove, il cui numero è di otto o dieci, quasi tutte a spese di varii comuni dei R. stati: vengono esse ammaestrate nell'ostetricia in ciò che riguarda la conoscenza dei parti naturali. Il numero dei parti artificiali, a norma di un calcolo fatto in un decennio, è del due per cento: l'allattamento artificiale si impiega esclusivamente pei bambini sospetti di lue. Il servizio interno e l'assistenza dei bambini sono affidati alle suore di carità.

Compagnia delle puerpere. Nessuna fra le svariatissime condizioni in cui può dalla miseria o dall'infortunio essere trascinata l'umanità è meglio atta a svegliare negli animi, anche i meno sensitivi, pietosi e teneri moti di carità cristiana, che quella di una povera donna, che, divenuta madre, non abbia modo di provvedere nè ai proprii bisogni, nè a quelli della innocente creatura che diede alla luce. A soddisfare di proposito al misericordioso uffizio di soccorrere le puerpere fin dall'anno 1732 s'accingeva in Torino una compagnia di nobilissime dame, e la loro carità era avvalorata e sorretta dal generoso patrocinio della regina Polissena Cristina d'Assia, moglie del re Carlo Emanuele III. Lo statuto della compagnia era in quell'anno medesimo stampato da Pietro Giuseppe Zappata, e nell'anno successivo Gian Francesco Mairesse vi stampava un'aggiunta, la quale era stata decretata nella congregazione tenutasi il 3 di gennajo dalle socie.

Con atorità dell'arcivescovo di Torino la compagnia si erigeva canonicamente nella chiesa di s. Teresa, ed all'altare di s. Giuseppe, e la Regina gradiva di esserne priora perpetua. Oltre a quello della priora, principali uffizi della compagnia sono quelli di vice-priora, di tesoriera, di segretaria, di ispettrici e di collettrici: essa venne legalmente riconosciuta con regio brevetto del 28 marzo 1835. Innumerevoli sono i vantaggi che arreca questo pio instituto nella capitale, e molte sono sempre le povere puerpere che ne sentono il benefizio: accennare questa santa istituzione è lo

stesso che farne il meritato encomio, ed invogliare tutte le signore torinesi ad associarsi a così cristiana opera.

Dispensario ottalmico, ed ospedale infantile. Or sono alcuni anni mancavano in Torino due istituti di beneficenza egualmente utili, egualmente necessarii, il dispensario ottalmico e l'ospedale infantile. Gli indigenti che avevano ammalato l'organo visivo, e che non potevano venir ricoverati negli ospedali, oltre l'opera salutare prestata loro dai clinici della pubblica beneficenza, specialmente i poveri provenienti dalle provincie avevano bisogno di trovare ogni giorno ad un'ora determinata in apposito locale consigli ed operazioni gratuite, e l'età dell'uomo la più delicata, durante la quale le malattie sono più frequenti e più gravi, quella che richiede le più assidue, le più cordiali assistenze, l'infanzia, assai più delle altre età abbisognava pure d'uno speciale ricovero, in cui i figli del povero, i quali hanno perduta la salute, potessero trovarvi i soccorsi a cui hanno diritti.

Istituti speciali per la cura delle malattie oculari ed infantili furono fondati in quasi tutte le città principali del mondo incivilito, ed una tale e tanta necessità essendo pure vivamente sentita in Piemonte, fu visto dai buoni con piacere aprirsi in Torino il 1.° gennajo 1838 un dispensario oftalmico in cui sono ogni anno curati gratuitamente mille e più poveri di Torino e delle provincie, tra i quali alcuni affetti da malattie più gravi che richiedono operazioni vengono ricoverati nei quattro letti fondati nell'anno 1844 dal magnanimo Carlo Alberto, e mantenuti consecutivamente mercè l'annua sovvenzione di lire 2200 fatta dal degno suo successore S. M. Vittorio Emanuele.

Questa benefica instituzione era opera delle caritatevoli sollecitudini del dottore collegiato Casimiro Sperino, noto per la sua abilità nell'arte ottalmica, il quale spontaneamente si offerse di dedicare le sue cure a pro della languente umanità. L'opera pia di s. Paolo dal canto suo ben volle incaricarsi di sopperire alle spese di pigione del locale in cui è situato il Dispensario, e di far somministrare gratuitamente i medicinali necessarii ai poveri che ricorrono a simili cure ed operazioni. Questo salutare instituto non potrà a meno di recare un grande benefizio ai poveri, e

venire a giusta ragione considerato qual primo ospedale speciale per le malattie degli occhi fondato in Italia.

Nel 1846 fu costituita e legalmente riconosciuta una società di caritatevoli persone destinata a fondare ed a mantenere un istituto sanitario destinato esclusivamente ai bambini sotto il titolo d'*istituto sanitario per l'infanzia*. Questo stabilimento, che sin dal 1843 prendeva vita mercè le cure di un benemerito benefattore, portato ora su più ampia scala mercè il concorso di auguste persone che non vollero restare estranee ad un'opera che presentava cotanto interesse, ed il contributo fisso di 55 socii fondatori, lasciava sperare un florido avvenire, e si presentava quale provvido ed utile sollievo ai patimenti di un'età in cui, se più rari, essi si provano tanto più dolorosi e di cura difficile. I letti di quest'istituto erano dodici.

Lo scopo di quest'istituto era di ritirare i bambini affetti da malattie tanto acute quanto croniche, con preferenza delle prime sulle seconde, e di prestare loro tutti li necessarii soccorsi, non esclusi i bagni sì ordinarii, che termali in Acqui, le cure ortopediche, ed anche quando occorreva il cambiamento d'aria. Erano chiamati benefattori dell'opera tutte le persone che soccorrevano l'istituto con elemosine non minori di lire 10. I socii fondatori pagavano una somma qualunque non minore di lire 40 una volta tanto, con fiducia di rimborso in certi casi previsti dal regolamento, ed una somma annua di lire 20 per un triennio. Quest'instituto visse sette anni, e ricoverò 720 fanciulli ammalati. Ma cotale società fondata sopra azioni forse troppo elevate annoverava nel suo seno pochi socii, ed alcuni di questi per le circostanze dei tempi o per altri motivi essendosi ritirati negli ultimi due anni, i socii restanti credendo impossibile il proseguimento dell'ospedale infantile, nell'ultima adunanza generale che ebbe luogo il 12 gennajo 1851, ne deliberarono la chiusura pel seguente marzo.

Se non che i dottori C. Sperino, A. Gamba, A. C. Maffoni, G. Valerio, testimoni della nascita, dei progressi e dell'utilità di codesto ospedale infantile, in cui avevano sempre prestata la loro opera gratuita, persuasi che esso era altamente necessario, e che poteva riuscire molto utile al-

l'umanità sofferente, e perciò dolenti di vederne il fine, facevano un appello a tutti i benefattori, e specialmente ai padri ed alle madri, le quali dall'amore che portano ai loro figli, e dalle cure affettuose ed assidue con cui li attorniano, potevano concepire facilmente quale e quanta fosse la necessità di un istituto, in cui anche il figlio del povero potesse trovarvi chi lo assista con tenerezza quasi materna, e lo soccorra con tutti quei mezzi che non può rinvenire nel seno della sua disgraziata famiglia. Laonde i suddetti benemeriti dottori convinti della necessità ed utilità del dispensario oftalmico, e dell'ospedale infantile, con un appello alla pubblica beneficenza in febbrajo del 1851, proponevano ai piemontesi di fondare una società, la quale desse nuova vita all'ospedale infantile, e maggiore sviluppo a quello d'oculistica.

Lo scopo dell'uno e dell'altro è di soccorrere il meglio possibile e gratuitamente i fanciulli poveri affetti da qualunque malattia acuta o lenta, e gli indigenti di qualunque età affetti da malattie degli occhi, tanto provenienti dalle provincie, quanto gli abitanti in Torino. È scopo d'ambi gli instituti di ricoverarne gratuitamente quel numero che la società crederà bene, d'accoglierne pure in entrambi, alcuni a pagamento d'una tenue pensione, di procurare specialmente ai fanciulli nella convalescenza tutti i mezzi igienici atti a migliorare il loro organismo, di dare ogni giorno ad ora fissa in un locale annesso un consulto gratuito a tutti gli oftalmici, ed ai fanciulli che non possono essere ricoverati, e di soccorrere questi con quegli altri mezzi di cui la società potrà disporre, di distribuire gratuitamente bagni semplici o medicati anche ai fanciulli poveri esterni, che i clinici dell'ospedale infantile crederanno abbisognarne, d'istruire i genitori in alcuni mesi d'ogni anno e nei giorni di domenica circa le nozioni d'igiene popolare le più necessarie e le più atte a sradicare dalla loro mente i tanti pregiudizii dai quali è oppressa la classe povera, e di far sì che amendue gli istituti riescano di qualche istruzione clinica ai giovani medici-chirurghi, i quali potranno agevolmente farvi coi sopraddetti dottori uno studio speciale sulla cura delle malattie infantili ed oculari.

L'ospedale infantile e l'ospedale oftalmologico devono essere l'opera del ricco, dell'artigiano, dell'operajo, del contadino, della classe agiata, e della meno agiata, di tutti coloro insomma che possono contribuirvi colla tenue somma di lire 5 annue, e che comprendono e sentono il bisogno di risanare e migliorare il fisico ed il morale della presente, e delle future generazioni.

I medesimi dottori fidando nella carità pubblica degli abitanti di questa bella parte d'Italia, la quale ogni giorno dimostrasi più benefica e più generosa, li invitarono tutti a coadiuvare a quest'opera filantropica, notando dietro dati statistici che il numero degli individui affetti da malattie d'occhi provenienti dalle provincie che vengono in ogni anno curati nel dispensario oftalmico, eguaglia quasi la metà dei soccorsi, e che non pochi fanciulli venuti dalle provincie, furono negli anni andati ricoverati nell'ospedale infantile, od almeno soccorsi con consulto gratuito; epperciò consigliavano i municipii e le provincie a fondare nell'uno e nell'altro istituto alcuni letti destinati a ricoverare sempre individui provenienti da quella provincia che avrebbe in tal modo pensato a soccorrere i suoi.

Nello scopo di stabilire su ferme basi quest'opera di tanta importanza quei dottori compilavano uno statuto provvisorio per formare una società che se ne facesse calda promotrice. Di questo statuto riferiremo gli articoli principali, che sono i seguenti.

Alcuni letti in ambidue gli ospedali saranno destinati a pagamento per quegli ammalati che non essendo assolutamente poveri non vogliono o non possono essere ricoverati negli altri ospedali: la quota giornaliera sarà di lire 1 per l'ospedale infantile, e di lire 1. 50 per quello d'oculistica.

Le azioni spontanee per la fondazione di queste due opere saranno di annue lire 5 caduna, e dovranno essere sborsate sul principio d'ogni anno anticipatamente, ed ogni socio dovrà inscriversi almeno per cinque anni.

Chi vorrà fondare un letto nell'ospedale di oculistica, sarà tenuto di pagarvi annualmente lire 450, e nell'ospedale infantile lire 350 per cinque anni successivi, ed avrà diritto di farvi ricoverare per tutto quel tempo i poveri da lui mandati.

La società sarà definitivamente costituita, e tosto convocata in adunanza generale quando sarà raggiunto il numero di seicento azioni, e ne faranno parte gl'inscritti dell'uno e dell'altro sesso: essa farà tosto allo statuto provvisorio le necessarie modificazioni, e darà tutti quei provvedimenti che crederà opportuni.

Le due opere avranno una sola direzione composta dei clinici ordinarii dei due stabilimenti, direttori nati, e di cinque altri membri scelti nell'adunanza generale della società a maggioranza assoluta de' voti dei presenti: questa direzione sarà incaricata della suprema vigilanza degli istituti, e dell'amministrazione dei fondi della società: sei signore socie pregate dalla direzione invigileranno per turno l'andamento interno dei due ospedali, e specialmente dell'infantile.

Il servizio sanitario sarà continuato dagli stessi clinici che lo hanno fatto sin dal nascere di questi due istituti; ai medesimi però sarà aggiunto uno o più assistenti medici chirurghi, quando il numero degli ammalati lo richieda. Tutte le cariche dei due ospedali, comprese quelle dei clinici ordinarii saranno gratuite.

La fiducia nella carità pubblica concepita dai quattro iniziatori dell'opera non andò fallita: la società si costituì legalmente il giorno 4 maggio 1851 con adunanza generale, e il 15 del seguente luglio vennero aperti i due instituti in un locale bellissimo e salubre, situato nel borgo di s. Donato, fuori di porta Susa, e composto di 17 camere con giardino. Già in essi trovansi ricoverati venti individui, numero solo possibile nello stato attuale del fondo sociale, e se questi due spedali uniti continueranno ad avere il patrocinio della pubblica beneficenza, il numero degli ammalati di cui il locale è capace, potrà essere di oltre i quaranta. Noi fermamente crediamo che non vi mancheranno generosi benefattori, i quali non solo rassicureranno una ferma esistenza ad un'opera così vantaggiosa, ma la condurranno eziandio all'incremento richiesto dai bisogni, e così il Piemonte dimostrerà a tutte le nazioni che i suoi abitanti hanno sempre il cuore aperto alla pubblica beneficenza, e daranno una prova incontrastabile che le libertà civili son quelle

che maggiormente favoriscono il benessere di ogni classe del popolo.

Regio ospedale di carità. Negli ultimi anni del regno d'Emanuele Filiberto alcuni uomini principali della benemerita compagnia di s. Paolo, congiuntisi con altri virtuosi cittadini, formarono una pia unione che intitolarono *della carità*, e costrussero una casa nel borgo di Po, presso al sito ove son le Rosine, che chiamarono *albergo di carità*, dove i mendichi inabili al lavoro fossero ospitati e pasciuti, e gli altri apprendesser quell'arte che meglio a ciascuno tornava. Quest'ultima parte fu per altro la sola che poterono per allora avviare, e si distinse poi col nome di *albergo di virtù*, e l'ospizio de' non abili al lavoro, lo spedale di carità, rimase per qualche tempo nella condizione di desiderio e di progetto. Molte agiate ed industri famiglie milanesi erano venute ad abitar Torino, trattevi dal prudente e regolato governo di Emanuele Filiberto, le quali avendo nella mente l'idea del vasto spedal di Milano, procuravano a tutto potere d'introdurre un simile stabilimento a Torino. Questo pensiero sorrideva pure a Carlo Emanuele I, il quale sin dal 1583 dichiarava di voler fondare uno spedale sotto al titolo dell'Annunziata pel ricovero dei mendicanti; ma perchè sopravvennero di poi casi di guerra e pestilenze che intorbidarono quel pio disegno, non potè il medesimo avere esecuzione fino all'anno 1628. Frattanto non mancò il Principe, ad istanza della Città, di provvedere a raffrenar la turba dei mendicanti che invadeva la città.

Nell'anno 1628 si provvide di rimedio più opportuno. Il Duca eresse lo spedale della carità, lo unì con quello dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e lo collocò nello spedale di s. Lazzaro al di là della Dora. Comandò poi a tutti i mendicanti di radunarsi il 2 d'aprile, quarta domenica di quaresima, innanzi al duomo, ond'essere a quello spedale accompagnati. Predicava allora nel duomo il P. Luigi Albrici gesuita; ed egli, pigliato dal vangelo il testo appropriato, orò con tanta facondia, che infiammò tutto il popolo a quella pia opera; onde terminati i divini uffizii, incamminossi il clero e il popolo col Duca e coi Principi suoi figliuoli, e condusse processionalmente que' mendichi a s. Lazzaro.

Poco dopo, essendo il luogo fuor di mano, ed insalubre, furono trasferiti nello spedale de' frati di s. Giovanni di Dio. Ma non potè rimaner lungo tempo in fiore lo spedale della carità, perchè di nuovo la pestilenza e la guerra lo ridussero al nulla. Riordinato per cura della compagnia di s. Paolo, e principalmente del presidente Bellezia, cogli ajuti di madama Reale, venne riaperto il 15 maggio 1650 in un gran casamento de' signori Tarini, in via di Po, donde venne poscia trasferito nell'isola ora occupata dal ghetto, e di nuovo si vietò sotto pene severe il mendicare: ma sempre questa gramigna si riprodusse. Fosse il vitto dell'ospedale troppo tenue, fosse il reggimento del medesimo non abbastanza mite, o l'irrequieta bramosia d'indipendenza, o l'abborrimento d'ogni fatica, molti fuggivano dallo spedale; e nel 1651, 1654, 1657 si stabilirono e si rinnovarono pene contro ai fuggiaschi, ed i mendicanti validi dovevano esser presi e condotti allo spedale.

Nel 1679 Maria Giovanna Battista, temendo, da tanti poveri radunati in un sito angusto, pericolo di infezione, li traslocò alla vigna di madama Reale Cristina, in faccia al Valentino. Ma in breve conosciutosi che il consiglio non era prudente, perchè scemavano le limosine e la sorveglianza de' direttori rendeasi meno sollecita, si pensò di destinare allo spedale di carità la casa occupata dall'albergo di virtù in via di Po assegnando allo stesso albergo nuovo sito sulla piazza carlina, in cui la carità dei cittadini alzò la fabbrica, la quale di presente si vede.

Ma nel 1716 le vie e le piazze erano di nuovo invase dai mendichi; effetto in parte delle guerre, che disertando le campagne aumentano il numero degli infelici; in parte del continuo aumentarsi della popolazione nella capitale, e massimamente del trasferirvisi che fanno le famiglie facoltose dalle provincie, onde scemano fuori della capitale i lavori ed i soccorsi. Allora si pensò nuovamente a sbandir la mendicità, e venne in ajuto al re Vittorio Amedeo II un gesuita, che ordinò non solamente in Torino ma in tutto lo stato l'opera che ancora si mantiene; era questi il P. Andrea Guevarre, della diocesi di Vence, nato nel 1645. Egli, coll'ajuto de' padri s. Giorgio, Boschis, Reynaudi e Govone, infiammò

la carità de' cittadini, predicando nel duomo in francese, in Santa Croce, all'Annunziata, alla Misericordia, ai ss. Martiri in italiano, affinchè tutti concorressero alla santa impresa di sbandir la mendicità, con mantenere i poveri nello spedale di carità, ed instituire in ogni terra de' regii stati una congregazione di carità che avesse cura de' poveri.

Addì 7 d'aprile 1717 i questuanti furono tutti raccolti in numero d'ottocento e più; e dopo una processione generale, seduti a lieto banchetto in piazza castello, vennero serviti dai paggi di corte e dalle figlie d'onore, non che da cavalieri e dame destinate dal Re, dalla Regina e da madama Reale. Ma la gigantesca ampliazione di Torino e il moltiplicarsi delle varie cause da noi sovra accennate aumentò senza fine il numero degli accattoni. Omai lo spedale più non bastava, onde la beneficenza dei torinesi vi suppliva colla fondazione del ricovero di mendicità, di cui parleremo qui sotto.

Il R. ospedale generale di carità contiene in sè tre distinti stabilimenti: il primo, detto dei *Giovani*, serve al ricovero non solo dei poveri d'ambo i sessi che si trovano veramente di giovanile età, ma di quelli eziandio che, ricoverati giovani nell'ospedale, in esso si sono invecchiati. Il secondo è detto degli *Invalidi*, perchè in esso si ricoverano i soli poveri di ambi i sessi che per vecchiaja, per imperfezioni di corpo o per malattie croniche sono riputati veramente invalidi. Il terzo si chiama *Opera Bogetto* dal nome del primo e principale benefattore, ed è riservato per i poveri d'ambi i sessi affetti da malattie sifilitiche ed altre comunicabili contemplate nei rispettivi atti di fondazione. Oltre ai detti posti ve ne sono altri destinati a persone affette dalle stesse malattie, ma i di cui mezzi loro permettono di pagare una modica pensione.

L'ospedale somministra ai poveri ricoverati tutti i necessari soccorsi spirituali e temporali; gl'infanti sono collocati alla campagna, e rientrano nell'ospedale allorchè fatti adulti sono capaci di essere applicati a qualche arte o mestiere, onde trarre profitto dalle loro opere a beneficio dello spedale, ed abilitarli a potersi col tempo procacciare la propria sussistenza: altri sono addetti agli uffizi di casa ed al ser-

vizio degli ammalati tanto nello stabilimento, che nelle case dei particolari. Nello stesso ospedale sono in attività parecchie manifatture, che si distinguono particolarmente nella fabbricazione dei tappeti ed altri tessuti, nei merletti (pizzi) e nelle bionde ec., e le sue manifatture furono per ben due volte premiate d'una medaglia d'oro all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale in Torino. Il servizio sanitario vi è fatto da due medici ordinarii e due straordinarii, dal professore di chirurgia teorico-pratica nella R. università, il quale fa pure la clinica dei morbi sifilitici, da un altro professore di chirurgia in qualità di chirurgo assistente, da un chirurgo assistente che risiede nell'ospedale, e da quattro allievi interni per la flebotomia.

Un regolamento stato approvato dal Re con brevetto del 12 maggio 1838 provvede a tutte le emergenze per il servizio interno dell'ospedale: ed un successivo R. brevetto 22 dicembre 1840 determina il modo ed il personale della congregazione generale amministratrice del R. ospedale. Questa si compone dall'arcivescovo di Torino presidente nato, di due cavalieri della corte, l'uno secolare, l'altro ecclesiastico, d'un consigliere del magistrato d'appello, d'un collaterale della camera dei conti, dei due sindaci e di due consiglieri della città, di due membri della compagnia di s. Paolo, e di ventiquattro membri elettivi. Il numero dei ricoverati nei detti tre stabilimenti non è fisso, ma regolato annualmente secondo la maggiore o minore somma delle rendite a ciò destinate; per il 1848 il numero dei ricoverati ammessi era: nello stabilimento dei *Giovani* 830, degli *Invalidi* 274, dell'*Opera Bogetto* 65, in totale 1169.

Chiunque aspira al ricovero nel R. ospedale di carità deve rimettere alla segreteria del medesimo i certificati e le fedi constatanti la nascita, il domicilio, la povertà e la malattia, od altre cause del ricovero, e presentarsi poi personalmente in tutte le domeniche alla congregazione ordinaria per ottenere l'accettazione in occorrenza di posti vacanti, i quali vengono resi noti con apposito avviso, affisso alla porta d'ingresso dell'ospedale.

Questo spedale è distribuito in due amplissimi appartamenti quadrati, uniformi in ogni cosa, uno per gli uomini,

e l'altro per le donne, ciascuno con un cortile in mezzo circondato da gallerie; e restano divisi da una chiesa assai capace, quadrilunga, tramezzata da un altare di legno fatto alla romana, e la vôlta dipinta dal cav. Daniele Seyter: essa è dedicata al B. Amedeo di Savoja. La ristaurazione della chiesa, la facciata di essa, la sala della congregazione è tutta architettura del signor conte Dellala di Beinasco, architetto di S. M.

Regio ricovero di mendicità. Sino dall'autunno del 1834 una società di ragguardevoli personaggi spinti da caritatevoli sentimenti si radunava nella casa del marchese Benso di Cavour, vicario ed intendente generale di politica e polizia, ad oggetto di fondare un ricovero di mendicità, che potesse contenere tutti gli oziosi e vagabondi della città di Torino. Se non che quella società dovette presto disciogliersi senza compiere il progettato disegno, perchè il ministro degli affari interni d'allora esigeva che si ricovrassero in tale ospizio non solo i poveri della città, ma eziandio tutti quelli della provincia di Torino. Si fu in quest'occasione che i cavalieri Ignazio Pansoya e Francesco Melano, per nulla sbigottiti della difficoltà dell'impresa, vollero iniziarla essi medesimi. A tale scopo incominciarono essi a sottoscriversi, il primo per lire 1000, ed il secondo per lire 3000 onde gettare la prima base di quest'opera di beneficenza. Presentatisi eglino quindi ai più distinti personaggi della capitale per avere all'uopo benefici cooperatori, ebbero la consolazione di veder benedetto il loro buon volere ottenendo una lunga nota di soscrittori nella massima parte addetti al commercio, i quali si obbligarono di pagare considerevoli somme per varii anni consecutivi, ed alcuni anche durante la loro vita.

Appena che i benemeriti cavalieri Pansoya e Melano videro di poter disporre di una notevole somma, si presentarono al re Carlo Alberto per comunicargli il loro disegno, ed egli attestando loro il pieno suo gradimento volle pure sottoscriversi per 12000 lire annue: l'esempio del munifico Sovrano venne imitato da tutta la real Famiglia; e così nel termine di cinque anni si ottennero 130,000 lire di sottoscrizioni, senza calcolare le generose oblazioni che vi si aggiunsero in progresso di tempo.

Durante i primi anni che si fecero queste collette, le adunanze dei soci soscrittori tenevansi nella casa del cav. Melano, il quale permetteva pure generosamente che vi si tenesse l'ufficio provvisorio. In questo frattempo il banchiere Alessandro Colla deliberò di legare la maggior parte del suo cospicuo patrimonio per fondare un'opera cotanto benefica e desiderata da tutti, a condizione per altro ch'essa portasse il suo nome. Ma essendosi ricorso a tal uopo al ministero per ottenerne l'autorizzazione, si ebbe da esso un inconcepibile rifiuto, quantunque si trattasse di una largizione così generosa da assicurare la ferma esistenza ed il prospero esito del pio stabilimento; e questa si fu la causa per cui il Colla limitossi a legargli per testamento la sola somma di lire 100,000.

Intanto il cav. Pansoya, in allora decurione della città di Torino, con moltissime difficoltà otteneva dalla medesima il castello di Vinovo per potervi ricoverare i primi mendici, il che contribuì moltissimo a facilitare l'apertura del ricovero attuale, acquistato da caritativi azionisti; onde più di duecento donne si poterono ritirare nel castello di Vinovo, e circa trecento uomini nell'acquistata casa situata nel borgo di Po in sulla via che mette alla Madonna del Pilone. Il cav. Melano sin dall'epoca in cui furono aperti i due stabilimenti, cioè dal giorno primo del 1840, venne nominato ispettore generale del castello di Vinovo, e continuò egli poi sempre ad adoperarsi sollecitamente per ottenere un prospero successo al pio istituto.

Guari non andò che i socii, riconoscendo gl'inconvenienti che ne seguivano dal mantenere due distinte case, stabilirono di formarne una sola, ampliando quella di Torino coll'aggiungervi un solido edifizio, e coll'acquistare eziandio attigui terreni, i quali cinti poi di mura e divisi in due parti servono al passeggio dei ricoverati dei due sessi. Fra l'antica e la nuova casa si edificò una chiesa sul disegno che gratuitamente ne diede l'architetto cav. Blachier: essa è divisa in due piani, di cui l'inferiore è destinato agli uomini, ed il superiore alle donne: il quadro che vi si vede, rappresentante M. V. in gloria, e al dissotto Adamo ed Eva, fu dipinto e donato dal conte Cesare Della Chiesa di Benevello.

Quest'insigne opera di carità eccitò la gelosia dei gesuiti,

i quali pretendevano sempre essere soli nel far il bene, e sempre cercavano di primeggiare senza spese in ogni opera che eccitasse l'ammirazione dei popoli; epperò cercarono con ogni più abbietto mezzo d'impedire il buon successo della medesima, spingendo la loro audacia sino al punto di abusare del pulpito per ottenere il loro perfido intento; ma la mano di Dio fece svanire le mali arti, ed il ricovero di mendicità allora dichiarato regio da S. M., prospera tuttavia loro malgrado. (Vedi il *Gesuita Moderno* del Gioberti, vol. V, pag. 14 e segg.).

Questo pio stabilimento è stato aperto col precipuo fine di sbandire la mendicità, di dare soccorso, ricovero e lavoro ai poveri della città e provincia di Torino, per il loro maggior bene spirituale e temporale; e di togliere i malori che vengono dall'ozio, fatali agli stessi vagabondi ed alla civile società. L'erezione ne è stata permessa con R. brevetto 10 giugno 1837, ed il regolamento fondamentale venne approvato con R. brevetto 21 aprile 1838. Molti ed utili miglioramenti si sono già introdotti mercè delle zelanti sollecitudini dell'amministrazione per migliorare la condizione morale e materiale di quegli infelici. I ricoverati che lavorano, hanno per loro il frutto della metà del lavoro giornaliero; il ricoverato però ha solo la facoltà di goderne un quarto, l'altro quarto gli viene custodito in fondo di riserbo. Al dì d'oggi vi sono nel ricovero più di 500 accattoni dei due sessi compresi i ragazzi. L' amministrazione è composta di 31 membri eletti dalla società in congrega generale. Questi socii scelgono tra loro sette amministratori formanti una direzione permanente, la quale, insieme con quattro amministratori per turno di quindicina, regge tutto l'andamento del ricovero. Il servizio corrente e ordinario è disimpegnato da una direzione permanente scelta fra la detta amministrazione. Il comandante generale della divisione di Torino esercita sopra il pio ricovero una superiore e speciale ispezione, ed evvi inoltre nominato presso la direzione un R. commissario.

Compagnia di s. Paolo. Nel 1563 il partito degli Ugonotti aveva in Francia il sopravvento, e i banditori delle nuove dottrine cercavano con ogni potere di propagarle in Piemonte, quando per conservare in Torino illibata la fede dei

loro padri, e per dedicarsi all'esercizio delle opere buone insieme s'accolsero sette cittadini di vario stato, ma unanimi in tale santa risoluzione, i cui nomi meritano di venir rinfrescati nella memoria degli uomini. Erano Gian Antonio Albosco, avvocato, principal autore dell'introduzione dei gesuiti in questa città; Pietro della Rossa, capitano; Battista Gambera, canonico; Nicolò Ursino, causidico; Benedetto Valle, mercante; Nicolino Bossio, sarto, e Ludovico Nasi, librajo. Ordinossi l'eletto drappello nella casa dell'Albosco, sotto al titolo di *Compagnia della fede cattolica*. Addì 25 di gennajo di quell'anno cominciarono pertanto a radunarsi nei chiostri di s. Domenico e nella sala capitolare, avendo per direttore il padre fra Pietro da Quinziano dei predicatori; ed essendo quello il giorno della conversione di s. Paolo, lo scelsero a protettore. E perchè tornava loro meglio di aver casa ed oratorio proprio, tolsero ben presto a pigione una casa del priorato di Rivalta, vicino a s. Benedetto, ed ottennero facoltà d'ufficiar quella chiesa, dove poi comparirono per la prima volta i gesuiti; più tardi ebbero oratorio presso la chiesa dei gesuiti, finchè acquistarono la casa ove è stabilito il monte di pietà, e dove tuttora hanno stanza. Nel 1566 Nicolino Bossio fu deputato dalla compagnia a Roma, a papa Pio V, per ottenere conferma dei loro statuti e varii privilegi e grazie spirituali; e poichè una lettera del senato fece ampiissima testimonianza delle loro sante opere, agevole fu il conseguimento di quanto desideravano.

Instituita questa compagnia con lo scopo d'impedire la propagazione dell'eresia nella città di Torino e suo territorio, vi si adoperò siffattamente che riuscì a serbare intatta la fede di queste popolazioni in quei tempi calamitosi. Ma cessato coll'andare degli anni simile pericolo, rivolse le sue cure al sollievo dell'umanità. Le opere che ne dipendono sono le due case di educazione per giovani zitelle dette del Soccorso e del Deposito; le distribuzioni di soccorsi pei poveri vergognosi delle varie classi della società; l'amministrazione dei monti di pietà; la distribuzione di doti e di vesti per fanciulle povere o meno agiate; gli esercizi spirituali; l'instituto di beneficenza destinato alla cura dei poveri infermi a domicilio.

L'oratorio della compagnia di s. Paolo è notevole per varie pitture di qualche pregio. La tavola che è sopra l'altare rappresenta la conversione di s. Paolo, ed è lavoro di Alessandro Ardente, pittore del secolo xvi, non si sa bene se pisano o lucchese. De' quadri che sono attorno alle pareti, quattro sono del Caravoglia, uno di Andrea Pozzi, l'altro di Federigo Zuccheri, confratello della compagnia, due del Delfino, uno di Pietro Paolo Raggi, genovese.

Molte sono le opere di pubblica beneficenza, di cui la città di Torino va debitrice alla compagnia di s. Paolo: di alcune di esse già facemmo parola, e delle altre terremo discorso qui sotto.

Monte di Pietà. I duchi Carlo il Buono, ed Emanuele Filiberto, per liberare il popolo dalle esorbitanze delle ebraiche usure al trentatre per cento, protessero ed accrebbero con molti privilegi l'instituzione di un monte di pietà, il quale trovasi iniziato in Torino fin dall'anno 1519 per opera di alcuni zelanti cittadini. Se non che fu poi interrotto, perchè sopravvenuta la guerra di Francesco I, la quale mutò la faccia del Piemonte, sentendo egualmente e poveri e ricchi le calamità della guerra, quel fondo fu impiegato ad altre pubbliche urgenze. Ritornato il sereno della pace, e nata la compagnia di s. Paolo, avendo i soci della medesima trovato nell'occasione delle visite dei poveri vergognosi una estrema oppressione per causa delle giudaiche usure, che li astringevano a lasciare nelle mani dei prestatori le loro masserizie, le vesti, i letti, e le cose più necessarie alla vita, giudicò opera salutare e benefica il rimettere in piedi il monte di pietà.

Ottenuto a tal uopo nel 1580 l'assenso del duca Emanuele Filiberto, si pose tosto mano alla erezione del detto monte, la manutenzione del quale richiedendo necessariamente di ritrarre qualche emolumento dai prestiti, si ebbe dal papa Gregorio XIII, il quale commendò con somme lodi siffatta instituzione, la facoltà di esigere un interesse del due per cento. Il conte Tomaso di Sanfrè membro della compagnia, gettò le fondamenta di questa instituzione col dono di cinquecento scudi d'oro. Affinchè maggiori incrementi andasse successivamente prendendo il capitale del monte, s'instituì

una divozione annuale a cui invitavasi tutto il popolo di concorrere; onde ogni secondo giorno di Pasqua, partendo processionalmente dalla chiesa cattedrale l'arcivescovo con tutto il clero, il principe con gli ambasciatori e tutta la corte, i corpi dei magistrati e della città con grandissimo numero di popolo, si recavano all'oratorio di s. Paolo, dove dopo aver assistito alle funzioni, facevano grandi limosine per l'accrescimento del monte, solendo il Duca contribuirvi per cento scudi d'oro, e per altri cento la città: il quale uso però le pubbliche vicende fecero smarrire, ed il peso delle limosine restò a carico dei soli confratelli di s. Paolo.

Uno scrittore francese parlando della compagnia di s. Paolo nell'anno 1765 così si esprime: « Uno dei frutti più utili della carità dei confratelli, fu la fondazione del monte di pietà: questo genere d'istituto non è finora stato ricevuto in Francia, quantunque siasene molto parlato: la morale austera della Sorbona in materia di usura ha fatto proscrivere finora una cosa, cui la religione, la ragione, e la politica sembrano domandare allo stato. Le persone di cui il commercio è interrotto per qualche sgraziato accidente, sono obbligate o di vendere ad infimo prezzo, o di ricevere prestiti sopra pegno da gente che il più delle volte non è onesta; nell'uno e nell'altro modo si fa una perdita irreparabile. Il monte di pietà offre una risorsa legittima e comoda, la quale tende alla proscrizione delle usure, quand'anche si paghi un piccolo interesse, come si fa ordinariamente in Italia ».

Il monte di pietà è una istituzione eminentemente nazionale. Esisteva già qualche cosa di simile sotto gli imperatori romani, come si raccoglie da quanto Tacito riferisce di Tiberio (annali lib. VI, cap. 17). Nei secoli posteriori pare che essi cominciassero al tempo di Paolo II nel 1464, ed altri credono che il primo stabilimento di questo genere sia stato fondato a Padova nel 1491, nell'occasione che si fecero chiudere dodici banche d'ebrei usurieri. Leone X li approvò con due successive bolle del 1515 e 1521. Finalmente lo stesso concilio di Trento commenta questi monti col nome di pii. Onde si raccoglie che la fondazione del monte di pietà di Torino è quasi contemporaneo alla loro istituzione.

La qual cosa dimostra l'interesse che il governo provvidenziale della nostra monarchia, sotto l'auspicio perpetuo della religione, apportò mai sempre nel favorire il maggior bene possibile di tutte le classi sociali. Ma si raccoglie ancora che fin dalla sua origine, questo cogli altri simili stabilimenti, ebbero un'amministrazione separata dallo stesso governo.

L'amministrazione di questo monte di pietà è stata fin dal 1815, d'ordine di S. M., interinalmente affidata alla predetta compagnia di s. Paolo, la quale vi provvede col mezzo di una speciale deputazione composta del rettore, del vice-rettore, dell'economo generale, del vice-economo generale, e di altri deputati della compagnia che si eleggono annualmente. L'interesse che si riscuote sui prestiti contro pegni è fissato al sei per cento all'anno, e le particolari norme dell'interno servizio e buon andamento del monte sono determinate dal regolamento approvato con Regio brevetto delli 5 settembre 1840.

Oltre a questo monte di pietà avvene un altro gratuito approvato con R. patenti 25 dicembre 1579, è destinato ad imprestare gratuitamente denaro ai bisognosi, mediante pegno; esso è aperto due volte la settimana, cioè il lunedì mattina per i prestiti ed il giovedì pur di mattina per i riscatti: il fondo girante a ciò destinato si è di lire 40,000 circa. L'amministrazione è composta del rettore, del vice-rettore, e dell'economo generale unitamente a varii altri uffiziali che si eleggono annualmente dalla compagnia stessa fra i suoi membri.

Istituto di beneficenza. Questo istituto, che è pure una delle opere pie della compagnia di s. Paolo, ha per oggetto 1.° di soccorrere a domicilio i poveri infermi sparsi per la città; 2.° di nominare e stipendiare per ogni distretto parrocchiale i medici, ed i chirurgi per le cure degli stessi poveri; 3.° di somministrar loro i rimedi col mezzo delle due spezierie che a tal uopo si fanno esercire per conto dell'opera pia, l'una in contrada Bellezia, casa della Città, e l'altra nella contrada del soccorso, casa della compagnia di s. Paolo; 4.° di provvedere le macchine ortopediche, bendaggi, e simili altri soccorsi necessarii ai medesimi; 5.° finalmente per procurare l'assistenza delle ostetrici alle povere partorienti.

Regio albergo di virtù. Abbiamo già toccato come negli ultimi anni di Emanuele Filiberto alcuni soci della compagnia di s. Paolo, ed altri virtuosi cittadini si fossero posto in cuore di sbandir la mendicità formando una compagnia detta della carità per ricoverare i poveri inabili al lavoro ed insegnare agli altri l'esercizio d'un'arte; ed abbiamo similmente rammentato come, difettando i mezzi, questa ultima parte solamente dell'impresa potessero avviare, che pigliò nome d'albergo di virtù. Malletto, vicario; Degiorgis, sindaco della città; Chiaretta; Femelli, professore nell'università di Torino; Famiglia, tesoriere della medesima, e due ricchi mercatanti milanesi, pratici dell'arte della lana, Fontanella e Polliago, furono i principali autori e promotori di questa opera insigne, alla quale si sa da documenti sicuri che non fu straniero il duca Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele I, figliuolo di lui, poco dopo la morte del padre (dicembre 1580) assegnò all'albergo di virtù un censo annuo di scudi 600 d'oro sopra la gabella del sale: nell'anno 1584 la città deputò due dei suoi consiglieri per intervenire nel consiglio della compagnia, perchè l'opera si promuovesse, e due anni dopo il medesimo Duca lo dotò di beni posti nel territorio di Lucento, del valsente di scudi d'oro 3,000.

Nel 1587 scorgendo il buon Principe che il dispendio che necessitava quell'instituto era superiore di molto alle forze private, consentì a pigliarne egli stesso con molto affetto la cura a far sua l'impresa, e trasferì l'albergo di virtù dalla casa in cui era in un bello ed ampio palagio con largo giro di giardini nel sobborgo di Po, il quale già era stato la casa di piacere di don Amedeo, suo fratello naturale, imponendogli il nome di *Albergo delle virtù*, volendo perciò quel gran Principe significare il fine dell'opera, che era l'esercizio delle arti; donde dopo il 1682 venne trasferito in piazza carlina. Crebbe sotto gli auspici del Principe l'albergo, e senza riandarne tutti i successi diremo che in febbrajo del 1665 vi fu aggiunta un'altra opera, ed era il rifugio delle povere convertite delle valli protestanti del Piemonte, che nel 1746 fu trasportato a Pinerolo.

In questa guisa fu iniziato l'albergo, il quale per gli ottimi maestri fatti venire con grandi mercedi da ogni parte,

segna, per così dire, l'aurora dell'industria piemontese. E si vide tosto con maraviglia della città, per tutte le sale e e portici di quel palagio nascere ordigni, sorger telai, girar filatoi, chi carminare, chi innaspare, chi tessere, fabbricando nastri, panni, velluti e ricami. Onde uscirono da quella meccanica accademia opere maravigliose, ammirate in Italia e fuori, fra le quali si parla di una inarrivabile tappezzeria, che conteneva tessuta l'intiera genealogia colle più celebrate imprese di casa Savoja. Abbiamo notato che varii milanesi, confratelli della compagnia di s. Paolo, prestarono il loro concorso a questa nobile e generosa istituzione. Perlocchè Carlo Emanuele I volle che primo governatore perpetuo dell'albergo di virtù fosse un Polliago di Milano. Quei veri italiani avevano compreso che l'unico mezzo per ristaurare le sorti lombarde e quelle di tutta Italia era di rinforzare, per quanto più si poteva, lo stato politico e morale del Piemonte. E se oggi, come allora, divenne il Piemonte l'unico asilo delle libertà italiane, la virtù dei padri serva ai figliuoli d'esempio, e sulle loro traccie facciano essi ancora opere d'unità e di amore, sotto l'auspicio di quella monarchia provvidenziale, che dai più antichi tempi affratellò mai sempre piemontesi e lombardi, e l'Italia con loro.

Il R. albergo di virtù, stabilito con lettere patenti ducali del 24 luglio 1587, è aperto in oggi a 145 giovani cattolici di qualsiasi parte de' Regii stati, d'onesti natali, privi o scarsi di beni di fortuna, che intendono dedicarsi ad alcuna delle arti ivi professate; i postulanti devono avere una perfetta sanità, essere di statura non minore di oncie 22; di abilità almeno mediocre nel leggere, nello scrivere e nel catechismo; avere un sicurtà, ed essere provveduti di un piccolo corredo. Le domande si rimettono alla direzione dell'albergo, accompagnate dalla fede di battesimo per venir inscritte nel registro appositamente tenuto, purchè il richiedente abbia compiti gli undici anni: l'accettazione però non può aver luogo prima degli anni 12 compiti nè dopo ai 14. Le arti che ivi s'imparano sono quelle della fabbricazione delle stoffe e nastri di seta, di bava e di cotone, dei galloni e delle calze di ogni qualità, delle stoffe in lana, dei cappelli, del tornitore e del tappezziere da mobili, del fabbro-ferrajo, del

falegname, fabbricante di mobili ed ebanista, del fonditore di metalli, del sarto e del calzolajo. I lavori e i prodotti dei medesimi sono a carico dei maestri che hanno l'obbligo di adoperarsi per la buona riuscita degli allievi, e di somministrare lavoro proporzionato ai progredimenti che fanno nell'arte che imparano.

Molti sono i miglioramenti introdotti nel fabbricato e nell'interno, mercè cui si è procurata una distinta separazione degli alloggi dalle manifatture interne. Ai quali miglioramenti si aggiunge inoltre recentemente lo stabilimento di un'ora di scuola quotidiana per quei rami d'istruzione che la Regia direzione ravvisò più convenienti per la maggior cultura degli allievi, e per metterli in grado di esercitare con maggior vantaggio le rispettive loro arti; tali sono: *di lettura corretta e calligrafia; di grammatica italiana ed aritmetica, di geometria pratica applicata al disegno lineare architettonico, ec.; di disegno d'ornato; e delle principali nozioni di meccanica, oltre quella di teoria per la fabbricazione dei tessuti, assai prima d'ora ivi stabilita.* L'istituto è amministrato da tre direttori laici nominati da S. M., ed il servizio interno è affidato ad un rettore e ad un vice-rettore entrambi ecclesiastici.

Nel semplice, ma grazioso oratorio interno veggonsi tre quadri, uno dell'Immacolata Concezione di M. V. di Alessandro Trono da Cuneo, l'altro della B. V. addolorata di Giovanni Molinari, ed il terzo di s. Luigi Gonzaga di Matteo Boys di Savigliano, allievo del Beaumont.

Istituto di Carità o ricovero della misericordia a speciale sussidio delle povere fanciulle delle due parrocchie di s. Eusebio e s. Francesco di Paola in Torino, fondato e diretto da una pia associazione di dame. Quest'istituto aperto nel dicembre 1836, riunisce in se quelle più efficaci provvisioni, che danno rimedio e sollievo alle maggiori miserie sì dello spirito che del corpo, inerenti alle classi più povere e derelitte del popolo. Vi sono stabilite: 1.° una scuola infantile dai 2 ai 6 anni: 2.° una scuola di adolescenti dai 6 ai 13 anni, parte convittrici, e in maggior numero esterne: 3.° una scuola di adulte dai 13 anni ad oltre, le quali o già allieve dell'instituto medesimo, o non mai instruite trovansi addette agli opifizii; e questa classe è aperta quindi nelle ore libere dal lavoro, cioè dal mezzogiorno alle due.

Le esterne ascritte soltanto alla scuola sia infantile che delle adolescenti sono consegnate dai genitori di buon mattino all'istituto, e vi dimorano fino alla sera: esse devono portar seco il pane, ma vi ricevono ad alimento due minestre: dividono le ore diurne tra gli esercizi cristiani, l'istruzione religiosa e primaria, ed i lavori donneschi, dirette ed ammaestrate da ottime institutrici, quali sono le suore di carità.

Le convittrici, che sono in numero di 56, vivono nella casa fino all'età dei 18 anni, provvedute di tutto, ritirate e custodite, o perchè mancanti di uno dei genitori, o d'ambidue, o perchè da essi abbandonate, ovvero per grave ragion morale da sottrarsi alla pestifera influenza dei mali esempi domestici. Alla quall'ultima ragione se si ponesse tanta attenzione, quanta se ne ha nei contagi fisici, e si provvedesse ad evitare il contagio morale con mezzi ragionevoli ed efficaci sugli animi applicati nella maggior possibile estensione, forse riescirebbesi a rompere quella catena di errori, vizi e viltà, che contamina il corpo sociale.

Dopo il primo anno di scuola, se sono fatte capaci di alcun guadagno col lavoro, il prodotto delle alunne esterne si divide in due parti: l'una si applica allo stabilimento, e l'altra a provederle di vestimenta, ovvero si rimette ai genitori, o si riserva a profitto delle allieve allorchè escono. In egual maniera si regola il guadagno delle convittrici; se non che della metà che loro si applica se ne fanno due parti, impiegando l'una pei bisogni dell'alunna, indumenti, libri, ecc.; e l'altra si riserba a scorta che loro si consegna allo uscire dalla pia casa.

Codesta maniera di carità riesce notabilmente economica, poichè le stesse maestre istruiscono le alunne convittrici e le esterne, le quali essendo in complesso circa 300, non costano più di lire 9,000 annue, non comprendendo la retribuzione assai modica di lire 1,200, che si dà alle suore di carità, che in numero di nove governano la casa e le scuole, e sostengono ogni altra cura per le inferme. Nè si pensi che le convittrici soffrano in privazioni, perchè sono invece provvedute assai convenientemente.

L'institutrice di questa casa non si contentò della sola

BIBLIOTECA MUNICIPALE Città di Torino

efficacia pedagogica della scuola, ma circondando le alunne di ogni incitamento al ben fare, provocò ed aggiunse l'opera ed il conforto di signore distintamente educate ed istruite, e d'animo esercitato agli atti d'illuminata carità. Sono esse in numero di otto, compresa la direttrice, scelte ogni anno dal corpo delle associate all'opera pia, le quali si distribuiscono fra loro la vigilanza quotidiana sull'amministrazione, sulle scuole, e sulle inferme da soccorrersi. È questa cura che del povero assume il ricco, che unisce per gli uffizi di carità, che educa, incoraggisce e consola le classi più elevate e felici colle infime ed infelici, è l'espressione pratica della società veramente cristiana.

In quest'opera di vera sapienza trovasi inoltre inserita una pratica lodevolissima, ed è forse l'unica in questo genere che esista nell'Europa cristiana. Essa è l'associazione di fanciulle appartenenti a famiglie agiate, le quali coi risparmii del danaro dato dai parenti pei loro trastulli, provvedono: 1.° di alcuni vestiti le poverelle accolte in queste scuole: 2.° i premii che si concedono alle più meritevoli per condotta, progresso negli studi, ed operosità, cui distribuiscono poi esse medesime al termine di ogni anno scuolastico. Le istruzioni, che la regolano, dicono saggiamente che l'associazione ha per iscopo non solo di ispirare alle giovinette l'inclinazione alle buone opere, ma di assuefarle alla maniera di praticarle: ogni due anni si scelgono tra di loro una direttrice e due tesoriere coll'ufficio di raccogliere le offerte, e tenerne conto. Sono tassate di soli 25 centesimi al mese, ed esortate a lavorare pei poverelli: con sì piccoli contributi si unisce ordinariamente la somma di 500 a 600 lire ogni anno. Ogni sabato poi le damigelle ascritte nel numero designato dall'associazione, entrano a visitare le scuole sì delle convittrici come delle esterne, e si esercitano nel catechizzare le piccole. Di questa maniera adoperandosi, si dissiperà quella grettezza di modi che tiene a grandissima distanza separate le basse dalle alte classi, e troppo disgiunte a comune danno morale, privato e pubblico.

La pia associazione animata da industre carità, estende i soccorsi anche agli adulti, che per insufficienza, o mancanza di lavoro, od infermità non avessero di che alimen-

tarsi o difendersi dalle ingiurie della stagione: però codesti soccorsi sono temporari, e cessano, come ogni ragion vuole, tostochè cessa il bisogno. Consistono essi in minestre, pane, carne, che si distribuiscono agli inscritti, i quali devono ritirarli in persona dalla cucina della casa, eccettuati gli infermi, e in vestimenta, lenzuoli e coperte che si danno ad imprestito: nel 1848 si dispensarono:

	Minestre	Porzioni di carne e brodo
Nella parrocchia di s. Eusebio .	12,246.	10,441.
id. di s. Francesco da Paola .	10,833.	10,102.
Totale	23,079.	20,543.

Il costo delle minestre fu di cent. 5, e delle porzioni di carne e brodo fu di cent. 13, a tal che si operò tanta carità colla somma di lire 3,824. 54, e si sussidiarono più che 230 individui.

Perchè non entri finzione di povertà per ottenere gli ajuti della beneficenza cristiana, e ciò con danno del vero miserabile, sapientemente fu ordinato: che la direttrice si procacci le informazioni dai parochi intorno ai bisogni di soccorso, affine di regolarne la distribuzione giusta i mezzi; che nessun soccorso venga conceduto, se prima i proposti non sono visitati dalla direttrice o da una delle visitatrici, o dalle suore di carità addette all'istituto; che se avvenga il caso di abuso della beneficenza, vendendo o la minestra, o il pane dato, o i proprii indumenti, od i lenzuoli e le coperte, onde averle ad imprestito dall'opera pia, siano allora sospesi i soccorsi; che cessino i soccorsi tosto che cessi il bisogno nelle famiglie di averli.

Nè si stanno contente le pietose cooperatrici a dare ajuto nei bisogni fisici, ma largheggiano eziandio in conforti morali e spirituali, visitando di tratto in tratto gl'infermi, e corroborandone l'animo di cristiani avvisi e di esortazioni a paziente rassegnazione, e disponendoli a ricevere degnamente i sacramenti, allorchè si trovano aggravati dal male. A compiuto esercizio della carità, e perchè nessuna miseria

fosse obliata, si aprì nella casa stessa una sala per ricovero di donne affette di malattie, che rendono contemporaneamente, ovvero per sempre impotente al lavoro la persona, e che non sono ammessibili ai pubblici ospedali. Il deposito delle inferme è aperto alle sole povere della parrocchia di s. Eusebio, ed è assistito da direttori spirituali, da una ispettrice, e da nove visitatrici, che invigilano all'assistenza delle inferme: queste alloraquando son guarite vengono dimesse affine di dar luogo ad altre bisognevoli di soccorso. Il vitto di queste inferme, che sono in numero di sei, non costa più di lire 100 al mese, e da ciò si conosce quanto la cordiale carità animata da spirito profondamente cristiano valga con tutte le industrie che essa sola sa e può inspirare, rendere il benefizio opportuno al maggior numero dei bisognosi.

I fondi di questo pio istituto sono costituiti da azioni, collette, offerte e pensioni: le azioni sono d'annue lire 25, che contribuiscono le associate all'opera pia. Le collette ed elemosine sono promosse e raccolte dalle suore di carità addette alla casa: le offerte si versano nelle mani delle stesse suore e della direttrice. Le pensioni sono fissate a lire annue 150, che il benefattore o la benefattrice paga, onde sia ricoverata, vestita ed educata una povera fanciulla orfana o derelitta: oltre a questa somma si pagano all'ingresso lire 40 pel letto, e se non recano il fardello prescritto d'indumenti e vestiario, anticipano la somma di lire 60. Però le fanciulle povere delle due sovraccennate parrocchie sono ricoverate gratuitamente. Nel 1848 si pagavano pensioni per cinquanta figlie, ed il solo conte Carlo Ducco ne pagava 19, oltrecchè provvide all'ospizio tutti i letti in ferro.

Le azioni e le collette che nel 1848 si raccolsero nelle due parrocchie di s. Eusebio e di s. Francesco da Paola ad ajuto dell'opera veramente pia ascesero a lire 8,087. 20, alle quali aggiunte lire 500 donate a titolo di sussidio straordinario, la somma ascende a lire 8,587. 20. Non cospicua certamente, ove si paragoni col numero vistosissimo dei beneficati, ma che rivela con quanta intelligenza sia amministrata questa commendevolissima istituzione. Qualche secreta mano benefica donava sicuramente il di più.

Or sarà caro ai nostri leggitori di sapere il nome della fondatrice che ideò e statuì un istituto di sì sapiente carità; è d'altronde dovere l'additarlo alla riconoscenza e venerazione dei contemporanei, e dei posteri. Torna sempre efficace la memoria dei generosi ajutatori del prossimo, e se un popolo la disconosce, accenna al rovinoso declinare nell'apatia pel vero bene, e nella sempre turpe negligenza dei virtuosi; le quali sono preludio ad inevitabile corruzione morale che finisce per consumarlo, e perderlo irremissibilmente.

Fondatrice di sì bella istituzione fu la contessa Luigi Maria Alfieri, figlia del marchese Carlo, e sorella a Cesare di Sostegno: nata nel 1802 perdè la madre in tenerissima età; e fu quindi consegnata prima alle salesiane di Ciamberì, e poi al collegio di s. Filippo in Milano da educare. Tratta di collegio seguì il padre nella sua legazione a Parigi: affine di aver titolo ad onesta libertà di muoversi da se a conforto e consolazione dei sofferenti, si aggregò quale canonichessa onoraria al capitolo di s. Anna di Monaco in Baviera. Allora si abbandonò tutta all'esercizio di carità, di cui sentivasi fervidamente accesa verso le inferme e le fanciulle derelitte, prestando loro ogni maniera di ajuti e consolazioni che le fosse possibile. Nè bastando da sola a tutte soccorrere, esortò, chiamò a cooperatrici altre, che di buon grado le si associarono. Venuta a Torino nel 1835, studiosissima imitatrice qual era della vita di s. Vincenzo de' Paoli, ideò un progetto di soccorsi in generi a domicilio, e le venne fatto di ridurlo in atto nel 1836 sotto il nome di *associazione di carità*, della quale fu eletta direttrice: durò in quest'uffizio fino al termine della sua troppo breve esistenza, sostenendone assidua le cure, sopportando con pazienza veramente cristiana tutti gli ostacoli penosi che s'incontrano anche nel beneficare, e i patimenti di sua mal ferma salute. Col frequentare le case dei poveri scorse quanto fosse negletta, e pur necessaria alle fanciulle una cristiana educazione: di qui il pensiero del ricovero e della scuola, di cui parlammo. Ma non potè lungamente godere della consolazione che provava nel vedere come Iddio benedicesse la sua opera, imperciocchè venne tolta di vita l'8 aprile 1839.

Ella per altro lasciò larga eredità di affetti profondamente scolpiti nel cuore di due inclite dame a lei congiunte, cioè la marchesa Luigia Costa della Trinità, e la marchesa Costanza Tapparelli d'Azeglio, questa sua sorella, quella moglie al senatore Cesare Alfieri di Sostegno suo fratello. La prima, coadiutrice instancabile della fondatrice mentre viveva, continuò, morta lei, ad assistere la casa, e donava annualmente lire 350: e poichè tenne sempre l'ufficio di tesoriera, sopperiva del proprio alla mancanza di fondi raccolti. Uscita di casa doviziosa possedeva cospicue rendite, delle quali nemmeno il quinto riserbava per se, e tutto il rimanente applicava a sollievo dei poveri: giusta le norme già esposte della pia associazione, distribuiva ogni anno lire 24,000. Mancò ai suoi ed ai poveri il dì 13 marzo 1849, e in morendo raccomandò alla carità del marito la continuazione dei legati che lasciò indicati, cui egli adempie religiosamente e per riverenza alla moglie veneratissima, e per propria convinzione.

La marchesa Costanza d'Azeglio regge attualmente in qualità di direttrice tutto l'instituto, e profonde cure personali e danaro; fra le quali merita di venir accennata la commendevolissima che pone nel coltivare essa stessa le più sviluppate ed intelligenti fra le fanciulle ricoverate, preparandole solidamente all'ufficio di maestre, col qual nobilissimo fatto si costituisce modello del matronato cristiano, che benefica il povero non solamente coll'oro che gli sovrabbonda, ma colle utili cognizioni, onde esercitare un ufficio che spande il suo benefizio alle generazioni presenti ed avvenire.

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori riferendo testualmente una lettera scritta dall'illustre abate cav. Ferrante Aporti, e diretta al teologo Giovanni Antonio Rayneri professore di metodo nella R. università di Torino, la quale precede un'accurata relazione sull'istituto di cui qui tenemmo discorso, e da cui estraemmo le importanti notizie che lo ragguardano: « Fin dal 1843 vidi la pia casa consecrata ad asilo ed alla cristiana educazione delle bambine e fanciulle povere, quanto giustamente, altrettanto modestamente intitolata della piccola provvidenza; e di nuovo la

vidi con voi, egregio ed onorando amico, di quell'anno, allorchè vi si diede saggio dei progressi fatti in ogni maniera di studi elementari e di lavori donneschi. Parmi non abbastanza noto al pubblico stesso di Torino, e molto meno al regno, il pregio in cui va tenuta sia per le sapienti discipline che la reggono, sia per la generosa carità delle onorevolissime signore che la fondavano e governano. Presiede poi all'economia tale un discernimento, che basta, direi quasi, tenuissima somma a beneficare di educazione, alimento ed asilo assai notevole numero di fanciulle e giovivette bisognose. Mi persuasi quindi che tornerebbe a comune utilità di tutti che amano (ed amar si deve) di soccorrere i prossimi e fratelli, acciocchè possano evitare colla virtù ed operosità l'umiliante miseria, il far conoscere le massime e discipline della predetta casa, confermate siccome efficaci dalla costante esperienza di dodici anni e più. Italia nostra è il paese dov'ebbe il suo maggiore sviluppo ed incremento l'esercizio della più larga e molteplice carità cristiana: e molti lumi si potrebbero dedurre sì dallo studio delle singole disposizioni testamentarie, come dalle discipline appropriate ai bisogni che mutano al mutar dei tempi, e volte a sottrarre le moltitudini da letali miserie. Nei secoli trascorsi, che per troppo corto vedere erano secoli d'improvvidenza, si attendeva il male, ed allora si pensava al rimedio, non si pensava a prevenirlo ed evitarlo, ricercandone le cagioni affine di estinguerle o diminuirle. Perciò vediamo nel secolo XVI eretti sontuosissimi edifizi, ove accogliere gli appestati, e non provveduto a tener lontana la peste. Ai mali morali procedenti dalla oziosità cagionata da gretta ignoranza che abbandona l'uomo all'irritazione delle sole passioni non frenate da retta ragione e religiosa, e ne infornisce i costumi, o non si pensò seriamente, o certo non si provvide con mezzi efficaci, e sì vastamente applicati quanto era, ed è l'estensione del male. Taluni poi stabilirono nelle istituzioni un ottimismo che rendeva l'ajuto un privilegio di pochi, e quasi un'impossibilità a conservarne il giusto spirito col trascorrere dei tempi, e col variare incessante delle umane abitudini. Un siffatto rimedio preparato a pochi dei tanti mali, riesciva alla società inferma

e piagata, così come una goccia d'acqua dolce gettata in un mare di acque amarissime. La comune beneficenza è uno dei più grandi atti delle cristiane società: il fratello povero va più soccorso di educazione, abilità e lavoro, che non con donativi, i quali spesso lo umiliano, e sempre lo volgono ad oziosaggine, e lo corrompono. La caritativa istituzione di cui discorro, evita a mio vedere le accennate disconvenienze, e inoltre lascia aperta la via a tutte le modificazioni richieste mano mano dall'esperienza, e dai lumi intellettuali e morali progrediti, i quali, se retti, offrono sgombro il campo al maggiore sviluppo del cristianesimo a grande conforto del virtuoso operare, a consolazione nelle tribolazioni della vita. Il generoso esempio delle signore consociate in Torino a tanta misericordia abbia moltiplicate imitatrici, e frutti quindi più estesi, e migliori provvedimenti ai figliuoli del povero. Torino, 15 ottobre 1849 ».

Noi crediamo che le forti espressioni dell'egregio abate Aporti, giudice forse unico competente in questo genere di instituzioni, varranno al certo a persuadere allo schifiltoso direttore di un giornale, che qualche cosa di buono si fa pur anche in questa città; e saranno un argomento non dubbio ai torinesi, che chi ha nobile l'animo rifugge dal cercare i vizi su ogni cosa, ma cerca di incoraggiare al maggior bene coloro che conosce propensi quanto mai alla beneficenza.

Regia opera della mendicità istruita. Il dotto e zelantissimo cardinale Gaetano Costa, arcivescovo di Torino, in una omelia recitata nella chiesa metropolitana nel giorno dell'Ascensione di N. S. così esprimevasi: « Abbondan pur troppo in questa augusta metropoli le mendiche persone cresciute nella pigrizia, negli anni e nell'ignoranza colpevole dei doveri cristiani: dispersi stanno su per le strade fanciulli e giovinetti infelici, ai quali i poveri genitori non possono, o non si curano di provvedere. La vigile cura dei parrochi non basta al bisogno, e trascura pur anche la misera gente di approfittarsene. Certo che mai non v'ebbe penuria di chi riprendesse con rimproveri amari e con modi sprezzanti talvolta i vizi e l'infingardaggine di questi sventurati, nostri fratelli, sdegnando poi di stender loro una mano pietosa che li sol-

levi. Ma la sola carità cristiana fu quella che mosse non son molti anni alcune persone, non d'altri mezzi fornite fuorchè di quelli che la medesima somministra, a prender cura degli infelici. Quindi esse, senza cercarne lode o premio dal mondo, cui vivono pressochè sconosciute; senza distogliersi da altri doveri loro, senza temer la noja e la nausea che ne proviene, con amorevolezza li cercano, e quanti più possono ne radunano, con pazienza ammirabile li istruiscono nella dottrina di Cristo, e provvedendo come meglio essi possono ai maggiori bisogni loro, a qualche civile coltura alcuni ne avviano. E quindi, come ognun vede, senza pubblico aggravio, senza eccitare clamori, un notabil bene si arreca ad un numero grande di persone, che ne erano prive, e nol troverebbero altronde ».

Queste benevoli espressioni dell'insigne prelato alludevano all'opera della mendicità istruita, che contava allora non molti anni di vita: sorse essa dapprima per le sollecite cure dell'ottimo abate di Garessio, e di un certo Felice Fontana semplice mastro da muro, che lavorava attorno alla fabbrica del convento di s. Filippo, il quale, entrato poi nella congregazione dell'oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolare ingegno, e si avanzò tanto nella pietà, che distinti personaggi dello stato, e fra gli altri il cardinal delle Lanze andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui. Quelle due benemerite persone furono le prime, che incominciarono a radunar poveri mendici per istruirli, e somministrar loro qualche sovvenimento, nel qual caritatevole uffizio trovarono poi alcune altre persone che accettarono di ajutarle, ma incontrarono non pochi e non piccoli contrasti prima di poter dare una qualche stabilità all'opera benefica da esse iniziata fin dall'anno 1743.

Nell'anno 1771 il marchese Argentero di Brezè e trenta suoi colleghi, che formavano l'associazione delle persone dedicatesi all'opera suddetta, presentarono al Sovrano una supplica per ottenere un capo perpetuo all'opera, con facoltà di eleggere quegli uffiziali che giudicasse a proposito per il buon ordine e regolamento della medesima: una R. patente del 5 aprile del medesimo anno annuiva ai desiderii della società nominandone a capo il detto marchese, a cui succe-

dette poi il conte San Martino d'Agliè. Questi per R. biglietto del 27 gennajo 1772 veniva autorizzato ad esigere i proventi della capital somma di lire 8500, che il cavaliere Giacinto Amedeo Porporato di Sampeyre aveva con suo testamento legata a quell'opera che venisse stabilita per far regolarmente il catechismo ai poveri abbandonati.

Il 17 ottobre 1774 i soci conte Giuseppe Gaetano S. Martino d'Agliè, il sacerdote Lorenzo Chetto e Andrea Sampietro presentarono una supplica all'arcivescovo di Torino per ottenere la canonica erezione dell'opera della mendicità istruita, il che ottennero per decreto di monsignor Rorengo di Rorà, con cui vennero approvati e grandemente commendati i regolamenti di essa. A richiesta di monsignor Caisotti di Chiusano, vescovo d'Asti, i direttori della mendicità istruita di Torino inviarono i loro regolamenti a quella città, ove si fondò ben presto un'opera affatto conforme a questa.

Due anni dopo il Re, per dare un pubblico contrassegno del suo gradimento a quest'opera, con patente del 5 marzo 1776 accordava il regio assenso ed approvazione all'erezione e stabilimento in questa città della medesima, sotto l'invocazione dei ss. Filippo Neri e Vincenzo de' Paoli, regalando alla medesima un gran quadro rappresentante questi santi, fatto espressamente eseguire dal valente pittore Vittorio Rapous, ed assegnandole un annuo soccorso da distribuirsi ai poveri dell'opera.

Dall'anno 1745 sino al fine del 1771 i poveri si radunavano prima sotto i portici della piazza di s. Carlo, poi in un cortile della casa dei preti dell'oratorio, e quindi nelle catacombe della confraternita di s. Rocco: dal 1772 sino al 1777 si radunarono nella cappella dei ss. Giuseppe ed Anna vicino alla porta del chiostro dei PP. minori osservanti, propria della compagnia sotto il titolo di questi santi: dall'anno 1777 sino al seguente si raunarono in una sala grande della casa dei preti della missione. Finalmente con biglietto del 25 novembre 1791 il Re concedeva a quest'opera l'uso privativo della chiesa di s. Antonio abate, già dei canonici regolari sotto il titolo di questo santo, ed allora propria della Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, ove già sin dal 1778 raunavansi i poveri.

In sul principio, e per molti anni quest'opera si sostenne colle collette che facevano i soci, e colle spontanee oblazioni che le facevano persone facoltose. Nei giorni festivi si raunavano al mattino gli uomini ed alla sera le donne, a cui si annunziava la parola di Dio, e nell'uscire dalla chiesa loro si distribuiva una tenue limosina in danaro, e qualche volta si aggiungeva una razione di pane: nel corso della quaresima loro si predicava inoltre tre giorni della settimana di buon mattino, e nelle feste del SS. Natale si davano gli esercizi spirituali ai poveri, cioè un anno agli uomini e l'altro alle donne.

L'opera della mendicità istruita è debitrice del suo maggior incremento allo zelo dell'ottimo sacerdote Lorenzo Chetto di Torino, il quale ne fu per molti anni direttore, e seppe trovare zelantissimi cooperatori nella persona di vari sacerdoti torinesi, i quali con indefesso zelo attendevano con lui all'istruzione dei poveri. Dopo le sacre funzioni egli raunava in chiesa tutti i soci dell'opera per animarli all'esercizio della carità, e per insegnar loro il modo di esercitarla colla debita prudenza, quindi ne deputava alcuni per visitare i poveri infermi sparsi per la città, cui portavano soccorsi in danaro; e notisi che egli stesso precedeva tutti i soci col suo generoso esempio.

I soci vedendo come Iddio benedicesse ogni dì più le loro fatiche, pensarono di allargare il campo ove esercitare il loro zelo coll'istituzione di pubbliche scuole di carità a vantaggio dei figliuoli dei poveri: a tale scopo eglino ottennero dal Re le opportune facoltà per patenti del 22 dicembre 1789. In queste scuole i fanciulli venivano istruiti nei doveri di religione, nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, e provveduti gratuitamente di carta, penne, calamajo e libri, alle quali spese si sopperiva colle liberalità di alcuni benefattori. Alcuni ecclesiastici, cavalieri e cittadini di Casale avendo udito il grande progresso, che con pubblico vantaggio facevano le scuole di carità in questa metropoli, e volendo seguirne l'esempio, si indirizzarono al sacerdote Chetto, affinchè inviasse qualche zelante persona a dare le regole ed istruzioni a tal fine necessarie: fu per ciò deputato il sacerdote Barberis vice-direttore dell'opera, e mediante la prudenza

e lo zelo di lui si aprirono in Casale le medesime scuole il 12 novembre 1791.

Poco tempo dopo i soci di Torino stabilirono di vestire a proprie spese coloro tra gli scuolari, che dopo un diligente esame si sarebbero distinti sopra gli altri. Nel 1795 le scuole erano in numero di due, divise però in due classi, e si frequentavano da oltre a 300 fanciulli. Perchè ampliar si potesse questa instituzione a benefizio del povero, con patenti del 22 aprile 1791 il Re aveva accordato all'opera la facoltà di aprire quattro lotterie.

Il sacerdote Chetto sia per raccogliere le limosine, che per catechizzare i poveri erasi associato alcune pie persone, quali chiamava assistenti, e con questo soccorso potè far progredire alacremente quest'opera, ma oppresso dalle fatiche ebbe corta vita essendo morto il 20 settembre 1795 in età di 44 anni. Ebbe a successore nell'uffizio di capo e direttore di quest'opera l'illustre abate Giulio Sineo, dottor collegiato di teologia, e direttore spirituale della R. università degli studii: fu egli zelantissimo sacerdote e propagatore indefesso delle sane dottrine teologiche, onde ebbe a soffrire terribili persecuzioni, ma colla sua morte si perdette un modello forse inarrivabile di sublime semplicità nella predicazione, a cui accorrevano non solo i poveri, ma le più distinte persone della capitale, quantunque ei parlasse in dialetto piemontese.

Essendosi poi demolita la chiesa di s. Antonio, la quale era stata conceduta a quest'opera per proprio uso, monsignor Colombano Chiaveroti, arcivescovo di Torino, le cedette al medesimo scopo la chiesa di s. Pelagia. Aumentati i redditi dell'opera per le oblazioni e pei lasciti, verso l'anno 1812 contava circa 15,000 lire di reddito annuo, quando il governo vi nominò una regia direzione, eleggendo però a preside della medesima l'abate Sineo. Da quest'epoca cessò ogni ingerenza nell'amministrazione, che prima competeva ai suddetti assistenti, ed esercitavano col preside, riducendosi il loro uffizio al catechizzare i poveri nei dì festivi, dal quale uffizio cessarono pure nel 1845 essendo stati surrogati dai fratelli delle scuole cristiane. Il catechismo però alle donne e figlie venne sempre insegnato da alcune signore torinesi,

che chiamansi anche assistenti, e perseverano tuttora nel loro uffizio.

L'avvocato cavaliere Antonio Giovanni Maria Roasio, morto in Torino il 3 agosto 1802, con suo testamento del 17 settembre 1790 aveva legato all'opera della mendicità, in via di sostituzione, tutta la sua eredità ascendente ad un milione e duecento mila lire: nel 1816 ad istanza della R. direzione il Sovrano le ne assegnava la goldita, e nel 1824 le assegnò la piena proprietà della medesima.

Appena nominata la R. direzione, al catechismo nei dì festivi si aggiunsero in tutti i quartieri della città scuole per i ragazzi poveri d'ambi i sessi, assegnando sacerdoti per maestri ai figli, e maestre secolari per le figlie, e provvedendo loro gratuitamente ogni oggetto necessario per la scuola. Quando si stabilirono in questa capitale i fratelli delle scuole cristiane e le suore di s. Giuseppe, il governo fece donazione a quest'opera di tutto il convento di s. Pelagia, già delle monache agostiniane, con che lo assegnasse per metà ai suddetti fratelli, e per l'altra metà alle sovracitate suore: in questa circostanza vennero licenziati gli antichi maestri e maestre, e consegnate le scuole a quei due corpi religiosi. L'adattamento del monastero pel nuovo uso costò all'opera ducento mila franchi. Per l'economia, anche sovverchia, fatta dal direttore economo cav. Andrea Gonella, che per più anni amministrò i redditi di quest'opera, che ascendono ad oltre 80,000 lire annue, si ebbe un fondo di 150,000 lire, le quali, a suggerimento del generale dei fratelli delle scuole cristiane, il re Carlo Alberto nel 1846 fece impiegare nella costruzione di un edifizio per lo stabilimento delle scuole serali per gli artisti, rette dai medesimi religiosi, i quali fecero costrurre per uso proprio quaranta camere, unite al nuovo fabbricato.

Ogni spesa occorrente sì per gli edifizi delle scuole, che per lo stipendio dei maestri è pienamente a carico dell'opera della mendicità, ed ascende a circa tredici mila lire annue: il numero dei figli che frequentano queste scuole, è di 1,000 e quello delle figlie è di 600. Le figlie che più si distinguono nella scuola, dopo aver subito un'esame al termine dell'anno, ricevono dall'opera una dote. Queste doti

sono fissate in numero dalle 10 alle 15 di lire 150 ciascheduna, le quali vengono immediatamente versate dall'opera nella cassa di risparmio della città di Torino, per ivi fruttare secondo i regolamenti di detta cassa, sinchè la figlia a favore di cui tal somma è impiegata o si mariti, o faccia professione religiosa, od abbia compita l'età d'anni venticinque. Allora poi, cioè in qualunque di dette circostanze, essa riceve il capitale sovra indicato con tutti i frutti decorsi sino a quel giorno, non avendo tal dote da essere altrimenti assicurata siccome proveniente da una gratuita largizione.

Il libretto su cui si annota l'impiego di ciascuna dote alla cassa di risparmi viene intestato alla figlia cui la dote è costituita, ma rimane nella cassa dell'opera sintanto che essa figlia o chi per essa sia nella prevista circostanza di ritirarlo onde esigerne il pagamento, presentando alla segreteria dell'opera 1.° il certificato di costituzione di dote con firma del condirettore segretario già rimesso alla figlia nell'atto della sua nomina: 2.° le fedi opportune o la celebrazione del matrimonio, o l'accettazione in qualche instituto religioso, o l'età compita di 25 anni. S'impiega nello stesso modo il capitale della dote costituita ad una allieva quando essa viene a morire in istato nubile, non accettata in verun monistero e prima dell'età di 25 anni; ma in questo caso tutti i frutti portati dal regolamento della cassa di risparmi sino al giorno del decesso sono pagati dall'opera agli eredi della defunta.

L'esame per quelle che intendono di essere ammesse al benefizio della dote ha luogo nel mese di maggio di ogni anno fra le scolare che essendo giunte all'età di 12 anni hanno già frequentato, senza interruzione, durante almeno quattro anni, le scuole dell'opera. L'esame vien dato verbalmente, per iscritto, e sull'ispezione del lavoro. Quello verbale riflette l'istruzione sul catechismo piccolo e grande della diocesi. Quello per iscritto si aggira sulle quattro prime operazioni d'aritmetica, sopra la scrittura e formazione di note. Quello pel lavoro ha luogo sulla presentazione di un pezzo di cucitura e d'un altro di rappezzatura. La direzione straordinariamente convocata insieme col rettore direttore spirituale delle scuole, udita la relazione del condirettore

ispettore delle scuole delle figlie ed esaminato il risultamento degli esami sia verbale che per iscritto, e sul lavoro, col parere degli esaminatori, procede in presenza di tutte le scolare esaminate a nominare ammesse al beneficio della dote quelle che giudica più meritevoli, ritenendo sempre di preferire nella nomina quelle che sono riconosciute più povere in caso d'eguaglianza di meriti, ed ove non si faccia luogo per tutte.

Ogni anno, previo esame, si elegge un numero dei più distinti tra i figli che frequentano la scuola superiore, a cui l'opera somministra vestiario completo da estate e da inverno, oltre 3 franchi mensilmente a ciascheduno, e ciò durante tre anni d'apprendisaggio d'un mestiere, o professione. Questi giovani, detti *allievi dell'opera*, sono in numero di settanta. L'esame per essi è verbale e per iscritto. Quello verbale riflette l'istruzione sul catechismo della diocesi. Quello per iscritto si raggira sulle prime quattro operazioni d'aritmetica e sulla capacità di esporre il proprio sentimento nella composizione di una lettera missiva, nella redazione d'una ricevuta, e cose simili.

Il condirettore ispettore delle scuole dei figli raccoglie più esatte informazioni circa la pietà, condotta, povertà, e circostanze di ciascuno scolare ammesso all'esame per farne il suo rapporto alla direzione. Il condirettore deputato ad ispettore degli allievi, ovvero quell'altro condirettore chiamato a farne le veci, ha cura di procurare ai nuovi allievi un padrone abile, di buoni costumi, e conveniente alla scelta di quell'arte o mestiere che ciascun allievo avrà dichiarato di voler intraprendere, e trovato il padrone, ne stipula l'opportuna capitolazione d'apprendisaggio per un termine non maggiore d'anni quattro, con procurare in questo contratto tutto il vantaggio per l'allievo. Affinchè gli allievi non perdano l'istruzione che hanno ricevuto nelle scuole dell'opera, ma che si avanzino e perfezionino in essa, devono avere in tutto il tempo del loro apprendisaggio a piena loro libertà e disposizione tutti i giorni festivi dell'anno, ed in questi devono intervenire alla scuola domenicale che loro si fa in ciascuna festa, ad eccezione delle principali solennità nella casa di s. Pelagia dei fratelli delle scuole cristiane.

Gli allievi sono provveduti dalla R. opera nella scuola domenicale dei libri, carta, penne, inchiostro, e di tutto quanto occorre per la loro istruzione: essi sono divisi in quattro squadre che prendono il nome dalle sezioni della città, e sono in tali squadre distribuiti secondo le località delle loro abitazioni, e la maggiore facilità a poter essere accompagnati alle medesime dai rispettivi capi di squadra: ciascun capo di squadra al termine del suo apprendisaggio dovendo cessare di appartenere all'opera riceve un premio di lire trenta che gli sono pagate alla presenza de' suoi genitori o della persona che ha cura del medesimo, nell'atto che gli è consegnato un certificato di buona condotta segnato dal condirettore ispettore degli allievi, sul quale si fa menzione che è stato capo di squadra degli allievi.

A tre principali oggetti adunque è diretta questa benefica instituzione: 1.° a far istruire nella religione i poveri d'ambi i sessi, e d'ogni età, i quali intervenendo agli esercizii di cristiana pietà che si praticano nella chiesa di s. Pelagia, ricevono uscendo una piccola elemosina: 2.° a tenere scuole aperte in varii quartieri della città per i poveri ragazzi dei due sessi, i quali vengono ammaestrati nei doveri della religione, nella lettura, nella scrittura, nell'aritmetica, ed in altri lavori adattati al loro stato: 3.° a dare ai poveri giovani uno stato e mezzi di sostentamento, collocandoli come apprendizzi presso abili e riputati fabbricanti ed artefici per imparare qualche arte o mestiere; ed in quanto alle figlie coll'assegnamento d'una dote in caso di matrimonio o di monacazione. Oltre a ciò la benemerita e zelante direzione nell'intento di favorire ed estendere sempre più nella classe bisognosa l'istruzione, aperse con sovrana autorizzazione uno stabilimento di otto distinte scuole serali durante l'inverno per gli artieri.

Le scuole per i ragazzi distribuite nei diversi quartieri della capitale sono in numero di quindici, e quelle per le ragazze sono in numero di undici. La direzione è composta di un presidente, e di undici direttori nominati dal Re; evvi inoltre dipendente dalla medesima un rettore della chiesa di s. Pelagia, e direttore spirituale delle scuole. Quest'uffizio, dopo l'infausta morte dell'esimio abate Sineo, av-

venuta nel 1830, epoca in cui il gesuitismo si trovava al colmo del suo potere, fu destinato ad occuparlo il teologo Simonino, cappellano di S. M.; il quale dopo tre anni entrò nella congregazione degli oblati di M. V. e di s. Ignazio: il 3 gennajo 1834 gli succedette l'ottimo teologo ed avvocato Giovanni Michele Cavallo di Boves, che ancor di presente con zelo esemplare, e con grandissimo vantaggio dei poveri adempie agli uffizii inerenti a tal carica.

Instituto Cocchi. Il sacerdote Giovanni Cocchi di Torino, trovandosi occupato nell'uffizio di vice-curato della parrocchia della SS. Annunziata, e vedendo co' suoi occhi lo stato infelice in cui trovavansi molti poveri ammalati, i quali non potevano esser ricoverati nei pubblici ospedali, concepì l'idea di raunar quelli che dimoravano sotto la suddetta parrocchia in un medesimo luogo, e provvederli della necessaria assistenza. Non tardò egli a metter ad effetto il suo concepimento, non essendogli mancate persone facoltose che gliene procurarono i mezzi, e massimamente il zelantissimo teologo Fantini in quel tempo curato della SS. Annunziata, e di presente vescovo della diocesi di Fossano. L'opera ebbe così buon successo, che in breve spazio di tempo il numero dei letti ascese sino a sedici, mantenuti per lo più dalla generosità dei parrocchiani. Se non che privata quella parrocchia di quei due benemeriti ed operosi ecclesiastici, il detto ospedale, dopo varii anni di prospera vita, venne chiuso.

Nè a quest'opera sola si restringe la carità operosa dell'egregio Cocchi a benefizio dei parrocchiani della SS. Annunziata. L'esperienza avendogli insegnato che la depravazione del cuore proviene per lo più dalla incuria con cui molti genitori custodiscono i loro ragazzi, e vedendo che l'occasione più propizia per condurli al male, si era il quasi totale abbandono nei giorni festivi, rivolse tutte le sue cure ad impedire un male cotanto funesto alla società. A tale scopo egli affittò un locale, ove ricoverava tutti i ragazzi che nei giorni festivi intervenivano al catechismo in quella parrocchia, e dopo aver loro fatto adempiere ai doveri di religione, procurava ad essi i mezzi di ricrearsi in onesti divertimenti. Il Cocchi, coadiuvato da alcuni giovani ecclesiastici, procurava colla più viva sollecitudine di impedire il

contatto con cattivi compagni, e di inspirare in quei teneri cuori l'amore alla virtù, prodigando loro avvisi, ed ammonizioni salutari. I dolci modi e l'affettuosa carità con cui compieva a questa sant'opera, rammentavano a chi lo vedeva l'esempio di un s. Filippo Neri.

Non tardossi molto a sentire i benefici effetti delle caritatevoli cure del sacerdote Cocchi, ma egli non era ancor pago nei suoi desiderii, temendo che questi non fossero mezzi sufficienti per rassicurare pienamente la buona riuscita di quei fanciulli, i quali lungo la settimana vivevano lungi dai suoi occhi, e sciolti così dalla tutela di uno che era per essi vero padre. Allo scopo adunque di perfezionare l'opera, incominciò ad aprire per alcuni di essi un ospizio, ove trovassero tutto il necessario alla vita, ed i mezzi di imparare un mestiere onde potere col tempo provvedere onoratamente al proprio mantenimento. Il numero di questi fanciulli ricoverati era da principio assai piccolo, ma la ferma volontà di fare il maggior bene possibile, che anima il Cocchi fu così benedetta da Dio, che in breve ascese ad un numero considerevole, mercè le sovvenzioni di persone facoltose.

Vedendo progredire sotto felici auspizii la intrapresa opera, il Cocchi, per venire in soccorso dove maggiore scorgeva il bisogno, associò a sè alcune benemerite persone, ed iniziò una *società di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati*, la quale ha preso per insegna le parole del profeta Isaia: *egenos, vagosque induc in domum tuam*, e si stabilì coll'annuenza del governo. Il regolamento fondamentale di essa è concepito in termini, i quali manifestano chiaramente lo spirito da cui è guidata, e che noi qui riferiamo: esso ha la data dell'11 marzo 1850.

Questa società ha per iscopo di soccorrere tanti poveri giovani che passeggiano vagabondi le vie, od ingombrano oziosi le piazze della nostra città, orfani, od abbandonati, o malamente assistiti dai proprii parenti; e di provveder loro sì per l'anima che pel corpo, nel miglior modo che le fia possibile, secondo la cristiana carità, ed i mezzi dei quali potrà disporre; si propone perciò di ricoverare i medesimi in apposita casa, di somministrar loro per tutto quel tempo,

in cui ne avranno maggior bisogno, alloggio, vitto, vestito, e cristiana educazione; ed intanto cercherà d'allogarli presso qualche onesto padrone in qualità d'apprendizzi, o di garzoni, secondo la loro capacità nel lavoro, e farà con quello i patti che farebbe un buon padre per il proprio figliuolo, e questa incumbenza spetterà al rettore della casa della società.

Terminato il tirocinio del proprio mestiere, e provveduto di un buon padrone, il giovane fin allora ricoverato, protetto, e soccorso gratuitamente dalla società, potrà, se lo chiede, continuare a dimorare nella casa di carità, e far parte dell'adottiva famiglia della società; dovrà però in questo caso sul suo guadagno corrispondere alla casa quella piccola retribuzione, che dall'amministrazione sarà giudicata conveniente, perchè non sia esso di ulterior peso alla medesima. I giovani per essere ammessi al benefizio di essere ricoverati in questa casa, dovranno almeno aver compito gli anni otto, e non oltrepassare gli anni sedici della loro età, e nella concorrenza saranno preferti quelli della provincia di Torino. Nessun giovane verrà ricoverato per forza nella casa aperta dalla società, anzi dovrà essere ben disposto ad entrarvi, e riguardare come singolare benefizio l'esservi ricevuto.

La società si compone di tutte quelle caritatevoli persone d'ambi i sessi, che vi voglion prender parte sia coll'assistenza personale, sia con sussidii pecuniarii, o d'altro genere; onde i socii della medesima si dividono in due classi, di cooperanti, e di paganti: la quota mensile di questi ultimi è fissata ad un franco caduno. Le quote dei socii, e quelle altre limosine di qualsiasi genere, che verranno fatte alla società dalla carità dei cittadini, costituiscono al presente l'unica dote, ed il solo fondo col quale la società intese di fare la pietosa sua opera. Questa società è rappresentata e presieduta da una direzione superiore, e da un consiglio, ed eseguisce la caritatevole sua impresa mediante un'apposita amministrazione.

La direzione superiore è composta di quattro distinti personaggi, due ecclesiastici, e due laici: questi, mentre coi loro lumi, e consigli sovraintendono e dirigono l'ammini-

strazione dell'opera, rispondono in faccia al pubblico del retto e savio impiego che si fa delle limosine ricevute.

Il consiglio si compone di tutti i socii promotori, che in ciascuna parrocchia della città raccolgono le quote dei socii e le limosine dei cittadini: sarà cura ed impegno loro il far conoscere quest'opera di carità fra i cittadini, tener conto esatto delle ricevute limosine per presentarlo all'adunanza mensile del consiglio. Sarà pure incumbenza dei promotori di andare in cerca della più indigente ed abbandonata gioventù, di informarsi ove sia maggiore e più urgente bisogno a sovvenire, e riferirne quindi al rettore della casa onde possa provvedervi prontamente.

L'amministrazione è composta di un rettore, di un vicerettore, di un economo, di un tesoriere, e di un segretario: essa attenderà a che nulla manchi nella casa per il benessere religioso, morale e fisico dei poveri giovani. Il rettore (che, per quanto si può, sarà sempre un sacerdote) è il superiore della casa: egli vi sarà come il padre dei poveri giovani: ad esso appartiene l'accettazione di quei giovani che la sua carità e prudenza gli farà conoscere maggiormente bisognosi di protezione e di soccorso.

L'economo debbe provvedere tutto l'occorrente pel vitto, per l'alloggio, e pel vestito dei ricoverati: avrà a sua disposizione un piccolo fondo per sopperire ai bisogni più urgenti, ma se la spesa eccede i cinquanta franchi sarà necessario il consenso del consiglio.

Oltre le adunanze mensili del consiglio, si terrà una volta all'anno un congresso generale di tutta la società: il segretario vi leggerà un esatto rendiconto di quanto si è operato dalla società nel corso dell'anno, al termine del quale la direzione superiore pubblicherà il risultato generale dell'opera, non che l'intero suo annuale attivo e passivo. Essendo questa società, e l'opera che promuove unicamente di carità, tutti gli uffiziali della medesima prestano gratuitamente il loro pietoso uffizio: la superior direzione, il consiglio, e l'amministrazione sono di nomina elettiva di tutti i membri della società.

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori col dar qui i nomi dei benemeriti iniziatori di questa santa opera, i quali

hanno un giusto diritto alla pubblica riconoscenza: sono essi, oltre l'egregio D. Cocchi, il teologo Tasca Giacinto, il teologo Antonio Bosco priore beneficiato della chiesa metropolitana, il sacerdote Marco Borgarelli, il sacerdote Giovanni Corrado, il teologo Giacinto Carpano cappellano del cimitero di s. Pietro in vincoli, il cavaliere Capello Gabriele detto Moncalvo, il marchese Carlo Faussone di Clavesana, il teologo Antonio Donna rettore della confraternita della SS. Trinità, il sacerdote Ferdinando Dagot, il cavaliere Enrico d'Angennes, il teologo Gaspare Saccarelli cappellano di S. M., il sig. Garino Giovanni, il teologo Mauro Chiapirone chierico di camera e cappella di S. M., il teologo Roberto Murialdo cappellano di S. M., ed il sacerdote Giuseppe Trivero sagrestano della real cappella della SS. Sindone.

Appena che, colla pubblicazione di quel regolamento, si fece appello alla pubblica carità per fondare un così utile stabilimento, l'animo naturalmente benefico dei torinesi tosto si commosse efficacemente, onde il Cocchi potè ben presto unirlo a quello che già aveva aperto in vanchiglia, e ricoverarvi un buon numero di giovani abbandonati. I fondi raccolti permettendo quindi di aumentare il numero dei ricoverati, e non bastando la primitiva casa a contenerli, il governo di S. M. provvide a tal uopo la società di una più ampia abitazione nella via della zecca, accanto alla stamperia reale, pagandone esso il fitto al proprietario della medesima.

Il numero dei ricoverati ascende ora ad oltre i cinquanta, i quali vanno ad imparare diverse professioni presso padroni sparsi per la città, e nelle ore libere dal lavoro ricevono nella casa una istruzione proporzionata ai loro bisogni, la quale vien loro data da alcuni benemeriti ecclesiastici, che prestano a tal uopo la generosa loro opera con ammirabilissima pazienza e perseveranza. Rettore dell'instituto è il principale suo fondatore, cioè il sacerdote Cocchi, il quale è una vera gemma del clero subalpino, cui egli incoraggisce potentemente col suo esempio ad esercitare una carità operosa, scuotendolo dall'inerzia in cui lo lasciano giacere i superiori ecclesiastici, senza occuparsene benchè menomamente, tranne però del perseguitarlo se manifestasi di opinioni li-

berali. I fatti da noi sopranarrati sono una prova dell'ottima indole del torinese clero, da cui potrebbesi trarre immenso vantaggio a bene della religione e della società se i superiori volessero, se non premiare i sacerdoti che lavorano, almeno animarli con dar loro qualche segno di approvazione alle loro utili fatiche. Se nella chiesa di s. Pelagia, in ciascun giorno festivo, di buon mattino si celebra una messa, e si fa la spiegazione del vangelo a comodo delle persone di servizio, le quali potrebbero raramente udire la parola di Dio in altre ore del giorno; se nella chiesa di s. Salvario si tiene un corso di regolari istruzioni per quelli che vi abitano le molte case vicine, e che tornerebbe loro quasi impossibile il recarsi alla propria parrocchia della Crocetta troppo distante, debbesi all'ardente zelo di D. Cocchi, il quale coi suoi cortesi modi seppe, e sa trovare sacerdoti fatti secondo il suo cuore, che generosamente occupansi di tali uffizii, quantunque nè egli, nè essi abbiano ottenuto giammai dai superiori il minimo incoraggiamento.

È spettacolo veramente doloroso quello, che pur troppo non è così raro, di vedere ecclesiastici adattarsi a farla da parassiti nelle famiglie patrizie, mentre vi è tanto bisogno di sacerdoti che lavorino nel ministero, adoperando i loro talenti a benefizio della religione e della società. Nè si osserverebbe questo lagrimevole fatto, se i superiori imitassero l'esempio del benemerito Cocchi, andando in cerca dei buoni sacerdoti per affidar loro qualche caritatevole uffizio da esercitare, e li animassero, com'è loro dovere, alle pastorali fatiche con qualche segno di soddisfazione. Il cuor ci sanguina nel dover dire queste cose, ma l'amore della verità, ed i mali che da ciò ne provengono, ci obbligano a non tacerle, quantunque siamo quasi certi che le nostre parole vadano sparse al vento; tuttavia speriamo che se non sono ascoltate ora, verrà tempo in cui, ritornando a migliori consigli, ammaestrati dall'esperienza, non vi mancheranno superiori ecclesiastici che sapranno trarne profitto.

Instituto Bosco. Fin dall'anno 1843 il sacerdote Giovanni Bosco di Castelnuovo d'Asti, ecclesiastico zelantissimo, vedendo come numerosi giovani poveri si trovassero in questa capitale, o non ben diretti dai loro genitori, o lontani, o

privi dei medesimi, i quali malamente consumavano nell'ozio, nel giuoco, e nel vizio i giorni di festa destinati al riposo, alla coltura dello spirito e del cuore, tentò un mezzo di giovare alla classe più misera del popolo in allora quasi affatto dimenticata, usufruttuando questo tempo. La base di ogni incivilimento, dovendo essere la pratica di quella morale compendiata nel piccolo catechismo della diocesi, e male gravissimo provenendo dall'ignoranza delle immutabili verità in esso contenute, il Bosco si propose di radunare nei giorni festivi un certo numero di giovanetti per istruirli nei doveri essenziali di religione. Riuscì egli pienamente nel suo intento, e da quattro ai cinque giovani che cominciò a radunare in ogni giorno festivo, pervenne a contarne in breve tempo sino a sessanta.

Il primitivo luogo scelto per tali radunanze essendo divenuto angusto e soggetto a disturbi, il corpo decurionale della città di Torino non ebbe difficoltà di cedere per tal uso la cappella di s. Martino presso i molini della stessa città. Ivi dopo aver catechizzati i giovani, D. Bosco loro procurava qualche onesta ricreazione, conducendoli per lo più al passeggio per remote strade, onde avessero campo a procacciarsi gli innocenti sollievi opportuni per la loro tenera età dagli otto ai quindici anni. Abbandonata poscia questa cappella si appigionò al medesimo scopo una più comoda casa, e quindi si formò in una casa appartenente alla marchesa Falletti di Barolo una cappelletta, la quale non servì che per breve tempo, a motivo della moltitudine di giovani che vi accorrevano, onde se ne dovette procurare una di maggior capacità. In occasione dell'apertura di questa cappella, dedicata a s. Francesco di Sales, si unì a cooperatore dell'ottima impresa di D. Bosco, il teologo Giovanni Borelli, cappellano emerito di S. M., il quale aveva già grandemente cooperato all'apertura del primo oratorio in Valdocco.

Ivi sin dal 1846 si radunarono nei giorni festivi dai trecento ai quattrocento giovanetti, ma questo numero di ragazzi rendendo impossibile a quei due confondatori di tale utilissimo instituto lo attendere alle funzioni di chiesa, lo assistere i giovani nel tempo della ricreazione, ed il procurare lavoro a quelli che ne erano privi, essi invitarono il

teologo Vola, il teologo Carpano, ed il sacerdote Trivero a servir loro di coadiutori nella santa impresa, e questi zelanti ecclesiastici accondiscesero volonterosi all'invito, dedicandosi con ogni possa al felice progresso di quest'opera. Questi per lo spazio di quattro mesi, di accordo col teologo Borelli, supplirono in tutto l'assente fondatore dell'instituto, e ne promossero l'ampia attuazione in modo, che ben presto si guadagnarono la stima ed affezione di tutti i giovani; stima ed affezione che dovettero procurarsi, come il fondatore, a prezzo di pazienza grandissima, e di innumerevoli sacrifizii, imperciocchè nei suoi primordii questa instituzione era assai più povera di quel che lo sia al presente, ed avevano a fare con giovani scapestrati e privi di ogni educazione, molti dei quali le tante volte non avevano un pezzo di pane per isfamarsi, ed all'estremo cenciosi e sucidi, ed oltre a ciò loro toccava, come addiviene a tutti coloro che vogliono fare il bene, di sopportare non poche, e non piccole contraddizioni.

Al suo ritorno D. Bosco trovò maggior decoro nella cappella, e rivide uno stuolo di nuovi ragazzi che per la prima volta salutarono il loro benefattore. Le cose erano assai bene incamminate, ma i mezzi di sussistenza erano scarsi quanto mai; l'institutore era sprovvisto di impiego, epperciò in istato di impossibilità a far fronte alle spese che erano necessarie sia pel proprio mantenimento, che per la manutenzione dell'oratorio, onde scoraggiato stava già per desistere da quest'opera. Se non che il teologo Borelli animato da viva fiducia nell'assistenza di Dio, non poteva tollerare che la città di Torino perdesse un istituto, dalla continuazione del quale sarebbero tornati immensi vantaggi alla società: egli adunque unitosi al sacerdote Cafassi di Castelnuovo di Asti, erede universale del cospicuo patrimonio del teologo Guala, e suo successore nella direzione del convitto ecclesiastico di s. Francesco d'Assisi, si obbligarono entrambi a passare una notevole somma annuale a D. Bosco perchè si occupasse esclusivamente di quest'opera.

Questo utilissimo stabilimento adunque, senza far torto al suo iniziatore, deve grandemente la sua sussistenza al zelantissimo teologo Borelli: fu egli che vi chiamò a cooperatori

i sovralodati sacerdoti, che tiene la contabilità delle spese, che nei giorni festivi passa sovente da un oratorio all'altro a predicarvi la parola di Dio con ardore, e con ammirabile efficacia. Il modo che si adopera per allettare i giovani a profittare di questo benefico istituto è semplicissimo: quei sacerdoti recansi nei luoghi ove ve n'è un maggior numero ad oziare od a giuocare, e con maniere cortesi li invitano a venir seco, promettendo ai più restii un qualche premio se si renderanno docili: tanta è la carità con cui essi adempiono a tale uffizio che ben di rado tornano vane le loro esortazioni.

La eccessiva distanza di quell'oratorio dal centro delle abitazioni, faceva sì che non vi potesse intervenire una gran parte di giovani che ne aveva desiderio, onde si pensò ad aprire un altro oratorio a porta nuova, il che si fece addì 8 dicembre del 1847, dedicandolo a s. Luigi Gonzaga. Un rilevantissimo numero di giovani vi accorse tosto di buon animo, e la direzione dei medesimi venne affidata al teol. Carpano e al sac. Trivero, i quali con affettuosa sollecitudine procurarono di provvedere ogni cosa necessaria al decoro della cappella, e di acquistarsi l'amore dei giovani, nelle quali cose riuscirono così bene che in breve tempo questo divenne emolo del primo oratorio. Ivi dopo le religiose funzioni si fa una scuola ai giovani, ove nel modo più semplice si insegna loro a leggere e scrivere, l'aritmetica, il canto gregoriano, e la musica: evvi pure un annesso cortile ove si fanno loro eseguire esercizi militari e ginnastici, e trovansi eziandio provveduti di tutti quei leciti giuochi che loro tornano maggiormente a grado.

Nel 1849 il teol. Carpano fu costretto, con grande suo rincrescimento, ad abbandonare quest'opera ch'egli aveva veduto nascere, ed ampliarsi grandemente sotto la prima sua direzione. A lui succedette in quest'uffizio l'ottimo sacerdote Pietro Ponte di Pancalieri, che ancor di presente con paterna sollecitudine governa quest'oratorio, coadiuvato in ciò dall'abate Carlo Morozzo, dal sacerdote Ignazio Demonte, dall'avvocato Bellingeri, dal teologo Rossi e dall'avvocato D. Berardi. Non molto dopo venne riaperto in vanchiglia l'oratorio sotto il titolo dell'Angelo custode, già eretto dal

sacerdote Cocchi, e vennero destinati alla direzione del medesimo i teologi Carpano e Vola, a cui succedette il sacerdote Grassino che con tutto il zelo possibile ne promuove l'incremento.

I vantaggi che ricavano i giovani che frequentano questi oratorii sono il dirozzamento dei costumi, e la coltura dell'intelletto, e del cuore, così che in poco tempo acquistano un trattare affettuoso e civile, e divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani, ed ottimi cittadini. Questi frutti, che ricavansi copiosi, varranno al certo a muovere il governo a prendere in considerazione un'opera che riesce di giovamento grandissimo alla classe più povera del popolo, usufruttuando il zelo che anima i molti sacerdoti dedicatisi a questo genere di beneficenza, con cui si possono togliere dall'ozio, e rendere utili alla patria, ed alla società molti giovani, i quali senza le cure che loro si prodigano farebbero senza dubbio la mala fine. Non vogliamo qui tacere che il benemerito teologo Carpano ha concepito l'idea di aprire uno stabilimento per ricoverare coloro fra gli operai che, usciti di fresco da qualche ospedale, non trovano tosto lavoro, o sono ancora incapaci di esso per la non ancor ferma salute, e non tarderà a porre in esecuzione il suo felice concepimento se non gli mancheranno quegli appoggi in cui fermamente confida.

Qualcuno forse dirà esser noi troppo minuti nel parlare di questi instituti, ma formerannosi ben altro giudizio coloro che sanno come la pubblica riconoscenza essendo l'unico premio che ricevano delle loro continue e gravi fatiche i benemeriti personaggi che spendono la loro vita a pro di questi giovani, sarebbe ingiusto il negar loro questo tributo di gratitudine a cui hanno un ben meritato diritto.

Consigli di beneficenza. Il re Carlo Alberto con lettere patenti del 20 novembre 1845 stabilì in ciascuna delle parrocchie della città di Torino un consiglio di beneficenza, per esercitare le attribuzioni di congregazione di carità. Questi consigli sono composti di un presidente, e di cinque membri nominati dal Re per un quinquennio, del parroco, di un consigliere municipale, degli elemosinieri delle opere pie di s. Paolo, e di s. Luigi, e del medico, e del chirurgo

pei poveri del quartiere. Dal seno di questi consigli si estraggono i membri per formare una commissione centrale per gli scaldatoi aperti ai poveri durante l'invernale stagione, cioè un membro per ciascheduna delle parrocchie della città; ai consigli della quale interviene pure un rappresentante del ministero, il quale volle prendere sotto la sua special protezione quest'opera di pubblica beneficenza.

Questi scaldatoi consistono in ampie sale cui si riscaldano sufficientemente, e sono aperte a tutti i poveri, i quali vi ricevono inoltre una minestra, ed una razione di pane: essi vi sono assistiti da caritatevoli persone, le quali si occupano del buon ordine, e della moralità, e loro danno all'uopo consigli, ed ammonizioni. Questa benefica istituzione conta pochi anni di vita, ma già produsse grandi vantaggi, onde non v'ha dubbio che non solo si procurerà di assicurarle una stabile vita, ma si amplierà su basi più larghe, e vi si introdurranno quelle riforme che la esperienza farà conoscere necessarie. Nell'inverno del 1850-51 si aprirono sei scaldatoi nella città, cioè uno nel borgo di Po, uno sul mercato delle legna, uno nel borgo di Dora, uno nel borgo di s. Donato, uno presso la dogana vecchia, ed uno in vanchiglia: vi si distribuirono 8,000 razioni di pane, e 92,922 razioni di minestra. Le spese pel mantenimento di essi ascesero a lire 11,551, a cui si supplì con oblazioni fatte dalla famiglia Reale, dal ministero per gli affari dell'interno, dal gran magistero dell'ordine dei ss. Maurizio, e Lazzaro, dai consigli di beneficenza, e da molte private persone.

Stabilimento industriale. Sin da quando l'infelice esito della guerra per l'indipendenza d'Italia costrinse numerosi italiani ad esulare dalla loro patria, si ordinò in Torino ed in altre città dello stato comitati per ricevere le oblazioni a sollievo dell'emigrazione: dalle lettere affettuose dell'abate Cameroni, capo dell'esule famiglia, puossi facilmente scorgere come sia benefico il cuor dei piemontesi, e qual forte vincolo di affetto li unisca a questi sgraziati italiani. Questo mezzo però di soccorrerli non tralasciava di contenere un so che di umiliante per quegli infelici, e d'altronde non li toglieva dall'ozio fonte inesausta di mali. Una società anonima si propose di andare incontro a questi inconvenienti, erigendo

uno stabilimento industriale ove potessero trovare lavoro quegli emigrati che non vogliono mangiare altro pane che quello guadagnato col sudor della fronte, esso venne aperto nel mese di febbrajo di quest'anno, e già contiene 116 ricoverati, i quali lavorano in varii mestieri, oltre ad un certo numero di coloro che si occupano nell'uffizio di copisteria, e traduzione, aperto pure nel medesimo stabilimento. Gli oggetti che si fabbricano in quest'opifizio, situato poco lungi dalla chiesa di s. Salvario, per maggior comodo dei compratori vengono depositati in un magazzino posto nella via dei carrozzai. Le azioni di questa società sono di lire 500 ciascuna, ed ora ascendono già al numero di 30: compongono l'uffizio d'amministrazione il conte Oldofredi di Brescia, il conte Livio Benintendi di Mantova, ed il conte Annoni di Milano. Ei non v'ha dubbio che il governo non lascierà mancare la sua efficace cooperazione per il prospero avviamento di quest'opera, la quale tende a togliere gli esuli dalla miseria, e dall'ozio col mezzo del lavoro, a restituire questi nostri fratelli alla loro dignità, a collocarli in una posizione in cui anche il morale, e l'intelligenza possano essere coltivati, insomma a ridonarli alla società uomini utili e degni di essa.

Società mutua per soccorsi ai dottori di medicina, e di chirurgia. Ad imitazione di ciò che erasi fatto in Germania, in Francia ed in Russia, alcuni medici di Torino istituirono pure una società mutua per soccorsi per venire in ajuto a quelli dei loro colleghi che ne avessero d'uopo, per essere inabili a professare l'arte salutare. Il progetto di regolamento per questa società venne approvato dal re Carlo Alberto con patenti del 27 agosto 1839, e l'esempio dei medici torinesi venne poscia imitato da quelli di altre città d'Italia. Tal società essendosi trovata in assai prospero stato, la direzione generale di essa in aprile del 1850, stabilì di riformare il regolamento provvisorio, e donarlene uno stabile, sembrando assicurata l'esistenza della medesima.

Secondo questo nuovo regolamento si stabilì che i dottori di medicina e di chirurgia della capitale, e delle divisioni di Alessandria, Cuneo, Novara, e Torino avrebbero formato una società allo scopo di fondare una cassa per

mutuo soccorso in caso di bisogno per età avanzata, malattie, od altre cagioni che verranno riconosciute valevoli, la qual società si comporrebbe esclusivamente dei dottori di medicina, o di chirurgia ricevuti in una delle università dello stato, ed abitanti nella capitale, o nelle mentovate quattro divisioni da due anni.

La società ha una direzione generale composta di ventiquattro membri, con un presidente, un vice-presidente, un censore, un vice-censore, un segretario ed un tesoriere; la quale nomina nel suo seno una commissione composta di sette membri. La direzione è incaricata di sopraintendere a tutti gli affari riguardanti la società; pronunzia sul rapporto motivato della commissione l'ammessione dei membri, o la loro esclusione; stabilisce la somma da accordarsi per sovvenzioni, e pensioni; decide sull'accettazione dei doni, e dei legati; approva i conti della società presentati dalla commissione, e trasmette in fine di ogni anno a ciascun socio il rendiconto stampato del suo operato, sia relativamente alla contabilità, sia relativamente ad ogni altra cosa agitata nel corso delle sue adunanze. La direzione si raduna ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente quando il presidente lo creda necessario per l'interesse della società.

La commissione è considerata come una delegazione della direzione, ed in tal qualità è affidato ad essa il maneggio immediato degli interessi, e degli affari della società, e l'esecuzione di tutto ciò che viene stabilito dal regolamento, e determinato dalla direzione generale. Spetta specialmente ad essa l'esaminare i conti del tesoriere; l'ispezione sulla cassa; il proporre alla direzione l'ammessione dei membri, dopo aver verificato i titoli dei medesimi, e la loro esclusione motivata; il verificare i titoli di domanda per sovvenzioni da accordarsi, e presentarli corredati di tutti i documenti alla direzione, acciò essa sia in grado di debitamente concederle. La commissione si congrega ordinariamente due volte al mese, e straordinariamente quando il presidente della medesima lo giudica opportuno.

I fondi sociali si compongono del danaro per l'ammessione nella società, che è fissato in lire dieci; delle quote annue parimente fissate in lire dieci; del prodotto dei ca-

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

pitali, e dei fondi sociali; dei proventi da doni, e da lasciti. L'entrata annua può essere impiegata sino al concorrente dei quattro quinti nelle sovvenzioni, dedotte le spese di amministrazione; ed il rimanente quinto si debbe ridurre annualmente in capitale. Hanno diritto alle sovvenzioni della società tutti i socii dopo due anni che vi saranno inscritti.

Nel caso che venisse a sciogliersi la società, il capitale sociale verrà impiegato nella fondazione di letti in uno degli ospedali della capitale, da prescieglersi nell'atto di scioglimento, per i medici, ed i chirurghi privi di mezzi di sussistenza, e caduti infermi di malattia cronica. La prima nomina a quei letti si farà dai socii nell'atto di scioglimento e le nomine successive apparterranno alla facoltà medico-chirurgica della R. università di Torino.

Pia unione dei tipografi. Tra le società di mutuo soccorso che vanta il Piemonte, è degna di special menzione l'unione pio-tipografica di Torino, ossia la società dei lavoranti tipografi, esercenti la loro professione in questa città, la quale ha per base fondamentale il soccorrere per ogni settimana, e senza distinzione tutti quegli operai che cadano ammalati, come pur quelli, i quali per dieci anni continui hanno intieramente soddisfatto ai contributi prescritti, e si rendono per vecchiezza, o per qualche altra fisica indisposizione inabili al lavoro.

Quantunque non sia ben certa l'epoca in cui si formò questa unione, tutto però induce a crederla antica, e stabilita sul principiare del secolo XVIII. Il certo si è che il 20 aprile dei 1738 essa ottenne dall'arcivescovo di Torino Arborio di Gattinara il permesso di eleggersi a protettore s. Agostino; ed il 24 di giugno del medesimo anno una deputazione di quattro agenti eletti dai membri dell'unione si recò nei chiostri del convento dei PP. agostiniani calzati in Torino, dove fece una scrittura obbligatoria per soccorrersi con vicendevole fraterna carità. Fatti gli opportuni regolamenti per ciò che riguarda la religione, ed il ben essere dei membri componenti questa unione, era necessario che il governo desse i suoi provvedimenti per gli allievi nelle stamperie. Carlo Emanuele III adunque stabilì che i principali stampatori non potessero ritenere nelle loro officine

più di un apprendizzo alla composizione, ed un altro al torchio, e che il primo avesse fatto il corso di umanità, ed il secondo sapesse ben leggere e scrivere. Lo stesso Monarca poi, nell'accettare la dedica del sonetto a s. Agostino, che suole stamparsi con gran lusso tipografico pel giorno solenne a questo santo, approvò con decreto del 19 agosto 1791 l'unione, ed i regolamenti da essa formati, coll'obbligo a tutti i principali stampatori « di provvedere il travaglio ai lavo- » ranti, che essendo dabbene, capaci, attenti, ed assidui al » lavoro, fossero disoccupati senza loro colpa, sulla semplice » richiesta dei direttori dell'unione dei lavoranti ».

Questa società stabiliva dapprima il pagamento di un soldo per settimana da parte di ciascun individuo, ed il soccorso in caso di malattia di soldi cinquanta per settimana; poscia dal 18 marzo 1804 si cominciò a pagare soldi cinque ogni sabbato, e di presente se ne pagano soldi otto, ed il soccorso da detto anno in poi è di lire dieci ogni sette giorni di malattia. L'amministrazione è affidata a una direzione di 12 membri, una parte di essi da eleggersi a maggiorità di voti nell'adunanza generale che si tiene ogni anno nel mese di gennajo: oltre ciò elesse per la cura dei malati un medico, un chirurgo e due professori consulenti. Il professore Michele Francesco Buniva, medico primario dell'unione, scrisse per essa nell'anno 1825 un bellissimo trattato sull'*Igiene dei tipografi*. Al leggere il regolamento di questa pia unione si conosce tosto che esso ben merita di esser preso come un modello di carità, e di sapienza per qualunque altra società di mutuo soccorso. Ed infatti questo regolamento già venne con pochi cambiamenti adottato dalle pie società de' mastri calzolai e de' parrucchieri di Torino, ed anche da quella de' calzolai di Pinerolo.

Se la Nazione non può sovvenire ai particolari bisogni dei singoli membri che la compongono, può ognuno per la sua parte mettere in opera mezzi salutari ed efficaci, coi quali rassicurarsi per l'avvenire da tutto ciò che potesse minacciare la sua esistenza. Così a modo di esempio, se l'operajo volesse mostrarsi previdente, potrebbe insieme coi suoi compagni riunire le sue piccole economie, colle quali provvedere ai suoi bisogni, in caso di malattia, o di vec-

chiaja. Queste verità comprese finalmente dalla classe degli operai, producono ora i suoi frutti non solo nella capitale, ma eziandio nei paesi di qualche considerazione, ove in questi ultimi tempi si instituirono associazioni di mutui soccorsi fra i lavoranti di diversi mestieri, e professioni: con questo mezzo si persuadano gli operai che essi potranno rassicurare la loro onesta sussistenza dagli infortunii della vita, assai meglio che cogli ammutinamenti per far aumentare il prezzo del loro lavoro, di cui pur troppo già si diedero esempi anche in Piemonte, imitando così il funesto esempio della Francia, la quale mantiene in ciò nel proprio seno un terribile germe di disordine, pronto a scoppiare al più piccolo eccitamento. Se non che sperasi con fondamento che gli operai del Piemonte colla loro laboriosa, e tranquilla vita vorranno mantenere illesa la fama intemerata della loro patria, massimamente vedendo essi che da tutte le classi delle persone si gareggia per migliorare le loro sorti, come si fece nel sottoscriversi in breve tempo ad una cospicua somma, per mandare il maggior numero di essi all'esposizione universale di Londra, perchè in quell'emporio di industria europea possano acquistar utili cognizioni per loro stessi, ed al vantaggio del loro nativo paese.

Piccola casa della divina provvidenza. Verso la fine del 1828 una povera donna francese si trasferiva da Milano a Lione passando per Torino. Ella era in compagnia di suo marito e di cinque piccole creature, tutte nell'infanzia; per aumento di sventura quella povera donna trovavasi incinta. Essendosi fermata in un albergo della parrocchia *Corpus Domini*, a Torino, ella si ammalò instantaneamente: la si giudicò colpita di apoplessia. La sventurata straniera fu presentata in diversi spedali, nei quali le fu rifiutato d'entrare, non permettendo i regolamenti di ammetterla: ella fu ricondotta all'albergo. Sia la fatica del trasporto, sia il rigore della stagione, sia per qualunque altra causa, la povera donna fu assalita da dolori così violenti, che spirò dopo brevi istanti. Non si potrebbe esprimere la dolorosa compassione da cui furono commosse tutte le persone che assistevano a quella scena che straziava il cuore; la disperazione del marito, gli urli, le lacrime di quelle creaturine!

Un sacerdote era stato chiamato ad assistere la moribonda, ed aveva ricevuto il suo ultimo sospiro. Quel sacerdote era ben conosciuto in Torino per la sua beneficenza e carità. Che si giudichi se il suo cuore si commosse alla sorte di quell'infelice, che avea veduta morir in tal guisa! Nel momento stesso ei forma un progetto veramente degno di un ministro di Cristo: ed è di avere qualche letto sempre pronto per servire in un bisogno urgente, come quello che testè si era dato. Avendo messo a parte del suo pio disegno alcune persone benefattrici, ebbe la gioja di trovarle disposte a secondarlo. La lettura che di fresco aveva fatta della vita di s. Vincenzo de' Paoli contribuì molto a consolidarlo nella sua risoluzione. Tocco il cuore dagli esempi di quell'immortale benefattore dell'umanità, ei cammina sulle sue traccie; e, senz'altri soccorsi che quelli che attende con ferma fiducia dalla Provvidenza divina, si accinge all'adempimento dell'opera che ha concepita.

Ei trova il mezzo di prendere a pigione alcune stanze in una casa situata nella corte conosciuta sotto il nome di *Volta Rossa*. Nel mese di gennajo 1829 s'incomincia dal porvi prima quattro letti, quindi sei, poi otto, in seguito dodici, e finalmente anco un numero maggiore; di maniera che in brevissimo tempo si ha una piccola infermeria, dove si ricevono i malati, i quali, non essendo ammessi negli spedali, si troverebbero abbandonati. Per assistere questi infelici che lo zelo ingegnoso e caritatevole del fondatore sapeva provvedere del necessario, alcune donne pie, appartenenti ad oneste famiglie di mercanti, si affrettarono di rispondere all'invito di quell'uomo sì devoluto al bene de' suoi simili. Esse assistevano ciascuna alla lor volta, e per una settimana intiera i malati. Se fosse accaduto che bisognassero delle guardie per far nottata, delle coraggiose ragazze, delle mogli e delle vedove animate da uno zelo caritatevole si offrivano per adempierne le funzioni. Gl'infelici trovarono così nel nuovo ospizio tutti i generi d'assistenza.

La direzione e la condotta interna dello stabilimento erano affidate a due fanciulle che vi si erano affatto dedicate, e che ne facevano la loro continua occupazione; ma non si tardò molto a riconoscere che esse non potevano resistere

a tante fatiche. Il fondatore giudicò conveniente di agire allora come aveva fatto s. Vincenzo de' Paoli, quando fece venire dalla campagna delle giovani fanciulle per assistere i malati: e tale fu l'origine delle suore di carità, che tutte le persone dabbene veggono con soddisfazione spandersi negli stati del re di Sardegna.

Ma, in quell'occasione la Provvidenza aveva dato a s. Vincenzo de' Paoli un ajuto potente in una vedova cristiana, madama Legras, che riceveva in casa sua le fanciulle volta volta che venivano dalla campagna, ed alla quale la loro direzione fu affidata. Dio favorì nel medesimo modo i disegni del sacerdote italiano. Avendo fatte venire diverse ragazze dalla campagna, ei ritrovò la pia coadiutrice di s. Vincenzo de' Paoli in un'altra vedova, la signora Marianna Nasi, nata Pullino, che raccoglieva in casa sua quelle fanciulle, e ne fu anco la prima direttrice. La signora Nasi, nata a Torino il 6 luglio 1791, vi è morta il 15 novembre 1832, lasciando di sè una memoria che sarà per lungo tempo venerata.

Ecco come venne fondata, nella capitale della monarchia sarda, la *Piccola Casa della divina Provvidenza sotto gli auspicii di san Vincenzo de' Paoli*, stabilimento forse senza eguale al mondo. Il sacerdote in cui si è manifestata, in un modo così luminoso, la carità cristiana, è il canonico Giuseppe Cottolengo.

Lo stabilimento prosperava, quando una circostanza disgraziata parve doverlo colpire di morte quasi nel suo nascere. Si sa quanto erano fondati i timori che inspirò l'invasione del cholera negli stati del Piemonte nel 1831. La prudenza del governo esigette che delle misure di sicurezza fossero prese per garantire il paese da quel terribile flagello, o almeno per diminuirne le stragi. Chiunque conosce la città di Torino sa che la corte chiamata *Volta Rossa*, oltre l'essere stretta, si trova in uno dei quartieri i più popolati, e che le case che la circondano sono altissime e rinchiudono un gran numero di abitanti. È evidente che quel luogo era poco convenevole per uno spedale, anco in tempi ordinari, e che la prudenza consigliava, nelle circostanze in cui si trovavano allora, di cercare pel nuovo ospizio un locale in una situazione che presentasse meno inconvenienti. Si è per

questo che le autorità, mentre che lodavano la generosa carità delle persone, il cui zelo sosteneva la nuova fondazione, ordinarono, nel mese di novembre 1831, di trasferirla altrove nel più breve spazio di tempo possibile.

Fu d'uopo dunque pensare a trovare una casa in un luogo dove non potesse inspirare inquietudini per la salubrità pubblica. La cosa non era facile in una città come Torino, dove la popolazione s'accresce continuamente. Ma mentre che erano in cerca di una nuova dimora, il fondatore della Casa della Provvidenza non volle lasciare ozioso lo zelo delle sante fanciulle di già riunite in casa della signora Nasi; ei le impiegò ad assistere nelle loro case i poveri malati, sia nel giorno, sia nella notte, secondo che esse venivano richieste dai curati della città.

Non si stette molto a trovare un nuovo locale per l'ospizio: fu questo nel *Valdocco*, sobborgo di Dora, ed è là dove esiste oggi, in uno stato sì florido, la Piccola Casa della divina Provvidenza.

Presto si vide che il traslocamento di essa casa, il quale era stato creduto da prima dovergli essere funesto, fu anzi la sorgente d'una prosperità e di un accrescimento al di là di qualunque speranza.

La Piccola Casa della Provvidenza trasferita nel *Valdocco* vi divenne un'importante e vasta instituzione, la cui esistenza fu riconosciuta con decreto regio in data del 27 agosto 1833, e fu allora che il Re la prese sotto la sua protezione speciale.

L'iscrizione collocata sull'ingresso della casa è tolta dalla seconda epistola di s. Paolo ai Corinti: *Charitas Christi urget nos*. Parole mirabilmente scelte, poichè in questa pia fondazione tutto riposa sulla carità cristiana. La società Monthyon e Franklin di Parigi mettendo il canonico Cottolengo nel novero degli insigni benefattori dell'umanità gli coniava una medaglia in oro, ed il re Carlo Alberto lo fregiava della croce dell'ordine sacro e militare dei ss. Maurizio e Lazzaro: quella medaglia venivagli consegnata nelle proprie mani dal duca di Savoja Vittorio Emanuele ora felicemente regnante, ed era la seconda medaglia d'onore offerta dalla Francia all'Italia.

La lettera semplice e commovente del buon canonico Cot-

tolengo in risposta alla missiva della detta società è preziosamente conservata dal sig. A. Jarry di Moncy membro della medesima.

Questo stabilimento è in oggi governato ed amministrato dal canonico e cavaliere Luigi Anglesio, succeduto al defunto Cottolengo, il quale morì in Chieri il 30 aprile 1842: l'Anglesio fu riconosciuto con R. brevetto del 28 maggio 1842 qual confondatore e principal benefattore del medesimo. Nella Piccola Casa della divina Provvidenza sono ricoverate e mantenute non meno di 1300 persone, che si distinguono nelle seguenti classi, cioè Infermerie, Suore di carità, Ospizio delle Orsoline e Genoveffe, Fratelli di s. Vincenzo, Giovani detti fratini, Instituto e scuola dei sordo-muti, Orfanotrofio, Ospizio dei ciechi, fatui ed ebeti, Invalidi, Epilettici, Congregazione dei preti, Monastero detto del suffragio, Figlie della pietà, o della B. V. Addolorata, Provande, Orfanelle, Ospizio del Carmine, Eremiti, Tommasini, Taidine, Orsole e sale d'asilo infantile.

1.° *Infermerie*; varie sono le sale destinate alla cura degli infermi uomini e donne, fanciulli e fanciulle, rifiutati da altri ospedali, e sonovi ricevuti senza veruna eccezione, siano di qualsivoglia paese, nazione ed età, purchè presentino la fede di povertà e della malattia. È giusto che qui si paghi il tributo d'elogi dovuto allo zelo pieno d'umanità dei medici e dei chirurghi che fanno il servizio delle infermerie: le loro visite sono affatto gratuite, ma quando ricevessero una mercede considerabile essi non potrebbero mostrarsi nè più assidui, nè più pronti ad ogni sacrifizio. Uno di essi, cioè il dottore Lorenzo Granetti, diede alla luce un *Progetto clinico-chirurgico* di questo stabilimento nel 1841 coi tipi Paravia e Comp. Il Granetti ricevette dal Sovrano le divise dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro in riconoscenza delle sue grandi benemerenze verso quest'opera di pubblica carità.

2.° *Suore di carità dette di s. Vincenzo de' Paoli*; esse prestano la loro assistenza con tanta sollecitudine, dolcezza e pazienza, che le parole vengono meno a degnamente lodarle; ammaestrano le fanciulle povere; alcune reggono la spezieria dello stabilimento, ed altre esercitano anche le operazioni della bassa chirurgia: esse non limitano le loro cure all'interno

dell'ospizio, ma vanno eziandio ad assistere i poveri alle loro case ogni qual volta venga reclamata la loro presenza; e molte finalmente sono stabilite al servizio di varii ospedali, e di scuole in diverse città dello stato, e non cessano dal chiamarle in più luoghi fuori della capitale per causa del bene che fanno. Esse fanno voti annuali, e le professe portano un cuore d'argento appeso al petto, in cui vi ha da una parte l'immagine di Nostro Signore crocefisso, e dall'altra leggesi la parola *Carità*.

3.° *Ospizio delle Orsoline e Genoveffe*; questa parte dello stabilimento è destinata alle ragazze povere che sono entrate nell'età dei pericoli, o vi sono vicine; esse vi trovano pane, lavoro ed istruzione religiosa e civile: si dividono in due classi; quelle della prima portano il nome di Genoveffe, e quelle della seconda di Orsoline: entrambe le classi sono sotto la immediata direzione delle suddette suore di carità.

4.° *Fratelli di s. Vincenzo*; con tale denominazione distinguonsi in abito clericale quei giovani che ivi studiano per la carriera ecclesiastica, e che ad un tempo ammaestrano ragazzi, il cui intendimento è di dedicarsi all'istruzione della classe popolare: gli studii teologici di questi fratelli sono di presente diretti dal dotto e benemerito teologo Carpano.

5.° *Fratini*; il fondatore di questo maraviglioso stabilimento pensò con ragione che se i fratelli della dottrina cristiana, fondati dall'abate della Salle, riescono buoni maestri pei figli dei poveri; siccome le regole dell'instituto non permettono loro di esercitare l'insegnamento in numero minore di tre, i loro utili servigi si trovavano limitati alle città ed ai luoghi la cui popolazione è tanto numerosa da sovvenire al mantenimento di tre istitutori. Queste considerazioni lo indussero quindi ad occuparsi di formare, per i figliuoli della classe povera, istitutori da potersi mantenere con poca spesa, i quali esercitassero individualmente le loro funzioni, a fine di spandere i benefizi dell'istruzione fino nei comuni meno ricchi. Le grandi ed innumerevoli difficoltà che deve aspettarsi d'incontrare chiunque intraprende di formare buoni maestri per l'istruzione dei fanciulli, non isfuggirono alla mente del Cottolengo: ei non cercò di raggiungere il suo

nobile scopo ricorrendo agli adulti, che sarebbe stato assai difficile di piegare tutto ad un tratto alle sue vedute. Così volendo piuttosto fare il bene compiutamente con lentezza, che velocemente, ma in un modo incompleto, ei si occupò di riunire un certo numero di giovanetti, i quali, educati da lui, fossero in seguito capaci di istruire gli altri. Questi giovanetti vestono un abito uniforme, tagliato a foggia quasi di quello degli ordini regolari mendicanti. Oltre agli elementi di lettere s'insegna loro ad assistere gli ammalati ed a preparare i medicamenti più semplici; di modo che sotto questo riguardo essi rendono grandi servigi nei piccoli villaggi. Ma non si poteva sperare che tutti i fanciulli, così riuniti per divenire istitutori, rispondessero con uguale riuscita alle mire del fondatore; e da un'altra parte la carità non permetteva di abbandonare quelli che non avevano attitudine per l'insegnamento: epperciò quando presentasi questo caso si fa imparare a questi ricoverati un mestiere.

6.° *Instituto e scuola dei sordo-muti:* il canonico Cottolengo nelle sue vedute di beneficenza universale non poteva mancare di volgere i suoi sguardi a questa infelicissima parte dell'umana famiglia: nel mese adunque di settembre del 1834 prese a pigione una casa dove i sordo-muti poveri potessero trovare gratuitamente il nutrimento, il vestiario, e l'istruzione. Quest'instituto racchiudeva nella sua origine ventun maschi, e sedici femmine: il principale istitutore, chiamato Paolo Basso, è egli stesso sordo-muto, educato nella casa di Genova fondata dall'illustre P. Gioan Battista Assarotti. Vi si ammette qualunque persona senza distinzione di età, di sesso, e di paese; basta esser poveri ed infelici.

7.° *Orfanotrofio:* da soli pochi anni venne alle altre anche aggiunta l'instituzione destinata al ricovero dei poveri ragazzi dei due sessi che rimangono orfani, e dove dopo ricevuta una sufficiente istruzione elementare unita ad una educazione cristiana, vengono avviati in qualche arte, o mestiere, a cui mostrino maggiore attitudine, per abilitarli col tempo a guadagnarsi da loro medesimi col lavoro un'onesta sussistenza.

8.° *Provande:* esse sono giovani e robuste fanciulle, dette

anche novizie, che percorrono un laborioso tirocinio per diventare o suore di s. Vincenzo, o monache del suffragio.

9.° *Orfanelle:* sono queste una classe di figlie dotate di poca capacità per passare nelle novizie, e non dell'indole delle ebeti, essendo suscettibili di istruzione e di lavoro, onde si potrebbero chiamare semi-ebeti: queste sono vestite come le provande di abito uniforme, ed in numero notabile assai.

10. *Fatui, od ebeti:* sonovi uomini e donne non suscettivi di istruzione, nè di intelligenza, ed aventi quasi tutti moltiplici e voluminosi gozzi, e tendenti quasi tutti allo stato di annichilato raziocinio.

11. *Invalidi:* parimenti uomini e donne di ogni età non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

12. *Epilettici;* anche uomini e donne ricoverati per essere curati del loro malore: la sala destinata a queste misere creature ha il pavimento, ed i muri laterali coperti di un soffice tappeto, affinchè quegli sventurati non si faccian male quando cadono in preda agli eccessi del loro terribil male.

13. *Ospizio dei ciechi:* sonovi uomini e donne ricoverati, perchè inetti a provvedere alla propria sussistenza.

14. *Congregazione dei preti:* essa è composta di zelanti sacerdoti, i quali vanno ad impiegare generosamente la loro vita per procurare ogni genere di spirituali soccorsi a tutti i ricoverati in quest'opera: essi di tempo in tempo raunansi in consiglio, a cui intervengono pure molti estranei sacerdoti, allo scopo di studiare tutti i mezzi che la carità può suggerire per rendere maggiormente utile un sacerdote al prossimo; è libero a ciascheduno il comunicare i suoi pensamenti, e quando se ne conosce l'utilità, si studia di comune accordo il modo di mandarli ad effetto.

15. *Monastero del suffragio:* sono suore, che in una casetta separata e circondata da giardino, vivono sotto una regola particolare, ed osservano la clausura come le monache.

16. *Suore della pietà, e della B. V. Addolorata:* vivono parimenti con regole particolari, e sotto clausura.

18. *Eremiti:* classe di giovani zoccolanti, che sotto austera disciplina vivono in altra casa dipendente pure da questo instituto, ma situata presso il paese di Gassino.

19. *Tommasini:* sono giovanetti sotto la protezione di s. Tommaso d'Aquino, vestiti d'abito chiericale, che percorrendo la carriera ecclesiastica, sono destinati ad istruire nelle verità della nostra santa religione gli infermi ricoverati.

20. *Orsole:* sono fanciulle pericolanti, dette suore, sotto la protezione di Maria Vergine, le quali attendono ad istruire nelle cose della fede le inferme ricoverate.

21. *Taidine:* sono giovanette sotto la protezione di santa Taide, che si ritirano dal mondo per vivere una vita di austera penitenza: a queste sovraintendono le monache carmelitane scalze.

22. *Sale di asilo e di ricovero per l'infanzia:* due sono le case aperte per l'infanzia povera, una pei fanciulli, e l'altra per le fanciulle; ai primi attendono i maestri formati nell'instituto col nome di fratini, ed alle seconde le suore di s. Vincenzo de' Paoli: i ragazzi affidati alla tenera sollecitudine di quei maestri e di queste suore vi passano l'intiera giornata e vi sono nutriti: alla sera tornando in seno alle loro famiglie, vi portano un pane per la loro cena.

In prova della sovrana sua protezione verso la Piccola Casa della Divina Provvidenza, il re Carlo Alberto le concedeva il favore di poter annualmente ammettere all'uso gratuito delle terme d'Acqui novanta infermi delle diverse classi dei ricoverati, i quali vengono con appositi carri colà trasportati ed accompagnati nell'andata, dimora, e ritorno da un numero competente di suore, e dall'ordinario chirurgo, il quale vedendoli e curandoli tutto l'anno, è più di ogni altro nel caso di assisterli, e dirigerli nelle occorrenti operazioni.

Tale è questo maraviglioso stabilimento unico nel suo genere, dove più di mille e trecento infelici sono alloggiati, nutriti, vestiti, ed istruiti; dove si riceve l'uomo appena nato, e l'uomo che è per morire; dove si vede il contrasto di tutti i generi di miseria, e di tutti i generi di beneficenza. Si è veramente colpiti di meraviglia quando si pensa che una così vasta instituzione è l'opera di un sol uomo: animato egli da una santa carità, spinto dall'imperioso bisogno di esser utile a' suoi simili, e continuamente esten-

dendo il cerchio dei suoi beneficii, creò altrettante istituzioni di soccorso quanti scoprì patimenti, non possedendo altri beni che la sua immensa carità. Per fondare tanti asili, sovvenire ai bisogni di tanti poveri, non c'è stato nessuno ancora che abbia potuto scoprire quali fossero le sue risorse: quello che è certo si è che nulla lo tratteneva nell'eseguimento dei suoi disegni: presentavasi a lui un infelice? Ei l'accoglieva, e si affidava nel resto alla provvidenza di Dio. In tal modo ei faceva costrurre nuove case, o ne comprava, o ne prendeva a pigione; ei provvedeva a tutti i bisogni di tante persone, senza che si conosca la sorgente di qualche rendita fissa per l'instituzione.

Questo stabilimento restò lungamente ignorato in Torino, e quando si scoprì quell'ospizio nel 1833, e che l'esistenza ne veniva sanzionata con decreto regio, ciascuno rallegravasi col buon Cottolengo, il quale mostravasi tutto maravigliato che si ponesse tanta importanza ad una cosa, che ai suoi occhi pareva semplicissima. Ei non aveva nè chi gli tenesse i libri di contabilità, nè amministratori, nè economi: il suo unico registro era quello dove inscriveva i nomi delle suore di carità che ei mandava agli ospedali di provincia, e nondimeno tutto camminava coll'ordine il più perfetto. Alloraquando venne da morte troncata la sua preziosa vita molti temevano che l'opera sarebbe andata perduta, ma la Provvidenza divina volle continuare questo miracolo, suscitando nel canonico Anglesio un erede delle sue sublimi virtù, il quale non solo mantiene in florido stato questo stabilimento, ma sta ora ampliandolo coll'erezione di un vasto edifizio, il quale servirà ad uso di ospedale. Noi volemmo appunto parlar di quest'opera stupenda con qualche estensione, perchè sia pienamente conosciuta dagli uomini benefici, e si possa calcolare quanta generosità alberghi nell'animo di colui che ebbe l'impudenza di valersi del suo giornale per farla parere al pubblico qual vero guazzabuglio, e quasi luogo ove cerchisi di diminuire il numero degli infelici, accorciando loro la vita. Dal novero delle opere di beneficenza che fioriscono in questa città, e dalla natura delle medesime, ogni cuore ben fatto saprà giudicare del valore delle maligne insinuazioni di codesto scrittore, e formarsi una retta idea dell'indole dei piemontesi.

Instituto per i sordo-muti. Il primo principio di tale instituzione nella città di Torino venne dato da Giovanni Battista Scagliotti da Varallo, aprendo una scuola nel 1819, cogli auspizii del corpo decurionale, sull'arte da esso studiata per undici anni a Vienna, ove in quei tempi i governi di Europa mandavano a formarvi i loro istitutori: in quell'anno la città di Torino stabilì che un allievo povero fosse ammaestrato a sue spese. A tali fatiche gli erano compagne la coltissima sua moglie, ed un'abile allieva: questa scuola in allora vera novità per l'Italia si rese tosto un oggetto di grande curiosità; e si vide poi che da essa arte pei sordo-muti, trae origine la metodica che in oggi si insegna per formare professori e maestri di scuola per i parlanti.

La guerra mossa a questo instituto dal partito del collegio dei sordo-muti di Genova, non valse ad abbattere la pubblica opinione che favorevole già ne correva per l'Europa, sia per uffiziale rapporto della reale accademia delle scienze di Torino, fatto in novembre del 1822 al ministero per gli affari dell'interno, sia per gli scritti del celebre barone Degerando, e di altri illustri scrittori intelligenti di questo genere di istruzione. Ma venne lo Scagliotti tratto ad un'altra più grave guerra da un partito potentissimo in allora, in seguito ad una visita di più ore fatta al suo instituto da due gesuiti, il P. Grassi, ed il P. Roothaan: dopo esaminato ogni punto di pratica, citando il R. biglietto del 10 ottobre 1820, gli chiesero di vedere i di lui lavori destinati ad uso delle scuole elementari dei R. stati, e quali fossero quelli da lui adoperati nella sua qualità di professore nella R. accademia militare. Minutamente investigata ogni cosa se ne partirono, conservando sempre un'aria profondamente misteriosa, il qual sintomo nei gesuiti indicava quasi sempre la volontà di compiere qualche disegno a danno degli instituti che non fossero opera loro. Dai documenti che riferiremo a luogo più opportuno, e che per buona sorte potemmo aver nelle mani, i nostri leggitori conosceranno appieno quali fossero a quest'epoca le mire dei gesuiti per riguardo a tutto ciò che riferivasi alla pubblica istruzione, e questa sarà una luttuosa pagina nella storia della piemontese nazione.

Lo Scagliotti presago della tempesta che addensavasi sul suo capo per quella misteriosa visita, stava già per accettare l'offerta fattagli in quei giorni dal ministro americano Woodbridge a nome del suo governo della direzione degli studii nell'instituto di Hartford. Ma comunicato questo suo pensiero al re Carlo Felice, questo sovrano gli spedì un nuovo R. biglietto in data del 10 ottobre 1823, con cui vietandogli di spatriare, gli diceva esser contento di avere in lui, e nella sua moglie i due soggetti più opportuni per formare in Torino un instituto per i sordo-muti, il quale non avesse ad essere inferiore ad alcun altro di simil genere. Conoscendosi dai gesuiti la ferrea volontà di questo Re, non osarono tentare di smuoverlo da una sì magnanima intenzione, ma coi loro fini artifizii seppero incagliarne l'eseguimento presso i dicasteri in modo, che la sovrana decisione non ottenne mai il suo effetto.

Salito al trono il re Carlo Alberto, i gesuiti per ottenere il loro intento seppero così bene impadronirsi del suo spirito, che in breve gli fecero adottare la massima generale di escludere i laici da ogni direzione di pubblici stabilimenti di educazione, e così riuscirono non solo a distruggere questo nascente istituto che gran lustro avrebbe apportato a questa città, ma persino a farlo cancellare dai ruoli della R. università, perchè non se ne conservasse neppur la memoria. Ecco come parlasi di questo fatto nella *Quatrième Circulaire de l'Institut Royal des sourds-muets de Paris* del 1836 a pag. 251: *L'institution des sourds-muets à Turin n'existe plus que dans le* Calendario Generale, *en butte à des hostilités cachées l'instituteur s'est vu forcé de se retirer*... In tal guisa un uomo che non aveva guardato ad ogni sacrifizio per rendere un segnalato servigio alla sua patria, e che a tale scopo aveva occupati i più floridi anni della sua vita in continui penosissimi studii, corrisposto colla più nera ingratitudine fu costretto a vivere una vita di dolore. Pochi anni dopo, a cagione delle male arti del medesimo partito (rappresentato allora in Rivoli dall'arciprete Domenico Cumino, ora vicario foraneo, e canonico cantore dell'insigne collegiata di Chieri, ove pure lo rappresenta col massimo zelo), toccò la stessa sorte ad un altro benemerito personaggio, cioè al sacerdote

Eusebio Castellani fondatore di un collegio-convitto in Rivoli, stabilito sulle basi dei moderni sistemi di educazione, in allora accanitamente perseguitati, ed ora universalmente adottati, perchè il tempo ha resa quella giustizia, che loro negavano quegli uomini, i quali avevano in mira di usufruire l'ignoranza dei popoli, rendendoseli schiavi ai loro voleri. Vedi *Rivoli*, vol. XVI, pag. 383.

Con sovrano rescritto del 23 gennajo 1838 il re Carlo Alberto approvava la regia scuola normale pei sordo-muti, stabilita in Torino: essa è destinata specialmente a formare maestri per siffatta istruzione. Alcuni ecclesiastici vi ricevono le norme sul metodo di questo insegnamento, onde acquistarvi l'abilità necessaria per dirigere scuole, che ulteriormente abbisognassero di institutori: col metodo di insegnamento viene offerto a questi ecclesiastici anche il vantaggio del pratico esercizio, essendo perciò ricevuto nello stabilimento un numero determinato di sordo-muti, i quali pagano una modica pensione per le spese di mantenimento, ed un altro numero di essi gode il benefizio di esservi accettato gratuitamente. Questa è la ragione per cui qui discorremmo di questo instituto, considerandolo come un'opera di pubblica beneficenza. La commissione amministratrice è composta di un presidente, di quattro direttori, di un rettore, e di un tesoriere: vi sono inoltre due sacerdoti institutori, un medico, ed un chirurgo ordinarii.

Gli allievi sono in numero di 10, e le allieve di 4: vi ricevono un'istruzione elementare della lingua italiana, grammatica, aritmetica, geografia, calligrafia, religione, storia sacra, e perfezionamento del linguaggio mimico. I convittori pagano a titolo di mantenimento per la pensione di prima classe lire 600 annue, e lire 360 per quella di seconda classe: si concedono ancora mezzi posti a lire 200, ed anche gratuiti in ragione dei fondi. La scuola per gli esterni è affatto gratuita: nei giorni festivi vi concorrono più di 30 sordo-muti di ambi i sessi per assistere alle sacre funzioni, ed alle istruzioni religiose.

ORDINI CAVALLERESCHI

Ordine supremo della SS. Annunziata. Quest'ordine, detto dapprima semplicemente del collare, venne instituito da ~~Vittorio~~ Amedeo VI, denominato il conte Verde: ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione, la quale probabilmente effettuossi tra il 1360, ed il 1363: i più antichi statuti scritti che ne siano rimasti, sono del duca Amedeo VIII. Carlo III promulgò nel 1518 altri statuti, pei quali l'ordine venne più specialmente consecrato al mistero dell'Annunciazione di M. V.: essi vennero poi riordinati nel 1577 dal duca Emanuele Filiberto. Il Re è capo, e sovrano dell'ordine. La chiesa della certosa di Pietra Castello fu cappella dell'ordine sino al 1607, in cui venne a ciò destinata la chiesa del convento degli eremiti camaldolesi sui colli di Torino; ora non essendovi più questo monistero, i cavalieri possono aver sepoltura nella R. certosa di Collegno. A tenore degli statuti i cavalieri sono venti, oltre a cinque uffiziali dell'ordine, che sono il cancelliere, il segretario, il tesoriere, ed il re d'armi, o araldo: nel numero però dei venti non deve comprendersi nè il Sovrano, capo dell'ordine, nè il suo figliuolo primogenito: per gli stranieri il numero è indeterminato. Nel decreto del 1848 con cui riformavasi la corte del Re, si conservò a questi cavalieri il primo posto dopo la persona del Sovrano nelle solenni rappresentanze di essa corte.

Ordine sacro, e militare dei ss. Maurizio e Lazzaro. L'ordine di s. Maurizio venne creato dal duca Amedeo VIII verso l'anno 1434, e quindi riunito all'antico ordine ospitaliere di s. Lazzaro nel 1572. (Vedi vol. XIV, pag. 642, e vol. XVIII pag. 521 e segg.). Vittorio Emanuele addì 26 dicembre 1816 promulgò ordinatamente in un sol corpo le leggi, e gli statuti di questa religiosa milizia, ed il re Carlo Alberto addì 9 dicembre 1831 le diede un nuovo ordinamento, in forza del quale l'ordine si divise in tre classi, che sono: cavalieri di grazia, o di giustizia, il numero dei quali fosse indeterminato; commendatori, che non potessero essere più di 50; e cavalieri gran croce, che non potessero oltrepassare il numero di 30, non compresi però i principi, i ca-

BIBLIOTECA MUNICIPALE Città di Torino

valieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, ed i personaggi stranieri. L'estensione dei regii stati per quanto riguarda l'ordine, è divisa in nove provincie.

Nati nel tempo del medio evo, in cui tutte le virtù si riassumevano nel valor militare, e nella carità per gli infelici, i due ordini di s. Lazzaro, e di s. Maurizio riuniti in uno dal duca Emanuele Filiberto, furono dapprima esclusivamente diretti a premiare le geste militari, ed a soccorrere all'umanità infelice col ricovero degli ammalati negli spedali, e nelle cure, che la pietà dei cavalieri era invitata, dal voto che ne faceva, a loro prestare: e siccome l'una, e l'altra di queste virtù si fondavano nello spirito religioso, e da esso prendevano incremento, così la diffusione, e la difesa della religione cristiana, ed il suo splendore, entravano come scopo principale di quella instituzione, che il duca Emanuele Filiberto coll'autorità di principe, e con quella che il sommo pontefice Gregorio XIII gli conferiva, veniva a costituire con precisi, e formali statuti, i quali erano poi dal duca Carlo Emanuele suo figlio confermati, colla riserva della libera facoltà di poterli a suo beneplacito mutare, alterare, riformare, cassare, ed abolire secondo il bisogno, facendone dei nuovi.

Di questa facoltà fecero uso di tempo in tempo i successori di quel principe, accomodando questa nobile ed antica instituzione alle nuove condizioni della società civile, e dello stato. Così non tardò quest'ordine a rivolgersi a ricompensare non meno il merito civile, che il militare, e quando cessavano di infierire quei malori, a cui l'ospitalità dei cavalieri di s. Lazzaro era stata dapprima rivolta, e diminuirono le occasioni delle guerre contro gli infedeli, l'ordine di s. Maurizio rivolse la sua beneficenza ad altre sventure che più comunemente pesavano sopra questi paesi, e riservò le sue armi ad unica difesa dello stato.

Il re Carlo Alberto ascendendo al trono riconobbe tosto, che più profonde dovevano essere le modificazioni intorno agli statuti di quest'ordine per avviarlo all'armonia con quel-l'ordinamento civile dello stato, cui con continuo progresso intendeva: epperciò nelle R. Patenti magistrali del 9 dicembre 1831 dichiarava che la decorazione dell'ordine sarebbe

stata conceduta per grazia sovrana in ragione di antichi servizii sì militari, che civili, e sarebbe venuta a ricompensare ogni maniera di beneficenza, o notabile per liberalità, o commendevole per devozione personale. Meglio ancora coi fatti che non co' suoi ordinamenti questo monarca dimostrò intendere che si allargasse lo scopo di quest'instituto, sì che da esso venisse presa per guida la progrediente civiltà; epperciò senza rinunciare al più antico proposito della mauriziana milizia di proteggere cioè il culto, di soccorrere agli infermi, di premiare le virtù militari, e civili, volgevala anche ad allargare la pubblica istruzione, e fondare sale d'asilo, a favorire lo sviluppo della arti, e dell'industria; e nello stesso tempo veniva abolendo quelle distinzioni tra quei decorati che traevano il diritto a tale onore dalla sola nobiltà del sangue, e quelli che dalla grazia sovrana ricompensatrice del merito personale lo derivavano.

Ma dopo la promulgazione dello Statuto essendosi resa necessaria una nuova riforma degli statuti dell'ordine per porli in maggior armonia colle condizioni dei tempi, coi nuovi ordinamenti dello stato, e con un sistema più semplice di amministrazione, al che provvide saggiamente il re Vittorio Emanuele II colle magistrali patenti, che qui riferiamo, del 16 marzo 1851.

1. Le ricompense alle virtù militari e civili, cui è destinato l'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro consisteranno come per l'addietro nella decorazione, nei gradi dell'ordine stesso, e nelle insegne che li distinguono, ed in pensioni applicate alla decorazione, od al grado.

2. Le beneficenze che l'ordine specialmente si propone, consistono nel ricovero, e nella cura degli ammalati, e nei sussidii all'istruzione religiosa e civile, ed all'educazione infantile, ed ai maggiori infortunii.

3. È definitivamente abolita la classe dei cavalieri di giustizia: sono mantenute e confermate le distinzioni di grado di cavaliere di piccola croce, di commendatore, e di cavaliere di gran croce decorato del gran cordone: sono pure mantenute le insegne che distinguono questi gradi.

4. Il numero dei cavalieri è illimitato: il passaggio da un grado all'altro è mantenuto a libera disposizione del Re

secondo le norme di proposizione infra segnate: niuno potrà venir decorato del gran cordone senza aver fatto prima passaggio nel grado di commendatore.

5. Le pensioni date sul tesoro dell'ordine in ricompensa, non potranno quindi innanzi eccedere le lire mille, nè essere minori di lire quattrocento. È abolita la ritenzione della decima per le pensioni che verranno quindi innanzi accordate.

6. Il fondo destinato ad essere distribuito in pensione di ricompensa ai decorati, compresa in esso la somma assegnata sul tesoro dell'ordine per dote all'ordine del merito civile di Savoja, e le commende assegnate ai membri del consiglio dell'ordine, non potrà mai eccedere il quarto del totale bilancio attivo del tesoro.

7. È abolito l'uso della concessione di pensioni in aspettativa di fondi disponibili. In ciascun anno sopra il fondo come sovra determinato per assegnazioni di pensioni, sarà stanziata nel bilancio dell'ordine la somma che nel corso dell'anno potrà distribuirsi in nuove pensioni, e questa non potrà eccedersi, salvo pei casi straordinarii, per deliberazione speciale del consiglio dell'ordine, sanzionata dal Re generale gran mastro, ed in qualunque caso, non si potrà mai eccedere il fondo determinato dall'articolo 6.

8. Stabilita in capo dell'anno come sovra la somma distribuibile nel corso di esso per nuove pensioni, essa verrà scompartita in quarantesimi a disposizione dei varii dicasteri, e nella seguente proporzione: al ministero della guerra N.° 16, a quello dell'interno 5, a quello di marina, agricoltura e commercio 4, a quello di grazia, giustizia e culto 3, a quello dell'istruzione pubblica 3, a quello di finanze 3, a quello degli affari esteri 2, a quello dei lavori pubblici 2, al gran magistero dell'ordine 2.

9. Le pensioni sopra il tesoro dell'ordine, di cui negli articoli precedenti, non possono essere accordate di regola, che dopo trent'anni di servizii resi allo stato, ovvero all'ordine, per quelle che dipendono dal gran magistero, salvo il caso di servizi straordinarii.

10. Le decorazioni, e le distinzioni di grado nell'ordine, e le pensioni sul tesoro mauriziano, accordate per ricom-

pensa di servizii resi allo stato, devono essere proposte dal ministro segretario di stato dirigente il ramo d'amministrazione, a cui si appartengono i servizii premiati, ed il relativo decreto del Re porterà la firma del ministro proponente, ed il visto del primo segretario del gran magistero. È riservata la forma del motuproprio del Re per quelle decorazioni, distinzioni e pensioni, che verranno accordate per servizii resi dagli impiegati dell'ordine, o per opere di beneficenza specialmente dall'ordine contemplate nella sua instituzione, ovvero per benemerenze verso la persona del Re. Il relativo decreto del Re porterà in questo caso la sola firma del primo segretario del gran magistero. Le concessioni di decorazioni, distinzioni e pensioni fuori delle norme ordinarie, dovran essere proposte in consiglio dei ministri, se appartengono alle proposizioni dei varii dicasteri dello stato, ed il decreto Reale porterà cenno di tale proposizione.

11. La dispensa dalla professione religiosa accordata dall'articolo 7 delle magistrali patenti, 9 dicembre 1831, ai decorati, è estesa ai provvisti di commende o pensioni.

12. È abolita la forma delle bolle, e dei diplomi attualmente in uso; ad essa è surrogata quella dei decreti firmati dal Re, e controfirmati, secondo la diversità dei casi, come nell'articolo 10.

13. Le modificazioni degli statuti dell'ordine, e la costituzione di nuove disposizioni, che regolino qualche rapporto tra l'ordine e lo stato, saranno discusse nel consiglio dei ministri coll'intervento del primo segretario del gran magistero, e le Reali provvisioni che le sanciscono saranno controfirmate dal ministro di grazia e giustizia, guardasigilli dello stato, e porteranno il visto del primo segretario del gran magistero. Le provvisioni sovrane intorno ai regolamenti interni dell'ordine, ed all'amministrazione del suo patrimonio, seguiteranno ad essere controfirmate dal solo primo segretario del gran magistero.

14. I grandati dell'ordine sono aboliti: gli attuali investiti della dignità, o del titolo di grande, conservano i titoli, le onorificenze, le assegnazioni, e prerogative di cui godono attualmente.

15 È abolita la divisione territoriale in provincie, per

quanto riguarda quest'ordine, e sono pure conseguentemente aboliti tutti gli ordinamenti relativi, e dipendenti da tale scompartimento.

16. È confermato il consiglio dell'ordine tanto nelle sue attribuzioni consultive circa i regolamenti, e gli statuti che gli verranno d'ordine del Re presentati dal primo segretario del magistero, quanto in ciò che riguarda le attribuzioni direttive dell'amministrazione del patrimonio dell'ordine, e di sorveglianza sopra la medesima.

17. Il consiglio dell'ordine sarà composto di nove consiglieri nominati dal Re, e scelti fra i cavalieri decorati del gran cordone, ed i commendatori; il più anziano nel grado superiore avrà la presidenza del consiglio. Il primo segretario del gran magistero, ed il tesoriere generale dell'ordine avranno sedia, e voce deliberativa in consiglio, tenendo il luogo che loro verrà assegnato dal grado, e dall'anzianità, senza che però mai possano avere la presidenza.

18. Nel primo segretario del gran magistero sono concentrate definitivamente oltre a quelle che gli spettano dagli attuali statuti, le attribuzioni, che secondo i medesimi spettavano al gran cancelliere, ed al gran conservatore, e quelle che gli furono demandate colle R. magistrali patenti del 30 marzo 1838 rispetto all'amministrazione degli ospedali dell'ordine.

19. Al tesoriere generale sono affidate le attribuzioni, che attualmente si disimpegnano dal gran tesoriere.

20. Sono concentrati nella Regia Segreteria del gran magistero gli uffizii del patrimoniale economico, e del patrimoniale giuridico. Un magistrale decreto a parte determinerà la pianta degli impiegati della segreteria del gran magistero.

21. È abolito l'uffizio dell'avvocato patrocinante generale: il patrocinio delle cause dell'ordine, e la sua rappresentanza legittima in giudizio, sarà esercitato da causidici collegiati, ed avvocati patrocinanti davanti quei tribunali, o magistrati dove si agita la lite.

22. Il comitato del contenzioso stabilito con patenti magistrali del 5 maggio 1848 è confermato.

23. Dal tesoriere generale dipende l'uffizio del controllo,

come dipendono altresì i tesorieri dell'ordine. Le proposte di questi impiegati sono fatte dal consiglio, e presentate al Re dal primo segretario.

24. Tutta la corrispondenza degli impiegati fuori della sede magistrale è diretta esclusivamente al primo segretario: rimane eccettuata la corrispondenza pel servizio interno degli ospedali, la quale continuerà ad essere diretta al regio magistrale delegato.

25. È soppressa la carica di priore delle chiese dell'ordine. L'amministrazione di queste, quanto al temporale, si riunisce all'amministrazione generale delle cose dell'ordine: quanto allo spirituale è rimessa agli ordinari della diocesi, in cui sono situate le chiese: la nomina del personale addetto a queste chiese è però sempre riservata al Re, sulle proposizioni del primo segretario.

26. L'amministrazione di tutti i beni, formanti la dotazione degli ospedali dell'ordine, continua ad essere sottoposta alla direzione, approvazione e sorveglianza del consiglio dell'ordine. Quanto allo spedal maggiore di Torino ed allo spedale di Lanzo l'amministrazione si esercita dagli stessi ufficiali ed impiegati cui è attribuita l'amministrazione del patrimonio dell'ordine, conservando però sempre un bilancio separato a termini del R. biglietto del 17 aprile 1832. Quanto agli ospedali d'Aosta e di Valenza l'amministrazione dei beni corrisponderà colla R. segreteria del gran magistero.

27. I bilanci degli ospedali d'Aosta e di Valenza prima di essere trasmessi alla magistrale segreteria per l'approvazione del consiglio saranno dalla direzione locale comunicati per doppio originale alla congregazione provinciale di carità della rispettiva provincia per le sue osservazioni e proposizioni, le quali saranno trasmesse a questa segreteria insieme col bilancio progettato.

28. La direzione interna degli spedali continuerà ad essere affidata ad un regio magistrale delegato, cui si apparterrà la proposizione del personale di servizio in detti spedali, la quale verrà presentata al Re dal primo segretario, come gli apparterrà altresì la proposizione al consiglio dell'ordine dei regolamenti interni degli ospedali, i quali verranno dal consiglio deliberati e sanzionati con carta reale.

29. È soppressa la commissione per l'amministrazione della commenda di s. Antioco in Sardegna, la quale per l'avvenire entrerà sì nell'attivo, che nel passivo a far parte del bilancio generale del patrimonio dell'ordine.

30. Le approvazioni dei bilanci presuntivi, e dei rendiconti e discarichi dall'una all'altra categoria dei bilanci, le alienazioni degli immobili spettanti all'ordine, le locazioni maggiori d'anni nove, gli acquisti di stabili, la decretazione di spese straordinarie sopra i casuali, l'impiego di capitali, l'accordo dei sussidii non espressamente bilanciati, ed insomma gli atti di alta amministrazione deliberati dal consiglio devono essere muniti della sanzione del Re con apposita carta reale. I discarichi da un articolo all'altro di una stessa categoria di bilancio, le locazioni minori d'anni nove, i contratti di mobili e tutti i provvedimenti occorrenti per l'amministrazione interna secondo le disposizioni del bilancio sono esecutorii per semplice deliberazione del consiglio.

Real ordine militare di Savoja. Quest'ordine venne instituito dal re Vittorio Emanuele I il 14 agosto 1815: esso è destinato ai militari che si sono distinti in battaglia, od in altro fatto di guerra con qualche azione valorosa, prudente, segnalata, e tale che poteva ommettersi senza mancare al dovere ed all'onore. Il Re ne è gran mastro, e quattro sono le classi dei decorati: cavalieri gran croce, commendatori, cavalieri e militi. Molti essendo i soldati piemontesi che valorosamente avevano combattuto al tempo delle guerre napoleoniche, così pure molti avevano il petto fregiato della croce della legion d'onore loro data da Napoleone Bonaparte; ma Vittorio Emanuele I, mal comportando di veder suoi sudditi a gloriarsi di un distintivo d'onore lor conceduto da quell'uomo immortale che tanti Re aveva sbalzato dal trono, proibì loro di portar questa divisa, concedendo però ad essi in cambio la croce dell'ordine militare di Savoja. A quelli che non vollero deporre quel glorioso segno di valore ricevuto dall'Imperatore dei francesi fu negata la sudditanza piemontese, e vennero considerati come appartenenti alla francese nazione. Se non che Vittorio Emanuele II riparò quest'ingiustizia col sancire una legge, la quale, conservando la croce dell'ordine militare di Savoja a coloro che l'ave-

vano, concedeva nello stesso tempo ai medesimi la facoltà di unirvi quella della legion d'onore. Con un'altra legge poi questo munifico Sovrano reintegrava le pensioni di giubilazione concedute da Napoleone a quei piemontesi che in guerra avevano riportate ferite; le quali pensioni, colla violazione del trattato colla Francia, erano state dai regii delegati ridotte con intollerabile audacia ad una cosa veramente miserabile.

Real ordine civile di Savoja. Quest'ordine fu creato dal re Carlo Alberto con patenti dell'11 dicembre 1831: non vi ha in esso altra classe fuori quella dei cavalieri, i quali debbono essere nazionali, od aver acquistato nei R. stati ragioni per esservi inscritti. Si concede: 1.° ai primari impiegati del governo che abbiano eseguito qualche atto, od opera di alta amministrazione; 2.° agli scienziati, letterati ed amministratori che avranno composta e pubblicata colle stampe qualche opera importante; 3.° agli ingegneri, architetti ed artisti che siansi resi celebri con lavori di distinto merito; 4.° agli autori e pubblicatori di qualche scoperta di gran conto e vantaggio, ed a coloro che avranno dato alle scoperte da altri fatte tale perfezionamento, che per la sua utilità si accosti al merito della primitiva invenzione; 5.° ai professori di scienze, o lettere, ed ai direttori d'uno dei R. stabilimenti di educazione, i quali, chiari per dottrina, ed avendo pubblicato qualche utile scrittura, abbiansi procacciata col loro magistero, o governo della gioventù, gloriosa fama. Sono attribuite annue pensioni a 40 di questi cavalieri.

Il Re è capo e gran mastro dell'ordine: secondo le patenti di fondazione coloro che credessero di aver diritto di ottenere questa decorazione, dovevano farne domanda presentando i loro titoli in appoggio, e quindi un consiglio dell'ordine ne pronunziava il giudizio sul merito. Questo consiglio è composto del primo segretario di stato per gli affari dell'interno, che ne è presidente nato, e di dieci cavalieri consiglieri; posteriormente il re Carlo Alberto concedeva inoltre la facoltà al presidente di esso di chiamare a sedervi nel seno quei cavalieri, di cui in particolari circostanze fosse creduto opportuno il giudizio. In ottobre poi dell'anno 1850 il re Vittorio Emanuele II emanava un de-

creto, con cui toglieva l'obbligo della domanda a coloro che aspirassero ad appartenere a quest'ordine, e riserbava per sè il diritto di proposta dietro suggerimento del ministro dell'interno, e col parere emanato dal medesimo consiglio.

Medaglia del valor militare. Con patenti del 26 marzo 1833 il re Carlo Alberto instituiva questo distintivo d'onore, consistente in una medaglia in oro, od in argento, colla quale, a seconda dei casi, si premiano le azioni di segnalato valore che avvengano nelle R. armate, qualunque sia il grado del militare. Numerosi sono gli uffiziali ed i soldati del R. esercito che portano sul petto questo simbolo del loro eroico valore dimostrato sui campi lombardi e nella fatale battaglia di Novara contro l'esoso austriaco; fra i decorati di questa medaglia è bello il poter noverare il valoroso Vittorio Emanuele II amatissimo nostro sovrano, e il prode suo fratello Ferdinando duca di Genova.

Medaglia dei cinquant'anni di militare servizio. Il re Carlo Alberto volendo far conoscere in qual pregio egli tenesse gli antichi militari del suo regio esercito, venne in pensiero di segnalare con ispecial distinzione coloro tra essi, che contano cinquant'anni di servizio; epperciò instituì con lettere patenti del 19 luglio 1839 una medaglia, la quale, coniata a bella posta ed appesa ad un nastro verde, porta dall'una parte l'effigie di s. Maurizio, protettore delle armi piemontesi, e dall'altra il nome del benemerito militare, cui viene essa conceduta.

Medaglia del coraggio civile. Il commendatore Galvagno, ministro per gli affari dell'interno, nello scopo di non lasciar nell'obblio le valorose azioni di qualsiasi cittadino, formolava una legge per cui sarebbe conceduta una medaglia a coloro che si distinguono con qualche coraggiosa azione nel caso di qualche infortunio: essa sarebbe data con grande solennità dai corpi municipali. Non possiamo pienamente far conoscere lo spirito di questa legge, la quale rimane ancora nello stato di proposta presso la Camera dei deputati, ma speriamo verrà presto discussa e adottata.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE (1).

Reale accademia delle scienze. Dopo la pace di Aquisgrana fermatasi l'anno 1748 Carlo Emanuele III avendo allargato i confini dello stato, volse ogni suo pensiero a ristorare i popoli subalpini dei danni sostenuti nelle passate guerre; promosse l'agricoltura ed il commercio, pubblicò un nuovo codice di leggi, e concedette un largo patrocinio ad ogni maniera di nobili, ed utili discipline. Questo favore destò un maraviglioso fervore per gli studii; e fu allora appunto che i piemontesi furono visti gareggiare coi contemporanei della eccellenza e singolarità dei loro trovati, e mostrare all'Europa, che se per cagione della guerra erano entrati più tardi degli altri italiani nella palestra degli studii, non vi avevano recato però nè minor felicità di natura, nè animo men pronto e men volonteroso. Considerando quanto giovi al progredire delle scienze il potersi ajutare dell'opera, e del consiglio di compagni intesi allo stesso scopo, già sin dal 1757, tre illustri piemontesi, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, Giovanni Cigna da Mondovì, e Luigi Lagrangia di Torino, eransi insieme uniti per conferire intorno alla fisica, e proseguire nei già felicemente tentati esperimenti. (Vedi *vol.* X, *pag.* 779, *e segg.*, *e vol.* XVII, *pag.* 799, *e segg.*). In altri dotti piemontesi eccitossi tosto il desiderio di farsi compagni in quei loro scientifici esercizi: furono essi Giambattista Gaber di Saorgio, Michele Antonio Plazza, Carlo Allioni, Ambrogio Bertrandi, Ludovico Richeri, ed il cavaliere Daviet de Foncenex.

Non erano ancor passati due anni che già la nascente società pubblicava colle stampe della reale tipografia di Torino un volume di miscellanee filosofico-matematiche, col titolo; *Miscellanea philosophico-mathematica societatis privatae taurinensis*, e colla dedica al re Vittorio Amedeo. Non è a dire

(1) Per la compilazione del presente paragrafo ci valemmo dell'erudito libro intitolato *Delle società letterarie del Piemonte*, dato alla luce nel 1844 dal dotto ed operoso cavaliere Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina nella R. università di Torino.

con qual favore i dotti nazionali e stranieri accogliessero queste scritture, che annunziavano un glorioso avvenire per una società tuttavia bambina. La rapida celebrità acquistata dall'accademia torinese, indusse il principe ereditario Vittorio Amedeo ad ottenerle dal Re suo padre il titolo di società reale, di cui apparve fregiato il secondo volume stampato nel 1762. Ma ciò che accresce il pregio di esso sono due scritture di illustri stranieri, che spontanei si offersero a concorrere coi socii torinesi per l'avanzamento delle scienze: questi sono Alberto Haller di Berna, e Leonardo Euler di Bâle. Onorata dalla cooperazione di questi dotti stranieri la reale società aveva pure aggiunto al numero de' suoi membri nazionali il marchese Luigi Francesco Giuseppe Willardel di Fleury e di Beaufort, ministro di stato, cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, stato governatore di Vittorio Amedeo, quando era solo principe di Piemonte, l'avvocato Paolo Angelo Carena di Carmagnola, ed il celebre Giacinto Gerdil che fu poi cardinale, a cui nel 1766 si unirono il dottore Dana, il Macquer, e il D'Alembert, e così la società poteva vantarsi meritamente di avere nel suo seno i tre primi matematici, che si conoscessero a quel tempo in Europa. Poco dopo vi vennero pure ascritti a socii l'abate Maurizio Roffredi, il Marini medico saviglianese, il marchese di Condorcet, il P. Gianella, il De la Place, il conte Morozzo ed il Monge.

Pubblicavasi in quel tempo in Parigi la *Collezione Accademica* riguardante la storia naturale, la fisica sperimentale, la medicina, l'anatomia; e nel volume XIII di quest'opera fu ristampato tutto ciò che riguardo alla fisica leggesi nei primi quattro volumi delle *Miscellanee torinesi*. Il qual segno di onore dovette riuscire tanto più gradito alla reale società, quanto che il signor Vidal nella prefazione, che vedesi in fronte del citato volume, non dubitò di affermare: « che » fra le numerose accademie italiane, quella di Torino pa- » reva oltre ogni altra guidata da quello spirito filosofico, » che si giova della esperienza, e che nei quattro volumi » da essa pubblicati, i dotti avevano ammirato parecchie » utili scoperte in tutti i rami delle scienze naturali, ed » una singolare sagacità, congiunta colla più prudente cir-

» cospezione ». Queste lodi riguardano quelle scritture che trattano delle scienze fisiche.

Intanto era giunto l'anno 1783, e Vittorio Amedeo che sin dal primo nascere di questa illustre adunanza aveale mostrato la sua propensione, con lettere patenti del 25 luglio dell'anno predetto la accolse sotto la special sua protezione; le conferì il titolo di *reale accademia delle scienze*; le assegnò un'annua provvisione, e ne approvò i regolamenti. Questi sono divisi in 37 articoli, in cui si stabilisce che quaranta debbano essere gli accademici nazionali, compresi i cinque uffiziali, vale a dire, il presidente, il vice-presidente, il segretario, il tesoriere, e il direttore delle stampe: si ordina che gli studii degli accademici abbiano solamente ad essere rivolti alle scienze fisiche, ed alla matematica: si determina il tempo e il numero delle radunanze, il modo delle elezioni dei nuovi soci, e si danno altri provvedimenti pel buon governo dell'accademia. Il 30 di ottobre dello stesso anno tennesi la prima adunanza, in cui si stabilì che il sigillo accademico fosse lo stemma reale colla leggenda *regiae scientiarum academiae*, e fu scelta per impresa la *verità*, che stende la mano all'*utilità* col motto: *regia scientiarum academia instaurata* MDCCLXXXIII.

Gustavo III re di Svezia nel breve soggiorno che fece in Torino sotto il nome di conte di Haga, volle onorare della sua presenza la reale accademia, ed il 25 maggio 1784 venne accolto dai socii nell'ampia sala delle adunanze, che tenevansi allora nel palazzo dell'accademico marchese di Brezè. Le primarie persone della corte e della città, i ministri delle potenze estere, i professori dell'università, ed i membri della R. accademia di pittura e scultura concorsero a gara per rendere più splendida quella pubblica tornata. Vi intervennero pure la serenissima Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re Carlo Alberto. Non appena trascorso un anno dalla ristorazione di questa società, che la munificenza del Re le assegnava, il 30 di agosto 1784, una stabile sede nel magnifico palazzo del real collegio dei nobili, che ora s'intitola dal nome dell'accademia reale delle scienze: una delle cure dei socii fu quella di adattarlo al nuovo uso, e già fin dall'anno 1787 una capace sala sorta

sul disegno del celebre Galliari, e adorna dei suoi dipinti offriva un sito conveniente per le tornate accademiche.

Il 28 giugno 1789 Vittorio Amedeo accompagnato dai suoi cinque figliuoli recossi a ricevere gli omaggi di questa società, che egli aveva nutrita bambina, e che in breve fatta gigante, gareggiava colle più riputate accademie di Europa. Il ritratto di Vittorio Amedeo III, grande al vero, che vedesi nella sala delle pubbliche adunanze, dipinto dal Mazzola di Valduggia, e l'osservatorio astronomico che torreggia sul lato meridionale del palazzo dell'accademia, sono due monumenti, con cui il Re volle palesare alla società la sua soddisfazione, e lasciare una durevole memoria di questa sua visita.

Il dottore Francesco Ferroggio ricevette ordine dal Re di recarsi a Milano per visitarvi il celebre osservatorio di Brera, e sotto la direzione di questo egregio architetto sorse sopra il palazzo dell'accademia l'osservatorio torinese, che riuscì dell'altezza di trabucchi 14 1|2 sulla pubblica via; e così rimediossi all'insufficienza del piccolo osservatorio che Carlo Emanuele III avea fatto innalzare sulla casa di un privato, per uso dell'immortale Beccaria.

Le vicende politiche quindi succedute, fecero sì che dopo il 1792 nessuna pubblica adunanza si tenne dall'accademia per lo spazio di nove anni, nè più si pubblicò altro volume di *Memorie* sino al 1801. I rivolgimenti politici, che cangiarono affatto l'aspetto dell'Italia, produssero eziandio un mutamento notabile nell'accademia. Nel volume II e V delle sue *Miscellanee* trovasi bensì qualche scrittura estranea alle scienze esatte; ma dal regolamento approvato poscia nel 1785 erasi stabilito, che le indagini degli accademici non si dovessero rivolgere che alle discipline fisiche e matematiche. Ora parve che una siffatta legge segnasse troppo angusti confini a questa palestra, che doveva essere aperta a tutti i più felici ingegni piemontesi. Per la qual cosa, ad esempio dell'accademia di Berlino, e dell'istituto nazionale di Parigi, il 17 gennajo 1801 l'accademia torinese venne accresciuta di una seconda classe intitolata di scienze filosofiche, di letteratura e di belle arti, la quale tenne il luogo delle due società letterarie di Torino conosciute sotto il

nome di società paolina, e di società filopatria, le quali erano state soppresse alcuni anni prima. Le due classi insieme riunite, ordinarono un nuovo regolamento provvisionale, per cui si stabilì, che ciascuna avesse il suo presidente e il suo segretario particolare.

Premendo all'accademia di Torino di conciliarsi il favore di Napoleone Bonaparte, l'anno 1804 essa tenne modo che egli accettasse le patenti di membro e presidente perpetuo, offertegli dal conte Salmatoris di Rossiglione, prefetto del Palazzo in Parigi. Quando poi l'imperatore Napoleone, con suo decreto del 7 giugno 1805, volle ricostituire l'accademia, questa propose un progetto di ventinove articoli, che ebbero la sanzione del Champigny ministro dell'interno il 12 di aprile del 1806. Per questi stabilivasi tra le altre cose; avesse l'accademia un presidente perpetuo, quaranta membri residenti, quaranta non residenti, e inoltre alcuni socii corrispondenti; fosse l'accademia divisa in due classi, l'una di scienze fisiche e matematiche, e l'altra di letteratura e belle arti; ciascuna classe si componesse di venti membri residenti, e avesse un direttore e un segretario perpetuo; i direttori stessero in carica tre anni, e presiedessero a vicenda alle classi riunite col titolo di vice-presidenti; e infine vi fossero due radunanze particolari in ciascun mese, e due assemblee generali, e almeno una tornata pubblica all'anno.

Ad istanza massimamente del conte Borgarelli, il re Vittorio Emanuele il 7 agosto 1815, ristabilì l'accademia reale delle scienze, senza tener conto delle nominazioni fattesi durante la dominazione francese; nondimeno parecchi mutamenti furono introdotti nel regolamento della medesima, e fu principalmente statuito, che fosse divisa in due classi, di cui l'una attendesse alle scienze fisiche e matematiche, l'altra alle scienze storiche, morali e filologiche.

La sala delle adunanze accademiche si adorna dei busti dei tre fondatori, Saluzzo, Lagrangia e Cigna, e dei busti del Denina, del Vernazza e del Gerdil, oltre quello del re Vittorio Amedeo III. Fregiano pure in giro questa sala diciotto busti in marmo, rappresentanti illustri romani, copiati dall'antico dallo scultore Bogliani, e generosamente donati all'accademia dal membro di essa Filippo Lavy, che

li fece eseguire a sue spese. Vi si vede pure la statua seduta del conte Balbo in gesso, regalata dagli eredi dello scultore Spalla.

Società Sanpaolina, ossia *conversazione letteraria* in Torino. Quella parte della storia patria che intende a descrivere la vita degli uomini che si segnalarono nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, o acquistarono un diritto alla pubblica estimazione coll'esercizio di non comuni virtù, fu insino al fine del secolo scorso quasi del tutto negletta in Piemonte. Imperciocchè sebbene Agostino Della Chiesa e Andrea Rossotti fin dal secolo xvii avessero ordinato un catalogo degli scrittori subalpini; ad ogni modo e per la poca accuratezza con cui sono condotte quelle due opere, e pei frequenti errori che rivelano un grandissimo difetto di critica, puossi con verità affermare, che solo dall'età dei nostri padri voglionsi riferire i primi documenti raccolti dal Galli, dal Tenivelli, dal Gallizia e dal Denina, per formare una compiuta biografia piemontese. Ora questi studii storici furono principalmente promossi dalla società Sanpaolina, così detta perchè incominciò radunarsi nel dicembre del 1776 nella casa del conte Gaetano Emanuele Bava di san Paolo, e poi in quella del marchese Giuseppe Ottavio Falletti di Barolo: le letterarie conferenze che vi si tenevano, avean la stessa forma che il Denina avea supposto avessero le radunanze degli *osservatori italiani* nella casa del marchese Ottavio dei principi di Campo.

Questa società componevasi dei migliori letterati che vivessero a quei giorni in Torino; e nelle adunanze che si tenevano in dicembre, gennajo, febbrajo e marzo ragionavasi di cose letterarie e scientifiche, dei costumi degli uomini, delle buone e ree usanze del mondo, leggevansi componimenti ora manoscritti, ora stampati, e specialmente analisi critiche di autori antichi e moderni. L'Alfieri tra gli altri, sappiamo avervi letto alcune delle sue tragedie. Ma proponendosi sovrattutto questi letterati di innalzare un monumento che attestasse ai posteri l'antica virtù subalpina, si diedero a scrivere gli elogi storici d'illustri piemontesi. Meglio sarebbesi provveduto alla fama degli autori, ed alla gloria dei lodati, se invece di scrivere elogi, in cui alcuna

volta si fa una pompa inopportuna di ornamenti rettorici, si fossero pubblicate altrettante biografie dettate con quella severità e quella economia di concetti che si addicono alla storia. Ad ogni modo, qualunque sia il metodo seguito nel lodare gli illustri piemontesi, non puossi negare che questo non sia degno di molta lode; imperciocchè sono questi elogi altrettanti documenti preparati non solo per la storia letteraria del Piemonte, ma eziandio per la storia generale delle lettere italiane; nè inutili ad un tempo alla storia civile, che bene spesso dalla letteraria riceve lume e splendore. E diffatto questa raccolta di elogi fu giudicata opera di utilissimo esempio dal signor di Hertzberg ministro di stato, e membro dell'accademia di Prussia.

Tra le lettere Brandeburghesi del Denina, sette sono indirizzate ai membri di questa società, che egli chiama conversazione letteraria, e nella settima riferisce il giudizio molto onorevole pronunziato intorno alla medesima dall'erudito professore Schlötzer: questi passando per Torino, reduce da Roma, era stato introdotto dal Denina nella detta società, la qual cosa riuscì con tanta soddisfazione del dotto tedesco, che ebbe poi a dire al conte Castel Alfieri « essergli » parso il più bello e il più nobile stabilimento letterario, » che mai vedesse non solo in Russia e in Isvezia dove egli » era stato, ma in Germania e in Italia ». Anche il cavaliere Giovanni Firamberg in una sua lettera intorno alla letteratura del Piemonte fa un bell'elogio di questa società; e il Denina in una sua lettera scritta da Berlino al marchese Lucchesini l'anno 1785, volendo accennare all'utile grande che aveva recato questa dotta conversazione alle lettere piemontesi, scrive: « così Torino, che trent'anni sono pas- » sava per la città più ignorante d'Italia, può oramai ga- » reggiare con qualunque altra per numero di letterati e » di scienziati ».

Nelle adunanze di questa società lessero pregevoli loro componimenti il conte di s. Paolo, il conte di s. Raffaele, l'abate di Caluso, il conte Tana, i conti Nicolò e Felice Durando di Villa, il Boccardi, il Bergera, il Ghio, il Bossi, il conte Franchi, l'abate Casti, il conte Marengo, il Cocchis, il P. maestro Fusconi, l'abate Denina e il P. Rosasco. Di

modo che puossi affermare con tutta verità che questa società letteraria fomentò e promosse in Piemonte l'amor grande che destossi per le lettere nella seconda metà del secolo scorso. Per la qual cosa ognun vede quanto sia da dolere, che questa illustre società, dopo quindici anni di vita, siasi sciolta nel dicembre del 1791 per cagione dei politici turbamenti.

Società filopatria, e accademia subalpina di storia e belle arti. In sul finire del secolo scorso vedevasi in Piemonte una singolar propensione agli studii della storia patria; e questo ardore di conoscere le cose nostre nacque forse dal desiderio sorto nei nipoti di riparare alla biasimevole negligenza degli avi. Lodevole opera fecero adunque quei nobili ingegni che si diedero a rintracciare fra le tenebre dell'età di mezzo la prima origine della moderna civiltà. E a tacere di molti che si travagliarono assai in questa parte, voglionsi con particolar lode rammentare i conti Prospero Balbo, Felice san Martino Della Motta, Amedeo Ponsiglione, Antonio Maria Durando di Villa, l'abate Vasco, il conte Somis, il conte Napione, il professore Lazzarini, Carlo Tenivelli e Francesco Grassi, i quali fondarono nel 1781 la società filopatria, che doveva rivolgere precipuamente le sue cure a ricercare con ogni maggior diligenza tutti quei fonti, che possono servire ad illustrare la patria storia, ed ammassare con accuratezza tutte quelle notizie che ad un tal uopo credeva opportune. Radunavansi i socii privatamente a leggere i loro lavori di storia, di filologia, di belle arti, di metafisica, critica, morale, diritto naturale, pubblico e politico; ed una parte di questi fu pubblicata colle stampe in Torino in tre volumi, cui si pose il titolo di *Ozi letterari*, col qual nome vollero chiamare le loro produzioni, perchè i più dei socii occupati in gravissimi uffizii, e distolti da quegli studii, a cui si sarebbono volti per loro genio, altro tempo non potevano concedere alle lettere, che quello di riposo e di ozio.

Nè furono questi i soli frutti prodotti dalla società filopatria nel breve corso di vita, che le fu consentito dalle vicende politiche: allora più che in altri tempi i dotti piemontesi coltivavano i buoni studii pel solo amore del sapere, e col desiderio di giovare altrui; e raro era il vedere,

che una smodata sete di gloria pungesse quei buoni nostri padri, in cui tanto minore era la vanità, quanto maggiore lo studio e la dottrina. Anzi non pochi erano quelli, che dopo avere speso un lungo numero d'anni in profonde meditazioni, stavano contenti a leggere le loro scritture in una brigata di fidi amici, più per sentirne il parere, che per mercarne lodi, ed applausi. E benchè in altre provincie italiane già si fosse introdotto il costume di pubblicare giornali letterari, in cui uomini nodriti di buoni studii pronunziavano i loro giudizii sulle opere che venivano alla luce da un capo all'altro della nostra penisola; i piemontesi più vaghi del sapere, che della fama, non avevano ancora pensato di palesare per questo mezzo agli stranieri il nome dei loro concittadini, che si travagliavano per l'avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti.

Alcuni membri però di questa società considerando di quanto vantaggio fosse per riuscire l'ordinamento di un giornale, in cui si rendesse conto all'Italia non solo delle nuove opere dei subalpini, ma eziandio d'ogni cosa più notabile, che venisse prodotta in opera di lettere, e di scienze dall'ingegno degli oltramontani, formarono il disegno di pubblicare col titolo di biblioteca oltramontana un giornale, alla cui compilazione si applicò il fiore dei letterati piemontesi. Questa utile società rivisse poi nel 1801 sotto il titolo di accademia subalpina di storia e belle arti, e l'anno dopo se ne stamparono gli statuti divisi in sessantatre articoli: il generale Jourdan, allora amministratore generale del Piemonte, approvandola con suo decreto del 4 fiorile anno X, promise un assegnamento di fondi a favore della novella società, che accoglieva nel suo seno i migliori ingegni torinesi. Nella pubblica radunanza tenutasi dai socii nella gran sala dell'università degli studii il 18 settembre 1802, lessero prose e poesie i cittadini Bertone, Raby, Poggi, Charbonnière, Grassi, Regis pittore, Gubernatis, Bonzanigo, Botta, Andrioli, Limosino, Marenco, ed Accio; ma da questa epoca in poi non se ne tenne più veruna, e così morì insensibilmente una società che sembrava annunziare un glorioso avvenire.

Accademia degli unanimi e società filologica. Poche tra le ac-

cademie piemontesi fin dalla loro origine davano di sè migliori speranze di quella che instituita nel 1789 in Lagnasco dal teologo Carlo Marco Arnaud col nome di Teocrita (Vedi vol. IX, pag. 65), venne un anno di poi trasferita in Torino e intitolata degli unanimi: assieme all'Arnaud per fondare quest'accademia si adoperarono anche il Massa, il P. Borgarelli, l'abate Dèmonte, e l'avvocato Maffoni. Questa dipartendosi dal costume delle colonie arcadiche, le quali erano tutte volte al verseggiare, si propose per fine principale la coltura della storia patria, come risulta dal primo articolo dei capitoli della società, stampati nel 1797 in Carmagnola coi tipi del Barbiè. Erano membri di quest'accademia il Carena, il Durandi, il Meyranesio, il Vernazza, il Nallino, il Tenivelli, il Denina, Vincenzo Malacarne, e l'abate Eugenio De Levis.

Due volumi di *Saggi* che videro la luce, contengono preziosi lavori storici di varii di quegli accademici: ben è da dolere che non siasi pubblicato il terzo già preparato per la stampa, il quale rimase inedito, e forse andò smarrito colle altre carte riguardanti quest'accademia. Non però tutti i componimenti degli unanimi si contengono nei due citati volumi: abbiamo inoltre un volume degli atti dei santi piemontesi, in cui leggesi la vita di s. Dalmazzo, corredata di alcuni frammenti della cronaca dell'antico monastero di Pedona, e di altri antichi documenti di non lieve importanza, il quale è una continuazione dell'opera del Gallizia; e due raccolte di prose e di poesie, l'ultima delle quali vide la luce nel 1797. Dopo quest'anno non si conoscono più opere stampate dagli unanimi, quantunque non fossero cessate le loro adunanze, poichè nel N.° 1 del giornale che intitolavasi *Decade politica* pubblicato nel 1800 leggesi un discorso pronunziato dal cittadino Carlo Giulio, presidente della commissione esecutiva, nella solenne inaugurazione di quest'accademia il 5 di germile anno IX. Ma gli sconvolgimenti politici annientarono, insieme a molte altre, anche questa società.

Nel medesimo anno 1789, in cui nasceva l'accademia degli unanimi, fu instituita in Torino la *società filologica* sotto la protezione del cardinale Vittorio Gaetano Costa di Ari-

gnano, arcivescovo di Torino. In quella occasione uno dei fondatori Paolo Luigi Raby lesse un'orazione sull'utilità delle scienze, la quale vide la luce in Torino coi tipi del Briolo.

Accademia papinianea. Venne così chiamata dal nome del celebre Papiniano giureconsulto romano del terzo secolo dell'era cristiana: essa fu instituita in Torino nel 1573 per cura massimamente di Guido Panciroli da Reggio in Calabria, di Giovanni Manuzio di Bordeaux, e di Giovanni Vaudo di Cercenasco in Piemonte, professori di leggi nell'università di Torino. Fondata da tre giureconsulti quest'accademia aveva per fine principale la coltura degli studi legali; e nelle sue ragunate che duravano talvolta più di quattro ore, si trattavano le più intricate questioni della giurisprudenza. Nessuno poteva essere ammesso a far parte di questa società se prima non aveva dato un saggio del suo ingegno, e del suo sapere, sostenendo valorosamente alcune conclusioni di giurisprudenza. Nè deve parer meraviglia, che mentre nelle altre città d'Italia le accademie erano presso che tutte volte all'amena letteratura, e principalmente alla poesia, si fosse ordinata in Torino una società, i cui membri si travagliassero intorno ad argomenti aridi e spinosi, quali sogliono essere per lo più le quistioni di diritto: imperciocchè lo studio delle leggi fu sempre coltivato oltre ogni altro in Piemonte, o perchè tra noi esso dischiuda più facilmente la via agli onori, o perchè i piemontesi gravi per natura, e sottili indagatori di ogni cosa, preferiscano gli studi severi allo spaziare nei fecondi, e fantastici campi dell'immaginazione. Ed è tanto più notabile, in quanto che gli accademici papinianei erano tutti giovani, e nel bollore degli anni, siccome quelli che dovevano essere tutti studenti, non ancor laureati: anzi tra le leggi accademiche eravi questa, che quando uno dei membri veniva fregiato della laurea, fosse tenuto a proporre in sua vece un altro studente di leggi, il quale e per la sua dottrina e pel suo ingegno, meritasse l'approvazione di tutto il corpo accademico.

Dal che ognun vede, che l'accademia papinianea poteva a buon diritto chiamarsi un'utile palestra, in cui i giovani più studiosi, guidati da dotte ed autorevoli persone eserci-

tavano le forze del loro ingegno, e nel proporre ai socii oscure e dubbie questioni, e nel rispondere alla lor volta alle difficoltà proposte dagli altri. Quest'accademia ha molti punti di riscontro colla *società teologica*, che da tempo immemorabile si raccoglie nella casa di qualche valoroso dottore del collegio di teologia: ivi il fiore degli studenti della sacra facoltà si addestra a sostenere difficili conclusioni teologiche, e si avvezza a scrivere lezioni sopra argomenti sacri. Queste conferenze giovano maravigliosamente a raddrizzare, a svolgere e perfezionare le idee dei giovani; ciò che non si può ottenere col solo studio che ciascuno da sè fa privatamente. Quindi è che nella Germania ove gli studi severi e gravi sono meglio ordinati che altrove, le conferenze tanto fra gli studenti, quanto fra i maestri non solamente sono consigliate, ma comandate, siccome nota l'illustre Cousin.

Gli accademici dovevano servirsi nei loro ragionamenti della sola lingua latina, e con questo intendevano a conservarla nell'antico splendore; imitando così l'accademia fondata da Aldo Manuzio in Venezia fin dal 1501, i cui membri erano tenuti a parlar greco sotto pena di una multa. Socii dell'accademia papinianea furono un Pietro Boessat francese, il quale volgeva con molta facilità in greco le lezioni latine del Panciroli e del Manuzio; un Claudio Guichard savojardo, valente oratore, poeta greco e latino, erudito scrittore di materie archeologiche; un Fabrizio Ceva, principe dell'accademia; Antonio Giustiniani; Giovanni Antoniozzo; Alessandro Zoboli; Cesare Costaforte da Fossano; Antonio Sivori; Fabiano Mazzoni; non che i celeberrimi giureconsulti Anastasio Germonio, ed Antonio Favre, i cui soli nomi avrebbero bastato ad illustrare questa società piemontese.

Ma quest'accademia, che incominciata con felicissimi auspizii pareva promettere non piccolo accrescimento di splendore alla giurisprudenza, soggiacque anch'essa alla sorte, che suole incontrare a quasi tutte le società letterarie, quando una mano potente non si adopra a renderne più durevole la vita. Il Tiraboschi nelle notizie intorno a quest'accademia, indirizzate al suo amico Vincenzo Malacarne,

opina che la partenza da Torino del Panciroli, che erane stato uno dei fondatori, fosse la cagione principale dello scioglimento della medesima; a tal che spenta verso il 1582, non avrebbe avuto che dieci anni di vita.

Accademia degli incogniti. Carlo Emanuele I, principe di alti e generosi spiriti, amante dei letterati e letterato anch'esso, tra i molti, e savi provvedimenti, con cui intese a far allignare in Piemonte i buoni studii, non vuolsi tacere quello di aver fondata in Torino verso il 1585 un'accademia detta degli incogniti; della quale si sarebbe forse estinta la memoria, se non era di una lettera di Bonifacio Vanozzi da Pistoja, scritta da Torino in quel medesimo anno, e riferita dal Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana. Noi la riferiremo per intiero, essendo questo l'unico monumento che ci rimanga di questa società letteraria.

« L'altezza di questo serenissimo di Savoja ha desiderato che si dia principio a fondare un'accademia in questa sua augusta città di Torino, et n'ha data la cura a tre padri del Gesù di questo insigne collegio, i quali non so da che allucinati, soliti però a non s'abbagliare, hanno fatto gran fondamento nella persona mia, caricandomi di una macchina da incurvare le spalle, quantunque gigantesche. S. A. se n'è fatto principe e protettore, e capo per tirarvi buon numero de' suoi cortigiani, tanto culti e fioriti nel resto, che se vi aggiunge l'ornamento delle belle, e delle pulite lettere, non sarà corte in Europa più rilucente di questa. Il nostro nome è degli incogniti, e l'impresa è un quadro di pittura, coperto di un velo verde. L'anima è tale: *Proferet aetas. Horat. Ep. VI, lib. I, vers.* 24. Ed a me fu imposto il dover farne una lezione . . . Il numero degli accademici è finquì più specioso, che numeroso; ma si cammina innanzi a gran fretta, e con grandissimi progressi, dei quali l'A. S. mostra sentir tanto gusto, che questo solo ci stimola, e ci sprona a far quasi miracoli. Siamo tre eletti a distendere, e formar capitoli, coi quali dovrà reggersi e governarsi l'accademia, e perchè mi parvero molto acconci quelli della nostra accademia degli insensati di Pistoja, prego V. S. a mandarmene una copia quanto prima. E per dirle anche questo, qui il mio nome, o cognome, o sopranome è dell'Abbozzato . . . »

Questo è quanto si può ricavare dagli antichi ricordi intorno a questa società, di cui era presidente il conte Ludovico Tesauro professore di leggi nell'università di Torino: il Ginguené nella sua storia letteraria d'Italia ne ha rammentato il nome sull'autorità del Vannozzi, e del Tiraboschi: essa aveva la sua sede nel collegio dei padri gesuiti.

Accademia dei solinghi o desiosi. La vigna detta della Regina sui colli di Torino nella prima metà del secolo XVII era sede di una società letteraria, instituita dal cardinale Maurizio di Savoja, figliuolo di Carlo Emanuele I: teneva spesso le sue radunanze in un giardino amenissimo a modo di laberinto semicircolare, attiguo al palazzo; e da questo sito appartato, e dall'indole del fondatore amante della solitudine, ebbero gli accademici il nome di solinghi o solitari. Letteraria ad un tempo e cavalleresca vuolsi chiamare quest'accademia, siccome appare dalla dedicatoria delle tesi filosofiche sostenute l'anno 1654 da Paolo Pasta conte di Dusino, che fu uno di questi accademici; imperciocchè non solamente vi si coltivavano le lettere, la filosofia, le arti belle; ma frequenti erano i ragionamenti intorno al governo delle cose pubbliche, e intorno all'arte militare, e frequenti gli esercizii d'arme; talchè ornandosi ad un tempo l'ingegno, ed esercitandosi le forze del corpo, ne uscivano valenti uomini di stato e prodi capitani. Appartenevano a quest'accademia il presidente Antonio Favre, quel cardinale Pamfilio che fu poi creato sommo pontefice col nome di Innocenzo X, ed il conte Emanuele Tesauro: di questo si ha un discorso intitolato il *Paralello della vita e dell'onore*, letto in una delle radunanze accademiche del 1633, da cui appare che questa società fu pure chiamata dei desiosi non altrimenti che quella eretta dallo stesso cardinale Maurizio di Savoja in Roma nell'anno 1626.

Nella biblioteca della R. università di Torino conservasi un diario della romana accademia dei desiosi, la quale servì di modello per l'instituzione di quella di Torino: in esso leggesi la distribuzione dei giorni destinati per le accademiche radunanze, e degli esercizii assegnati a ciascun giorno. Ecco per esempio le materie assegnate per la tornata del giorno 2 di novembre dell'anno 1626: « si porteranno le

figure triangolare, quadrangolare e pentagona e da tre si discorrerà sopra il modo di fortificarle in diverse maniere . . . Sei potranno discorrere degli alloggiamenti, approcci e trinciere; sei apporteranno diverse difese esteriori, come sarebbero mezze lune, rivellini, tenaglie e forbici; sei apporteranno i modi di espugnare ogni sorta di fortezze in più maniere ». Negli altri giorni veggonsi ordinati giuochi d'arme, ragionamenti intorno alle accademie antiche, relazioni di ambasciate, che si suppone essere state affidate agli accademici, invenzioni di favole drammatiche e di balli, disegni di paesaggi e di palazzi, o infine dispute, in cui si sostengono alcune filosofiche conclusioni. Ivi leggonsi pure parecchi componimenti, i quali si aggirano su materie storiche, morali, archeologiche e cavalleresche.

L'accademia dei solinghi di Torino si spense colla morte del suo fondatore Maurizio di Savoja, generoso protettore delle lettere: la sua impresa rappresentava uno specchio conico, in cui stavano informi macchie, le quali erano sparse nella superficie piana, unitamente riflettendo in alto, formano perfetti caratteri che compongono il motto tolto dal lib. X, vers. 410 dell'Eneide di Virgilio: *Omnis in unum.* E con questo volle l'ingegnoso cardinale accennare, che quantunque ciascun accademico per sè solo fosse quasi un essere imperfetto, nondimeno accomunando essi il loro ingegno in questa dotta società, da questa ricevevano perfetta forma.

Accademie degli impietriti, dei candidati, degli eletti e dei fioriti. Esse esistevano quasi ad un tempo nella città di Torino, cioè verso la metà del secolo xvii: la prima aveva per impresa la statua di Memnone, che percossa dai raggi solari articolava le voci; di essa fanno un cenno il Quadrio ed il Tiraboschi. Si ha memoria delle altre tre nel discorso sull'origine delle accademie dell'Alberti stampato in Genova nel 1659. L'accademia dei candidati aveva per divisa una pianta di nardo col motto: *Sorte contentus.*

Accademia dei fulminati. Il desiderio di destare nei giovani un nobile ardore per gli studii, induceva i padri della compagnia di Gesù a fondare nel loro collegio di Torino l'accademia dei fulminati, che proponevasi per fine principale la coltura della filosofia e della teologia. Ebbe questa la sua

origine verso la metà del secolo XVII, e tolse il nome dalla impresa onde gli accademici solevano adornare le loro tesi quando sostenevano pubbliche conclusioni: questo stemma consiste in una macchina da guerra atta a lanciare molti e grandi giavellotti in un sol colpo; accanto ad essa vedesi Apolline, che facendola da ingegnere governa i movimenti di questo formidabile apparato; da un altro lato si scorgono quattro donne in abito verginale, tutte intese a prestar la loro opera al biondo dio. Una di esse è la *fisica*, che sta preparando la materia, ossiano le aste dei dardi; nella seconda si ravvisa la *logica*, che si affatica nel formare sull'incudine le punte di acciajo destinate a guernire le aste; la terza è la *metafisica*, che va arruotando e ripulendo le stesse punte; e per ultimo vi ha la *teologia*, che schianta alcune penne dall'ale d'un'aquila affinchè i giavellotti impennati si levino a più diritto e più sublime volo: sulla macchina è piantata una bandiera militare, che spiegata dal vento offre ai lettori il motto accademico: *Omnes eodem. Horat. lib. II, od.* 3, *vers.* 25. Inventore di quest'impresa fu Emanuele Tesauro, il quale volle con essa significare che l'accademia sarebbe stata come legione formidabile contro gli oppugnatori della verità.

Pochi sono i monumenti di questa società, che abbiano trionfato dell'ingiuria dei tempi. Nel 1664 ne era principe un certo Giambattista Gabuto, come appare dalle sue tesi filosofiche stampate in quell'anno, e dedicate al conte D. Pietro Carroccio, ambasciatore della corte di Savoja presso il Re cristianissimo. D'allora in poi non se ne rinviene alcuna traccia fino al 1718, in cui Giuseppe Bogetto, consigliere di essa accademia, sostenne pubblicamente sotto gli auspizii di Amedeo di Savoja principe di Carignano alcune conclusioni tratte da tutta la filosofia.

Accademia degli incolti. Sorse in Torino nel 1660, e riconosce per suoi fondatori l'abate Lorenzo Scoto torinese, uomo di molte lettere e poeta di grande celebrità secondo quei tempi, e Vittorio Amedeo Baronis conte di Buttigliera, referendario del duca di Savoja. Vivevano allora in questa città uomini di singolare ingegno e di profonda dottrina, tra i quali Emanuele Tesauro, Giulio Torrino ed il suo figliuolo Giovanni

Bartolommeo, entrambi bibliotecari ducali, il cavaliere Michelangelo Golzio, colto e fecondo poeta, il quale fu consigliere e segretario di stato del duca di Savoja, Giacomo Francesco Arpino, il cavaliere Assarino, il marchese Tommaso Adalberto Pallavicino, il professore Antonio Giovanni Operti di Bra e l'avvocato collegiato Carlo Giuseppe Arpino: costoro fra parecchi altri erano i membri principali dell'accademia degli incolti, la quale aveva per impresa un giglio fiorito in un campo incolto col motto: *Inculta licet florent lilia;* ed aveva scelto s. Agostino per suo protettore.

Radunavasi questa società al principio ed alla metà di ciascun mese: le sue tornate s'incominciavano con un discorso latino, od italiano, letto da uno degli accademici. Così troviamo che la radunanza del 15 di novembre del 1663 fu aperta da un ragionamento del cavaliere Giambattista Bonino da Bra, e nel mese di dicembre dell'anno medesimo fece quest'uffizio il signor Giovanni Cristoforo Vaghenseil gentiluomo tedesco. Fu assai lodato a quei tempi il discorso accademico recitato dal marchese Pallavicino il 13 di marzo del 1664, e quello *sulla pace* fatto da D. Giacomo Serra il 15 maggio dell'anno stesso; ma celebratissimo oltre ogni altro fu quello *sul tempo*, che venne letto addì 31 di gennajo del 1664 dal P. Maestro Carlo Barberis, servita, dottor collegiato, teologo di S. A. R., consultore del s. Uffizio, vicario generale dell'abadia di Rivalta e censore dell'accademia, a cui fecero plauso i suoi confratelli con un volume di componimenti poetici pubblicati in Torino nel 1664 coi tipi del Zappata. Fu socio di quest'accademia il dotto Pietro Gioffredo autore della storia delle alpi marittime.

Le guerre che infestarono il Piemonte sul finire del secolo xvii, e nel cominciamento del seguente secolo, dovettero impedire il progresso di quest'accademia, la quale fu poi ristorata nel 1714. Ne fu allora creato principe il conte Giacinto Cassotti di Casalgrasso; e quando fu solennemente riaperta il 28 di dicembre del 1715 il conte Gian Michele Vergnano Tuselli lesse un suo ragionamento intitolato *Avviso di Parnasso*, in cui con un fare ampolloso e con istrani concetti tratta della genealogia delle muse e della poesia in generale. Tra quelli che dopo quest'epoca veggonsi inscritti

nel catalogo stampato dal Zappata in Torino nel 1717, merita di essere rammentata la damigella Benedetta Clotilde da Cherasco, la quale aveva sostenuto, nella chiesa di s. Tommaso in Torino, con molto plauso pubbliche conclusioni di filosofia, e venne nel 1716 aggregata a quest'accademia, nella quale occasione stampò *L'ozio villereccio* dedicato a madama Reale.

Dopo quella tenutasi il 25 luglio del 1717 non si ha più veruna memoria di altra adunanza dei socii: in quella si determinò che si dovesse rispondere a Gerolamo Gigli da Siena, che aveva poc'anzi domandato a quest'accademia il suo giudizio intorno alla locuzione adoperata da s. Catterina. Nella villa Saluzzo sui colli di Torino vedesi un quadro ad olio rappresentante un albero, sulle cui foglie leggonsi i nomi degli accademici incolti, che sono in numero di 56.

Accademia di lettere. Sin dall'anno 1678 madama Reale Maria Giovanna Battista fondò in Torino due accademie, l'una per le lettere, e l'altra per gli esercizi cavallereschi, come appare dalle lettere patenti del 30 ottobre di quell'anno, che qui riferiamo. « Quella reverente recognizione che è dovuta al supremo Autore delle grazie non ci ha permesso di non riflettere sopra il privilegio, con cui S. D. M. si è degnata di segnalare la nostra reggenza, mentre in mezzo a tante armi ci hanno inquietata la maggior parte d'Europa, ha confermata la pace a questi stati, che giammai non l'hanno goduta le altre volte, quando è seguita la guerra tra le due corone confinanti. Un ozio glorioso provenuto così felicemente dal cielo ha eccitati i nostri talenti a sbandire quell'ozio, che in terra sconcerta e diminuisce la felicità dei principati e la gloria dei governi. I paesi commessi alla nostra amministrazione producono huomini habili ad ogni cosa: alcuni dei quali però appagandosi della sola fertilità del terreno e della benignità del clima abborriscono quella fatica, senza la quale non si può conseguire la virtù, e pure volendosi impiegare in qualche cosa lasciano talvolta condursi dall'inclinazione in quei vizi, che è assai meglio prevenire con l'allettamento e la diversione d'impieghi nobili e virtuosi, che voler estirpare con la sola severità delle leggi e col terrore del castigo. E perchè secondo il giudicio delle

persone più sensate nessuna cosa pareva più propria non solamente per l'effetto suddetto, ma ancora per rendere i talenti profittevoli non tanto ai particolari privati che ne sono dotati, quanto al ben pubblico a cui sono dovuti, che l'istituzione di qualche accademia aggiustata a quello, che nelle presenti circostanze può riuscire più facilmente, e più profittevolmente praticabile: habbiamo creduto di accettare col produrne due nel medesimo tempo; una per tutti gli esercizi cavallereschi del corpo e dello spirito, e l'altra particolarmente per quegli esercizi letterari, che non s'imparano mai compitamente nelle scole, ma fanno comparire plausibilmente quello che s'è imparato in esse, e l'applicano con termini civili a diverse cose, che sono d'ornamento e d'utilità alla corte ed allo stato. Perciò dopo d'haver dati molti opportuni ordini e concertate diverse previsioni, che si anderanno maturando, e successivamente compariranno a tempo e luogo; volendo che senza maggior tardanza ogn'uno habbia notizia dei nostri sensi, e possa valersi dei frutti delle nostre applicazioni: con le presenti di nostro proprio moto e certa scienza dichiariamo, che l'accademia letteraria ogni anno comincierà nel principio di novembre, e continuerà per tutto il mese di giugno. Si faranno i congressi nel palazzo di S. A. R. mio figliuolo amatissimo, che è più vicino alla chiesa metropolitana. Si adoprerà l'una e l'altra lingua francese et italiana alternativamente nei discorsi e nei problemi quali caderanno sopra soggetti nobili e curiosi. Oltre i discorsi e problemi pubblici si terrà ogni settimana una sessione particolare, ove si proporranno et esamineranno sodamente alcuni quesiti in materia di reputazione, la cognizione dei quali non potrà essere che di grande vantaggio ad un cavagliere: e quei che sono stati ben informati della materia, con cui si procederà in quest'esercizio, et hanno considerato sino a qual segno probabilmente può giungere il frutto che ne proverrà, ne hanno fatta non piccola stima. S'avrà corrispondenza con altre accademie celebri, e con alcuni dei maggiori letterati del nostro secolo per avere di tanto in quando i loro sensi. Quei c'havranno desiderio di essere ammessi ai congressi, od a qualcuna delle fonzioni, parleranno col segretario dell'accademia dal quale intende-

ranno come dovranno regolarsi; et a chiunque avrà fatto un bel discorso, o qualche componimento plausibile, vogliamo che gliene venga dato un attestato sottoscritto dal medesimo segretario e sigillato col nostro sigillo, mediante il quale et una copia autentica delle presenti, s'intenderà costituito sotto la nostra particolare protezione, e nelle occorrenze ne faremo dimostrazioni corrispondenti alle qualità del suo merito.

« Speriamo che quest'opera nascente la quale è parto della nostra spontanea inclinazione, crescendo sotto ai nostri occhi, compenserà la debolezza del principio col vigore del progresso; e poichè la tenuità presente non ci ritratta dall'honorarla col nostro nome, e colla nostra assistenza; ci promettiamo che Dio ci attribuirà a merito l'haver anteposta per ben pubblico la modestia all'ostentazione, e favorirà coll'abbondanza delle sue grazie la bontà del nostro fine indirizzato alla maggior sua gloria: mentre che non mancheremo di far sentire gli effetti della nostra beneficenza a quei che faranno qualche cosa di considerabile, e di cospicuo in questa nostra accademia. In fede di tutte le quali cose habbiamo segnate e fatte spedir le presenti con dichiarazione, che alla copia stampata dallo stampatore Sinibaldo si dovrà tanta fede, quanto allo stesso originale ».

La Duchessa prestò diffatto all'accademia il favore di cui parla in queste lettere, come ne fa fede il P. Giuseppe Chiaberge della compagnia di Gesù nella sua orazione funebre di Madama Reale, stampata nel 1724, da cui vedesi com'ella l'avesse accolta nel suo ducale palazzo, come assistesse frequentemente alle adunanze letterarie e assegnasse splendide pensioni agli accademici. Ma a malgrado della valida protezione di cui godeva questa società, nessun monumento della medesima è pervenuto insino a noi; quando si eccettuino un discorso manuscritto di Pier Gioffredo, intitolato *I debiti scambievoli del principato e delle lettere*, recitato nell'adunanza del 5 luglio 1678, ed un'orazione in lingua francese dell'abate di Saint-Real, intitolata *Panégyrique de la Régence de Madame Royale*, che vide la luce in Torino nel 1680 coi tipi del Zappata. Altro forse non sapremmo di quest'accademia, se non fosse di alcuni ingegnosi epigrammi dell'accademico Pier Gioffredo, dai quali si scorge come

l'impresa di essa fosse un'anfesibena col motto: *linguis mens una duabus;* con cui si volle accennare al privilegio che avevano gli accademici di valersi promiscuamente della lingua italiana e francese, tanto nei loro ragionamenti, quanto nelle loro scritture.

Da quegli epigrammi vedesi come il marchese Carlo Tana di Entraque, e Carlo Filiberto d'Este marchese di Dronero sieno stati direttori di questa letteraria società, ed impariamo qual fosse l'indole degli argomenti che si trattavano nelle sue adunanze. Imperciocchè in uno di questi epigrammi si loda un certo Lino che aveva letto un discorso filosofico intorno alla forza distruttrice del tempo; in altri si parla di un cotale Aurelio, che aveva trattato della eccellenza dello stile storico; di Gabriele Pastorello, che erasi studiato di provare che i bruti ragionano. Ma oltre ogni altro epigramma è bellissimo quello, con cui si allude ad una disputa, che aveva rallegrato una di quelle radunanze, vale a dire se più si *convenga la maschera alle brutte, o alle belle donne.* L'altra accademia intitolata degli esercizii cavallereschi, che dura tuttavia col nome di accademia militare, non può venire annoverata tra le società letterarie, epperciò di essa già parlammo a luogo più opportuno.

Accademia degli uniti. Venne fondata dai Padri della compagnia di Gesù sotto gli auspicii di Vittorio Amedeo principe di Piemonte: il solenne suo aprimento seguì in Torino l'anno 1710 nella gran sala del collegio di quei padri, adorna con magnifico apparato delle diverse imprese degli accademici, tra le quali era notabile quella dell'accademia stessa rappresentante una melagrana, che lascia apparire molti granellini nel suo seno raccolti all'ombra di una corona lavorata dalla natura sopra del frutto col motto di Virgilio: *omnibus una.* (Æneid. lib. V, vers. 616). Dopo una breve orazione latina in lode del conte Malines principe dell'accademia gli spettatori furono rallegrati da parecchi esercizii cavallereschi; quindi gli accademici alla lor volta lessero quattordici epigrammi latini allusivi alle loro imprese, un sonetto, due madrigali ed un'ode italiana. Gli accademici uniti in questa circostanza erano il conte Malines, l'abbate Langosco, il conte di Pamparato, il conte Losa, il conte Sca-

gnello, il conte Mirolio, il conte Boazzo, il cav. Bava, il cav. Pareto, il marchese Obizzo, il conte Bonello, il conte Roberto, il marchese Conteri di Cavaglià, l'abate Saluzzo dì Lequio, il conte Lovera, il marchese Caretto di Lesegno ed il conte Nicolis di Robilant.

Affinchè la sola poesia non tenesse il campo in questa prima ragunata accademica, il predetto conte Malines lesse una disputazione filosofica per dimostrare *in qual cosa, secondo il parere degli antichi saggi, debba riporsi l'umana felicità.* Una simile adunanza pubblica si tenne l'anno di poi nella occasione che si pubblicò a novello principe dell'accademia il cavaliere Giovenale Bava; ed alcune poesie latine, italiane e tedesche lette dagli accademici furono dedicate a Carlo Emanuele duca d'Aosta, e stampate col seguente titolo: *le muse in guerra per brama di pace*, nel 1711. In questo secondo saggio sono degne di singolar lode le poesie latine, in cui si introducono a parlar le muse, ed il genio guerriero: in esse osservasi una grande facilità di verso, congiunta con molta eleganza di concetti e forbitezza di locuzione. Gli stessi pregii si riscontrano in un'altra collezione di componimenti poetici intitolata *il merito esaltato*, che vide la luce in Torino nel 1716, per celebrare l'esaltazione alla sacra porpora del nobile genovese Carlo Demarini che aveva fatto gli studii di lettere nel Real collegio di Savoja, e nei primordii di quest'accademia erane stato creato principe. Non è però che gli uniti avessero posto il loro studio solamente nella poesia: le scienze e le arti cavalleresche ebbero la loro parte, e ne sono una chiara prova i *saggi di architettura militare, tradotti al morale*, che furono pubblicati dall'accademia l'anno 1719, e le tesi filosofiche sostenute pubblicamente nel mese di luglio del 1724 da Ignazio Sansoz conte di Beaville, principe emerito dell'accademia.

Troppo lungo sarebbe l'accennare tutte le produzioni di questa società, la quale si mantenne fiorente insino alla metà del secolo XVIII, dopo il qual tempo si raffreddò l'ardore dei socii; tantochè colla soppressione dei gesuiti avvenuta l'anno 1773 fu spenta anche l'accademia. Appena fu aperto il real collegio dei nobili in Torino, e ne fu affidata la direzione ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti, questi

pensarono di far rivivere nell'anno 1798 a vantaggio degli studiosi l'accademia degli uniti sotto gli auspizi del re Carlo Emanuele IV. Ne fu creato principe il conte Angelo Lingua di Mosso, e socii ne erano il barone Luigi de Mareste, il cavaliere Giuseppe Vagina d'Emarese, il cavaliere Giuseppe Veglio di Castelletto, il cavaliere Paolo Avogadro di Casanova, il barone Alessio Vignet, il conte Vincenzo Roero di Settime, il cavaliere Giambattista Manca, il cavaliere Alessandro Lanzavecchia, il conte Luigi Brunetta, il cavaliere Riccardo Pasta, il conte Carlo Davico, il marchese Luigi Faa di Bruno, il conte Vincenzo Giusiana di Primei, il cavaliere Clemente Millet, il cavaliere Emilio Cacciardi, il conte Carlo Emanuele Arborio Mella ed il cavaliere Carlo san Martino d'Agliè.

Tra le leggi, secondo le quali dovevasi governare la risorta società, si stabilì, che si tenesse pubblica adunanza nella prima domenica di ciascun mese, eccettuati i mesi di luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre. Sul finire del 1798 uscì alla luce una raccolta di poesie degli accademici, i cui argomenti sono per la maggior parte ricavati dalla storia della monarchia di Savoja. Questo libro in cui risplendono di molte bellezze specialmente le terzine sulla fortuna militare di Carlo Emanuele III nelle fazioni del 1734-35 del conte di Mosso, pareva promettere alla novella accademia una seconda vita piena di vigore, e più lunga che non era stata la prima. Ma le civili perturbazioni rivolsero le menti a ben altre cure, che non erano quelle dei pacifici studii; e le ultime produzioni di questa società furono alcuni *cantici repubblicani* composti nell'occasione che s'innalzò nel cortile del collegio patriottico l'albero della libertà, e pubblicati coi tipi del Derossi nell'anno 1798.

Accademia dei generosi. Quest'accademia fioriva eziandio presso i padri della compagnia di Gesù, di cui però non si hanno altre notizie, fuori di quelle che ci vengono somministrate dal libro intitolato *La mendicità sbandita ec.* Torino 1717. Nelle ultime 36 pagine di questo libro leggonsi parecchi componimenti poetici latini ed italiani dell'accademia dei generosi con questo titolo: *Victorio Amedeo Siciliae Regi quod egestati fortunandae Regales curas, et opes impenderit, am-*

plissimisque proceribus prudentia, ac providentia primis praeclari operis administris Generosorum Academia *in Taurinensi Nobilium Collegio Societatis Jesu Vectigales Musas devovebat anno* MDCCXX. *Augustae Taurinorum typis Joannis Radix, et Joannis Francisci Mairesse.* Queste poesie precedute da una prefazione latina in prosa, sono del conte Ottavio Mossi, del cavaliere Benedetto Albrioni, del conte Ignazio Amedeo Fontana, del conte Carlo Cartossio Asinari, del cavaliere Maurizio Fontana, del marchese Francesco Benso, del cavaliere Giacomo Hauser, e di Michele Casalis, i quali si intitolano *Principi dell'Accademia dei Generosi.*

Accademia Carolina e dei Crescenti. Da un manoscritto di pag. 191, intitolato *Atti Accademici* an. 1776, e conservato dal cavaliere Costanzo Gazzera, si hanno notizie sulla società Carolina fondata in Torino in quell'anno da nove giovani, che davano sin d'allora ottime speranze di loro, e di cui una parte levossi quindi in bella fama. Usavano costoro un nome anagrammatico, ad eccezione di Carlo Tenivelli, e solo per congettura puossi avere indizio del vero loro nome; se non che di facile interpretazione è l'anagramma che nasconde quello di Angelo Penoncelli e di Carlo Bossi. Dalla natura dei componimenti che si comprendono nel manoscritto suddetto, sembra potersi raccogliere, che il fine di questa società fosse quello di coltivare in generale le lettere italiane, e secondo che si conviene all'indole dei giovani, una gran parte delle scritture poetiche sono asperse di lepide facezie. Il non trovarsi altra memoria di quest'accademia, induce a credere ch'essa non abbia forse avuta una vita più lunga di un anno.

Nel medesimo anno 1776 fu instituita in Torino l'accademia dei Crescenti da quattro studiosi giovani, che furono; Prospero Balbo, Giuseppe Nigra, Giuseppe Melina, Bartolomeo Testa. Nella biblioteca Balbo si conservano alcuni componimenti manoscritti di questa società.

Reale accademia di agricoltura. Un paese fertile di natura qual è il Piemonte, doveva naturalmente invitare gli abitanti a cercare il modo di accrescere colla industria la fecondità del terreno; ma le fatiche parziali di questi benemeriti dell'agricoltura non potevano produrre tutti quei van-

taggi, che facilmente si ottengono quando un certo numero di persone animate dallo stesso desiderio si stringono insieme e si comunicano a vicenda le loro osservazioni, e i loro trovati. Questa considerazione fu quella che indusse l'anno 1785 alcuni personaggi ragguardevoli a pregare il re Vittorio Amedeo III perchè volesse acconsentire alla istituzione di una società intesa a promuovere in Piemonte gli studii dell'agricoltura. Accolse benignamente il Re la loro domanda, e il 24 di maggio del medesimo anno ne manifestò per lettera il suo pieno gradimento. Il 30 giugno dell'anno seguente ebbe luogo la prima adunanza dei socii: in essa l'intendente Bissati segretario perpetuo della società lesse un opportuno discorso, in cui rendendo le dovute grazie al Re, esortò i colleghi a perseverare nel lodevole disegno di giovare coi loro lumi, e colle loro facoltà al progresso di una scienza, da cui dipende in gran parte il ben essere delle nazioni.

Nei tre primi anni che scorsero dalla fondazione della società parecchie scritture furono presentate, le quali fornirono materia per tre volumi che si pubblicarono colle stampe del Briolo nel 1788: le più notabili di esse sono quelle del medico Vailua d'Asti, del professore Antonio Maria Vassalli, del dottore Carlo Giulio, e del dottore Vincenzo Malacarne. La pubblicazione di queste dotte scritture, fece sorgere ben tosto nell'universale una grande estimazione per la nascente società; e il Re vedendo con quanto amore si adoperassero i membri della medesima per farla fiorire, accondiscese di buon grado alle supplicazioni sportegli dal marchese di Caluso, direttore della società, e con regie patenti del 15 di febbrajo del 1788 accogliendola sotto l'immediata e speciale sua protezione, ne approvò ad un tempo i regolamenti. Nè contento a questo favore, volle dare alla società un altro segno del reale suo patrocinio, ordinando che fosse coniata una medaglia d'oro, con altre trecento di bronzo, le quali distribuite ai socii servissero a rendere più durevole la memoria della istituzione: il diritto di essa rappresenta una campagna adorna di piante fruttifere, e di animali qua e là pascolanti, col motto: *dulcis cum mercede labor;* e nel rovescio vedesi la leggenda *societas agraria Taur. inst.* MDCCLXXXV, chiusa da una ghirlanda di spiche mature.

I regolamenti sono compresi in dodici capitoli, a cui si ordina che i socii debbano essere divisi in ordinari, onorari, liberi, e corrispondenti, da eleggersi per votazione secreta. Si discorre delle scritture da presentarsi dai membri, e si stabilisce che cinque sieno le cariche della società, il direttore, il vice-direttore, il segretario, il vice-segretario, ed il tesoriere. Vengono fissate due adunanze pubbliche all'anno, e due ordinarie da tenersi ai 15 ed all'ultimo giorno di ciascun mese, trattine quelli di luglio, agosto, settembre ed ottobre che saranno feriati, e per ultimo vengono determinati i premi da distribuirsi dalla società. Non vedesi però stabilito il tempo, in cui debbansi pubblicare colle stampe le memorie dei socii, le quali senza alcun ordine allora si stampavano, quando erasi raccolta sufficiente materia per formare un volume; quindi è che un solo volume fu pubblicato nel 1789, e due nel 1790: non altrimenti che i primi tre, sono questi ricchi di scritture utilissime per l'agricoltura: una lunga dissertazione del celebre professore Giovanni Antonio Giobert, comprende tutto il quinto volume, e buona parte del sesto.

Dopo il 1790 insino al 1802 nessun volume di *memorie* fu pubblicato dalla società agraria, ma invece di esse incominciossi a stampare nel 1791 un *Calendario georgico, ossia almanacco di agricoltura,* e con privilegio del Re ne fu continuata la pubblicazione sino al 1839, trattine gli anni 1815-16-17-18-19. Due sono le cagioni per cui la società s'indusse a compilare questo calendario: primieramente affinchè la rendita che si ritraeva dallo spaccio di quello sopperisse in parte alle spese che occorrevano per le esperienze da farsi ed i premii da distribuirsi a coloro, che con importanti scoperte si rendessero benemeriti dell'agricoltura; quindi affinchè sotto la modesta forma di un almanacco si diffondesse più facilmente in tutte le classi di persone la notizia delle invenzioni, delle più utili pratiche, dei migliori metodi, e di quanto insomma può riuscire vantaggioso o necessario agli agricoltori. E perchè questa determinazione della società non fallisse al suo scopo, si travagliarono con singolare ardore i più illustri membri della medesima; onde vi si contengono preziose scritture e di alta importanza per l'agricoltura.

Nel 1802 i socii avvisarono di introdurre alcune mutazioni nei regolamenti, per cui eglino furon ridotti a due sole classi di membri, ordinarii cioè, e liberi, si proposero nuovi premii, e si ripigliò la interrotta pubblicazione delle loro memorie. La società agraria essendosi proposto non solo l'avanzamento dell'agricoltura, ma eziandio il progresso delle arti e dei mestieri, e il miglioramento delle macchine, che hanno qualche relazione colla coltura delle campagne, così nei suoi volumi leggonsi non solo gli scritti dei più illustri naturalisti che vivessero a quei tempi, ma eziandio dotte dissertazioni dei più valenti meccanici. Ma le fatiche di questi uomini dottissimi non producevano nel pubblico tutto quel vantaggio che se ne doveva sperare, perchè troppo ne veniva indugiata la pubblicazione; a tal che non di rado scritture di gran momento giacevano per lo spazio di dieci anni e più sepolte negli archivii della società; oltre di che poteva intervenire che personaggi sommamente benemeriti delle scienze a cagione di qualche loro scoperta, venissero frodati dell'onore loro dovuto, perchè altri, benchè più tardi nell'inventare, li precedevano nel diffondere colle stampe la notizia dei loro trovati. Questo sconcio non poteva sfuggire alla saviezza della società, la quale incoraggiata dal favore che il munifico re Carlo Alberto concedeva ad ogni maniera di nobili, ed utili discipline, e dall'amore con cui il direttore conte Tommaso Valperga di Civrone si adoperava per avviarla a migliori speranze, determinò nella tornata del 5 dicembre 1840 di sopprimere la pubblicazione del calendario georgico, e di stampare ogni anno regolarmente un volume col titolo di Annali della Reale Società Agraria di Torino, e questa deliberazione sortì pienamente il suo effetto, onde si hanno tanti volumi, quanti sono gli anni trascorsi da quell'epoca. Questa società nel 1799 acquistava dal governo il convento ed il giardino dei PP. trinitari alla Crocetta, nel primo dei quali pose il suo copioso erbario, ed il secondo valse ad uso di orto sperimentale.

Accademia dei Pastori della Dora. Questa società che si propose per fine principale il coltivamento dell'italiana letteratura, venne instituita sul cominciamento di questo secolo in mezzo ai rumori delle armi francesi, e si spense dopo tre

lustri, cioè al ritorno dei principi Sabaudi nei loro stati (Vedi *vol.* XIV, *pag.* 1178). Alcuni buoni cittadini torinesi cultori delle lettere ristrettisi tra loro, pensarono di raunarsi in certi giorni determinati nella casa del banchiere Filippo Merlo per leggervi i loro componimenti, e queste amichevoli ragunate ebbero principio nel mese di aprile del 1800. Pochi erano allora quelli che intervenivano a queste adunanze; ma presto se ne accrebbe il numero, e divennero quindi più lunghe quelle conversazioni, in cui era lecito a ciascuno il portar giudizio sulle scritture altrui: nato poscia il desiderio di dare un titolo alla nascente società, fu essa chiamata Colonia dei Pastori della Dora, e venne scelta per sua impresa il fiume Dora, e per sigillo una corona d'alloro col motto: I Pastori della Dora.

Perchè ogni cosa procedesse con ordine, se ne compilarono gli statuti, che furono stampati in Torino: in questi venne fissato il numero dei Pastori, che sommava a sessanta; trenta dei quali fossero residenti in questa città, e trenta non residenti: furono creati gli uffiziali, il custode, il segretario ed il censore: stabilite le adunanze pubbliche e private; e si determinò in fine che ogni anno si stampasse un volume di componimenti accademici con questo titolo: *Veglie dei Pastori della Dora;* il primo dei quali vide la luce in Torino nel 1801 coi tipi di Pane e Barberis.

Crebbe in poco d'ora la riputazione della novella accademia, e nei varii cataloghi dei socii leggonsi i nomi dei più chiari ingegni che fossero a quella età in Torino; Tommaso Valperga Caluso, Prospero Balbo, monsignor Giacinto Della Torre, Alessandro Sclopis, Francesco Napione, Giuseppe Franchi di Pont, Jacopo Durandi, Deodata Saluzzo, accademici residenti: e tra i non residenti, Carlo Denina, Saverio Bettinelli, Gherardo Derossi, Ippolito Pindemonte e Clotilde Tambroni bolognese. I Pastori della Dora volendo riscontrare il modo del loro procedere, coi tempi, si volsero principalmente a trattare in versi quei soggetti che non potessero destare alcun sospetto in chi aveva allora il freno di queste contrade, contentandosi di alcune palliate allusioni; e nel dar luogo anche ai componimenti in prosa, vollero che questi si aggirassero solamente su materie spettanti al-

l'amena letteratura. Il conte Ludovico Sauli d'Igliano parlando di quest'accademia, così si esprime: « la colonia dei Pastori della Dora per le varie raccolte, per i volumi stampati, e per le frequenti adunanze pubbliche alzò un lodevole grido di sè, e serbò una letteratura propria al Piemonte, mentre esso obbediva alle leggi straniere. Non è a dire quanto fosse acceso lo zelo dei Pastori nel comporre, quanta premura mostrassero le côlte persone di Torino a concorrere alle pubbliche loro adunanze ».

Società libera d'istruzione. Nel 1802, coll'approvazione del generale Jourdan, fu instituita in Torino una società libera di istruzione, la quale proponevasi il miglioramento della pubblica istruzione, ma i tempi che correvano assai difficili le consentirono una breve vita: era composta di diciotto membri: Giulio, Buniva, Vassalli, Caluso, Bonvicino, Giobert, Turina, Regis, Giorna, Dana, Napione, Revelli, Mablino, Marenco, Laboulinière, Somis, Botton e Cridis: erane presidente Giulio, vice-presidente Vassalli, segretario ordinario Caluso, segretario perpetuo Laboulinière.

Accademia dei socievoli. Verso l'anno 1820 venne fondata in Torino dal canonico Clemente Pino, prete teologo del Corpus Domini, l'accademia dei socievoli, che non ebbe lunga vita. A questa succedette la conversazione letteraria ordinata dal predetto canonico nel 1831 in compagnia del canonico Clemente Denegri, e approvata con biglietto della regia segreteria di stato, la quale però si spense colla morte del canonico Pino.

Società medico-chirurgica. Venne instituita nel 1842, ed approvata da S. M. in udienza del 5 febbrajo del medesimo anno: fondatori di essa sono i dottori Berruti, Bertini, Bonacossa, Carmagnola, Demarchi, Demichelis, Fiorito, Frola, Girola, Maffoni, Malinverni, Polto, Riberi, Rignon, Schina e Sperino. I suoi statuti videro la luce in Torino nel 1842: essa ha per iscopo lo studio e l'avanzamento della medicina, della chirurgia e delle scienze accessorie; e pubblica i suoi lavori nel *Giornale delle scienze mediche di Torino* di sua proprietà. Il re Carlo Alberto non solo assegnò a questa società un'annua dotazione, ma il 10 febbrajo 1846 la onorò del titolo di accademia reale. Essa è composta di socii onorarii,

di ordinarii, e di corrispondenti; il numero dei secondi è fissato a 36, e quello degli altri è illimitato.

Per far parte dell'accademia in qualità di socio ordinario, oltre ad essere suddito di S. M. è d'uopo d'essere laurato in medicina o in chirurgia almeno da tre anni, e da questo tempo domiciliato in Torino, e si richiede la presentazione di un lavoro relativo alle materie di cui si occupa l'accademia, ovvero essere già conosciuto per opere pubblicate. Le cariche dell'accademia sono sette: un presidente, un vice-presidente, un segretario generale, due segretarii particolari, un tesoriere ed un archivista. Questi uffiziali sono eletti ogni due anni in un'adunanza composta di soli membri ordinarii, e possono essere rieletti, ad eccezione del presidente, il quale non può esserlo se non dopo l'intervallo di due anni, dacchè è uscito di carica. La dottrina e la operosità dei membri che la compongono, promettono un continuo aumento di gloria agli studii del Piemonte.

Associazione agraria. Quest'associazione, approvata con R. biglietto del 25 agosto 1842, si costituì definitivamente il giorno 16 febbrajo 1843, e conta presentemente più di tre mila associati. È retta da uno statuto approvato dal Re, e l'amministrazione ne è affidata ad una direzione composta di un presidente, quattro vice-presidenti, due segretarii, quattro vice-segretarii, un tesoriere, un archivista bibliotecario, ventiquattro consiglieri residenti, e un numero di consiglieri non residenti eguale al numero delle provincie, che si eleggono, meno il presidente nominato dal Re, a pluralità di voti, e le cui cariche sono gratuite. Il tesoriere, e l'archivista bibliotecario stanno in carica per tre anni; i vice-presidenti, i segretarii e vice-segretarii per due anni; i consiglieri si rinnovano un terzo all'anno; tutti possono essere rieletti. Le nomine si fanno all'adunanza generale, che ha luogo ciascun anno sul finire del carnovale.

Il numero degli associati è illimitato: i nazionali, e gli stranieri, gli uomini e le donne possono ugualmente farne parte; nessuna preminenza esiste tra di essi. La retribuzione che si paga è di lire 24 annue, oltre a lire 6 di diritto di ammessione. Ogni associato si intende obbligato per tre anni; nei luoghi di provincia dove si contano dodici socii, si pos-

sono instituire comizii agrari che prendono nome dal luogo: il numero dei comizii già instituiti è di quarantuno. L'associazione ha una biblioteca ed un gabinetto di lettura, aperti giornalmente ai socii; forma un museo geoponico; pubblica un foglio ogni settimana; tiene congressi agrari nelle provincie; promuove eziandio l'incremento dell'agricoltura, dell'orticoltura e delle industrie che ne dipendono con premii, ricompense, diffusioni di libri, con permanenti esposizioni di attrezzi rurali, e con alcune temporarie esposizioni di prodotti agricoli ed orticoli.

Perchè esattamente si conosca lo spirito che anima quest'associazione agraria, crediamo a proposito di riferire il programma dei premii distribuiti dal congresso agrario tenutosi nella città d'Asti nel mese di ottobre del 1851: essi sono:

1.° Una medaglia d'oro in gran dimensione a colui che nella fabbricazione dei suoi vini adottò i metodi più efficaci per migliorarne la qualità, assicurarne la conservazione, ed aumentarne il valore in commercio.

2.° Due premii di lire 50 caduno, e due menzioni onorevoli al coltivatore capo di casa che dimostrò maggior impegno nel procurare ai proprii figli il benefizio dell'istruzione religiosa ed elementare appropriata alla loro condizione.

3.° Due premii di lire 50 caduno, e due menzioni onorevoli ai mezzardi o fittajuoli che colle loro famiglie coltivarono da più lungo tempo lo stesso podere, ed ebbero sempre posto il maggior zelo e la massima esattezza nell'adempimento dei loro impegni.

4.° Due premii di lire 25 caduno ai servi di campagna che maggiormente si distinsero per moralità, affetto ai padroni, solerzia ed intelligenza nei lavori, ed usarono modi più mansueti nel governo del bestiame. Si tenne anche conto della continuazione del servizio presso lo stesso padrone.

5.° Un premio di lire 40 alla massaja madre di famiglia che maggiormente si distinse con una condotta esemplare, e coll'ordine, economia e nettezza tenuti nel governo della casa, delle stalle, delle pollerie ed attinenze.

6.° Una medaglia d'oro di piccola dimensione, e due di

argento dorato di grande dimensione a quei tre che ebbero i loro vigneti nella condizione migliore, e che ne ebbe notevolmente aumentato e migliorato il prodotto tanto coll'introduzione di nuovi vitigni, quanto con una coltura più intelligente, più accurata e meglio conveniente al suolo.

7.° Una medaglia d'argento dorato di gran dimensione a colui che provò d'aver fatto con buon esito la maggiore spedizione all'estero, per via di mare, di vino da lui fabbricato nella provincia d'Asti nel periodo di un anno.

8.° Una medaglia d'argento dorato di gran dimensione a colui che provò d'aver fatto con buon esito la più lontana spedizione all'estero, per via di mare, di vino da lui fabbricato nella provincia d'Asti, e di una quantità non minore di dieci ettolitri nel periodo di un anno.

9.° Due medaglie d'argento di grande dimensione, e due pure di argento di piccola dimensione a quattro fra i coltivatori che migliorarono la locale orticoltura, sia coll'avere introdotto e coltivato con felice successo ortaglie più precoci e pregevoli, sia coll'avere ottenuto un maggior numero di distinti prodotti dallo stesso terreno, e nello stesso periodo di tempo, ovvero anche coll'avere allevato numerosi vivai di piante da frutta di scelta specie.

10. Una medaglia d'argento dorato di grande dimensione, e due di argento di piccola dimensione a tre fra coloro che piantarono durante il precedente quinquennio nelle terre da essi coltivate, e proporzionatamente all'estensione delle medesime una maggiore quantità di gelsi, i quali si trovino in prospero stato di vegetazione.

11. Una medaglia d'argento dorato di grande dimensione a colui che nel modo più economico e vantaggioso sopperì alla mancanza dei prati naturali pel mantenimento del bestiame.

Il municipio d'Asti unendosi di buon grado alle mire propostesi dall'associazione medesima, e per concorrere allo scopo stesso assegnò pur essa i due seguenti premii:

1.° Una medaglia d'oro del valore di lire 100 a chi indicò per mezzo di una precisa relazione il metodo più spediente per estirpare i bruchi delle viti, volgarmente detti *gatte*.

2.° Un premio di lire 100 a chi si dedicò alla prepara-

zione della semenza dei bachi da seta non solo per uso proprio, ma anche per farne uno smercio conscienzioso, giustificando approssimativamente la quantità ottenuta, purchè non minore di tre chilogrammi, indicando il metodo praticato, e somministrando le prove della bontà e del vantaggio conseguito dagli acquisitori della stessa semenza.

Regia deputazione sopra gli studi di storia patria. Venne creata con regio brevetto del 20 aprile 1833 sotto la presidenza del conte Prospero Balbo, coll'incarico di raccogliere e pubblicare in due distinte serie di scrittori e di documenti, le memorie più acconcie ad illustrare la nostra storia. Questo generoso concetto del re Carlo Alberto ha preceduto le istituzioni di simil genere fatte da governi e da privati in Francia, in Isvizzera, ed altrove, e sì nobile esempio non ha ancora trovato imitatori nella restante parte d'Italia. In esecuzione dei sovrani voleri la regia deputazione ha raccolto negli archivii pubblici e privati, nazionali e forestieri copiosa messe di documenti, cronache, calendari, necrologi, statuti, ecc, i quali tutti verranno dati alla luce, facendo seguito ai già pubblicati volumi, col titolo: *Monumenta historiae patriae edita jussu Regis.* È composta di un presidente, di un vice-presidente, di due segretarii, di sedici membri residenti in Torino, e di sette membri non residenti: ha inoltre varii corrispondenti nazionali e stranieri, per le opportune relazioni.

Giunta di antichità e di belle arti. Venne instituita con R. biglietto del 24 novembre 1832: spetta ad essa, sotto la direzione della regia segreteria di stato per gli affari dell'interno, di proporre al Re quei provvedimenti che, senza ledere il diritto di proprietà, ravvisa proprii a promuovere nelle provincie dei RR. stati la ricerca, e ad assicurare la conservazione di quegli oggetti, che per l'antichità, o pel loro pregio sono riconosciuti importanti per gli studii di antichità e di belle arti. Alle cure di essa e de' suoi membri, o all'esempio della sua nobile istituzione si debbono la restaurazione dell'arco di Susa, l'illustrazione dei monumenti della città e paesi d'Aosta, e gli scavi fatti dal marchese Remedi nei terreni dell'antica Luni. La presidenza di questa giunta è commessa al presidente dell'accademia delle scienze, ed al presidente dell'accademia di belle arti.

Regia commissione superiore di statistica. Nel 1805 il professore Eandi e il presidente Nuvolone proponevano all'accademia di agricoltura il modo di ordinare una compiuta corografia del Piemonte per quel che riguarda l'agricoltura: questo disegno che per l'infelice condizione dei tempi non venne allora eseguito, e si sta ora incarnando con maggior larghezza di viste per questa commissione instituita dal re Carlo Alberto con patenti del 28 giugno 1836. Il suo scopo è di raccorre e pubblicare le informazioni statistiche dei R. stati di terraferma, colla cooperazione delle giunte di statistica stabilite da S. M. in tutte le provincie. Essa ha già fatto di pubblica ragione un volume di *Informazioni statistiche*, contenente il *Censimento della popolazione:* Torino 1839; ed ora sta preparando altri volumi.

Associazione medica degli Stati Sardi. Il giorno 8 luglio 1851 un'eletta società di coltivatori dell'arte salutare riunita in congresso costituente in Torino approvò uno statuto fondamentale per lo stabilimento di un'associazione medica composta dei medici, chirurghi, farmacisti e veterinari insigniti del diploma ottenuto dopo un regolare corso di studii, il cui scopo fosse il progresso della scienza, il benessere sanitario della società, la dignità professionale, la materiale prosperità della medica famiglia, e la tutela dei suoi diritti. I mezzi con cui intende raggiungere lo scopo prefisso, sono: 1.° adunanze comiziali, e congressi generali: 2.° invio di petizioni: 3.° il muovere richiami contro gli abusi presso le autorità costituite: 4.° la stampa: 5.° tutti quegli altri mezzi che si giudicheranno convenevoli all'uopo.

L'associazione è rappresentata e diretta da comitati provinciali, e da una consulta centrale che ha la sua sede in Torino. Il comitato provinciale è l'aggregato dei socii di una provincia: governato esso con leggi proprie e indipendenti, ha però rapporti di federazione colla consulta, la quale è l'aggregato dei rappresentanti i comitati provinciali, e consta di due membri per ogni comitato. La consulta elegge nel suo seno un presidente, due vice-presidenti, quattro segretarii, un censore, un economo ed un tesoriere, e forma l'organo direttivo supremo dell'associazione.

I comitati provinciali corrispondono il quarto delle loro

entrate per le spese occorrenti alla consulta, e questa debbe render conto ogni anno innanzi al congresso generale del suo operato, dello stato finanziario, e di tutto che si riferisce all'andamento delle cose mediche, e fa un bilancio preventivo da sottoporre all'approvazione del congresso. Ogni anno si terrà un congresso generale, nel quale sarà determinato per votazione il luogo e l'epoca in cui sarà tenuto il congresso successivo. La consulta terrà adunanze ordinarie mensili, ed anche straordinarie se occorre.

Il numero dei socii è illimitato: la quota annua da contribuirsi da ogni membro è non minore di sei franchi: ogni socio ha diritto ad una copia gratuita di quegli scritti che la consulta decretasse di pubblicare. L'inscrizione a membro dell'associazione è obbligatoria per un triennio.

Accademia Albertina, o di Belle Arti. Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola pittorica, come altri stati, nè perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della pittura. Questa bell'arte, figlia di una fantasia quieta, tranquilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme non pure lo strepito, ma il sospetto delle armi. Il Piemonte per la sua situazione è paese guerriero, e se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d'ingegni abili a ogni bell'arte, per adornarsi da città capitale ha dovuto cercare altrove i pittori, o almen le pitture . . . Nè molto abbiam da lodare negli artefici, ma sì d'assai nella famiglia sovrana, che amò sempre, e a tutto suo potere promosse le belle arti. Così ragiona Luigi Lanzi nella sua *Storia pittorica*, e dai seguenti ragguagli si scorgerà come ora questo patrocinio sia recato al più alto grado.

In Torino prima del 1652 i pittori, scultori, ed architetti formavano università, come si soleva a quei tempi. Un'accademia di artisti venne fondata, ed accolta nel palazzo del Sovrano con diploma della Duchessa reggente dell'anno 1678: capi di quest'accademia erano i pittori Signola e Caravoglia, i quali la facevano aggregare a quella di s. Luca in Roma: le guerre suscitatesi in Piemonte fecero abbandonare i lavori di questa società, la quale aveva per iscopo

di gettare le basi di una scuola pittorica piemontese. Altre fondazioni Regie (1716-36-38) succedettero a questa instituzione, degna dell'illustre vedova di Carlo Emanuele II, il quale aveva dato ogni cura all'introduzione delle arti belle in Piemonte. Un'accademia di scultura e pittura fu poi creata da Vittorio Amedeo III nel 1778; essa fra le altre cose, veniva specialmente incaricata di vigilare sulle due scuole di disegno e di arte statuaria fondate da Carlo Emanuele III: i talenti dei due professori che dovevano dirigerle, Lorenzo Pecheux pel disegno, ed Ignazio Collini per la scultura, uniti al zelo, ed alla cultura di varii accademici, avevano fatto concepire liete speranze per il progresso delle belle arti in Piemonte, ma gli avvenimenti politici che turbarono tutta l'Europa, le fecero ben presto svanire. Finalmente nel 1824 il re Carlo Felice instituì la presente Accademia Reale di belle arti, la quale ora si fregia del nome di Albertina, in ricordanza degli immensi benefizii a lei fatti dal re Carlo Alberto. Non si possono meglio conoscere i fini di quest'accademia, che dalle parole dell'atto di sua instituzione: « essa procura l'ammaestramento dei giovani nelle arti del disegno in generale, e più espressamente nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e nell'incisione: promuove il lustro e gli incrementi teorico-pratici delle arti medesime negli stati del Re di Sardegna ».

Secondo i regolamenti stampati nel 1825, quest'accademia aveva per capo il gran ciambellano, presidente e direttore perpetuo, ed era composta di un segretario perpetuo con titolo di direttore, del primo pittore di S. M. direttore professore, del professore segretario a tempo, di dieci accademici d'onore, tra i quali, piacendo a S. M., è da lei nominato un aggiunto segretario perpetuo direttore, di quattordici accademici professori nazionali, di professori stranieri, e di socii onorari. I quattordici professori col segretario perpetuo formano il consiglio accademico. Le scuole dipendenti dall'accademia si distinguono in preparatorie e speciali: le preparatorie sono: le prima e la seconda del disegno, la scuola di anatomia, e quelle delle statue, del nudo, delle pieghe, della prospettiva, della storia e della poesia. Le speciali a cui passano i giovani che quelle hanno percorse,

e dopo aver eletta l'arte figurativa alla quale intendono dedicarsi, sono; di pittura, di architettura, di scultura e di incisione. A queste scuole venne, pochi anni sono, aggiunta una scuola d'ornato, affidata alle cure del cavaliere Pelagio Palagi bolognese.

L'ardore dei giovani, e l'amore delle arti vi vengono stimolati da concorsi e da premii: sopra le opere esposte al concorso si aggiudicano i premii, e questi si distinguono in maggiori e minori: pei maggiori il concorso è aperto di tre in tre anni agli artisti in generale; pei minori di sei in sei mesi ai soli allievi della scuola. Il premio maggiore è una medaglia d'oro; il minore una d'argento, con una pensione mensile di diciotto lire, per sei mesi. Le opere premiate nei concorsi rimangono proprietà dell'accademia. Per le opere dei premii maggiori, oltre la medaglia d'oro si suol donare anche una somma di denaro più, o meno grande, secondo l'importanza del lavoro; vé ne furono di quelle per cui si diedero fino a lire 1600. Il giovane premiato al concorso, veniva nominato dal Re pel posto a Roma, e riceveva dalla grazia sovrana lire 600 per le spese del viaggio ed un assegnamento per sei anni di una pensione di lire 1200, pagata a Roma, sopra le relazioni dei progressi, e della buona condotta che di là provenivano nel corso dell'anno al presidente dell'accademia. I pensionati dal Re erano obbligati a mandare ogni anno all'accademia un lavoro, che fosse un saggio dei progressi, e che approvato dall'accademia medesima, faceva merito all'autore per ricevere dalla grazia del Re una proporzionata ricognizione. Un posto di studio a Roma riusciva la più bella speranza, e la più cara ricompensa del giovane che voleva consecrare l'ingegno e la vita alle arti: i posti erano per la pittura, scultura, ed architettura: il concorso ad essi facevasi da tre in tre anni per la pittura e scultura; di sei in sei anni per l'architettura. Il concorrente doveva esser suddito di S. M. e non maggiore di 26 anni: in Roma i pensionati del Re di Sardegna vivevano sotto la direzione di un pittore di gabinetto di S. M.

L'accademia albertina occupa una bella porzione dell'isola di s. Francesco da Paola: per la munificenza del principe,

dal cui nome si appella, la sua sede venne magnificamente ampliata e riordinata. Il re Carlo Alberto donò all'accademia il palazzo ov'essa è presentemente, ed assegnò una somma di oltre centomila lire pel riattamento di esso, e per l'edificazione di una vastissima sala illuminata dall'alto, per le adunanze solenni e per le pubbliche esposizioni. Oltre i disegni, i modelli e gli arredi delle scuole di disegno, dei quali va copiosamente fornita, l'accademia possiede una galleria di quadri, prezioso dono di monsignor Mossi di Moirano, vescovo di Biella, ed una stupenda raccolta di cartoni antichi, tra i quali sonvene ventiquattro di Gaudenzio Ferrari: questi già stavano nei RR. archivi di corte, e li donava il re Carlo Alberto all'accademia nell'anno 1832.

Società promotrice di belle arti. Venne approvata dal re Carlo Alberto con biglietto del 29 marzo 1842: debbe principalmente la sua fondazione alle sollecitudini del conte Cesare Della Chiesa di Benevello, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, senatore del Regno, caldo cultore delle belle arti, il quale per molti anni allogò gratuitamente nel suo palazzo l'esposizione degli oggetti d'arte. Essa ha per iscopo di eccitare fra gli artisti una lodevole emulazione, di propagare la notizia delle loro opere e di ajutarne lo spaccio: i fondi che essa impiega per questo effetto sono costituiti da un numero indeterminato di azioni annue di lire venti ciascuna. Niuno può far parte di questa società senza obbligarsi almeno ad un'azione per tre anni consecutivi.

La società a maggioranza di voti si elegge un presidente, un vice-presidente, un tesoriere, un segretario, un vice-segretario, e sei consiglieri, i quali durano in carica tre anni, ma possono venire rieletti: quanto però ai consiglieri, in ciascun anno ne escono due, per dar luogo a due nuovi. Ai membri di questa direzione è affidato l'ufficio di deputare nelle provincie, fra i socii ivi residenti, i promotori incaricati di estendere il benefizio di tale instituzione procurando nuovi azionisti, riscuotendo le quote ed eccitando gli artisti alla presentazione dei loro lavori.

La società ogni anno apre un'esposizione pubblica di oggetti di belle arti, di cui però non possono far parte quelli che offendessero in qualche modo la pubblica morale e de-

cenza: al primo giorno di aprile si apre l'ufficio destinato a ricevere gli oggetti presentati all'esposizione, e si chiude definitivamente ai venti dello stesso mese. Gli oggetti possono presentarsi o per essere solamente esposti, o per essere vendibili, il che debbe indicarsi nell'atto di produrli: sì gli uni che gli altri debbono essere corredati del nome dell'autore e del soggetto dell'opera, e quanto ai secondi si debbe unire l'indicazione del prezzo che l'autore ne richiede e che può anche essere scritto in una polizza suggellata. Tutti questi oggetti vengono registrati in un libro *a madre e figlia*, da cui si stacca la ricevuta che si consegna al presentatore dell'opera, e senza la produzione di questa ricevuta, o senza le opportune dilucidazioni nel caso che non potesse produrla, egli non può riavere l'opera presentata, od il prezzo della medesima.

Durante il mese d'aprile la direzione esamina gli oggetti presentati, ed ha il diritto di escludere e rifiutare quelli che non crede degni di essere esposti e molto meno acquistati. Al primo giorno di maggio incomincia la pubblica esposizione degli oggetti accettati, e dura sino all'ultimo giorno di detto mese: passati dieci giorni si procede all'esame e giudizio delle opere presentate all'esposizione, al quale scopo la direzione nomina cinque commissarii, tre dei quali debbono essere artisti, esclusi però quelli che avessero prodotto delle opere per essere dalla società acquistate; il risultato del loro giudizio è sottoposto all'approvazione della direzione. La scelta delle opere dopo quel giudizio è resa pubblica una settimana almeno prima che termini l'esposizione, mediante annotazione sottoposta all'opera scelta; ciò non ostante si lascia libero a chicchessia di acquistare l'oggetto prescelto, a cui la direzione ne surroga subito un altro.

Terminata l'esposizione, si restituiscono agli artisti le loro opere, e quanto a quelle acquistate dalla società, se ne rimetterà il prezzo. In uno dei primi giorni di giugno si tiene adunanza generale della società: ivi si porranno in un' urna i nomi di tutti i socii, e questi nomi sono ripetuti secondo il numero delle azioni. Quel nome che esce il primo riceve fra le opere scelte, quella che porta il numero mi-

nore, e così via via: i socii non graziati dalla fortuna ricevono o la litografia, o l'incisione di una delle opere scelte, o qualche altro piccolo oggetto che dalla direzione venga destinato secondo le diverse circostanze.

Oltre all'adunanza generale suddetta, se ne tiene una ogni anno per la resa dei conti, il cui risultato è fatto pubblico con le stampe: in tale adunanza si procede alla nomina di una commissione composta di tre membri, alla quale spetta l'incarico di esaminare i conti, e le carte relative all'esercizio dell'anno vegnente e di riferirne quindi nell'adunanza che verrà convocata a tal uopo: l'esame della commissione si restringe alla sola verificazione dei conti, e della loro giustificazione. Otto giorni prima di quello che verrà fissato per l'adunanza generale, la direzione debbe consegnare tutte le carte, e registri alla commissione, perchè essa abbia tempo di poter compiere colla necessaria diligenza il suo lavoro sulla contabilità.

Reale galleria di pittura. Fra gli ajuti, che pur sono dati copiosi nella capitale dei RR. stati a coloro i quali imprendono a coltivare le arti del disegno, ne mancava uno ancora, vale a dire il confronto degli esempi, i quali non si possono altramente avere che dalle gallerie, in cui sia lecito a chiunque di studiare a posta sua. È incredibile di quanto giovamento sia alla coltura delle arti belle lo studio, e la considerazione delle opere dei valorosi maestri; e di vero veggiamo colà essere quasi sempre state in florida condizione, dove è dovizia di monumenti. In Roma ed in Firenze si videro i primi e più stupendi progressi delle arti dopo il loro risorgimento; e Roma e Firenze sono per l'appunto le città italiane che più di qualsivoglia altra abbondino di opere così di pittura, come di scultura e di architettura. Nè mancano persone assennate, le quali pensano che all'essere noi stati fino ad ora deficienti di pubblica galleria debba in gran parte attribuirsi la lentezza nel paese nostro dei progredimenti in fatto di arti belle; e diciamolo pure schiettamente, se dall'un canto egli è vero che per rispetto alle scienze ed alle lettere non è il paese nostro da meno di alcun altro d'Italia, egli è vero altresì che per ciò che spetta alle arti del disegno, è forza si conceda

sopra di noi agli altri popoli d'Italia il primato. E il bel paese ove nacquero e Bodoni e Derossi e Lagrangia e Alfieri e Botta, non vide sorgere nè un Raffaello, nè un Correggio, nè un Leonardo, nè un Tiziano, nè un Domenichino: avemmo Gaudenzio Ferrari, ma egli è figliuolo della scuola romana: avemmo eziandio altri, e non volgari dipintori, come furono a cagion d'esempio Macrino da Alba, e Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, ma eglino sono appena conosciuti fuori del Piemonte, nè ebbero tanto valore da poter essere posti al paragone coi luminari dell'arte, che sorsero nelle altre parti d'Italia.

Queste giudiziose considerazioni, fatte da Ludovico Costa caldo promovitore della statistica in Piemonte, valgono a far conoscere l'obbligo infinito che hanno gli amatori ed i coltivatori delle arti belle alla liberalità del re Carlo Alberto, a cui sono debitori dell'avere una pubblica galleria. Piacque a questo sovrano di imitare, per ciò che spetta alle dipinture, il nobilissimo esempio degli augusti suoi predecessori rispetto ai libri: la pubblica biblioteca della R. università, che al giorno d'oggi può annoverarsi fra le primarie d'Italia, ebbe origine dalla munificenza dei Reali di Savoja, i quali consentirono che fosse fatta pubblica la loro libreria domestica: così fece Carlo Alberto delle molte preziose dipinture che si conservavano, e si ammiravano nei Reali palagi, volendo che fossero allogate nelle vaste sale del palazzo di madama Reale, nelle quali sono ora ammesse tutte le persone che hanno genio, o vaghezza d'arti. L'aprimento delle sale venne fatto il 2 ottobre del 1832; ora però si sta maturando un progetto per traslocare altrove questa galleria, perchè si conobbe che i dipinti vanno soggetti a deterioramento dacchè si collocò nel medesimo palazzo la sede del senato del regno.

In quanto pregio fosse tenuta la quadreria della R. casa, ora adunata nella R. galleria, si argomenti da queste parole del Lanzi che leggonsi nel tom. V della sua *Storia pittorica*.

« Vi sono opere del Bellini, dell'Olbein, dei Bassani; le due grandi storie del Paolo commessegli dal duca Carlo, e riferite dal Ridolfi; varii quadri de' Caracci, e de' loro migliori allievi, fra i quali i quattro elementi dell'Albano,

cosa stupenda; senza dire del Moncalvo, o del Gentileschi vivuti qualche tempo in quella città, e di altri buoni italiani di simil rango; senza rammemorare i migliori fiamminghi, alcuni dei quali stettero lungamente in Torino. Quindi in questo genere di pitture la R. casa di Savoja avanza in Italia ciascun'altra in particolare, anzi più altre prese insieme. »

D'allora in poi la R. galleria si arricchì di molti classici dipinti, quali acquistati o dati dalla munificenza del Re, quali generosamente donati da cittadini vogliosi di accrescere il patrio lustro nelle arti. Allo splendore di questa nobilissima pinacoteca non manca eziandio il corredo di un'illustrazione, la quale e pei disegni e per gli intagli e per le descrizioni può veramente chiamarsi magnifica; essa ha per titolo: *La R. galleria di Torino, illustrata da Roberto d'Azeglio direttore della medesima,* opera dedicata a S. M. il Re, e di cui già se ne pubblicarono parecchie dispense.

Niuna è in Torino di quelle gallerie secolari, le quali in Roma, in Bologna, e in qualche altra città d'Italia possono addimandarsi semi-pubbliche, perchè sempre aperte ad ognuno, od almeno sempre accostevoli agli stranieri in certe ore del giorno. Il che però non toglie che non ve ne siano in Torino parecchie ricche di quadri ottimi, ed anche stupendi, come pur vi sono biblioteche e dattiloteche ed altre raccolte di cose preziose. Ma esse serbano tutte il carattere di private, benchè i loro possessori con squisita cortesia le aprano ad ogni gentil persona; le principali di esse sono presso la marchesa Falletti di Barolo nata Colbert, il marchese di Cambiano, il conte Bertalazone d'Arache, l'avvocato Gattino, l'avvocato Bussi, il signor Lavaria, il professore Angelo Boucheron, i fratelli Rignon, l'architetto Laugier, e presso pochi altri.

Sala d'arti e mestieri. Dacchè con Regie lettere patenti del 28 febbrajo 1826 è stato ordinato che gli autori, o i primi introduttori di opere e lavori d'industria, pei quali ottenessero privilegio esclusivo, avessero a depositare presso la reale accademia delle scienze un saggio dell'opera privilegiata, la medesima accademia fu sollecita a destinare per la collocazione e conservazione dei predetti saggi, modelli,

disegni, libri, litografie e altre cose privilegiate, un'ampia sala al pian terreno del palazzo accademico, non senza speranza che agli oggetti sopracennati, altri col tempo potessero aggiungervisi, di pari utilità all'industria dei Regii stati, sia per l'effetto della liberalità di persone private, sia in altri modi.

Nè quella speranza andò delusa; chè fin dall'ottobre del 1831 il conte della Scarena, primo segretario di stato per gli affari dell'interno, ordinava che presso la Real accademia delle scienze, cui già era stato dato il carico di custodire gli oggetti di industria privilegiata, fossero allogati parecchi modelli e disegni, i quali erano presso il consiglio di commercio di Torino poc'anzi soppresso. In seguito questo nascente museo d'industria venne accresciuto di alcune macchine, dono del marchese Lascaris di Ventimiglia, vicepresidente dell'accademia, e di alcuni altri accademici; il quale lodevole esempio essendo stato imitato da più altri, questa sala divenne una preziosa raccolta di tutto ciò che può servire al progresso di ogni genere d'industria, e massimamente all'agricoltura. Alla custodia di questa sala è sempre deputato un membro della Reale accademia delle scienze.

Gabinetto anatomico-patologico. Il professore Gallo sin da quando fu nominato incisore anatomico, cioè sin dal 1820, intraprese a preparare i sistemi e le parti del corpo umano nel loro stato naturale; embrioni a vario periodo; pezzi patologici, o parti nello stato di lesione. L'eccellentissimo Magistrato della Riforma d'allora prese sotto i suoi auspicii il novello instituto e gli assegnò un dicevole locale nel palazzo della Reale accademia delle scienze, e poscia il Re Carlo Alberto decretò che gli venisse costrutto a bella posta un edifizio più adatto, perchè i molti aumenti dei musei zoologico e mineralogico addomandavano ampliazione di locale. Questo gabinetto venne successivamente arricchito di nuovi oggetti, tanto dal sullodato professore Gallo, quanto dal professore Demichelis, fra cui meritano special menzione: 1.° la raccolta di degenerazioni ossee, conseguenza della sifilide, e del mercurio: 2.° osteomalacia generale; le ossa sono sì leggere da apparire composte di spugna: 3.° osteo-

sarcoma del cubito più voluminoso della testa di adulto: 4.° aneurismi.

Museo di zoologia. Il museo di storia naturale venne fondato sotto gli auspizii di Carlo Emanuele III: nei suoi primordii non conteneva che le raccolte fatte in oriente dal Donati; poi vennero aggiunti alcuni musei di privati, fra i quali meritano particolare menzione quelli del conte di Bellino, del conte Carburi, del commendatore Garneri, e del balìo di s. Germano. Per lungo tempo rimase stazionario, ma prese grandi e rapidi progressi quando fu diretto dal professore Bonelli di Cuneo (vedi *vol.* V, *pag.* 795, *e segg.*): dal 1811 al 1826 si portò al paro delle più ricche collezioni d'Italia. Dapprima non era che un gabinetto di storia naturale assai misero, che apparteneva alla università degli studii; essendo poi esso stato unito a quello dell'accademia delle scienze nell'anno 1801 venne aperto al pubblico. Nel 1805 lasciandolo nel palazzo di quest'accademia, venne però dichiarato appartenenza della R. università. In due grandi sale, in una lunghissima galleria, in altre sale minori veggonsi ora distribuite le varie classi degli animali: i vertebrati, i molluschi cefalopodi, i zoofiti occupano grandi appropriati scaffali: le conchiglie viventi, e fossili sono in eleganti bacheche; i crostacei, gli insetti ec., riempiono un grandissimo numero di quadri, altri appesi, altri diritti sulle bacheche, in modo che la loro positura riesce comodissima all'osservatore.

Fra i mammiferi, distinguonsi o per rarità, o per bellezza di esemplari il siamang, il wouwou, l'ouanderou o macacus silenus, il vampiro, la rossetta, il galeopiteco, la migale pyrenaica, l'orso marino, il dasiuro di Maugè, il tylacinus Harrisii, l'acrobata pigmea, il kangouro, il wombat, l'hydrochaerus capibara, l'orycterus maritimus, l'acheus aï dal collare nero, l'orycteropus capensis, il tamanoir, il pangolino, il fatagino, l'echidna, l'ornitorinco, il tapiro americano, l'ippopotamo, la giraffa, la zebra, un ibrido di zebra con asino, il guagga, il bisonte col suo scheletro, il mosco di Giava, il tragelafo, lo stambecco e moltissimi altri che sarebbe troppo lungo il numerare.

La classe degli uccelli vince per novero di specie ogni

altra dei vertebrati: vi si veggono il cariama, il condor, il sarcoramphus papa, una bella serie d'individui dell'aquila sarda, il falcone di Eleonora, il buceros galeatus, l'arapunga carunculata, la phytotoma rara, il zamphilos anhelus, il lira, il promerops superbus, il philedon cincinnatus, la colomba coronata, il tragopan, l'argo, il nandu, l'emeu, l'emou, il jabira del Senegal, il marabuo, il cancroma, il cigno nero, l'alca impennis, l'aptenotides patagonica, ec.

Gli uccelli indigeni trovansi quasi tutti rappresentati da numerose e scelte coppie di maschi e femmine d'ogni età e stagione.

Men ricca è la classe dei rettili, perchè si hanno difficilmente dal commercio; non mancano tuttavia bellissime testuggini, la chelonia imbricata, la matamata, la trionis ferox, un coccodrillo lungo metri 3 2|3, parecchi caimani, un grossissimo souroucou, i due crotali, la ceraste, la sirena intermedia, ec. Fanno poi bellissima mostra di se le specie della Sardegna, raccolte dal professore di zoologia nella R. università di Torino Giuseppe Gené, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, e del merito civile di Savoja, e membro della reale accademia delle scienze, le cui preziose lezioni elementari di storia naturale videro la luce, nel 1850-51, in due volumi, per cura di F. Defilippi, che succedette in questa cattedra al Gené, colto da immatura morte, ed amaramente compianto da tutti coloro che conoscevano quanto i suoi talenti sarebbero tornati utili al progresso delle scienze naturali, a cui attendeva infaticabilmente.

La classe dei pesci contiene magnifici esemplari di più specie rare, quali sono la cephaloptera giornae, il tranchypterus cristatus, il lophotes cepedianus, il bogmarus islandicus, l'alepocephalus rostratus, l'astrodemus elegans, ec. La collezione dei pesci è quasi intieramente lavoro del professore Giorna che a tale scopo consacrò gli ultimi anni di sua vita, che ebbe termine nel 1809.

Le collezioni degli invertebrati, e specialmente dei testacei sono quanto mai copiose e rare.

La raccolta conchiologica si compone delle specie viventi, e delle specie che trovansi fossili nei terreni terziarii dell'Italia, e principalmente del Piemonte: tra le viventi è no-

tevole una valva di avicula margaritifera, dalla quale spiccasi una perla maravigliosa sì pel volume, che per la forma; dono fatto dal re Carlo Alberto.

Fra le fossili trovansi tutte quelle del Brocchi, oltre a parecchie, proprie dell'astigiana e della collina di Torino, non conosciute da quel naturalista. La raccolta entomologica presenta la famiglia dei brachelitri, e quella degli icheumonidi, ordinate e nominate dal professore Gravenhorst di Breslavia: il dottore Erichson di Berlino offerse in dono una numerosa serie di brachelitri: a più di sei mila specie ascende la collezione degli insetti della Sardegna fatta dal sullodato prof. Gené.

Il museo zoologico possiede una bella serie di scheletri, tra i quali distinguonsi quelli degli animali seguenti; bisonte, giraffa, tapiro americano, capibara, aï, kangouro, struzzo, casoar; di altre specie, come di balena misticetus, e di physeter orthodon, sonvi teschi ed ossa. A questi preziosi scheletri, alcuni anni sono, se ne aggiunse uno intiero di balena colossale, rigettata dal mare sulla spiaggia di Ventimiglia, e recentemente quello di un mastodonte, animale antidiluviano, rinvenuto negli scavi per la strada ferrata eseguiti presso s. Paolo. Da ultimo è da ricordare lo scheletro fossile di un cetaceo intermedio ai dugonghi, ed ai lamantini, illustrato dal dottore Bruno assistente alla cattedra di zoologia.

Il signor Caffer, chiamato dal re Carlo Alberto a far raccolte zoologiche nel viaggio del principe Eugenio di Savoja-Carignano in America, soddisfece pienamente al suo mandato: il Principe fece acquisto di moltissimi e bellissimi oggetti, i quali offerse al re Carlo Alberto, e questi ne fece dono al museo di Torino.

Non dobbiamo qui tacere che il barone Peiroleri possiede una ricca ed importante raccolta entemologica, che contiene circa sei mila specie di coleopteri, e mila cinquecento specie di lepidopteri europei, fra i quali si racchiudono le specie più rare del paese: questa raccolta è il frutto di molti anni di fatica e di viaggi del dotto suo possessore.

Museo di mineralogia. Il professore Borson incominciò il museo di mineralogia, e colle sue indefesse cure potè re-

carlo al punto di non aver che invidiare ai più riputati di Europa; la parte geologica venne fondata dal prof. cav. Sismonda, il quale sta attendendo a formare una raccolta compiuta dei varii terreni degli stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna (Vedi *vol.* V, *pag.* 431). Per poter fare confronti delle rocce di varie contrade, il professore Sismonda si adoperò nei suoi viaggi all'estero di procacciarsene, onde farne una collezione: n'ebbe dall'Inghilterra, e dal prof. Goldfuss. Preziosi donativi furono fatti a questo museo: l'amministrazione del giardino delle piante in Parigi donò le rocce principali del terreno cretaceo sino all'alluvionale complessivamente dei dintorni della capitale della Francia: monsignor De Medici Spada romano arricchì in più volte il museo dei minerali più considerevoli del Lazio: il Maravigna mandò dalla Sicilia le produzioni più ragguardevoli di quei monti vulcanici: l'instituto imperiale di Pietroborgo trasmise molti minerali dei monti Orali, tutti rari, e difficili a rinvenirsi nel commercio.

Merita di essere osservata la collezione geologica della Sardegna, opera e dono del cavaliere Alberto Della Marmora, generale nelle regie armate, e membro della R. accademia delle scienze. Nel viaggio in America del principe Eugenio di Savoja-Carignano il re Carlo Alberto volle che scienziati fossero al suo seguito, onde raccogliessero le produzioni del nuovo mondo: il signor Casaretto ebbe il mandato per le cose spettanti alla mineralogia, ed egli compì essenzialmente alla sua missione; gli oggetti da lui raccolti furono da quel Re donati al museo.

La collezione mineralogica occupa due grandi sale: gli oggetti secondo la varia mole, o sono riposti in iscaffali, ovvero in tavole o cassettine orizzontali con custodie di vetro: la classificazione era prima quella del Brongniart; ma mercè le sollecitudini del cav. prof. Sismonda essendo pienamente riordinato questo museo, si adottò in esso le classificazioni dei più illustri moderni mineralogisti e geologi.

Dapprima questo museo non era che una scarsa raccolta, appellato gabinetto di storia naturale appartenente all'università, ed era formata da qualche agata, e da altre pietre dure, non che dagli oggetti di due collezioni particolari,

che le erano state unite; la prima fatta dal conte di Bellino consisteva quasi unicamente delle pietre della valle di Vraita, e l'altra un po' più ricca ordinata dal dottore Giavelli. Che se a questi oggetti si aggiungono le conchiglie naturali cedute all'università da un ricco proprietario, mediante una vitalizia pensione, si avrà un'idea completa di questo gabinetto, alloraquando ne venne affidata la direzione al celebre dottore Allione. Questo gabinetto stava sulla piazza di s. Carlo nel palazzo del marchese di Caraglio, e mercè le cure dell'Allione prese tosto un considerevole accrescimento.

Mentre questi arricchiva il gabinetto dell'università, alcuni membri dell'accademia delle scienze lavoravano attorno ad una collezione non meno interessante: il commendatore Graneri primo segretario di stato, e ministro degli affari interni, aveva legato alla medesima accademia i minerali che aveva seco portato da Vienna e da Madrid, e il balio di s. Germano le aveva pur donato la sua bella raccolta in mineralogia, onde ne nacque una collezione preziosa, a cui unendovi nel 1801 il gabinetto dell'università, si aperse al pubblico. Nel 1810 il celebre professore Borson si dedicò alla redazione di un catalogo ragionato di questo museo per la parte mineralogica, seguendo il metodo di Werner, il quale vide la luce in Torino.

Gabinetto mineralogico dell'azienda generale dell'interno. Nell'edifizio, che già fu monastero delle carmelitane, situato sulla piazza di s. Carlo, venne formata, son pochi anni, per cura dell'azienda generale dell'interno una raccolta mineralogica degli stati di S. M., la quale si va tuttodì aumentando per le ricerche geognostiche e mineralogiche degli ingegneri delle miniere, e dei naturalisti. I minerali sono divisi per provincie, e queste suddivise nei loro rispettivi comuni: siffatta distribuzione, se non è scientifica, è però diretta al suo scopo, che è di far conoscere le sostanze a coloro che più ne abbisognano. Tre sono le categorie in ciascuna divisione: nella prima contengonsi i metalli, le terre, i combustibili fossili, le roccie più importanti alla mineralogia; nella seconda i marmi, i porfidi, i graniti, le brecce, e simili; nella terza le rocce di costruzione, come gneiss, graniti, schisti, arenarie, e rocce calcaree. Su ciascun oggetto evvi un nu-

mero, ed il nome della provincia e del comune: questo numero e questo nome corrispondono ad un cartellino appiccato al saggio, od oggetto dove se ne dà una breve storia e descrizione.

A questa raccolta generale sono annesse alcune speciali mineralogiche, geognostiche: 1.° miniere di cobalto di Usseglio; di ferro ossidulato di Traversella; di rame solforato di Ossemond; di piombo solforato argentifero di Vinadio, di Pesey, e Mocit in Tarantasia, ec.: 2.° cristalli di feldspato dei graniti di Baveno: 3.° cristalli di ferro solforato, di ferro spatico, di ferro ossidulato, di calce carbonata, e di quarzo; questi cristalli trovansi associati al ferro ossidulato di Traversella: 4.° saggi geologici del monte Bianco e del monte Pesey. Trovasi inoltre un modello in grande dell'opificio in cui si acciacca, e si lava il minerale di galena di una delle R. miniere della Savoja, ed un altro del monte in cui giace la miniera di Pesey coi suoi opificii.

Merita attenzione una raccolta qui esistente di tutti i legni degli alberi, e dei principali arbusti che crescono negli stati di terraferma di S. M.: ciascun campione ha forma di libro; una delle facce è levigata e verniciata, l'altra soltanto lisciata colla pialla; il dosso è di un pezzo di corteccia dello stesso albero; un cartellino dà il nome italiano e latino. In una delle camere superiori trovasi una raccolta quasi completa delle conchiglie fossili dei terreni terziari, mediani e superiori della collina di Torino, dell'Astigiana, del Tortonese ec., distribuita secondo i più recenti sistemi. La suddetta collezione fu illustrata da Vincenzo Barelli membro del consiglio delle miniere, e direttore di questo gabinetto mineralogico.

Del gabinetto mineralogico esistente nel R. arsenale di Torino già parlammo più sopra; qui solo adunque noteremo che varie colte persone si formarono collezioni in questo genere più o meno ricche, fra cui debbesi notare quella del cav. Della Rocchetta: il sig. Luigi Bellardi possiede pure una copiosa raccolta di zoofiti, echinidi, cirripedi, annelidi e testacei fossili di varie parti di Europa, il numero dei quali ascende a due mila cinquecento specie, oltre ad un'altra raccolta di novecento e venti specie di testacei or viventi, terrestri e fluviali.

Museo di antichità. Da oltre un mezzo secolo esiste il museo di antichità egizie, greche, etrusche e romane: fra le varie classi in cui sono divisi i monumenti, quella delle monete occupa il primo luogo: havvene molte assai rare in tutti i metalli: la somma totale è di circa quindici mila. Meritano speciale considerazione trentasei nummi di Egitto; una di Atene in oro; molte dei re di Siria in argento; parecchie degli Arsacidi e Sassanidi in argento; alcune dariche di Persia in oro ed argento; dei Lagidi alcune in oro, molte in argento, e duecento circa in rame; delle alessandrine sotto gli imperatori romani, in argento, in rame, in metallo misto, da Augusto a Claro.

Piccola è la raccolta di statue, busti, e teste in marmo: vi si veggono un Cupido dormente adagiato su d'una pelle di leone; una testa di Antinoo inghirlandata di pampini a foggia di Baccante; una testa di Ciclope; un mosaico rinvenuto a Stampace nell'isola di Sardegna l'anno 1766, diviso in più pezzi, i quali dapprima erano uniti insieme, e raffigurava Orfeo con berretto frigio in testa, in atto di suonar la lira, circondato da varii animali.

Nella serie delle statuette in bronzo, etrusche, greche, romane, sarde, primeggia una Pallade, scoperta nel 1828 nell'alveo del torrente Versa a Stradella, e donata al museo dal consiglio municipale di questa città. Di squisito lavoro è pure un Fauno mutilo trovato nel passato secolo nel sito dell'antica città d'Industria, donde similmente provengono una patera d'argento, un tripode di bronzo, una tavola dello stesso metallo con iscrizione: due frammenti d'un'altra tavola pure di bronzo con iscrizione romana. Evvi un'altra patera antichissima su cui vedesi effigiata in rilievo una battaglia di Ercole e Teseo colle Amazzoni; essa fu trovata da un pescatore nell'alveo del Po. Ve ne sono altre state rinvenute in Savoja, molte in bronzo, ed alcune inargentate. I vasi dell'uno e dell'altro metallo sommano a meglio di sessanta.

Fra gli altri oggetti di rame evvi un diploma dell'imperatore Adriano; una testa di Medusa, con anse, e dentro vuote, forse ad uso di profumiere; un fulmine dorato; un'aquila trovata nella città di Anzio; sessanta e più ani-

maletti di varie specie; strumenti, utensili, ornamenti, oltre a trecento cinquanta. La famosa tavola isiaca fu da questo museo trasportata in quello delle antichità egizie. Dei vasi fittili la maggior parte appartiene agli etruschi; moltissimi furono trovati nel sito dell'antica città di Pollenzo, ed in altri luoghi del Piemonte. Ai monumenti antichi si aggiunsero varii oggetti di arte moderna, fra i quali attraggono particolarmente lo sguardo due bei gruppi in avorio, rappresentanti il giudizio di Salomone, e il sagrifizio d'Abramo, lavori del passato secolo.

Il dottore Vitaliano Donati di Padova, ed il conte Giovanni Battista Carburi di Cefalonia, entrambi professori di medicina, erano destinati nel 1759 dal re Carlo Emanuele III ad intraprendere un viaggio in Oriente, e ricercarvi oggetti di storia naturale e di antichità per formare un museo a Torino. Il Carburi non abbandonò l'Europa, ma il Donati passò in Egitto, visitò il Cairo, le piramidi, Saïd, Suez, il monte Sinay, Saccara, la Palestina, Gerusalemme, Bagdad, Bassora, Mascat e Mangalos: pieno di zelo qual era per la scienza vi fece una preziosa raccolta di oggetti antichi, con cui si cominciò a stabilire questo museo, il quale si accrebbe poscia d'assai. Parecchi dei più preziosi oggetti di questo museo erano stati trasportati a Parigi durante il governo francese, e furono collocati nella galleria del Louvre, ma dopo la pace vennero restituiti.

Dei preziosissimi oggetti di antichità che conservansi nel palazzo reale, già parlammo al proprio luogo, qui solo noteremo esser varii in Torino coloro che fanno un commercio di simili oggetti, fra cui primeggiano il sig. Cannaferina, i signori fratelli Foa, ed il sig. Pezzi, tutti colti conoscitori del valore di ogni sorta di anticaglie.

Museo egizio. Il munifico re Carlo Felice nel 1823 fece acquisto di moltissimi monumenti egizii dal cavaliere Drovetti piemontese, in allora console della Francia presso il vicerè dell'Egitto, e così ordinossi in Torino un museo che appellossi egizio. Vi si veggono le statue degli antichi Faraoni, molte colossali, tutte d'un pezzo, in granito non macchiato, in granito rocce, in basalto verde e nero, in pietra calcare ed in arenaria. Tre statue rappresentano Ramesse-

Sesostri; un'altra rappresenta un Re, che, secondo Champollion giuniore, il quale venne di Parigi a studiare questo museo, sarebbe Osimandia: vi hanno moltissime statue di dei, dee, animali sacri, ed emblemi mitici: altre statue rappresentano persone private d'ogni età, sesso e condizione; varia ne è la grandezza dal colosso all'idoletto. Poco meno di dugento sono i quadri intagliati o dipinti, in cui si veggono più persone in atto di offerire cibi, bevande, fiori, frutti a uomo o donna; dal che si deduce che erano destinati a serbare la memoria di illustri o cari trapassati: venti di questi quadri sono dipinti in legno, e la vivezza dei colori è come di lavoro recente: il più prezioso di essi conservasi solo per metà, e l'altra metà è nel museo vaticano a Roma: rappresenta Sesonchi capo della dinastia XXII che regnò nel decimo secolo prima di Gesù Cristo.

Questo museo ha inoltre una ricca serie di oggetti che servivano al culto: due altari di granito nero, tavole di oblazione e di libazione in granito, in pietra calcare ed arenaria, vasi sacri di ogni genere e di varia materia, profumieri di pietra, o di terra cotta, pani, uva, grano, frutta sepolcrali. Havvi oltre a due mila scarabei, che erano simbolo veneratissimo presso gli egizii, e si dividono in due classi, cioè in funerarii, ed in quelli di uso incerto: i primi trovansi sul petto delle mummie. Analoghi agli scarabei sono gli amuleti, dei quali se ne trovano parecchie centinaja. Havvi molte cassette in legno di varia forma, trovate nei sepolcri, contenenti idoletti, con iscrizioni, titoli, nomi, leggende geroglifiche. Fra i sarcofagi di legno sono degni di speciale attenzione uno duplice d'un jerogrammata che visse sotto i primi Re della dinastia XVIII; ed uno che appartiene all'epoca romana sotto l'imperio di Adriano. Oltre ai sarcofagi di mummie umane, sonvi moltissime casse contenenti cadaveri di diversi animali, come gatti, ibi, sparvieri, pesci e rettili: molte mummie di shacal, gatti, due di cinocefali, tre di coccodrilli, due di torelli con in fronte il segno diacritico dell'Api, che vedesi fuori delle casse. Tanto i cadaveri, quanto i loro inviluppi di tela, di cotone, e di legno sono assai ben conservati.

Moltissimi sono i rotoli o volumi di papiro, più di dugento

interi, e un maggior numero di frammenti: sono di tre epoche, quando l'Egitto ubbidiva alla Persia, sotto i Tolomei e sotto Roma. Sonvi altri scritti su tela, su pergamena, su legno, su pietra calcare, su terra cotta. Quanto alle scritture dividonsi in geroglifici, geratici, demotici: quanto alla lingua, in egizii, greci, copti: quanto all'uso, in rituali funebri, puramente religiosi, storici, civili. Principalissimi sono i frammenti di una tavola cronologica contenente un lunghissimo registro di Re antichi coll'indicazione della durata del loro regno. Finalmente veggonsi varii oggetti di uso puramente civile: tele di lino, di cotone, panni, calzari di cuojo, di marrocchino, ed intrecciati di foglie di palma: vasi di rame, di alabastro, di terra cotta, strumenti ed utensili di varie arti.

Museo numismatico. L'accademia Reale delle scienze di Torino possiede un ricchissimo medagliere, generoso dono fatto ad essa nel 1835 dal socio cavaliere Filippo Lavy, il quale con molti anni di studiosa fatica, e con gran dispendio lo aveva raccolto. Questo medagliere venne dal medesimo donatore illustrato in due volumi, da lui dati alla luce coi tipi della stamperia Reale, col titolo di *Museo numismatico appartenente alla R. accademia delle scienze*, a cui tengono dietro le tavole di incisioni rappresentanti i monogrammi, le leggende e le medaglie: noi riporteremo il seguente brano della prefazione che leggesi in fronte a quell'opera, e che porge una breve contezza di questa preziosissima raccolta.

« Il museo numismatico Lavy si compone di medaglie e monete antiche e moderne, le quali sono divise in tre classi: la prima comprende le greche, la seconda le latine, e la terza le moderne. Essendovi principalmente, nelle medaglie greche, molte inedite, desideroso il direttore del suddetto museo (Lavy), che tanto tesoro non rimanesse più lungamente ignoto, e fosse fatto di pubblica ragione, onde recare qualche incremento alla scienza ed utilità alle belle arti, incaricommi della compilazione del presente catalogo. Il suddetto direttore dovette necessariamente per giungere a formare questa collezione, procurarsi la corrispondenza dei più distinti numismatici di Europa per procacciarsi le medaglie che in questo paese non si rinvengono. Inoltre tran-

sfuse nel suo medagliere quasi tutte le raccolte di qualche fama sparse nel Piemonte, ed in ispecie quelle dell'abate Pullini, dell'abate Incisa, del teologo Cagna, del conte Filippi console generale sardo a Costantinopoli, del cavaliere Drovetti già console francese in Egitto, del cavaliere Truqui console generale a Tunisi, non che tante altre di minor rinomanza: alquante medaglie sicule gli furono gentilmente inviate dal cavaliere Cordero di s. Quintino nei suoi viaggi a Napoli: tutte le medaglie greco-egizie, e parecchie altre della celebre collezione del signor Allier de Hauteroche le acquistava dal cavaliere Millingen celebre antiquario, e moltissime delle più rare dal signor Rollin primo negoziante di medaglie a Parigi. Con l'ajuto di questi e d'altri illustri personaggi, che graziosamente gliene fecero dono, pervenne a mettere insieme questa raccolta numismatica ».

Del prezioso medagliere, cui possiede S. M. il Re, e venne raccolto dall'augusto suo genitore Carlo Alberto parlammo più sopra.

Biblioteche. Della biblioteca particolare del Re, di quella del R. arsenale, e di quella del seminario arcivescovile di Torino, già tenemmo parola al proprio luogo; qui però non dobbiamo tacere che quest'ultima a varie riprese fu dimezzata a favore dei gesuiti di Torino: sono tuttora viventi molti distinti ecclesiastici, che in allora erano allievi di quel seminario e furono testimoni oculari di quella spogliazione; ed essi rammentano con dolore questo fatto, persuasi quali sono che quei reverendi padri avranno saputo al certo togliere per se le migliori opere.

Biblioteca della R. università. Il commendatore e mastro uditore D. Giovanni Antonio Rogero aveva legato alla città di Torino duemila ducatoni per fondare una pubblica biblioteca: la città adunque con questi denari ne comprava una dall'avvocato Giovanni Michele Perrini, e la collocava in una delle sale dello studio, che allora stava davanti alla chiesa di s. Rocco, e ne affidò la cura nell'anno 1714 al P. Pietro Paolo Quaglino agostiniano. Mercè di doni e di compre essa negli anni seguenti crebbe a dismisura per numero e preziosità di opere.

Il duca Emanuele Filiberto aveva raccolto nel suo palazzo

una biblioteca, la quale ai tempi di Carlo Emanuele I era già ricca di ogni maniera di libri, di codici manuscritti, e di stampe. Il re Vittorio Amedeo II desiderando che nel nuovo edifizio dell'università si fondasse una pubblica biblioteca (nel 1723), donò diecimila volumi della sua privata libreria, e vi fece trasferire quelli della città: una rarissima *Guida di Torino* del 1753 dice che a quest'epoca la biblioteca dell'università aveva oltre a 32000 volumi. Essa fu successivamente accresciuta mercè di un annuo sussidio assegnatole dalla liberalità sovrana per la compra di libri e di doni privati, fra cui merita speciale menzione quello dell'illustre abate Caluso, il quale legò alla medesima oltre a seicento preziosissimi volumi, e delle più rare edizioni di opere arabe, persiane, caldaiche, indostaniche ecc., cui si aggiungono molti codici manoscritti singolari, e non poche delle più rare edizioni del quattrocento.

Non mediocre è il numero delle edizioni del secolo della stampa, non poche in membrane, tra cui la poliglotta di Anversa, dono di Filippo II di Spagna al duca Emanuele Filiberto: osservabile altresì è la parte dei libri delle belle arti, di stampe di autori antichi e moderni, e di accademie, e di disegni di insigni maestri. Principal ricchezza della biblioteca sono i codici manoscritti arabi, greci, latini, italiani, francesi, e più di cento codici in pergamena antichissimi appartenenti già al monastero di Bobbio. Il numero dei volumi ascende ad oltre i cento e diecimila: sono specialmente copiose le classi di teologia, di giurisprudenza e politica, di medicina e chirurgia: la raccolta delle flore si può dire compita.

Alle cure del Pasini, del Rivautella, e del Berta (*Vedi* Montaldo di Chieri *vol.* XI, *pag.* 161 *e segg.*) andiamo debitori della pubblicazione del catalogo dei manuscritti di questa biblioteca, il quale fu stampato in Torino nel 1749 in due volumi in-folio; vi si contavano allora 170 manuscritti ebraici, 370 greci, 1200 latini, parecchie poesie dei tempi di mezzo, ed un gran novero di scritti storici, circa 200 manuscritti italiani e 120 in lingua francese. Di questi manuscritti ve ne sono molti inediti che contengono cose preziose; nel novero di quelli che furono stampati, gli stra-

nieri notano un *Sedulius* poema *de Nativitate*, che è del settimo secolo, ed un *Dante* con ornamenti e vignette di un lavoro veramente squisito.

Biblioteca della R. accademia delle scienze. Quest'accademia possiede una scelta e copiosa biblioteca, ricca degli atti delle principali società scientifiche dei due emisferi: rarissimo ornamento di essa è la raccolta di opere stampate, o manuscritte, fatta dal conte Carlo Vidua nei suoi viaggi transatlantici, e donata dal padre di questo instancabile viaggiatore. Questa biblioteca contiene 135 volumi di cose messicane, 778 di anglo-americane, 70 delle isole filippine, 100 chinesi, 48 indiane, 32 arabe, siriache, ecc. Il marchese Tancredi Falletti di Barolo legò all'accademia tutti i suoi libri greci e latini, ed il conte Caissotti di Chiusano parte della sua ricca biblioteca.

Varii sono i distinti personaggi che posseggono in Torino copiose e rare biblioteche, fra cui è considerevolissima quella dei Falletti di Barolo: la famiglia Costa di Arignano possiede una ricchissima raccolta delle edizioni di maggior lusso. All'epoca dell'abolizione dei conventi la città di Torino aperse nel convento dei carmelitani calzati una pubblica biblioteca composta delle migliori opere rinvenute nelle librerie dei religiosi soppressi, ma andò presto dispersa per causa degli sconvolgimenti politici di quel tempo.

Regia Università degli studi. Il principe di Piemonte Ludovico di Acaja che era valente così nelle arti della guerra, come in quelle della pace, stabilì in questa capitale, oltre le scuole che allora si chiamavano di grammatica, anche lo studio della giurisprudenza, e del diritto canonico, facendo venire da Pavia ad insegnare la prima il dottissimo professore Bertolino de Bertonis, ed il secondo un Giorgio de Ziliis. L'erezione canonica di questo studio venne concedula da Benedetto XIII per bolla del 24 ottobre 1405, nominandovi a cancelliere il vescovo di Torino, perchè lo studio della giurisprudenza tanto civile, che ecclesiastica, era allora sotto la dipendenza della corte di Roma, ed in un volume pubblicato nel 1679 trovasi la raccolta di tutti gli atti emanati dai Sommi Pontefici per riguardo allo studio di Torino, che prese poi il titolo di Università. Se non che

le frequenti mosse di truppe cagionate dalle animosità che esistevano tra il principe Ludovico ed il marchese di Monferrato, disturbavano il concorso degli studenti, ed impedivano gli effetti dei saggi provvedimenti dati da Ludovico per l'istruzione della gioventù degli stati suoi. Ma per i buoni uffizii del duca di Savoja Amedeo VIII essendosi tra di loro stipulata la pace nel 1407, il principe d'Acaja potè restaurare gli studi, e come appare da ordinati della città di Torino, le scuole ne vennero stabilite nel palazzo Borghese, che trovavasi in faccia all'attual chiesa di s. Rocco: fu poi egli sollecito a far approvare il novello studio dall'Imperatore e dalla Santa Sede; l'imperatore Sigismondo lo approvò con diploma emanato in Buda nel dì 1 di luglio del 1412, ed il papa Giovanni XXIII con bolla dell'1 di agosto del 1413.

Tuttavia le cure lodevolissime del principe Ludovico dirette a favorire in Piemonte la pubblica istruzione non potevano essere coronate da tutto quel buon successo che era in cima dei suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di Saluzzo, occupatissimo a dare a lui, ed ai suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare la Francia contro i due Sabaudi casati. Essendosi spento in Ludovico il ramo dei Principi di Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, e questi innanzi tutto diedesi in Torino a compier l'opera riguardante il pubblico insegnamento; e con tanto miglior animo adoperossi in questa bisogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così dicadere gli studi in Lombardia, che alcuni dei più valenti professori di Pavia e di Piacenza avevano già offerto al principe di Acaja di venire a leggere negli stati suoi: oltrechè la stessa celebre università vercellese, che già da qualche tempo iva perdendo del suo antico splendore, gli è probabile che cessasse quando ebbe principio quella di Torino.

Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore dell'università torinese: egli nel 1424 ne affidò il governo ad un consiglio composto del capitano, ossia governator generale del Piemonte, e di tre riformatori, nel qual decreto il magnanimo Duca diede il nome di figlia a questa università, come fecero i re di Francia per quella di Parigi. Nei suoi prin-

cipii essa traeva le entrate dalla gabella del sale; Amedeo ne stabilì la tassa, e le regole dell'esazione, e di più vi aggiunse una rendita dovuta dalla città di Torino; ma ciò che più rileva, egli procurò che i professori delle varie scienze fossero uomini forniti del più alto merito. Diffatto a sostenere le cattedre di quest'ateneo si videro a quei tempi fra gli altri sommi uomini, Giacobino di s. Giorgio, Claudio di Seyssel, Pietro Cara, Gianfrancesco Balbo e Nicolò suo fratello, Gianfrancesco Porporati, Giovanni Nevizzano, Gerolamo Cagnoli, tutti peritissimi della giurisprudenza, e Pietro Bairo venuto in gran fama pel suo profondo sapere nelle mediche discipline.

Fu sì grande la stima in cui era salito il Cara, giurisconsulto e latinista, che venivano ad udirne avidamente le sue lezioni non pochi giovani non solo dalle altre contrade dell'Italia, ma ben anche dagli stati di Francia, Spagna, Inghilterra, Lamagna, Danimarca e Moscovia. Anche nella facoltà teologica si conferivano gradi a stranieri di lontani paesi, come accadde ad un olandese nell'anno 1506, cioè al rinomatissimo Erasmo da Rotterdam.

Le guerre e la peste che travagliarono il Piemonte, furono cagione che lo studio di Torino venisse traslocato a Chieri, come luogo meno esposto a quei flagelli (vedi *vol.* IV, *pag.* 716 *e segg.*), di dove andò a porre la sua sede in Savigliano, nella qual città però non istette che un anno, avendo fatto ritorno a Chieri (vedi *vol.* XVIII, *pag.* 506 *e segg.*). Il non avere una stabile dimora, per causa delle politiche vicende, fece sì che il torinese studio dicadesse dal suo primo splendore, e si riducesse a ben poca cosa; ma appena che colla vittoria di s. Quintino il duca Emanuele Filiberto potè riavere i suoi stati, pose tosto una grandissima cura a far rivivere il quasi spento studio, e nel primo anno del suo ritorno in Piemonte, ristabilì l'università di Torino, la quale collocò provvisoriamente a Mondovì, chiamandovi ad insegnare eccellenti professori, perchè non era per anco padrone di questa capitale (vedi *vol.* X, *pag.* 711). Finalmente il 5 novembre del 1566, dopo una sentenza del senato, si riaprì in Torino la università degli studii.

Il duca Emanuele Filiberto al suddetto consiglio che presieduto aveva fin allora all'insegnamento pubblico, fece succedere il magistrato della riforma composto di nove membri: l'arcivescovo di Torino a capo, e fra gli altri il gran cancelliere della corona, e i due presidenti del senato: instituì i collegii delle facoltà di teologia, di legge e di medicina; la filosofia morale, la fisica, la matematica e le belle lettere vennero aggregate al collegio medico, formando così tutte insieme un solo collegio: egli inoltre dichiarossi protettore dell'università, chiamandovi ad insegnare distintissimi personaggi, fra cui il Cujaccio, che vi venne da Tolosa, il Panciroli, il Cravetta, Francesco Balbo, Natta-Argentero, e Cinzio Giraldi. Questi ottimi ordinamenti degli studii fecero sì che dall'università torinese uscirono a quest'epoca uomini sommi nella magistratura, nelle armi, ed eziandio nelle lettere.

Carlo Emanuele II emanò decreti per ordinare il modo di subire gli esami; divise la scolaresca in sezioni soggette ciascuna ad un sindaco, e nel 1674 stabilì che un giudice col titolo di conservatore componesse le cause fra gli universitarii, o tra essi e gli estranei. La duchessa reggente Madama Reale Giovanna Battista volle che il gran cancelliere della corona fosse capo del magistrato della riforma, e che l'arcivescovo di Torino fosse gran cancelliere della università: con decreto dell'anno 1677 ordinò che le cattedre dovessero conferirsi mercè di concorso, dispensando però da esso coloro che per opere pubblicate avessero date sicure prove della loro dottrina.

Ma verso il fine del secolo diciassettesimo, alloraquando il cavaliere Marino appellato il *miracolo della poesia*, ed il cavaliere Emanuele Tesauro detto l'*oracolo dell'eloquenza*, divennero padroni del gusto in letteratura, la corruzione divenne generale, e gli studii di Torino furono minacciati di una total decadenza. Per buona sorte il duca Vittorio Amedeo II non era rimasto indifferente alla pubblica voce, che esaltava gli illustri ingegni da cui era circondata in allora la corte di Francia: fin dal 1700 aveva incaricato varii dei suoi distinti sudditi di intraprender viaggi allo scopo di formarne uomini capaci a rialzare in Piemonte lo stato delle scienze e delle lettere, e confermossi poi maggiormente in

questo pensiero, quando incoronato Re di Sicilia in Palermo, ebbe occasione di conoscere personaggi di alto merito. Ma tutto il buon volere dell'ottimo sovrano per rialzare i caduti studii sarebbe tornato vano, se egli non toglieva la radice del male proibendo ai gesuiti di insegnare pubblicamente; e qui crediamo a proposito il riferire ciò che dice a questo riguardo il celebre Baretti. « Egli è un fatto positivo che i gesuiti hanno fatto in Italia tutti i maggiori sforzi per annichilare ogni letteratura. Prima della instituzione del loro ordine noi avevamo un sì gran numero d'uomini celebri, e versati nelle diverse scienze da Dante a Galileo, che poche, o nissun'altra nazione moderna potrebbe citarne altrettanti: ma da che i gesuiti si furono fatti padroni delle nostre scuole sotto il pretesto di insegnar gratis ai nostri figli, noi non avemmo quasi più fra noi nè storici, nè politici, nè filosofi e poeti. I gesuiti cominciarono dal discreditare la lingua greca, e persuaderci ch'essa era roba inutile. Allora col mezzo delle loro voluminose grammatiche latine rendettero difficilissimo, e quasi impossibile lo studio di questa lingua, non essendo agevole cosa l'impararne una ignota per mezzo di altra ignota del pari. Essi corruppero perfino la nostra lingua, e furono cagione che nelle nostre opere d'ogni specie regnasse tanta abbondanza di acutezza e di equivoci, che durante il loro regno, vale a dire durante l'ultimo secolo, noi ci abbiamo meritati i motteggi delle nazioni vicine, che prima ci avevano ammirati.

« È stata per noi una vera fortuna che i gesuiti non sieno stati ammessi nell'università di Pisa, e che non sia stato loro permesso nemmeno d'insegnare nelle più piccole scuole di Toscana: di maniera che hanno potuto i toscani, discepoli ed imitatori di Galileo, salvarci dalla barbarie, e restituire in Italia alle scienze la loro purità ed il loro splendore. E qui non sarà fuor di proposito ricordare come tra i nostri Principi italiani il glorioso nostro re Vittorio Amedeo fu il primo a scoprire il secreto disegno dei gesuiti, ed il primo che avesse il coraggio di levar loro in tutti i suoi stati il privilegio esclusivo che s'avevano arrogato di farci da maestri; ed a lui in origine la maggior parte d'Italia è tenuta della buona sorte di non avere che pochi gesuiti per istitutori ».

Le verità enunciate in così concisi termini dal Baretti furono irrevocabilmente confermate dal grande Gioberti nella sua immortale opera del *Gesuita moderno;* onde noi ci restringiamo a dire che appena potè quel Sovrano liberare dalla gesuitica influenza il pubblico insegnamento, gli riuscì facile il rialzare le scienze al primiero splendore, emanando quei saggi provvedimenti intorno agli studii, di cui stesamente parlammo nell'articolo *Piemonte* (V. *Vol.* XIV, *pag.* 969 *e segg.*) L'attuale palazzo dell'università fu innalzato per ordine di questo Duca, e se ne pose la pietra fondamentale il 29 maggio del 1713: il disegno venne dato dall'architetto Ricca genovese. Quest'edifizio, di forma quadrata, ha un vestibolo magnificamente decorato: nel mezzo sta un cortile circondato da un doppio ordine di portici sorretti da colonne, che gli danno un aspetto nobile e maestoso: due superbi scaloni, adorni di vasi di marmo istoriati, danno l'adito al portico superiore cinto da vaga balaustra. Le sale d'insegnamento sono distribuite nei due piani, e nel superiore stanno la biblioteca, la cappella, il gabinetto ed il teatro di fisica: il portico inferiore, a detta del cav. Millin, è un vero museo lapidario. Il celebre marchese Scipione Maffei essendo venuto in Piemonte dopo l'ingrandimento di Torino verso la porta di Susa, ebbe occasione di vedere una quantità di marmi antichi, che erano stati scoperti nella demolizione del bastione della Consolata, il quale era stato innalzato da Francesco I re di Francia, valendosi a tal uopo dei ruderi dei monumenti di antichità che trovavansi nei quattro sobborghi della città distrutti per suo ordine.

Quell'illustre antiquario suggerì a Vittorio Amedeo II di collocare codesti marmi sotto i portici del nuovo palazzo dell'università, aggiugnendovi alcune iscrizioni rinvenute in altri luoghi: il Re incaricò lo stesso Maffei di quest'opera, di cui egli rese conto nel suo *Museum Veronense* pubblicato nel 1749. Ma fin dal 1747 due dotti antiquarii Ricolvi e Rivautella avevano intrapresa la pubblicazione di un lavoro più compiuto intorno a questi marmi intitolato *Marmora taurinentia dissertationibus et notis illustrata.* Il barone Vernazza di Freney fece poi eseguire alcune mutazioni nella distribuzione di questi marmi, e colorire in rosso tutte le lettere che tro-

vansi su di essi. Nelle due nicchie che fiancheggiano la porta d'ingresso sotto i portici della via di Po veggonsi due statue rappresentanti l'una Vittorio Amedeo II e l'altra Carlo Emanuele III, lavoro dei fratelli Collini: sotto l'atrio dal lato opposto vennero collocati i due torsi antichi rinvenuti a Susa, di cui parlammo nel vol. XIX, pag. 617 e segg. Il gruppo della Fama che incatena il Tempo, nel portico superiore, è pure opera dei fratelli Collini, e dono fatto dal re Vittorio Emanuele alla R. università. La parte interna di quest'edificio è mirabilmente acconcia al suo scopo: una grave magnificenza vi regna per entro, e il viaggiatore che vi mette il piede sente ad un tratto di trovarsi nella sede della dottrina. Il re Carlo Felice ne decorò la porta d'ingresso, dal lato della via della zecca, di una facciata in marmo bianco, avendo ordinato che di questa sola passassero gli allievi, perchè dall'altra, verso mezzodì, nel 1821 eglino avevan resistito all'assalto di un corpo di truppa; e si volle così perpetuar la memoria di un atto brutale commesso da un governo dispotico contro giovani inesperti. Gli studenti all'epoca della concessione dello statuto avevano chiesto che cessasse questa rimembranza funesta, ma la lor domanda non fu esaudita; al rifiuto del re Carlo Alberto di accondiscendere ai loro giusti desiderii, si rimediò spontaneamente dal magnanimo suo figlio Vittorio Emanuele II.

Il re Carlo Emanuele III, sull'esempio del padre, fu pure animato da lodevolissimo zelo per condurre alla più alta perfezione possibile l'università di Torino (V. *Vol.* XIV, *pag.* 1079 *e segg.*): Vittorio Amedeo III aumentò i fondi a varii collegi, provvide alle levatrici, diede migliori ordinamenti per la biblioteca, concedette la toga al collegio di chirurgia, separò dalla medicina la filosofia, le matematiche e le lettere, e costituì di tutte queste un collegio, e fondò una scuola veterinaria alla R. mandria di Chivasso. Sotto il re Carlo Emanuele IV l'università torinese venne chiusa, ma riaperta da Napoleone Bonaparte, ricevette maggior lustro per le innovazioni da lui introdottevi, di cui tenemmo adequato discorso nell'articolo *Piemonte*, vol. XIV, pag. 1177 e segg. Il celebre Cuvier, in compagnia di Escoffier, aveva ricevuto il mandato da Napoleone di visitare tutte le scuole dell'impero: in quella

contingenza egli pronunziò nella grand'aula dell'università di Torino una dissertissima orazione, in cui esternava la sua ammirazione per le savie leggi che i Reali di Savoja avevano date per gli studii.

Vittorio Emanuele, restituito a' suoi stati di terraferma, diede tosto testimonianze di affetto alle scienze: decretò ordinamenti per la medicina e chirurgia, pel protomedicato, pei convitti e pei collegi: riformò la disciplina degli studenti: dilatò oltre al doppio l'orto botanico, e ristabilì il magistrato della riforma sopra gli studii. Questo magistrato, a cui era affidato il governamento dell'università e di tutte le scuole, si componeva di sei membri, di cui uno era presidente capo, e l'altro presidente: ciascun riformatore aveva una parte delle scuole e degli instituti dipendenti dall'università; inoltre uno di essi per giro sopraintendeva agli affari giornalieri che addimandavano una pronta provvidenza: ogni settimana il magistrato teneva un'adunanza, nella quale si discutevano e si deliberavano le cose di maggior rilievo. Eravi di più un censore, il cui uffizio era di riferire e di rappresentare le vigenti leggi su ciascun punto. Il magistrato aveva in qualità di suoi rappresentanti, riformatori in ciascuna provincia, che sopravvegliavano alle loro scuole rispettive per mezzo di prefetti, i quali venivano d'ordinario scelti fra i professori e maestri; in tal modo tutti gli studii erano perennemente sotto l'occhio del magistrato, il cui presidente capo era in immediata dipendenza dal Re. Alla promulgazione dello statuto venne abolito il magistrato della riforma, e si stabilì il ministero di pubblica istruzione; il che fu considerato da tutti i buoni come un ottimo augurio pel progresso delle scienze; imperocchè, sebbene in se stessa non fosse cattiva l'instituzione di quel magistrato, tuttavia sotto di esso ben poco progredivano ai nostri tempi le scienze, perchè d'ordinario era composto di persone, la cui mediocrità era quasi divenuta proverbiale.

L'università ha un rettore, il quale fu per lungo tempo un recente laureato, ma il re Carlo Felice volle che fosse uno dei professori: il Re lo eleggeva sopra una terna presentatagli dal magistrato della riforma: la sua carica è annua, però può essere confermato, come per lo più è confermato

due volte. Il rettore sopravvegliava a che si osservasse il buon ordine dagli studenti, assisteva alle congregazioni dell'oratorio, e precedeva i professori ed i collegi nelle sacre funzioni e in ogni generale adunanza delle facoltà.

Ciascun collegio delle facoltà ha un preside e due o più consiglieri di nomina regia: il preside governa la rispettiva facoltà, e regola gli esami; ed i consiglieri ne sono come assessori, ed approvano con esso lui le tesi. Per essere aggregato ai collegi, dopo essere stato proposto dal preside al magistrato della riforma ed approvato da S. M., il candidato traeva a sorte tre tesi desunte dai trattati dei professori, e venivangli assegnati dal preside tre argomenti di dissertazione: sosteneva quindi una disputazione pubblica almeno di tre ore, in cui argomentavano sei dottori di collegio estratti a sorte, dopo i quali, previo assenso del preside, era in facoltà di qualunque dottore l'argomentare. Dopo ciò si passava allo squittinio, in cui avevano solo voto i membri del collegio, e richiedevansi per l'accettazione i suffragi favorevoli almeno dei due terzi dei presenti. Ora però venne abbandonato questo metodo, e le aggregazioni ai vari collegi sono concedute per via di concorso.

Fanno parte del ministero di pubblica istruzione; un consiglio superiore composto di un presidente, che è sempre il ministro segretario di stato di questo dicastero, di un vicepresidente, di sette consiglieri ordinari perpetui, e di cinque straordinari: un consiglio generale per le scuole elementari composto di un presidente, ispettor generale delle scuole di metodo ed elementari del regno, e di sei consiglieri: un consiglio universitario composto di un presidente, di sette consiglieri ordinari e di due consultori: una commissione permanente per le scuole secondarie composta di un presidente, di quattro membri e di quattro consiglieri aggiunti.

Nella facoltà teologica s'insegnano: 1.° istituzioni bibliche; 2.° Sacra Scrittura colle lingue greca ed ebraica; 3.° storia ecclesiastica; 4.° instituzioni dogmatiche sotto i titoli di teologia speculativa, instituzioni teologiche e materia sacramentale; 5.° teologia morale; 6.° eloquenza sacra. Le quali materie vengono insegnate in Torino da otto professori, e sono distribuite in cinque anni di corso col seguente ordine:

1.° anno, istituzioni bibliche e teologiche; 2.° e 3.° anno, teologia morale, speculativa e scolastico-dogmatica; 4.° e 5.° anno, teologia morale, speculativa e Sacra Scrittura. Evvi inoltre un corso completivo, diviso in due anni, per coloro che aspirano ad essere aggregati al collegio teologico, in cui s'insegna la storia ecclesiastica, l'eloquenza sacra, lingua ebraica e greca, coll'interpretazione della Sacra Scrittura: quelli che frequentano questo corso possono concorrere a tre premii, che si conferiscono nel merito della soluzione in iscritto di quesiti che riguardano le materie teologiche, e ciò alla fine di ciascun anno. Notisi però che quantunque la cattedra di sacra eloquenza sia stata eretta già da qualche anno, tuttavia sinora non se ne nominò il professore. Vi sono inoltre due direttori delle conferenze di teologia morale-pratica.

Nella facoltà di leggi si insegnano la enciclopedia e storia del diritto, i principii razionali del diritto, il diritto romano, il diritto canonico, il diritto civile, il diritto penale, il diritto giudiziario, la teoria delle prove, il diritto commerciale, il diritto amministrativo, l'economia politica, il diritto costituzionale ed internazionale, gli elementi di codice civile e la procedura. Queste materie vengono insegnate da quattordici professori, e sono distribuite in cinque anni di studio, oltre i due anni del corso completivo, nel modo seguente: 1.° anno, elementi di diritto romano ed ecclesiastico, enciclopedia e storia del diritto: 2.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, diritto penale: 3.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, diritto commerciale: 4.° anno, diritto romano, codice civile, diritto ecclesiastico, teoria delle prove e diritto giudiziario alternativamente: 5.° anno, diritto romano, codice civile, diritto amministrativo, diritto giudiziario e teoria delle prove alternativamente. Il corso completivo dura due anni, nei quali vien dato l'insegnamento dei principii razionali del diritto, del diritto pubblico ed internazionale e diritto costituzionale alternativamente, e dell'economia politica. Anche per gli inscritti a questo corso completivo, che solo si può frequentare dopo conseguita la laurea, sono stabiliti tre premii da conseguirsi per merito di concorso. Oltre gli accennati corsi

scientifici necessari a conseguire il dottorato in legge, v'ha in ciascun capoluogo di provincia l'insegnamento delle istituzioni civili di diritto patrio e della procedura, che debbono frequentare quelli che aspirano alle professioni di notajo o di causidico nei regii stati.

Nella facoltà medico-chirurgica si insegnano la chimica, la botanica, l'anatomia, la fisiologia, le istituzioni medico-chirurgiche, la chirurgia teorico-pratica, la clinica sifilitica, la medicina teorico-pratica, la clinica interna insegnata da due professori, l'igiene, la medicina legale, la polizia medica, la materia medica, l'ostetricia teorica, la clinica ostetrica, le operazioni chirurgiche, la clinica operativa, la chirurgia teorico-pratica, la clinica esterna, con analoghe esercitazioni anatomiche e chirurgiche all'ospedale. Tutti questi insegnamenti sono dati da quindici professori in Torino, e divisi in sei anni coll'ordine seguente: 1.° anno, botanica, chimica, anatomia: 2.° anno, anatomia, fisiologia, istituzioni medico-chirurgiche: 3.° anno, anatomia, chirurgia teorico-pratica, clinica esterna, igiene, medicina teorico-pratica: 4.° anno, anatomia, chirurgia teorico-pratica, clinica sifilitica, medicina teorico-pratica, clinica interna e materia medica: 5.° e 6.° anno, operazioni e clinica operativa, chirurgia teorico-pratica, medicina teorico-pratica, clinica interna, esercitazioni nelle operazioni e scuola delle fasciature, oltre l'ostetricia teorica in questi due anni s'insegna pure la medicina legale e la polizia medica.

I dottori in chirurgia per l'approvazione in ostetricia e le aspiranti alla professione di levatrice frequentano per sei mesi la clinica ostetrica nell'ospedale della maternità, e prendono un esame di pratica. Il corso di flebotomia si compie in due anni, e gli studenti di quelle discipline sono obbligati di frequentare nel primo anno la scuola di anatomia, e nel secondo quella di anatomia, di fisiologia e di instituzioni medico-chirurgiche, oltre un anno di pratica, dopo il quale possono prendere l'esame definitivo di libero esercizio. Pei farmacisti sono prescritti gli studii di chimica, botanica, mineralogia e farmacia pratica in due anni, e debbono fare un quinquennio di pratica, durante la quale fanno i due anni di studio all'università.

La facoltà di belle lettere e scienze è destinata a preparare i professori e dottori in belle lettere, filosofia e metodo: a questo corso vengono ammessi i giovani studenti che hanno compiuto lo studio degli elementi di filosofia razionale e positiva nei collegi: per le belle lettere si hanno le cattedre di letteratura italiana e latina, di lingua e letteratura greca, di istituzioni di umane lettere, di storia antica ed archeologia, di storia moderna: sei ne sono i professori, oltre quelli di scienze naturali e metafisiche. Il corso si divide in cinque anni; nel 1.° si insegnano le istituzioni di belle lettere, la grammatica greca, la grammatica generale, la letteratura italiana e la storia antica; nel 2.° e 3.° la letteratura greca, latina, italiana, storia antica ed archeologia; nel 4.° la letteratura latina ed italiana, la storia moderna e quella della filosofia antica; nel 5.° la letteratura greca; la storia moderna, il metodo generale ed il metodo applicato all'insegnamento delle lingue latina ed italiana.

La scuola di scienze filosofiche si divide in due corsi, l'uno quinquennale per la filosofia razionale, l'altro quadriennale per la filosofia positiva: nel primo si insegnano le meterie riguardanti la letteratura latina e italiana, la grammatica greca e generale, l'aritmetica, la geometria, la fisica sperimentale, l'etica, la logica e metafisica speciale, la storia della filosofia antica oltre le scienze naturali insegnate dai professori comuni ad altre facoltà, e gli studii si dividono in cinque anni coll'ordine seguente: 1.° anno, letteratura latina e italiana, grammatica greca e generale; 2.° aritmetica e geometria, elementi di logica, e metafisica, e letteratura greca; 3.° fisica sperimentale, etica, logica e metafisica speciale; 4.° chimica generale, storia della filosofia antica, logica e metafisica speciale; 5.° mineralogia e zoologia, metodo generale ed applicato all'istruzione elementare, logica, metafisica speciale.

Nel corso quadriennale di filosofia positiva destinato all'ammaestramento ed all'approvazione dei professori di matematica e di fisica elementare, si danno lezioni di analisi algebrica, di analisi infinitesimale, di geometria descrittiva, di meccanica, di idraulica, di fisica sperimentale, di chimica generale, di fisica sublime, di mineralogia, di zoologia, di disegno li-

neare, e di etica. Gli studenti di questo corso hanno comuni i professori di altre facoltà, e l'unico professore che sia proprio di quest'insegnamento è quello di fisica sublime. Gli studii si dividono coll'ordine seguente: 1.° anno, fisica sperimentale, analisi algebrica, e disegno lineare; 2.° chimica generale, analisi infinitesimale, e geometria descrittiva; 3.° fisica sublime, meccanica, etica, esercizii pratici di fisica; 4.° fisica sublime, idraulica, mineralogia, zoologia, esercizii pratici di fisica e chimica.

Per conseguire il grado di professore di metodo si deve compiere un corso di due anni, nel primo dei quali si studiano la chimica generale, la mineralogia, la botanica e la zoologia, sostenendo poscia un esame di promozione su tutte le materie che formano l'argomento degli studii delle quattro classi elementari: nel secondo anno gli alunni frequentano le lezioni teorico-pratiche sulla pedagogia, e sul metodo generale e speciale, proprio delle scuole elementari. Di questo moderno insegnamento sono incaricati un professore ed un assistente.

Per l'approvazione degli ingegneri idraulici si tiene un corso, in cui si danno lezioni di algebra, di trigonometria piana e sferica, di geometria analitica, di analisi infinitesimale, di geometria descrittiva, di meccanica razionale, e macchine, di geometria pratica, di idraulica, di architettura, e di costruzioni; lo studio delle quali scienze è distribuito in quattro anni coll'ordine seguente: 1.° algebra, trigonometria piana e sferica, geometria analitica, disegni di architettura; 2.° analisi infinitesimale, geometria descrittiva, architettura; 3.° meccanica razionale, macchine, geometria pratica, architettura; 4.° idraulica e costruzioni. Se gli studenti di questo corso aspirano a conseguire anche il grado di architetto civile, devono nel quarto anno frequentare anche la scuola di architettura civile, e sostenerne l'esame, dopo conseguito il grado di ingegnere idraulico.

Nel corso di architettura civile si insegnano l'analisi algebrica, la geometria descrittiva, la geometria pratica, la meccanica razionale, l'architettura e le costruzioni, le quali materie sono distribuite in quattro anni, cioè: 1.° architettura ed analisi algebrica; 2.° architettura e geometria de-

scrittiva; 3.° architettura, geometria pratica e meccanica razionale; 4.° architettura e costruzioni.

Lo studio della filosofia, per conseguire il magistero, si compie in due anni, nel primo dei quali si insegna la logica generale, gli elementi di metafisica, l'aritmetica, ed i primi elementi di algebra, e di geometria, e nel secondo gli elementi della filosofia morale, e quelli della fisica sperimentale. Gli alunni debbono inoltre frequentare nel corso di questi due anni le scuole di storia antica, di lingua greca, di mineralogia e di zoologia.

Ad ajuto degli studenti delle sovrannarrate facoltà, la R. università degli studi di Torino, oltre la pubblica biblioteca, il museo di antichità romane e greche, il museo egizio, il museo mineralogico, il museo di zoologia, il gabinetto patologico, l'orto botanico, di cui parlammo superiormente, possiede varii altri stabilimenti di cui terremo ora discorso.

Teatro anatomico. Vittorio Amedeo II aveva decretato che un salone dell'università fosse destinato a teatro anatomico, ed il celebre professore Bertrandi ottenne che se ne facesse uno minore nell'ospedale di s. Giovanni: il primo riuscendo incomodo per il trasporto dei cadaveri, le dimostrazioni anatomiche si fecero poscia in quello dell'ospedale. Ma questo non essendo sufficiente a contenere il numero sempre crescente degli alunni, il re Carlo Alberto fece edificare un nuovo teatro anatomico dove sorgeva il primo in attinenza del detto ospedale, dirimpetto ai ripari. L'architettura è di un'elegante semplicità; il tetto è sormontato da un coperchio di cristalli a foggia di cupola; l'interno presenta canali di acqua, chiavette di tubi, vasche a lavacro, e nettezza, pavimenti levigati, tavole di marmo, condotti a piè d'ogni tavola; un'ampia sala provveduta di due vasche munite di tubi a chiave, conducenti acqua, serve per le dissecazioni: a ciascuna tavola corrisponde una fiaccola a riverbero, necessaria di notte, ed utile nei giorni nuvolosi. Viene in seguito un ampio sotterraneo sottostante all'anfiteatro principale: ivi si mette il cadavere di cui dee farsi la dimostrazione, donde mediante una macchina, è elevato in una camera superiore: è lavato in una gran vasca, e poi collocato sopra una tavola di marmo: è sostenuto, e all'uopo rialzato

con un ingegnoso meccanismo sino alla vôlta: passa per un'apertura del pavimento dell'anfiteatro: si ferma dove torna più opportuno: per altri ordigni si avvicina o si allontana dal professore. Gli ordini, o gradini sono comodi tanto per la visuale, quanto per passaggi opportuni a percorrerli e ad uscirne: la vôlta ha un grande lucernario cui sottostà un telajo mobile, talchè la luce or si accresce, ed or si diminuisce in ragione dell'occorrenza, diretta alla tavola dove si fanno le dimostrazioni: le pareti sono a stucco calcare, ornate di quattro medaglioni rappresentanti le immagini dei celebri anatomici Bertrandi, Cigna, Malacarne e Rolando.

Di fianco all'anfiteatro, in corrispondenza della sala di dissecazione, evvi una sala ove trattenersi prima, e dopo le lezioni, poscia una sala per l'incisore ove tutto è disposto per luce, acqua, ed altri mezzi all'eseguimento dei lavori relativi alle lezioni di anatomia, di chirurgia operativa, di ostetricia, di fisiologia sperimentale. Segue un piccolo anfiteatro destinato alle necrotomie delle scuole di clinica, sì medica, che chirurgica, alle lezioni della chirurgia operativa, di ostetricia, come altresì alla esperienza in animali viventi. Al piano superiore evvi una sala attigua, e comunicante col teatro anatomico principale: è decentemente arredata; vi sta collocato il busto del Re: serve specialmente agli esami verbali di anatomia e di chirurgia. Vi ha di più una sala a museo anatomico parziale, dove stanno riposte le preparazioni conservate ad uso della scuola, e quelle che al loro compimento debbono quindi deporsi nel museo anatomico. Evvi un locale ampio, destinato a riporre un armamentario chirurgico: in un angolo dell'edifizio vi ha l'alloggio del custode, e degli altri inservienti. Nei sotterranei estesi quanto sono ciascuno dei due piani, si conservano i cadaveri, ed i varii generi di grossolani lavori anatomici: tra il cortile dell'instituto anatomico, ed il cortile del grande ospedale di s. Giovanni vi ha comunicazione; il che torna opportunissimo per molti rispetti, ma particolarmente per il trasporto dei cadaveri.

Laboratorii, e anfiteatro di chimica. La scuola di chimica è nell'edifizio della regia accademia albertina, già convento

dei PP. minimi: ha due laboratorii, ed un bellissimo anfiteatro, il quale fu costrutto nel 1834, e può contenere quattrocento e più persone: è così illuminato, che i più minuti e delicati sperimenti si possono esattamente osservare da tutti: l'ottima disposizione fa sì che niuno sia d'impedimento all'altro. Sei sono le sale dei laboratorii: nella prima sono i forni, i mantici, ed i preparativi necessarii per le operazioni che addomandano temperatura elevata, oppure esalano vapori irritanti: nella seconda stanno i reagenti, e vi si eseguiscono operazioni dilicate: nella terza, nella quarta e nella quinta sonvi le bilancie per le analisi, le macchine dilicate, ed altri oggetti costosi: nella sesta le preparazioni farmaceutiche. Sonvi due altre sale; una è destinata ai candidati farmacisti per eseguire le preparazioni volute dalle leggi per ottenere le patenti, e l'altra serve a tenervi la scuola verbale.

Gabinetto di fisica. Il P. Roma dell'ordine dei minimi incominciò il gabinetto di fisica della torinese università nell'anno 1721, cioè sotto il regno di Vittorio Amedeo II: il P. Garo dello stesso ordine, successore a lui nella cattedra di fisica, costrusse egli stesso più macchine. Carlo Emanuele III fece grazioso dono delle macchine che l'abate Nollet aveva seco portate da Parigi quando fu chiamato a dar lezioni di fisica al duca di Savoja, che fu poi il re Vittorio Amedeo III. Il P. Beccaria vi fece copiose aggiunte, specialmente nella parte che riguarda l'elettricità: Vassalli-Eandi inventò e perfezionò alcuni stromenti elettrici, fra cui l'elettrometro. Carlo Felice mandò il professore cavaliere Botto in Francia ed Inghilterra a fare acquisto di quelle macchine più recenti di che mancasse il gabinetto, e moltissime ne vennero aggiunte particolarmente nella parte che spetta all'ottica. Evvi attiguo il teatro che già serviva alle dimostrazioni anatomiche: ivi il professore di fisica mette innanzi agli occhi con esperimenti ciò che va insegnando nelle lezioni della scuola.

Edifizio idraulico. Si ordinò la costruzione di quest'edifizio dal re Carlo Emanuele III nel 1763; l'esecuzione ne fu affidata al valente professore di idraulica Michelotti, il quale ne diede la descrizione nella sua opera intitolata *Sperimenti*

BIBLIOTECA MUNICIPALE Città di Torino

idraulici. Dicesi la Parella, perchè sta presso un podere che ha tal nome, fuori dell'antica porta susina, a destra dello stradone che accenna a Rivoli, alla distanza di un miglio e mezzo dalla città. Evvi un'ampia torre con tre piani; si empie a piacimento coll'acqua, che per un canale è condotta dalla parte superiore a cadervi: due grandi vasche raccolgono l'acqua dalle luci applicate ai varii piani, ed a misurarla all'uopo. Non lungi vi ha una casa che serve ad abitazione del custode, e a riporre gli apparati, e stromenti idrometrici.

Osservatorio astronomico. Verso il principio del 1820 la liberalità del re Vittorio Emanuele I aveva procurato i fondi necessarii all'acquisto di un circolo meridiano, e di altri preziosi istromenti; ma il regio astronomo commendatore Plana considerava che l'osservatorio situato nel palazzo della reale accademia delle scienze non era guari atto a ricevere di tali stromenti; che la costruttura del medesimo non era solida bastevolmente; che mancava di tetti giranti facili ad essere mossi, e che difettava di fenditure meridiane acconcie ad osservare gli astri senza limitazione nel verso del meridiano. Queste considerazioni mossero il Re ad ordinare che un nuovo osservatorio sorgesse sovra una delle quattro torri saldissime, che fiancheggiano il palazzo di madama Reale, che isolato s'innalza in mezzo alla piazza detta del castello, ed a tal uopo si è prescelta la torre, o angolo dell'edifizio volto a tramontana.

I lavori che occorrevano per recare ad effetto i comandi sovrani, furono diretti dal sullodato regio astronomo, ed erano condotti a termine nel 1822. Allora fu che il Plana dette opera a collocare il circolo meridiano fra due colonne di marmo erette nel mezzo della sala, ed a determinare con precisione il luogo in cui intendeva che s'innalzasse una mira meridiana verso il mezzodì. Egli era conveniente che questa mira fosse allogata alla maggiore lontananza possibile; ma la collina ai piedi della quale giace la città di Torino, circoscrive l'orizzonte nel verso del meridiano, e restringe la lontananza a cui sarebbesi potuto allogare una mira visibile col cannocchiale del circolo meridiano. Fu mestieri piegarsi alle circostanze, tanto più che alla fin dei conti una

lontananza di circa 4.500 metri parve sufficiente. Questa mira è collocata sopra un vecchio muro, che serve di cinta ad un giardino nella terra di Cavoretto, ed è una colonna di mattoni, con sopra un parallelepipede di marmo, in cui si aperse un foro circolare di 19 centimetri di diametro. Questa apertura si protende nel ciclo per forma che il di lei centro, facile a valutarsi, constituisce un punto di mira distintissimo; e per una lunga serie di osservazioni si è fatto manifesto che può tenersi in conto di sensibilmente nulla la deviazione di questa mira dal piano del meridiano.

Dalla parte del nord le alte montagne delle alpi nascondono 2° 1|4 circa; verso il sud l'interposizione delle alpi marittime produce eziandio una circoscrizione; la stella Phoenix è, minuto più minuto meno, la più australe che possa osservarsi nel medesimo. Ma degli oggetti tutti che circondano l'orizzonte dell'osservatorio, il più notabile è la cupola di Superga: l'azimuto di questa cupola contato dal sud verso l'ovest è di 260° 55' 0" 0. Verso ponente v'ha un segnale innalzato sulla vetta della montagna di Rocciamelone, di cui l'azimuto è di 107° 33' 16" 0. Se il volgere dei secoli traesse seco mutazioni considerevoli nella città di Torino, queste notizie varranno a determinare il sito preciso occupato di presente dal circolo meridiano.

Bella è la sala del regio osservatorio, ed in un fregio che gira attorno alla medesima sono in medaglioni raffigurati Lagrange, Galileo, Ticlo-Brahe, Newton, Keplero e Domenico Cassini. Il circolo meridiano che vi si vede, fu lavorato a Monaco di Baviera dal celebre Reischenbach, e può volgersi a piacimento verso l'oriente o verso l'occidente: è affatto simile a quello che il Bessel ha con molta accuratezza descritto nella sesta sezione della collezione delle sue osservazioni: ha 3 piedi di diametro, con divisione sessagesimale in argento, e quattro nonii che danno i minuti secondi da due in due: l'apertura del cannocchiale è di 12 centimetri, ed ha di fuoco un metro, e 600 millimetri. Dopo il circolo meridiano merita di essere osservato un pendulo che dà il tempo siderale, che è stato lavorato in Parigi nel 1809 dal Martin allievo del Berthoud. Nella sala della specula sono poi altresì due canocchiali del Dollond, montati parallatica-

mente, uno dell'apertura di 65 millimetri, e di un metro di fuoco; e l'altro dell'apertura di un decimetro, e di un metro e 50 centimetri di lunghezza focale. V'è un terzo canocchiale, lavoro del celebre Fraunhofer di Monaco in Baviera, ed è montato sopra un treppiede di ottone: la sua apertura è di 75 millimetri, e la distanza focale è di un metro. Accenneremo inoltre un sestante a riflessione di due decimetri di diametro, con divisione sull'argento, ed un nonio che dà i minuti secondi da cinque in cinque, opera eseguita in Londra dal Tronghton. E questi sono i principali fra gli istromenti che sono nella sala.

Da questa sala salendo al tetto girante all'est, si trova un circolo ripetitore in altezza del diametro di 50 centimetri, con divisione in argento, e con quattro nonii che danno i minuti secondi da quattro in quattro: esso è lavoro del Reischenbach. Da quel tetto passando a quello girante all'ovest, vedesi nel medesimo collocato un equatoriale che ha un circolo di declinazione di 62 centimetri di diametro, con divisione nell'argento, e due nonii che danno i minuti secondi da cinque in cinque. Il circolo orario ha 45 centimetri di diametro, con divisione in argento, che dà i minuti primi da uno in uno. L'amministrazione di questo, come dell'antico osservatorio, di presente destinato soltanto alle osservazioni meteorologiche, spetta alla reale accademia delle scienze.

Real collegio delle provincie. La gloria di avere ideato, ed attuato questo nobilissimo istituto, appartiene al re Vittorio Amedeo II: e ben era diritto che colui il quale fra i Principi nostri primo si provava a ravviare a migliori fonti gli studii, e con ottimi auspicii a tanta opera accingendosi, iniziavala col torre ai gesuiti ogni ingerenza nel pubblico insegnamento; colui che primo dava all'università degli studii stabile sede, innalzandole quell'edificio *magnifico*, secondo lo chiama il Botta, *e che è ancora ai dì nostri al santo ministerio delle lettere e delle scienze dedicato:* colui il quale dai vicini, e dai lontani paesi, e dal Piemonte medesimo chiamava ad insegnare uomini egregi per dottrina e per virtù, ben era diritto che il Principe già per tanti rispetti benemerito delle scienze, ai molti altri suoi vanti questo pure aggiungesse di

aver fondato il collegio delle provincie, che dovea di poi contribuire sì efficacemente, e sì felicemente al progresso del sapere, e alla diffusione dei lumi. Del che molte ed illustri testimonianze di nazionali e di forestieri potrebbonsi arrecare, ma basti per tutte quella del Principe dei moderni storici italiani, il quale essendo stato per qualche tempo a capo della pubblica istruzione in Piemonte, ebbe quant'altri mai comoda occasione di conoscere davvicino i fatti e le istituzioni. « S'informarono in quella eletta casa, dice il Botta, e » s'ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario » e scientifico uscirono i primi intelletti di cui d'allora in » poi il Piemonte siasi vantato o si vanti. La più grande » diffusione dei lumi in tutte le terre subalpine, transalpine » ed oltramarine dei dominii regii, da quell'illustre emporio » principalmente si deve riconoscere. Tanto fu il grido a cui » esso salì che anche dai paesi esteri, i solleciti padri i loro » figli amati vi mandavano ».

Non è però che prima di Vittorio Amedeo II, nessuno avesse pensato a venire in ajuto all'ingegno che faticasse dalla fortuna diviso e scompagnato; che anzi frequenti sono negli annali delle lettere piemontesi gli esempi di dotazioni costituite, quando da privati cittadini, quando da persone in cospicuo grado costituite, da cardinali, da pontefici e in Piemonte e fuori, per mantenere agli studii quei giovani ai quali piucchè le ricchezze, abbondassero le doti dell'intelletto. Così fin dai primordii dell'università torinese il conte Grassi fondava *quattro posti* onde somministrare il necessario ad altrettanti giovani di merito, ma di non agiata condizione. Il pontefice Sisto IV con suo breve del 23 marzo 1482, appalesava l'animo di instituire in Torino un collegio di ventiquattro alunni; ma non recò mai ad effetto il suo divisamento, impeditone forse dalla morte sopravvenutagli due anni di poi. A mezzo il secolo seguente il cardinal Ferrero creava, sotto il titolo di s. Maria, dodici posti gratuiti, dei quali sei per la teologia e gli altri per la giurisprudenza, la medicina e la chirurgia. Un posto instituiva pure nel 1609 il senatore Braghieri.

Ma di molto maggior rilievo furono il collegio di s. Maurizio, detto poi di s. Agostino e dei ss. Maurizio e Lazzaro,

e i collegi, o almeno le fondazioni Ghislieri e Guidetti; le quali due ultime vennero poi in processo di tempo incorporate al collegio delle provincie, mentre il primo venne meno per inopia di fondi e per le fortunose vicende di quei tempi, per ogni genere di calamità dolorosi a ricordare. Con istromento dell'8 settembre 1602 il senatore Guidetto fondò cinque piazze gratuite per cinque figliuoli da allevarsi nel collegio di s. Maurizio finchè fossero laureati in teologia, o in leggi, o in medicina, lasciandone la nomina all'arcivescovo di Torino e al padre rettore della compagnia di Gesù in Torino. Merita pure speciale menzione per la sua importanza il collegio fondato fin dal 1719 in Pavia dal conte Giovanni Francesco Caccia, e trasferito poi in Torino nel 1820. Vedi *vol.* XII, *pag.* 118.

Oltre i quali istituti e lasciti, più altri avevano avuto luogo all'estero; tale per esempio lo stesso collegio Ghislieri originariamente addetto all'università di Pavia, tale il collegio Dal Pozzo stabilito nel 1604 da monsignor Carlo Antonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa presso l'università di quella città a benefizio dei *poveri scolari piemontesi*; tali i due di s. Nicolò d'Annecy e Della Rovere presso l'università di Avignone, distinti dapprima, riuniti poi in seguito; tali il collegio Chappuis, ed il collegio di Savoja presso l'università di Lovanio in Brabante, fondati verso la metà del secolo XVI da Eustachio Chappuis, prelato savojardo, consigliere di Carlo V, suo ministro presso la corte d'Inghilterra, ed abbate commendatario di s. Angelo in Sicilia; e tali altri parecchi.

Tutti i quali istituti fanno onorata testimonianza della sollecitudine che sempre i piemontesi spiegarono per il culto delle scienze, e mostrano ad un tempo come in questa provincia sianosi sapute utilmente, e nobilmente impiegare le ricchezze dai privilegiati dalla fortuna, ad incremento del sapere, ed a vantaggio dei loro concittadini, in meno avventurosa condizione collocati. Ma per quanto altamente commendevoli fossero queste varie fondazioni, tutte di gran lunga le lasciò dietro di sè il collegio delle provincie, sopra basi affatto nuove, e in forma non più veduta innanzi, ideato ed ordinato con tanta ampiezza di concetto, e grandezza

di mezzi, che bene, e degnamente rispondeano all'animo e al grado del fondatore. Il Principe sagacissimo, come lo chiama il Botta, e da non meno accorti e prudenti consiglieri secondato, aveva osservato come le fondazioni individuali facilmente degenerassero, perchè non soggette ad un controllo sufficientemente autorevole, venendo per lo più abbandonate all'arbitrio non sempre abbastanza illuminato dei loro patroni; come inoltre, per ciò che riguarda quelle consistenti semplicemente nel pagamento di una pensione, troppo spesso esse fossero dal loro scopo deviate; ed è poi fatto costante che i beni di tutte queste varie fondazioni rapidamente deperiscono, non essendovi chi abbia bastante interesse alla loro conservazione per adoperarvi attorno tutta quella diligenza e sollecitudine che si richiederebbero.

Volle impertanto Vittorio Amedeo creare un istituto, il quale ajutando l'ingegno e il merito, efficacemente giovasse a promuovere l'istruzione, il sapere e la virtù; ed avesse d'altra parte in se medesimo tutti gli elementi di una robusta e feconda vitalità, su tali basi fondandosi che non fossero da esso a temersi la incostanza degli uomini, o le vicissitudini della fortuna. Al qual uopo nulla poteva tornar più in acconcio di una fondazione direttamente emanata dal Principe, col pubblico danaro istituita ed alimentata; col quale ordinamento, oltre alle guarentigie di stabilità, e di durata che all'instituto si davano, si conseguiva pure quest'importantissimo vantaggio, che cioè gli uomini più distinti di tutto il Piemonte per benefizio del governo raccolti ed educati, venissero posti in evidenza, talchè esso fosse in grado di trovar sempre all'uopo in essi persone alle quali potere con piena confidenza affidare i pubblici carichi, perchè note e già provate, e inoltre al governo stesso dal vincolo della riconoscenza obbligate. Questo fu il sapiente concetto di Vittorio Amedeo, e ben vi corrispose l'esecuzione.

Nel 1729 promulgandosi sotto il titolo di costituzione di S. M. per l'università di Torino, un corpo di leggi, colle quali dava nuovo e stabile ordinamento alla pubblica istruzione, al titolo 3, cap. 3, si sanciva la fondazione in Torino « di quattro collegi, per mantenere agli studi la teologia,

» legge, medicina e chirurgia quei giovani che dotati di » buoni talenti, e desiderosi di esercitarli, ma essendo per » altro poveri non avrebbero il mezzo di istradarsi alla » virtù ». E siccome questi giovani da ammettervisi appartenevano alle provincie, così collegio delle provincie fu chiamato questo istituto. I torinesi abitando colle loro famiglie non incontravano difficoltà pel loro mantenimento, e le altre spese universitarie venivano ugualmente sotto certe condizioni rimesse agli studenti poveri.

Il governo somministrò a principio un locale dove questi giovani fossero raccolti; ma pochi anni dopo essendo trovato troppo angusto al bisogno autorizzavasi l'istituto alla compra di una casa già del medico Molineri, per la somma di lire 78,000, oltre a nuova somma di lire 42,000 per riattamenti necessarii onde renderla adattata all'uso, pel quale si acquistava; essa è quella che ancor vedesi di presente in piazza carlina, e venne destinata a caserma pei reali carabinieri. Il danaro fu in parte somministrato dal regio erario, in parte ricavato dalle economie negli anni antecedenti fatte dal collegio, e in parte finalmente fu trovato mediante un prestito che l'istituto contraeva, previa autorizzazione sovrana, ipotecando tutta la casa stessa, e destinando all'ammortizzazione del medesimo un'annua somma. All'intrattenimento dell'instituto, il fondatore assegnava inoltre un annuo reddito di lire 27,840 da pagarsi per mezzo dell'intendente generale della Real casa dal regio erario al tesoriere del collegio; il qual reddito fu poi nel 1738 portato ad annue lire 30,000 essendosi riconosciuta insufficiente la pristina somma, sia a cagione specialmente dell' aumento di spesa pel personale dei superiori del collegio, sia all'uopo di affrettare il saldo del capitale dovuto, e finalmente, durante il breve intervallo di tempo in cui il governo del Piemonte fu affidato alla commissione esecutiva detta dei *tre Carli* nominata da Napoleone Bonaparte, fu da questa l'annua sovvenzione al collegio delle provincie, in allora chiamato Pritaneo, accresciuta a 60,000 franchi.

Oltre questi regolari e stabili assegnamenti, il governo in più occasioni, fin da quei primi principii, ebbe a venire in soccorso dell'instituto con diretta somministranza di fondi.

Nei primi dieci anni d'esistenza del collegio i sussidii straordinarii accordatigli dal governo ascendono a 63,000 lire, il che prova essere quest'istituto veramente di fondazione regia, o governativa e non provinciale, e che i primi fondi, e le successive somministranze furono mai sempre fatte dal governo e non dalle provincie e non dall'università. Bensì in processo di tempo si accrebbe il numero dei posti gratuiti in seguito all'annessione dei due instituti, il collegio Ghislieri ed il collegio Guidetti chiamato anche dei ss. Maurizio e Lazzaro, e in grazia di alcune fondazioni speciali fatte da privati. Cade or in acconcio di aggiungere in brevi parole quanto è necessario alla piena intelligenza fra essi, e il collegio delle provincie al quale furono incorporati.

Il collegio Ghislieri fu così denominato dal suo fondatore il sommo pontefice Pio V, il quale instituiva nel 1570, con ricchissima dotazione, ventiquattro posti gratuiti presso l'università di Pavia, per altrettanti giovani poveri delle città, e luoghi di Alessandria, Tortona, Vigevano, Pavia, Bosco e Frugarolo. Quando in seguito al trattato di Aquisgrana le provincie al di qua del Ticino, le quali anticamente erano parte del ducato di Milano, vennero al regno di Sardegna aggiudicate, a togliere ogni occasione di contestazione, mediante accordo del nostro governo coll'imperatrice Maria e col marchese Ghislieri, compadrone dell'istituto, ventidue dei ventiquattro posti furono al collegio delle provincie traslocati. Il marchese Ghislieri esibì allora l'assegno di tanti suoi beni, situati in Lomellina, che dessero un annuo reddito di lire 8421, moneta di Milano, che a tanto montava la spesa annua dei ventidue posti; assegno però che veniva poscia commutato nel pagamento di lire milanesi 210,540 alla regia tesoreria, e nel 1765 in lire piemontesi 136,357, e in seguito al quale il governo assumevasi l'obbligo di mantenere i ventidue alunni nel collegio delle provincie, ipotecando i beni della corona, a guarentigia della sborsategli somma.

Il collegio Guidetti, siccome accennammo, non è altro se non una fondazione del senatore Antonio Guidetti d'Ivrea, il quale legava una considerevole porzione di sue sostanze, perchè si mantenessero in perpetuo in Torino cinque fra'

suoi parenti e discendenti in infinito. Le buone intenzioni del fondatore rimasero per anni molto infruttuose, perchè seguita la di lui morte, vennero mosse all'eredità del medesimo gravi e lunghissime liti da pretesi creditori; tantochè in fine si riconobbe utile e spediente di applicare i fondi rimasti e che rappresentavano un reddito di poco più di lire 2,000 al collegio delle provincie, incorporando a quest'instituto la fondazione Guidetti con regie patenti del 24 luglio 1781.

In questi ultimi tempi tre fondazioni private ebbero luogo: l'una nel 1838, nel qual tempo il collegio era chiuso, del teologo collegiato Bricco d'Ala, il quale legò all'università una parte dei suoi beni coll'obbligo di pagare tre pensioni di lire 60 al mese, durante l'anno scolastico a favore di altrettanti studenti poveri di Borgo d'Ala, Ceres e terre adiacenti; la seconda fatta nel 1843 dal medico professore Martini, il quale istituì erede il magistrato della riforma, col carico pure di fondare tre piazze gratuite nel collegio delle provincie, due a favore dei discendenti dalle sue nipoti Scannagatti e Glena sorelle Gioberti; e l'ultima a benefizio dei nativi di Cambiano e Chieri. Finalmente nel 1844 il medico Barosso fondava nel collegio un posto gratuito a favore dei suoi consanguinei, o in difetto a un figlio che fosse nativo del luogo di Castelnuovo d'Asti.

Nel 1729 Vittorio Amedeo mediante i surriferiti assegnamenti di locale e di danaro, stabiliva il collegio delle provincie: lo scopo dell'istituto già per se medesimo chiariva quali condizioni dovessero concorrere in coloro che aspirassero ad alcuno dei posti gratuiti, *povertà*, cioè, *buoni costumi e talento congiunto con un'ottima inclinazione allo studio, e di molta aspettazione*, secondo le espressioni delle costituzioni per il medesimo. I cento posti erano stati divisi fra le provincie delle quali componevansi in quell'epoca gli stati di casa Savoja, meno la Sardegna, con equa ripartizione, la quale rispondesse il più che fosse possibile al numero degli abitanti, e all'importanza civile delle provincie stesse; il quale primo riparto, secondo esperienza insegnava, o nuove circostanze consigliavano, o il territoriale ingrandimento dello stato esigeva, era poi modificato, e più specialmente negli anni 1728-49-51 e 1833-39.

In conseguenza di tale riparto, in ciascuna città capoluogo di provincia, il consiglio comunale assistito dall'intendente, provvedeva a pluralità di voti alla nomina di tre soggetti sì ecclesiastici che laici per ognuna delle facoltà di molta aspettazione, e in istato di subito frequentare le scuole dell'università, nei quali inoltre concorressero i requisiti più sopra toccati, testimoniandosi la moralità dai parroci, dai direttori di spirito, dai professori e da questi ultimi soli la capacità. Le altre città, terre e luoghi dello Stato, non capi di provincia, nominavano ciascuna per mezzo dei rispettivi sindaci, e coll'approvazione del giudice del luogo, un soggetto nel quale fossero i necessarii requisiti, e ne trasmettevano l'indicazione al consiglio della città capitale, *sotto la cui dipendenza fossero*, il quale doveva poi *con tutta esattezza e giustizia procedere alla scelta dei più degni*. Tutte queste nomine venivano dall'intendente trasmesse al protettore del collegio, unitamente ai titoli, cioè gli attestati di moralità e capacità, esaminati i quali e gli atti della nomina, il protettore colla sua approvazione la rendeva definitiva.

In questo sistema lasciavasi, come appare, una troppo grande ingerenza ai corpi municipali ed aprivasi una troppo larga via agli arbitrii, alle preferenze, agli abusi di ogni specie; laonde dopo alcuni anni di esperienza, introducevasi una essenziale riforma, mediante la quale solamente poteano in realtà le intenzioni del fondatore ricevere piena esecuzione; stabilivasi cioè che la nomina non dipendesse più dal voto diretto dei comuni, ma fosse la legittima conseguenza del maggior merito per mezzo del maggior successo ottenuto in un esame di concorso, come risulta dal regomento adottato l'8 luglio 1738, e confermato con Regio biglietto del 16 agosto dello stesso anno. Si lasciò però ancora ai municipii la designazione dei concorrenti: ogni città, per ciascun soggetto che avesse diritto di nominare, ne proponeva tre; tutte le altre terre dello stato uno per caduna; scelti sempre fra i giovani aventi i requisiti voluti: tutti questi candidati concorrevano ad un esame comune che nei singoli capiluoghi di provincia si teneva; era a carico del riformatore provinciale l'investigare sull'autenticità, e veracità degli attestati da ciascun concorrente prodotti:

l'esame versava, per gli studenti di chirurgia, semplicemente sulla nozione della lingua latina, e per tutti gli altri abbracciava la rettorica e la filosofia. Esaminavano i professori di queste classi coll'assistenza del prefetto delle scuole e del riformatore della provincia; il quale preso il *sentimento in iscritto* del prefetto e dei professori, sceglieva i migliori e ne trasmetteva la nota al protettore, accompagnata dal voto del prefetto e dei professori, non che da tutti i documenti relativi, acciocchè sulla medesima deliberasse.

Fuvvi tuttavia un breve intervallo, durante il quale essendosi fatto luogo ad alcuni abusi, tantochè lamentavansi ammessi nel collegio giovani, nei quali non concorrevano le condizioni dalla legge richieste, fu per Regio biglietto del 27 ottobre 1840 incaricato dell'esame dei documenti il censore dell'università. Trasmettevansi bensì anche in quel frattempo al protettore, o preside (che così pure si cominciava a chiamarlo) gli atti dell'esame e tutti i documenti relativi al candidato, ma esso li doveva passare al censore affinchè li esaminasse, e desse il suo voto. Non andò però guari che quel R. biglietto fu rivocato con un altro del 24 novembre dello stesso anno, sul riflesso cioè che « finquì » era stata sempre prerogativa del governatore e che il » lasciargliela continuare indipendentemente da chicchessia » altro, potesse non poco influire al migliore regolamento » del collegio »; ed ingiungevasi al censore dell'università » dovesse d'allora in poi astenersi dalla ricognizione dei » recapiti degli ammessi ai posti gratuiti lasciandone l'in- » tera cura al preside ».

Questi erano i requisiti che richiedevansi negli aspiranti ai posti gratuiti di regia fondazione; questi i modi e le forme dell'elezione pei medesimi. Alquanto diversi per necessità dovettero essere in coloro che venivano al collegio, come chiamati ad alcune delle fondazioni private: in essi era da rispettarsi anzi tutto la volontà del fondatore; epperò nell'ammessione ai posti Ghislieri e Guidetti, seguironsi in generale le norme a quegli instituti originariamente proposte, eccettochè ai primi, a cui fu imposto il concorso fra i chiamati.

Oltre agli allievi suddetti, eravi sin dal 1734 un'altra ca-

tegoria di giovani. Appena venne attuato in Piemonte il collegio delle provincie, alto levossi il grido della sapienza dei suoi interni regolamenti, della eccellente disciplina che vi si osservava, dei buoni studii che vi si facevano, dell'ottima educazione che i giovani qui raccolti ricevevano, laonde universale nei padri di famiglia il desiderio di potervi collocare i loro figliuoli, affinchè a tutti questi vantaggi, e a quello inoltre, in quei tempi stimatissimo, della reale protezione partecipassero. Si arroge che inviando quivi i loro figliuoli liberavansi dalle continue sollecitudini ed angustie, dalle quali dovevano essere travagliati i padri che mandassero per la prima volta alla capitale, liberi di tutte le loro azioni, i figli appena adolescenti, e del mondo inesperti affatto. Nè il Principe poteva mostrarsi restìo nel secondare questo desiderio, perchè oltre al maggior lustro che dal maggiore concorso venivane all'instituto, oltre allo incremento della scienza e della virtù, più largamente diffondendosene i semi, mediante la soda istruzione e la buona educazione del collegio, vedea nascerne al governo stesso quest'altro vantaggio che cioè, e maggior numero di eletti ingegni venissero così a farglisi conoscere, e d'altrettante si aumentassero le famiglie ad esso dal vincolo della riconoscenza obbligate, e per l'influenza dell'educazione uniforme aderentegli.

Carlo Emanuele III adunque, sulla proposta del conte di Salmour protettore del collegio, ordinò che al pristino istituto si annettesse un convitto per quei giovani di agiata fortuna, i quali bramassero compiere nel collegio i loro studii: richiedevasi perciò che « fossero di onesta famiglia, senza » macchia di sangue e di natali, e di condizione almeno di » ben onorato negoziante »; per il che doveva chiunque bramasse venire ammesso nel collegio a tale titolo « farsi » anzi tutto conoscere al protettore, e riportarne un biglietto » di gradimento, od ordine di accettazione da presentare al » direttore »: all'età dei postulanti non si guardava, purchè fossero capaci di attendere agli studii universitarii; « bensì » era da attendersi come uno dei requisiti principali l'in- » dole di ciascuno ». La pensione da pagarsi da costoro era di lire 25 al mese, per le quali avevano vitto, abitazione, utensili da tavola, lume, fuoco, imbianchimento della lin-

geria, ec., e si ritraeva ancora di che riconoscore i ripetitori che erano severissimamente proibiti di accettare rimunerazione alcuna dai loro allievi. Ammessi nel collegio codesti pensionari, nessuna differenza più era fra essi e quelli a posto gratuito, venendo gli uni e gli altri sul piè d'una perfetta eguaglianza trattati.

Nei primordii erasi bensì proposto che per quanto fosse possibile si tenessero divisi e distinti i giovani delle due categorie, ma videsi ben presto come queste distinzioni nella sostanza illusorie ed inutili, e per la forma odiose e incomode, fossero piuttosto d'inciampo al buon andamento della casa, anzichè di giovamento ai progressi della medesima; epperò a poco a poco quelle restrizioni e limitazioni andarono in disuso. Comune quindi l'amministrazione e il governo; comuni i superiori, i ripetitori; comune la disciplina, i carichi, i doveri; comune in correlazione però sempre della rispettiva posizione i benefizii e i vantaggi. Ed anzi a maggiore eccitamento, erasi stabilito che se avvenisse mai taluno dei pensionari, per improvvisa sventura sopravvenuta alla sua famiglia, non essere più in grado di pagar la pensione, dovesse, vacando un qualche posto gratuito, venire di preferenza ammesso a goderne, semprecchè le altre condizioni, di moralità cioè, e di capacità in lui concorressero.

Gli ordini interni dell'instituto tendevano ad agevolarne e assicurarne nel miglior modo possibile la più intera e compiuta attuazione: soda istruzione ed educazione compiuta erano i fini precipui dal fondatore propostisi: alla prima provvedono l'insegnamento e lo studio; laonde precipuo fra i doveri imposti ai collegiali fu quello di frequentare assiduamente le scuole dell'università; al qual uopo e un luogo distinto in esse loro si assegnava, il che mentre parea, od era anche una testimonianza d'onore, giovava però ad un tempo a far sì che le mancanze fossero più facilmente avvertite e notate; oltrecchè ve li accompagnava nei primordii del collegio un assistente, coll'obbligo speciale di vegliare a che senza necessità non se ne uscissero prima del fine della lezione; e sempre poi comminati gli arresti a chi ciò nulla manco illudesse la sorveglianza dei superiori, od altrimenti, senza legittimo motivo, mancasse alla scuola. Oltre la scuola

avea luogo settimanalmente in collegio la ripetizione degli studenti delle singole facoltà, mantenendosi a tal uopo nel medesimo, oltre ai prefetti che essi pure in certi giorni doveano fare la ripetizione, altri ripetitori secondarii, scelti anche fra gli alunni medesimi. Settimanalmente poi teneansi straordinarie accademie presiedute dai prefetti, e assistite dai prefetti ammessivi anche, per tener viva la emulazione, e previa licenza del protettore, quegli studenti esterni che ne mostrassero desiderio, e nelle quali trattavasi delle cose proprie dei rispettivi studii, facendo in esse gli allievi l'officio di argomentanti e di difensori, senza che potesse alcuno rifiutare di prendervi quella parte che il superiore gli assegnasse.

Una biblioteca interna con sollecita cura prestamente recata a numero considerevole di opere, somministrava agli allievi quegli ajuti di libri, che potessero loro essere necessarii. Vietati gli studi estranei a quelli ai quali ciascuno attendesse, per togliere le occasioni di troppe distrazioni; al quale general divieto derogavasi però talvolta dal governatore, con ispeciali licenze. Fatta la distinzione delle ore, così che il più che si potesse, ciascuna fosse utilmente impiegata, « dovendo lo studio essere il non mai interrotto eser- » cizio, e come la continua professione di ognuno, dal suo » ingresso in questa casa », ond'è che nei giorni di scuola nove ore allo studio, comprese quelle di scuola, si consacravano; due agli uffizii di pietà, otto al riposo, le rimanenti alle refezioni, ed alla ricreazione. Nei dì festivi parte di quelle prime nove ore impiegavasi invece in pratiche di religione: ai dì feriati le ore di scuola corrispondevano od accademici esercizii, o sermoni morali. Ogni collegiale era inoltre tenuto, sotto pena di caducità, a prendere di anno in anno quel grado che fosse prescritto, ma non potea presentarsi all'esame, se non glielo consentisse, previo esperimento, il prefetto. Di più, in ciascun anno, davansi due esami interni ai collegiali, assistendovi taluno dei professori universitarii; il primo versava sulle materie spiegatesi negli anni precedenti; il secondo su quelle dell'anno corrente. E nemmeno durante le ferie erano i collegiali a lor medesimi abbandonati, perchè innanzi lasciassero il collegio, loro si designa-

vano le materie sulle quali si dovessero esercitare; e su queste, al loro ritorno, nell'anno successivo, venivano interrogati.

Per tal modo, con un savio e ben ordinato complesso di ajuti morali e materiali, di incoraggiamenti, di stimoli, ed ove d'uopo di pene, tenevasi costantemente viva negli animi la cura dello studio, e provvedevasi contemporaneamente a che gli intervalli delle ferie non rompessero la continuità di applicazione, la quale ultima provvidenza, come quella che in sè contiene una tanta utilità, sarebbe a desiderare rimessa in vigore, all'esempio dei nostri maggiori, venisse, e non solo nel collegio delle provincie, ma generalmente per l'università, e per le scuole tutte se vuolsi che il superiore insegnamento divenga una realtà. Questi erano gli ordinamenti per l'istruzione degli alunni, nè con minore sollecitudine avea il fondatore provveduto alla religiosa, morale e civile loro educazione.

Le regole del 1729 ponevano per principio: « che la pietà » fosse il vivo fondamento delle regole del collegio, affinchè » gettandosi nel cuore dei giovani radici profonde di vera » sapienza, tramandassero poi essi nei secoli avvenire frutti » di felicità e di gloria ai popoli dello stato, epperciò do- » veva ciascuno mostrare d'attendervi davvero, siccome fine » principale di ogni buona educazione, e mezzo di ottenere » tutte le altre virtù che perfezionano l'uomo civile ». Informavansi a questi principii le pratiche religiose e le regole disciplinari. I soli cattolici ammettevansi al collegio delle provincie, conseguenza naturale della esclusione dalle leggi patrie fino a questi ultimi tempi mantenuta contro tutti gli accattolici, contro il godimento libero e pieno dei civili diritti, e così eziandio della pubblica istruzione: tutti i dì nel privato oratorio dell'instituto convenivano i collegiali ad ascoltar la messa ed alle altre funzioni del culto, impiegandovi due ore. Tutti i dì festivi udivano una o più istruzioni religiose; almeno una volta al mese dovevano accostarsi ai sacramenti; ed ovunque il giovane passasse le vacanze, correvagli obbligo di fare constare aver esso durante le medesime adempiuto a tutti i doveri di religione, arrecandone, al suo rientrare in collegio, gli attestati, che si dovevano

anzi conservare, pel caso nascesse poi il sospetto di frode, o d'inganno.

« Dopo la pietà, dicono i già citati regolamenti, il prin- » cipale intento di una buona educazione per la gioventù, » non solamente come mezzo per acquistare la scienza, ma » come lustro e perfezione della medesima deve considerarsi » il vivere civile. Senza questo ogni sapere riesce per lo più » inutile a chi lo possiede, e bene spesso gravoso e molesto » alla società seppur non insoffribile ». Minutamente quindi enumeravano gli speciali obblighi dei collegiali verso i superiori, gli eguali e gli inferiori, notando doversi ai primi obbedienza e riverenza, ai secondi riguardo e civiltà, agli ultimi umanità ed amorevolezza. In conseguenza delle quali premesse, incontanente proclamavasi come fra coloro che fossero nel collegio delle provincie ricevuti, non vi sarebbe distinzione o privilegio di sorta per ragion di nascita; nè si tollererebbero discorsi atti a sollevar dispute o altro su queste materie, o impegni di nazioni; volendosi che tutti « si considerino come figli di un solo padre, eletti tutti a » godere della sua medesima provvidenza ». Ed egualmente si condannava la vanità di « voler parere bell'ingegno, come » gravosa alla società »; e nelle dispute letterarie e scolastiche commendavasi quell' « urbanità nei termini, e quella » moderazione nel parlare che indicano la buona coltura » dello studio e dei costumi; rammentando a tutti che la » vittoria delle dispute non consiste nella pertinacia a so- » stenere un sofisma, o nell'opprimere a rumor di parole le » orecchie dell'oppositore e dell'uditorio, ma nel giungere » per la più corta strada alla penetrazione della verità, od » al più facile scuoprimento del verosimile ». A renderli ritenuti e amorevoli verso gli inferiori, avvertivansi i collegiali che nessuna autorità per ragione o diritto proprio sui medesimi loro spettava; e che il servizio da quelli prestato, non a loro propriamente, ma piuttosto al corpo del quale erano parte, si doveva.

Le quali disposizioni che a taluni per avventura parranno minute, abbiamo voluto citare perchè si vedesse con quanta sollecita cura, e con ogni guisa di buoni mezzi l'ottima educazione degli allievi del collegio si promovesse. Seve-

ramente vietato qualsiasi giuoco, nonchè l'uscir soli, meno il caso di necessità, e previa licenza del superiore; che anzi nei principii quando non potesse alcuno dei distinti accompagnarli, seguivali uno dei famigli, e a tutte le altre azioni e al modo di comportarsi e dentro e fuori del collegio, prestabilite le convenienti regole.

Ma abbiamo veduto che nel concetto del fondatore del collegio, l'educazione che in esso davasi, doveva pure raggiungere un altro scopo, abilitare cioè la gioventù che « ivi » a perfettamente ubbidire esercitavasi, a saper reggere a » suo tempo con lode quei carichi ai quali possano poi » fare loro strada la scienza, e la virtù in quell'istituto ap» prese ». A tale uopo si distribuivano fra i collegiali medesimi alcuni uffizii che senza rompere gli ordini dell'interna disciplina ed eguaglianza « non conferendo preminenza di » autorità permanente, obbligassero però coloro che fossero » d'alcun d'essi distinti, a qualche maggiore vigilanza tanto » sopra se stessi che sopra i compagni » e fossero ad un tempo quasi una specie di tirocinio. Così oltre al generale uffizio a tutti comune di ammonire e riprendere quei loro compagni che trovassero in fallo eranvi « i primati delle » facoltà, i capi di camera, i preposti alla cappella, alla li» breria, alla infermeria ».

I primati sceglievansi dal protettore in ciascuna facoltà, tra i giovani più notevoli *per matura prudenza, ed ottimi costumi*, nè senza grave causa rimoveansi; questi presiedevano le conferenze, assistevano le ripetizioni, assegnavano gli argomentanti, riferivano sulla condotta e sull'applicazione dei loro compagni e rappresentavano il superiore nella sua assenza. Però quest'uffizio non si è a lungo conservato fra i giovani, essendo quindi stato trasferito nei prefetti delle rispettive facoltà sin dall'anno 1738. I capi delle camere vegliavano alla osservanza dei regolamenti per parte dei collegiali, posti sotto la immediata loro direzione, e ragguagliavano sempre, quando ne venivano richiesti, il superiore, sui portamenti, sul carattere, sull'ingegno, sulle inclinazioni dei loro compagni, nè era lecito ad alcuno di rifiutar quest'officio, poichè per esso « si cominciasse ad esperimentare » il valore dei soggetti, e la loro disposizione a dirigere

» altri ». I preposti alla cappella, alla libreria, alla infermeria, disimpegnavano presso ciascuno di questi dipartimenti, funzioni ad essi proprie e speciali. I ripetitori secondarii, secondo che già notammo, venivano scelti fra i medesimi collegiali.

Finalmente col regolamento del 18 agosto 1738 si ordinava che nel collegio delle provincie vi fossero ventotto giovani studenti di chirurgia, addetti al servizio dell'ospedale di s. Giovanni, divisi in cinque squadre, delle quali la prima degli anziani detta di *medicheria* attendeva alle parti più importanti del servizio; le altre quattro dette di *infermeria* erano destinate alle operazioni di flebotomia: tutti poi dovevano rimanere in collegio per l'intero corso delle vacanze. Fu quindi nel 1739 stabilita una ulterior gradazione nel servizio, ordinandosi che gli studenti del primo e secondo anno dovessero esercitarsi nelle operazioni più ordinarie; quei del terzo e quarto in far bendaggi, e dissezioni anatomiche, oltre all'assistenza alle cure; quei del quinto medicavano sotto la direzione del capo-chirurgo, tenendo un giornale di osservazioni sulle principali malattie, il quale riveduto ed approvato, doveva poi comunicarsi agli altri studenti onde ne prendessero copia; per ultimo nel sesto anno loro si assegnavano alcune cure delle più importanti, delle quali dovevano poi fare una relazione, ed ottenere dal chirurgo capo una dichiarazione, dietro la quale venivano nell'università ammessi all'esame definitivo.

Oltre a tutti questi mezzi di istruzione e di educazione, non mancavano altri eccitamenti alla esemplarità nello studio e nella condotta. Gli allievi del collegio più facilmente ottenevano, distinguendosi, la dispensa totale o parziale dai depositi per gli esami; ai pubblici impieghi di preferenza ammettevansi coloro che ivi avessero fatto i loro studii; la carriera superiore universitaria ad essi veniva singolarmente agevolata; ai laureati in medicina e chirurgia, conferivansi preferibilmente le condotte medico-chirurgiche nei comuni; e coloro che allo studio delle lettere e delle scienze quivi avessero atteso, erano quasi certi sempre di ottenere una cattedra in provincia, ma però andavano soggetti a certi maggiori obblighi, prolungandosi per essi il

corso ordinario degli studii. Arroge a tutto questo i vantaggi di vario genere che poteano nascere dall'essere stati ricevuti ed educati in un istituto posto sotto la immediata protezione del Principe.

Le pene corrispondenti a questi benefizii, ed a questi premii, a due sostanzialmente si riducevano. Per le minori mancanze, gli arresti più o meno prolungati, ad arbitrio di tutti quasi i superiori; per le colpe gravi la esclusione dal collegio. E qui occorre notare una lacuna nella legislazione del collegio; non sembra cioè che si fossero definiti i casi nè i modi nei quali questa severissima pena si potesse pronunciare, fuori un solo, quello in cui l'allievo non avesse subito l'esame all'epoca prescritta, o fosse stato rimandato. Lasciavasi quindi un certo arbitrio al governatore: non consta che mai se ne sia fatto abuso, ma ciò nullameno era pure sempre un grave difetto, al quale si deve ora nel riordinamento del collegio provvedere, conforme l'equità e l'utile pubblico e privato richiedono.

Vittorio Amedeo II nel determinare la direzione, e la amministrazione del collegio, partiva da questo principio, che cioè il nuovo istituto e per le origini sue, e per l'indole e per lo scopo dovesse immediatamente dipendere dal governo, ed avere inoltre in se medesimo tutti gli elementi di una robusta e feconda vitalità, cosicchè di una vita sua propria, e per così dire, intrinseca esistesse. Di qui l'assegnamento diretto sulle regie casse, dei fondi necessarii ad alimentarlo; di qui l'ingerenza dell'intendente generale della real casa, di qui la nomina del protettore, emanante direttamente dal Re, e quella dei prefetti, viceprefetti e ripetitori primari fatta anch'essa dal Re, ma sulla proposizione del protettore; di qui i rapporti immediati e continui fra questo e il Principe, onde il protettore in ogni emergenza aveva direttamente ricorso al Re; ed il Re tutte le provvidenze governative che rispetto al collegio emanassero, al protettore in via diretta indirizzava. Il protettore era nominato dal Re, ed a vita, sebbene a di lui beneplacito amovibile, e scelto fra persone di sfera non ordinaria « anche » sul riflesso che saranno a lui subordinati i capi delle » facoltà, i quali dovranno sempre essere persone di merito

» singolare ». Dal 1729 al 1738 fu chiamato protettore, non risiedeva nel collegio, ed eravi rappresentato da due direttori, che nel 1738 si ridussero ad un solo: nel 1739 ebbe il nome di preside, e gli si assegnarono tutte le ispezioni che per l'addietro erano divise tra lui e il direttore: nel 1746 ebbe il titolo di governatore, che gli fu finquì conservato, meno durante la dominazione francese, nel quale intervallo fu detto direttore del pritaneo divisionario, o pensionato accademico.

Nel protettore si concentrava tutta l'autorità direttiva e governativa del collegio; era esso che definitivamente pronunciava sulle elezioni fatte dalle provincie in seguito agli esami di concorso; esso era che deliberava sulle domande di ammessione in qualità di pensionario; esso in caso di colpa, che importasse codesta pena, pronunciava l'esclusione del delinquente; esso proponeva alla nomina regia i prefetti, i vice-prefetti, il direttore; esso nominava i ripetitori secondarii, gli assistenti e le altre persone di minor conto addette allo stabilimento; esso formava i manifesti, e i regolamenti interni del collegio, sì per gli allievi che per gli altri; esso rappresentava l'istituto in tutti i suoi rapporti esteriori, o coll'università, o col governo, o coi particolari. Ma quando al conte Gabbaleone di Salmour fu sottentrato nell'uffizio di protettore l'abate Lea, essendosi per la costui debolezza introdotti varii abusi, grave alterazione patirono i primitivi ordinamenti del collegio.

Parve pericoloso il lasciare più a lungo la suprema direzione di sì importante instituto ad una persona sola, che a modo suo interamente si governasse, libera quasi da ogni sindacato, poichè quello del Principe, il solo fin allora stabilito, non poteva essere molto attivo ed efficace. A cagione appunto di questa troppa indipendenza lamentavansi molti inconvenienti: ammessi nel collegio a godere dei posti gratuiti i giovani ai quali mancavano i requisiti dalla legge di fondazione richiesti; grandemente rilassata la disciplina; introdotti gravi abusi; e sovratutto così irregolare l'amministrazione del danaro del collegio, che in pochi anni scapitò di oltre lire 13000. Per tutti i quali motivi parve indispensabile di ordinare altrimenti le cose, in modo che il governatore più non fosse esente da ogni sorveglianza.

Il fondatore medesimo del collegio avendo pure riordinato gli studii, avea posto a capo della pubblica istruzione il magistrato della riforma, composto di sei persone, cioè del gran cancelliere, di quattro riformatori consiglieri della corona, e del censore, ed alla cura dei quali commetteasi di far sì che esattamente le leggi sull'istruzione si osservassero, in loro la somma dell'autorità sovra questa materia concentrandosi. A questo magistrato impertanto nel 1758 affidavasi la sorveglianza, e l'autorità superiore sul collegio delle provincie: il Re incaricavalo di formare un nuovo regolamento sull'amministrazione e direzione di quello, e da esso fra le altre cose stabilivasi che il « capo del collegio » d'or innanzi avesse a ricevere gli ordini dal magistrato » della riforma sul buon governo del medesimo, in ordine » allo studio ed alla pietà, per adempiere in ciò la mente » della Maestà sua »; e partite le sue attribuzioni tutte quante in tre categorie: 1.° la pietà, e il vivere civile; 2.° l'avanzamento dei giovani nelle scienze; 3.° l'economia nella amministrazione del collegio. Gli si ordinava che in ogni occorrenza di qualche rilievo, la quale esigesse una nuova provvidenza, il governatore dovesse per la prima e seconda categoria « informarne il magistrato, pel quale gli perver- » rebbero le sovrane intenzioni »; e per gli affari concernenti l'amministrazione economica, avesse a concertarsi coll'intendente generale della real casa. Dovea pure notificare al magistrato ogni nomina di ripetitore, e di assistente che ei facesse. Giova però qui notare che contemporaneamente a queste innovazioni, s'introdusse la consuetudine, stata quindi costantemente osservata sino alla soppressione dello stesso magistrato della riforma nel 1848, che il governatore del collegio delle provincie ne facesse parte come membro effettivo.

Queste modificazioni, come vedesi, furono della massima importanza: per esse il collegio che aveva fino ad allora goduta una piena indipendenza dall'università, veniva assoggettato al sindacato del magistrato della riforma, che cominciava a quell'epoca ad avere ingerenza nel governo e nell'amministrazione del medesimo. E l'autorità del preside prima così ampia, assoluta ed indipendente, veniva fra

molto più angusti confini ristretta, tantochè neppure potesse promulgare il solito manifesto regolamentare, senza prima averne ottenuta l'approvazione del magistrato. Sebbene per poco durarono quelle limitazioni, così non ostante si fosse nel 1739 statuito che per mezzo del magistrato della riforma dovesse d'allora in poi corrispondere col Re, infinite provvidenze posteriormente emanarono a lui direttamente rivolte: così pure in modo diretto ed immediato fu in più occasioni il preside autorizzato dal Principe a fare atti eccedenti la semplice amministrazione: così finalmente gli si conferì nel 1755 il più ampio mandato per rappresentare il collegio e agire in nome suo, e stare per esso in giudizio. Sempre del resto da lui interamente dipendette l'ammessione dei convittori; sempre ebbe diretta e superiore autorità su tutte le altre persone nel collegio addette all'educazione, od al governo degli allievi.

Nel 1772 promulgatesi da Carlo Emanuele III altre nuove costituzioni per l'università, fu introdotto un savio temperamento che accordasse la ingerenza alla riforma mantenuta, coll'autorità al governatore concessa; si stabilì cioè che alle adunanze solenni, e periodiche del magistrato, quando per avventura non ne facesse parte, dovesse intervenire il governatore del collegio, il quale poteva poi sempre venire dal gran cancelliere chiamato alle adunanze straordinarie.

Teneano il secondo luogo per autorità ed ingerenza i prefetti, dei quali aveacene uno per facoltà, nominati dal Re sulla proposizione del governatore, scelti fra i dottori di collegio, ed uomini il più che si potesse per ogni parte commendevoli, e distinti. Uno fra di essi col nome di vicepreside, fungeva in secondo le veci del governatore, supplendolo nelle cose d'amministrazione interna, tuttavolta che egli fosse impedito, od assente. Comune officio dei prefetti era lo invigilare alla osservanza della disciplina, ed ai progressi dello studio; ciascuno però più specialmente per riguardo ai collegiali appartenenti a quella facoltà alla quale esso presiedesse. Ond'e che ne assistevano le ripetizioni, facendola anzi eglino stessi due volte la settimana; dirigevano le esercitazioni; preparavangli agli esami, ai quali non si potevano gli allievi presentare, senza prima avere ottenuto

il loro assenso, « affinchè non si arrischiasse in uno il buon » concetto degli altri, e quasi il decoro del collegio »; tenevano minuta nota dei più o meno diligenti o sommessi, e ne ragguagliavano il capo del collegio. Tenuti finalmente a supplire nella università ogni vacanza di cattedra della loro facoltà; in compenso di che erano sempre preferiti quando alcuna di esse fosse da conferire.

I ripetitori erano distinti in due categorie; i ripetitori in primo i quali si sceglievano, per quanto fosse possibile, fra i dottori di collegio, ed ai quali dovevasi quasi di diritto il posto di prefetti ad ogni vacanza, ond'è che viceprefetti furono talvolta anche appellati; e i ripetitori secondarii scelti fra i collegiali medesimi, e i quali talora univano a questo l'uffizio di assistente. I ripetitori poi che per ogni facoltà erano dal protettore eletti e nominati fra i laureati, in forza di Regio biglietto del 5 dicembre del 1729, godevano di tutti i privilegii concessi ai professori dell'università. Le attribuzioni quanto allo studio erano a un dipresso eguali; diversa solo l'autorità e la considerazione; d'alquanto nei primi che non negli ultimi maggiore; di nomina del governatore gli uni e gli altri; ma questi al suo arbitrio intieramente lasciati; quelli dovevano pur essere dal magistrato approvati.

Gli assistenti che erano in principio tre, e furono in seguito portati ad otto, cioè due per facoltà, nominavansi dal governatore che sceglievali d'ordinario fra sacerdoti, dovendo anzi uno di essi fare da cappellano, ma talvolta designavali fra i collegiali medesimi già laureati e i quali bramassero coprire nell'istituto il posto di ripetitori secondarii nella fiducia di conseguire poi quella di ripetitori in primo, e percorrere la carriera superiore universitaria. Incumbeva più specialmente agli assistenti l'obbligo di vegliare dentro e fuori sulla condotta dei collegiali, e sulla loro applicazione allo studio riferendone al prefetto, e di tenere d'anno in anno la nota dei graduati, di tutte le carte loro necessarie, onde sempre agli esami si presentassero in tempo utile, e si evitasse loro il disturbo e la distrazione di andare essi medesimi in giro per procurarsele.

Prefetti, ripetitori ed assistenti dovevano poi fare ogni dì

una relazione scritta, su quanto concernesse l'interno andamento dell'istituto, ciascuno per la parte che più specialmente a lui si riferisse; ajutare colle loro osservazioni e suggerimenti l'opera del governatore; esercitare nello studio gli allievi, per prepararli agli esami; visitare frequentemente e d'improvviso gli studii. Oltrecchè da tutte le istruzioni che il Re dava direttamente al governatore nominato, troviamo costantemente stabilito che: « tutti i prefetti, e ripetitori, » ed assistenti si doveano dal governatore convocare di tempo » in tempo, per additar loro, o concertare i mezzi più va- » levoli, e più convenienti alla buona condotta delle loro » facoltà, inculcando agli uni, e agli altri di camminare di » buon unione tra di loro, e tutti essere ben intesi col go- » vernatore, e salvo il caso dell'assenza di lui, e del vice- » preside, non determinare giammai cosa veruna di mo- » mento, senza averla prima partecipata al governatore me- » desimo ».

Finalmente, per quanto spetta ai doveri di religione, un direttore spirituale, ed un cappellano erano specialmente incaricati di questo importante ramo della educazione morale, e il primo doveva tutti i dì festivi con opportune istruzioni religiose tener sempre vivo negli animi degli allievi il sentimento della divinità, il rispetto al culto, e l'osservanza degli obblighi che la religione impone. A Natale, ed a Pasqua avevano inoltre luogo straordinarii esercizii spirituali di preparazione a quelle due solennità.

Dalla esposizione che per noi si fece degli uffizii dei superiori del collegio, può già il lettore rilevare come tolto il primo, e gli infimi gradi, i mediani costituissero tutti una posizione precaria, e di passaggio. I carichi cioè così importanti di prefetto e di ripetitore, non erano che gradini per giungere ad un posto più elevato, a quello di professore universitario; e talora fin l'assistente mirava a questo scopo, sperando di levarsi grado grado prima all'officio di ripetitore in secondo, poi a quello di ripetitore in primo, donde il passo era certo alla carica di prefetto, e in seguito alla cattedra. E indicavalo lo stesso stipendio o corrispettivo a quei carichi assegnato, il quale fu mai sempre di gran lunga inferiore sì alla importanza dei medesimi, sì alle necessità di

chiunque ne venisse fregiato. Per ora ci limitiamo a constatare questo fatto dell'instabilità di posizione di tutti i superiori del collegio, eccettuatone il governatore, riserbandoci di indicare a luogo più opportuno le conseguenze di questo fatto.

Qui daremo ancora alcuni cenni riguardanti la economica amministrazione dell'instituto affinchè sia compiuta l'esposizione che abbiamo fatto delle origini, delle condizioni, o modo di essere del medesimo. Abbiamo visto che i fondi necessarii al primo stabilimento del collegio, sia alla continua di lui manutenzione vennero direttamente somministrati dal Principe, e che ad essi vennero in seguito ad aggiungersi: 1.° le pensioni degli allievi convittori: 2.° i proventi delle fondazioni private. Tre erano adunque le fonti dei redditi dell'instituto, senza calcolarne una quarta esiguissima, e dopo non molto tempo soppressa, la quale consisteva in annue lire 10 che ogni allievo a posto gratuito pagava per l'uso e consumo degli utensili e mobili; e nemmeno d'una quinta, anch'essa di lieve entità, della provenienza cioè del fitto di alcuni membri della casa che rimanessero vacanti.

Quanto ai denari somministrati dal regio erario, il sovraintendente generale della Real casa li pagava al tesoriere della regia università; a ciascuna delle quattro facoltà del collegio era stato assegnato un custode, od economo, incaricato di tener provveduti gli allievi del necessario secondo il convenuto; a questi il tesoriere universitario di tre in tre mesi corrispondeva le somme necessarie ai loro bisogni pel trimestre. Il protettore era incaricato di una speciale vigilanza sui custodi. Ma questo sistema spiacque ben tosto, parendo, come di fatto era, superfluo che quattro custodi fossero dove poteva egualmente, o fors'anche meglio supplire un solo economo. Quindi è che abolironsi questi custodi, ponendovi appunto un economo per tutto il collegio, al quale si somministrassero dal tesoriere dell'università le somme necessarie, provvedendosi poi con ispeciali disposizioni ai particolari più minuti dell'amministrazione di queste. Il medesimo era dei fondi relativi ai posti gratuiti di fondazione privata; perocchè avendone il governo assunto in proprio il

peso e la responsabilità, in questo modo istesso, e secondo queste medesime norme li amministrava. I pensionarii invece pagavano, anticipandola di quattro in quattro mesi, la loro pensione nelle mani del tesoriere del collegio, il quale poi amministrava questo danaro secondo le regole a tal uopo stabilite. Ma quando la improvvida amministrazione del Lea obbligò il governo a porre in certa guisa sotto tutela l'instituto, e specialmente nella parte economica, perchè in essa più grave jattura avea sofferto d'oltre a lire 13,000, secondochè già sopra accennammo, avendolo l'economo per incapacità danneggiato, si sancirono norme molto più severe per la gestione dei fondi somministrati dal governo; e quanto alle pensioni si ordinò che d'or innanzi al tesoriere dell'università unicamente si pagassero, soppresso il tesoriere speciale del collegio, e fattasi all'economo la più severa proibizione di esigere mai, o ritenere veruna benchè minima somma sotto alcun pretesto a nome e per conto dell'instituto.

Per tal guisa era bensì l'economo che stipulava i contratti per le somministranze al collegio, ma ai creditori sempre dal tesoriere universitario esclusivamente si soddisfaceva: all'economo però corrispondevasi sotto il nome di mesata una somma di non molto rilievo, e corrispondente in modo presuntivo alle minute spese quotidiane, che per il corso di un mese potessero occorrere. L'istituto era stato autorizzato ad accettar legati, ed erasi anzi stabilito per eccitamento ai privati, che chi vi fondasse un posto avrebbe diritto alla nomina al medesimo, per se, e per i suoi successori. L'accettazione dei lasciti ed eredità era dapprima nell'arbitrio del protettore; ma poi si richiese all'accettazione e alla rinuncia il parere del magistrato della riforma. Notisi per ultimo che occorrendo talora rimanesse lungo l'anno, per mancanza di concorrenti degni di conseguirlo, vacante un qualche posto gratuito, la pensione che sarebbesi dovuta pagare lasciavasi a disposizione del governatore, che la distribuiva a quegli fra gli allievi, i quali a maggiore necessità unissero maggiori titoli di benemerenza.

Il collegio delle provincie in cotali termini a un dipresso mantennesi fino all'epoca della occupazione francese, od anzi

fino al 1803, poichè nei primi tre anni, gli si era bensì mutato nome sostituendogli all'antico quello di Pritanneo, erasi anche negli interni regolamenti alle nuove condizioni di cose e di tempi accomodati, ma nessun sostanziale mutamento avea avuto luogo; ed anzi il *Jury d'instruction publique*, composto dei cittadini Giraud, Brayda e Botta, il quale era al magistrato della riforma sottentrato, onorificavalo raddoppiando la primitiva annua allocazione di franchi 30,000 fatta al collegio sul pubblico erario. Nel 1803 abolivasi quel *Jury*; e centralizzandosi pur questo ramo della pubblica amministrazione, posto a capo degli studii in Piemonte il *Maitre* dell'università torinese, lo si dichiarava soggetto immediatamente al *Grande Maitre* dell'università di Parigi; e quanto al collegio delle provincie, o Pritanneo, non piacendo più questo nome, lo si sbattezzava nuovamente imponendogli quello di *Pensionat académique*, ma quel che più monta, in modo affatto diverso dall'antico regolavasi la collazione dei posti.

Nelle singole provincie eransi instituiti licei: a questi manteneva il governo alcuni fra i giovani più distinti per ingegno, applicazione, e meno dalla fortuna favoriti: si deliberò, a rendere compiuto il benefizio, che costoro godessero dei posti del collegio, a tal che di diritto spettassero a chi si fosse guadagnato una *borsa*, o pensione al liceo. Ma diminuiti però i posti del collegio da 100 a 73, e i 22 della fondazione Ghislieri rimasti per anni parecchi in sospeso, essendo nata qualche contestazione intorno ai medesimi, si conservò pure il governatore, coll'appellazione però di direttore. Ma sfasciatosi dopo l'abdicazione di Fontainebleau l'impero Napoleonico, e tornati i Reali di Savoja nel loro stato, furono restituiti al collegio delle provincie, e l'antico nome, e i primitivi ordinamenti.

Quella poco intelligente Ristorazione, che credette si potesse con un tratto di penna cancellare le idee maturate e svolte, i fatti compiutisi, i bisogni creatisi in quindici anni di commozioni continue, provvide in questa parte, come in tutte le altre, sebbene con minor danno: ristabilì cioè senz'altro cercare le cose in quello stato medesimo, nel quale aveale tre lustri innanzi lasciate. Questa conseguenza nasceva

già, anche rispetto all'istituto di cui parliamo, dall'editto del 21 maggio 1814; ma chiarivalo in modo più esplicito il manifesto del magistrato della riforma degli 8 ottobre dello stesso anno, nel quale si annunzia avere il Principe per mezzo di una commissione straordinaria ristabilito quel magistrato, nominati i riformatori nelle provincie, ed *ordinato il riaprimento del collegio delle provincie*, e si prescrive che « non » avuto riguardo alle leggi, istituzioni e stabilimenti del » cessato governo, si osserveranno nella Regia Università degli » studii, nei collegi e nelle scuole che ne dipendono, le » Reali Costituzioni del 9 novembre 1771, i regolamenti del » magistrato della Riforma approvati con Regie patenti del » 12 giugno 1772, l'annessavi tariffa, colle variazioni appro- » vate da S. M., o dai suoi Reali predecessori ». Instaurato adunque l'antico ordine di cose, e senza gravi modificazioni mantenuto sino al 1821.

È noto come in quell'anno l'Italia scossa dal magnanimo esempio della Grecia, lusingata dalle apparenze di simpatia che le nazioni civili mostravano per i generosi conati di quelle eroiche popolazioni, agitata dallo indomito ardimento dei suoi congiurati, alzasse un momento la pietra del suo sepolcro. È noto come il grido di libertà facessesi udire dall'un capo all'altro dell'itala contrada; ed è pur troppo noto eziandio che dopo brevi giorni di audaci speranze, la causa della libertà italiana sagrificata all'austriaca sevizie dal gelido egoismo di Francia e d'Inghilterra, procombeva sotto le mura di quella stessa Novara, che trent'anni dappoi doveva vedere immolata alla medesima Austria, e dal medesimo egoismo anglo-francese, l'indipendenza e la nazionalità dell'infelice Italia. In quei giorni solenni gli studenti dell'università torinese si ricordarono di essere italiani, ed onorata testimonianza ne fecero sino i marmi del palazzo universitario del sangue di quei generosi macchiati. Ma allora era delitto ciò che trent'anni dopo fu merito e virtù. Sospese immediatamente le pubbliche scuole, un manifesto del magistrato della Riforma del 7 settembre 1821 dichiarava, che in eseguimento degli ordini trasmessi in nome del Re, dal luogotenente generale del regno conte Thaon di Revel, le università di Torino, e di Genova rimarrebbero chiuse affatto durante il seguente anno scolastico.

Gli allievi del collegio delle provincie si erano mostrati degni dei loro condiscepoli, e il medesimo decreto involveali nella stessa misura, nè qui finivano le terribili vendette del dispotismo. Lasciate le cose in sospeso per circa un anno, uscivano finalmente il 23 luglio 1822 lettere patenti, le quali mentre approvavano nuovi regolamenti per le scuole delle università di Torino e di Genova, e per le scuole secondarie, dichiaravano *soppresso* il collegio delle provincie. Questo documento ci sembra troppo importante, e ritrae troppo bene l'indole dei tempi, perchè possa parere superfluo il darne ampia nozione ai nostri lettori: « Quella somma » cura, facevasi dire a Carlo Felice, che i nostri reali pre- » decessori ponevano nel proteggere le scienze, e nello » aprirne la via a chi loro volesse dar opera, la medesima » non meno sta a cuore a Noi. Ma le scienze, e le lettere, » affinchè possano recar lume all'intelletto, vantaggio allo » stato, e benefica influenza sopra ogni ordine di cose, deb- » bono essere compitamente imparate a dovere, e debbono » andar congiunte colla morale, e cristiana condotta. Uno » studio che le reiterate istanze di molti studenti nel corso » dell'anno, e l'inopportuna indulgenza negli esami rendono » assai imperfetto, non fa che moltiplicare gli irrequieti » presuntuosi, quanto ad ogni ben fare incapaci, altrettanto » di brama alteri, una condotta immorale, sottoponendo al- » l'arbitrio delle passioni l'immutabil verità, ed ogni inte- » resse sì pubblico che privato, produce giovani d'ogni » legge divina, ed umana impazienti, corrotti e corrom- » pitori. Per la qual cosa, disposti noi ad onorare la » scienza . . .

Articolo 1.°

« Sopprimiamo il Collegio delle Provincie ».

Per tal modo si privavano le provincie di un benefizio, considerato quasi omai come un diritto, pregiudicando l'avvenire, e stendendo a coloro che avrebbero potuto in futuro concorrere per i posti gratuiti, la solidarietà, e con essa la pena degli errori di beneficiati attuali, e notisi ancora che in quell'ampolloso preambolo, col quale sembra siasi voluto giustificare la soppressione del collegio, si accennano de-

meriti e colpe, che non potevano in veruna guisa dai collegiali commettersi; e difetti nell'istruzione e nella disciplina ai quali appunto provvedeva il collegio. Ma il governo, ossia la fazione che in allora in nome del Principe regnava, avea bisogno di pretesti, e non guardava tanto pel sottile; d'altronde quella soppressione non era che apparente, e dovea solo servire di transizione ad un ordinamento di quell'instituto sopra tutt'altre basi, e con tutt'altro intento, che non quello originariamente propostosi dal fondatore. Il ristabilimento del collegio delle provincie dopo quest'epoca, forma un tratto importante della storia del Piemonte, a rischiarare il quale egli è d'uopo risalire a tempi anteriori: prima però di andar più oltre è nostro debito il confessare che andiam debitori all'avvocato P. C. Boggio ripetitore di legge nel collegio delle provincie, se possiamo dare una compiuta storia di quest'instituto; quest'ottimo giovane di grandi speranze non solo ci diede facoltà di valerci di ciò che già aveva stampato sulla storia di questo collegio, nel giornale della società d'istruzione e di educazione, ma con veramente squisita cortesia ci trasmise il compimento di quel prezioso suo lavoro, il quale rimaneva ancora inedito; onde giustizia vuole che noi gli rendiamo questo pubblico tributo della nostra più viva riconoscenza. Dobbiamo inoltre osservare che la fortuna si mostrò a noi propizia col farci pervenire alle mani le trattative intraprese per affidare questo collegio agli ignaziani, non che le lettere autografe del padre Luigi Fortis preposito generale di quell'ordine dirette al padre Roothan rettore di questo collegio, lettere dai gesuiti dimenticate nella precipitosa loro espulsione da Torino, dalle quali estrarremo le più importanti notizie per dar luce maggiore alla storia di quest'istituto.

Ovunque il dispotismo cammini, e si avanzi, i gesuiti vengongli in coda per finir di prostrare e di uccidere moralmente le popolazioni che la forza brutale di quello abbia cominciato a domare: ond'è che nella così detta ristorazione del 1814, all'invasione austriaca susseguiva la invasione gesuitica, più esiziale della prima; giacchè a quella era un breve termine prescritto, e cessando la pression materiale, liberi ci avrebbe lasciati da ogni violenza, invece che con

intenzione di perpetua dimora, la Dio mercè delusa, rinstallavansi i gesuiti in Piemonte, nati fatti per prostrare gli animi, e attutire le intelligenze, senza tuttavia rinunciare ad ogni cura del temporale, cogliendo molto accortamente le occasioni di arricchir se medesimi spogliando altrui. I gesuiti adunque vennero in Piemonte nel 1814 potenti, ed autorevoli più che mai, portandoli in alto il fiotto della reazione allora a marea montante. Fedeli all'antico sistema di recarsi in mano il monopolio dell'insegnamento, perchè chi ha l'intelletto ed il cuore, ha tutto l'uomo, tesero senza indugio le reti, e prepararono le fila dell'ampia trama, che dovea farli arbitri dell'educazione di tutta la nazione, e ne riuscirono anche troppo bene. Oltre il collegio dei nobili, prontamente instaurato, oltre un collegio-convitto in Novara, essi ottenevano un altro collegio con annesse scuole, detto del Carmine, il quale veniva dotato d'un assegnamento sul regio erario d'annue lire 16,000; oltre a privilegii senza fine ai loro allievi. Ma il Collegio delle Provincie era pur sempre per essi una spina pungentissima perchè quivi i più eletti ingegni dello stato convenivano; quivi ottimi ordinamenti ed ottima disciplina fiorivano; quivi era indipendenza di esistenza; quivi insomma un instituto di pubblica istruzione, il primo, il più importante dei collegii che siano in Piemonte, e nel quale essi non aveano ingerenza od autorità veruna.

Ad aizzare contro questo collegio vivissima l'animavversione dei gesuiti sarebbe stato sufficiente molto meno; non è quindi meraviglia se, finchè non poterono averlo nelle mani, con ogni modo di calunnie, tanto vili da divenir ridicole, si ingegnassero di screditarlo e combatterlo, e giungessero a fare scrivere da uno dei loro allievi al padre suo intenzionato di toglierlo dal collegio dei gesuiti per porlo in questo, le seguenti precise espressioni: *che per carità nol facesse, essere quello un ricovero di mascalzoni* (sic), *una sentina di vizii, un seminario di eresie, dove non regnavano leggi, nè regole, nè pietà, nè studio.* Gli avvenimenti politici vennero in ajuto ai gesuiti; chiusa, come dicemmo, l'università, comoda si offriva l'occasione di dar ad intendere che solo affidando alle loro mani il collegio delle provincie potevasi sperare di

renderlo sicuro ed utile allo stato: già per le loro inspirazioni nell'editto di soppressione il Principe si riserbava di provvedere alle particolari instituzioni annesse al collegio, e specialmente a che fossero *in altro collegio* ricevuti gli studenti di teologia, e quelli di lettere e di filosofia; i quali ultimi però non ammetterebbonsi fuorchè già fossero sacerdoti, o iniziati agli ordini maggiori, oppure avessero dato al loro vescovo non dubbie prove della loro vocazione allo stato ecclesiastico.

Osservisi qui sino a qual punto giungevano gli artifizii dei gesuiti: essi anelavano quanto mai ad impadronirsi di quest'istituto che avrebbe messo in qualche modo sotto il loro dominio tutte le migliori capacità dello stato, ma essi non lo chiedevano apertamente, anzi per mezzo di loro fidi e sviscerati affigliati facevano in modo, che non solo non fossero astretti a chiederlo, ma venissero pregati ad accettarlo, per potere meno impudentemente ottenerlo a quelle condizioni indiscrete che intendevano di mettere in campo, perchè l'instituto potesse poi corrispondere ai loro secreti fini. La cosa riuscì loro perfettamente: il padre Grassi rettore del collegio del Carmine riceveva dal conte Viotti censore dell'università la prima proposta *in confidenza*, ed egli andava tosto a comunicarla ai 27 aprile 1823 al teologo Lanteri (fondatore degli oblati di M. V. e di s. Ignazio), ed al teologo Guala (rettore del famoso convitto di s Francesco), i quali erano appunto le persone dai gesuiti destinate a preparar loro il terreno. Appena ricevuta la fausta notizia fecero comprendere al Viotti come fosse necessario che egli ne scrivesse direttamente al padre Preposito generale in Roma, senza il consenso del quale non potevasi far nulla: il Viotti accettava senza esitazione il consiglio, e chiudeva la sua prima istanza diretta al padre Fortis in questi termini: *Il povero Viotti si raccomanda alla carità del P. generale perchè lo ajuti, e non gli faccia il dispetto di rifiutarsi all'accettazione di detta direzione.* Crediamo inutile ogni commento a queste invereconde espressioni di un censore della R. università, le quali indicano abbastanza da se stesse il potere a cui erano già saliti i gesuiti, e l'avvilimento di un governo che si abbassava fino al punto di quasi mendicare la loro protezione.

I gesuiti, vedutisi padroni del campo, si misero a far difficoltà per accettare l'incarico, osservando non potersi promettere un felice esito dell'impresa se prima non si stabiliva l'assoluta indipendenza del collegio da ogni qualunque autorità, che da loro non emanasse: il Viotti allora, cieco stromento di quei religiosi, con lettera del 21 maggio del medesimo anno assicurava il generale Fortis tra le altre cose: « Che i collegii tutti sono indipendenti dal magistrato e » dall'arcivescovo, e così dipenderanno *unicamente* dalla Com- » pagnia . . . Che essendosi per lo passato fatto il tutto in » modo gradevole per lei, onorevole per la Compagnia, » *senza condizioni*, quantunque nè il governo avesse la fer- » mezza che ora ha, nè io la confidenza di cui ora godo, » può ella essere non solo sicura, ma sicurissima che tutto » riuscirà . . . Che a V. S. stà di formare il regolamento » interno *il più indipendente*, e che sarà senz'altro eseguito ». Appianate dal docile censore alcune altre difficoltà mosse dai gesuiti, sovrattutto intorno alla tanto desiderata indipendenza, finalmente il Fortis accettava l'incarico, ponendovi però ancora alcune riserve, e in data di Roma del 21 giugno 1823 egli scrivea al padre Giovanni Roothan a Briga nel Vallese una lettera la cui importanza ci induce a riferirla per la parte principale.

« Senza andare per le lunghe; V. R. è destinata dalla » S. Ubbidienza a portarsi sollecitamente a Torino al Col- » legio dei Nobili, detto del Carmine, dove è Rettore attuale » il P. Gio. Grassi, a Lei noto, perchè è stato della stessa » provincia di Russia. Acchiudo la lettera officialmente scritta » al C. Viotti censore della R. Università *Prima Molla* della » grande instituzione in cui V. R. deve avere la principal » parte. Il fine che si è proposto S. M. Sarda, è quello di » assicurarsi dello spirito, della Religione, della dipendenza, » dell'amor dell'ordine, e della fedeltà di tutti quelli che sia » nell'*opinione*, nella Dottrina, nella autorità, e negli impieghi » potranno influire nei sudditi in tutti i suoi stati. Il mezzo » è la direzione a tale scopo della gioventù educata da una » sola mano, cioè quella della Compagnia, nella Religione, » nel costume, negli studii, nel tempo che la Gioventù stessa » profitterà nel tempo medesimo delle lezioni pubbliche

» della Regia Università Turinese (sic); corrispondendo la » gioventù a tal nostra educazione si renderà abile ai posti, » e agli Ufficii cui saranno dalla volontà sovrana destinati » in appresso. Ma come tutto andar deve poco a poco, e » per gradi progressivi, in Novembre si comincierà con un » nuovo Collegio di Teologia, e di lettere, cui verran dietro » a suo tempo due altri uno di Legge, il terzo di Medicina, e » di Chirurgia; tutti però sotto un solo Rettore *indipendente* » fuorchè dal Provinciale e da Noi (poichè in tutto dev'es- » sere serbato *interissimo* l'Istituto nostro) e con quei socii, » e officiali per ciaschedun Collegio, tutti dal Rettore me- » desimo dipendenti, quali di mano in mano il Signor di » cui tutta è quest'opera anderà somministrandoci opportuni » ai distinti impieghi. A cosa completa Ella avrà trè nostri » Ministri distinti, trè Padri Spirituali, o più secondo il » bisogno, e Procuratori, e altri, e di Fratelli Coadiutori » che occorreranno. Gli alunni mantenuti da S. M. saranno » 30 soli per Collegio, e altrettanti in ciascuno si potranno » prendere di Convittori, che paghino lor pensione. Onde » riuscir possano a 180 gli individui da educarsi, e ai quali » si dovranno stendere il suo zelo, la sua sollecitudine, e » le sue cognizioni. Entrando V. R. in tai viste, intenderà » facilmente *l'estensione delle conseguenze, e l'importanza, e ge-* » *losia dell'opera*, che si và a stabilire . . . Comunichi questa » lettera al P. Godinot V. Prle soltanto e a lui, e a V. R. » *impongo il più geloso secreto*, sù d'ogni cosa che vengo a » comunicarle . . .

Luigi Fortis *m p*

Da alcune altre lettere del predetto generale si ricava che egli non era ugualmente propenso per tutti e tre quei collegi, e che quello medico-chirurgico lo trovava *naturalmente il più difficile da ben regolarsi in disciplina, e in pietà*. Informato poi di alcuni discorsi che si andavan facendo intorno a questo collegio, e di parecchie difficoltà che venivano a presentarsi, scriveva in altra sua del 16 agosto: « Succeda » qual si sia cosa in appresso, se per una decina d'anni soli » possiamo fare il gran bene che in cotest'opera *necessaria-* » *mente* alla Chiesa, ed allo Stato deve venire (cosa che mal- » grado i grandi avversarii sembra molto probabile) non

» avremo a pentirci mai d'averla *promossa* e sostenuta per » questo solo numero d'anni ». Da questa preziosa parola *promossa* pronunziata dal generale, confrontata colla schifiltosità manifestata prima di accettare la direzione del collegio, si viene a conoscere pienamente il fino artifizio dei gesuiti nei loro secreti maneggi.

Il Re intanto di giorno in giorno emanava nuovi decreti contenenti in sostanza la riorganizzazione del collegio delle provincie, affidandone l'amministrazione e la direzione ai gesuiti con tali ordinamenti da assicurar loro la autorità la più intera, e la più assoluta sul nuovo instituto. Al quale proposito crediamo opportuno l'avvertire queste altre espressioni dal medesimo generale usate in una sua lettera del 27 dello stesso mese: « Ho ricevuto il R. Viglietto. Non si » prenda sollecitudine, caso s'abbiano mutazioni che non » sono per altro di grande entità: anche nel modo in cui » è *dettato* sta bene. E tanto più sta bene, quanto il men » che è possibile mette in allarme, e non fà travedere le » *conseguenze*. In fatti anche in persone assai accorte, e furbe » non ho trovato che s'intenda altro che questo: che S. M. ha » voluto assicurare la educazione Cristiana e Morale della » Gioventù dei suoi stati affidandola ad un corpo regolare » e provato in ciò utile con varii sperimenti in più luoghi » di suo dominio. Parlando conviene conservare questa opi- » nione, e darle spazio di estendersi al più in là ». Frattanto assegnavasi a sede del nuovo collegio il locale del soppresso convento di s. Francesco da Paola, che ordinavasi venisse tosto sgombrato, e consegnato al rettore: le spese occorrenti per l'adattamento del locale alla nuova destinazione venivano poste a carico dell'erario della R. università, come pure la provvista di tutti i mobili, assegnando inoltre 2,000 franchi all'anno per il consumo dei medesimi, e si stabiliva che la pensione degli allievi a posto gratuito venisse pagata nelle mani del rettore a trimestri anticipati: l'amministrazione interna del collegio era abbandonata interamente al rettore senza niun'altra clausola fuor quella di presentare il regolamento perchè fosse approvato dal Re.

Il generale adunque accingevasi con tutto l'animo a compilare quel regolamento, il quale andavasi discutendo per

via di lettere tra lui ed il rettore, e di comune accordo stabilivasi che dovesse essere sperimentato per un anno prima di sottoporlo all'approvazione sovrana, e di questa il Fortis mostrava desiderio anche per i regolamenti degli altri collegi « almeno in quanto ai punti Cardinali per liberarci così » da ogni *fastidio* di parenti, o di *protettori*, che comune in » genere di educazione non ne capiscono un acca ». In altra lettera del 24 settembre il medesimo generale scriveva al P. Roothan: « Prenda pure sin d'ora l'amministrazione, » e direzione delle cose dei Collegj . . . Bramerei che fosse » in tutto somigliante agli altri Collegi nostri d'educazione » in Italia, d'onde non si sorte che col patto di educazione » completa. La parola educazione è d'un gran peso a per- » suadere al presente. Anzi mi raccomando che con tal nome » si chiamino i trè Collegj. Ciò varrà a togliere invidia; e » nella Università a calmare ogni *allarme*, e ad occultare » *plausibilmente* i gran fini per cui sono instituiti, senza però » nulla togliere, o rallentare, o ritardare del corso fermo » per conseguire a vantaggio . . . (qui vi sono alcune pa- » role abbreviate, le quali ci fu impossibile diciferare) e del » Trono, e degli Stati i medesimi fini. Quindi se si fà da » Prefetto, se da Ripetitore, tuttavia *appaja* che si fà per » ragione di educazione. La prudenza vuole così ».

Se alcuno ancor vi fosse non abbastanza persuaso della perfidia dei gesuiti, noi crediamo che alla lettura di questi irrefragabili documenti se ne renderà finalmente capace, e con noi rabbrividerà al pensiero che l'infelice Piemonte trovossi sull'orlo di un precipizio, da cui forse non avrebbe potuto uscire per secoli interi. Alla perversa trama diede massimamente opera il cavaliere Viotti, il quale in una lettera del P. Fortis del 16 luglio 1823 vien chiamato L'UOMO IL PIÙ BENEMERITO DELLA COMPAGNIA DOPO PIO VII CH'IO MI CONOSCA AL MONDO, E DOPO S. M. È tempo oramai che la nazione conosca i nomi di coloro che con ogni possa tentarono la sua rovina, collegandosi coi più feroci nemici della civiltà, per condannarli alla ben meritata infamia. Un'altra importante lettera del Fortis del primo giorno del seguente novembre è scritta in questi termini: « Il detto del Cavaliere (Viotti) » a S. E. il Ministro è verissimo nelle sue due parti. An-

» diamo innanzi con coraggio: vuol dir molto esser noi tutti » di accordo scambievolmente Ministro, Cavaliere, V. R. e » la Compagnia. Si *rigenererà* col favore del Signore non » solo il Piemonte, ma gli altri Stati Sardi eziandio. Ho un » progetto sù Genova da proporre al Cavaliere quando co- » testo Collegio sia avviato . . . Sul *temporale* lasciam che ci » pensi la provvidenza, e la Corte ». Noti il lettore essere un vero giojello questo piccolo *p* con cui incomincia la parola Provvidenza, in confronto della grande majuscola *C* per nominare la corte: si trattava di *temporale!*

Secondo il gesuitico regolamento il prefetto di teologia nel collegio delle provincie era di nomina del rettore del medesimo, ma doveva confermarsi dal Re: lo stesso rettore proponeva i prefetti delle altre facoltà al Re, ed i ripetitori al magistrato della riforma onde fossero nominati. Ma *era sempre in arbitrio del rettore il rimuoverli o surrogarli; era pure in suo pieno arbitrio congedare, ed escludere dal collegio i convittori non solo, ma eziandio gli allievi a posto gratuito, i quali ultimi in tal caso s'intendevano esclusi anche dal posto.* Queste due disposizioni, come scorgesi, facevano del rettore un vero despota, non avente, per quanto riguarda lo interno andamento del collegio, nessun'altra norma fuori la propria volontà, al capriccio della quale abbandonavansi e la posizione dei superiori del collegio, e i diritti sacrosanti degli allievi che si fossero guadagnato il posto gratuito, adempiendo alle condizioni dalla legge prescritte.

Con quella scaltrezza che li distingue i gesuiti ottenevano inoltre al rinnovato collegio speciali favori, i quali mentre servivano di eccitamento ai privati a collocarvi i loro figli, contemporaneamente per la speciale loro natura valevano ad allargare, e rassodare sempre più la influenza dell'ordine. Ottenevano cioè che ai prefetti del collegio di preferenza si conferissero le cattedre vacanti all'università nelle rispettive loro facoltà; che di preferenza pure i ripetitori del collegio si ammettessero alle aggregazioni; che per ultimo a professori di lettere e filosofia in provincia preferibilmente si scegliessero quelli che avessero nel collegio fatti i loro studii. E per vedere di vincolare a sè vieppiù l'animo dei giovani, promulgandone la dimora nell'instituto, concedevasi la di-

spensa da un anno di corso a quelli che nel medesimo anche duranti le vacanze dimorassero.

Ecco con quale sottilissima arte i gesuiti abbiano saputo raggiungere per tortuose vie ad ottenere la direzione di quell'importante instituto, il quale anzi appariva come una nuova fondazione che ad essi fosse debitrice della rinnovata esistenza, facendoli parer salvatori e instauratori del collegio. Ecco come conseguito questo primo intento, abbiano saputo allacciare in certa guisa a se medesimi quell'instituto per modo che nelle loro mani interamente ne fossero i destini; ecco in fine come del medesimo fossero giunti a fare uno stromento efficacissimo di influenza, di autorità; mezzo tanto più utile e sicuro, quanto meno apparente, meno sospetto di conseguire il supremo patronato, ed anzi lo esclusivo monopolio dell'insegnamento e dell'educazione, dai primi rudimenti sino alle parti più nobili ed alte della pubblica istruzione.

Ma giustizia tuttavia si deve loro rendere, ed è che avrebbero potuto riordinare il collegio su basi ottime e feconde, se esso non avesse dovuto servire alla sfrenata ambizione, ed alla insaziabile cupidigia della Compagnia. In sostanza questi nuovi ordinamenti crescevano al collegio lustro, splendore e forza: grazie ad essi trovava in se medesimo tutti gli elementi d'una vita attiva, robusta e indipendente: questi sotto un certo aspetto potevano essere utili qualità, ottime doti, ma una cosa era che guastavale, e per quantunque in se medesime buone, le volgeva al peggio, e questa era che fossero stromenti nelle mani dei gesuiti, i quali ogni benchè ottimo istituto in brieve conducono a male sempre per quel vizio radicale di voler se medesimi e l'ordine costituire a tutto, e a tutti. Che se così realmente non fosse, il collegio delle provincie dopo il 1823 avrebbe dovuto prosperare prontamente e grandemente, fregiato com'era di tanti privilegii, e soccorso in tante maniere: ma lungi da ciò questa istituzione, che in altre mani, e con minori ajuti erasi in addietro levata a tanta altezza, e di grido, e di autorità e di efficacia, prese ad intisichire in ragione quasi degli sforzi stessi che adoperavansi dall'ordine per donarle vigorosa vita.

Basti rammentare che il collegio delle provincie fu da Vittorio Amedeo II fondato allora appunto che privava i gesuiti della facoltà del pubblico insegnamento, e questo riordinava da capo a fondo su nuove basi, ravviandolo ai buoni principii di sano e durevole progresso, i quali per certo non professò la compagnia di Gesù nè allora, nè mai, nè specialmente in quegli anni di luttuosa memoria, alla quale più davvicino si riferiscono le cose che stiamo esponendo. Intisichì adunque nelle mani dei gesuiti il rinomato collegio, e scosso anche dalle politiche commozioni, le quali ad ogni tratto impaurendo il governo, e spingendolo a chiudere le università, turbavano e sospendevano ogni maniera di studii, si ridusse dopo anni non molti a tale condizione da parere miglior partito il chiuderlo nuovamente. I gesuiti quando venne loro ritolto questo collegio, per non partirsene colle mani vuote si portarono via tutta la ricca biblioteca del medesimo, e questo fu il suggello delle loro benemerenze verso tale istituto, e verso la pubblica istruzione: tale pirateria venne commessa sotto il rettorato del padre Pizzi, che succedette al P. Roothan, il quale, in seguito alla morte del P. Fortis, essendo egli stato eletto in suo luogo a generale dell'ordine, in gennajo del 1829 abbandonava Torino per recarsi a Roma.

Prima di compiere la storia ultima di questo collegio, crediamo opportuno di far osservare ai nostri lettori che il P. Fortis appena ricevette la notizia di aver ottenuto dal Re il castello di Vinovo per uso del collegio, scriveva una lettera il 25 settembre 1825 al P. Roothan per congratularsi seco del fatto che egli chiama *miracolo del Cavaliere*, ed in altra del 9 seguente ottobre così esprimevasi: « Seguitino poichè » esso si accosta a noi a coltivare la benevolenza di S. E. » il marchese Brignole. L'interesse che mostra per compir » di addattare la Casa di Villegiatura, è un ottimo indizio... » Non perciò si lascino da parte e il Ministro dell'Interno, » ed il Censore. Avremo bisogno anche di essi in molte altre » cose . . . Avea poi ragione il Censore di affrettarsi nelle » sue idee, quasi sentisse il calpestio di chi gli arrivava » d'appresso, e gli passava innanzi... Desidero che inculchi » al P. Grassi, come faccio io pure scrivendoli, di andare

» in tutto il più adagio che sia possibile. Par che non si » sia persuaso ancora dell'estrema ristrettezza che abbiamo » di soggetti. Nò certamente che tutto il detto in quella » esortazione pel mese di Maggio non posso approvare. Non » vanno stuzzicati i *cani* che dormono. Quanto poi alla qua- » lità, e scarsezza dei soggetti, obmutesco anche io ». Ma nè l'ardentissimo zelo del loro *Cavaliere*, nè gli artifizii del P. Grassi valsero a sostenere l'immensa mole della loro potenza, la quale non essendo opera di Dio, perchè animata da soli fini mondani, dovette presto cadere.

Finalmente dopo tante e sì variate vicissitudini, parve che il regno di Carlo Alberto dovesse addurre giorni migliori anche per il collegio delle provincie: animato da Stefano Gallina, che fu per anni parecchi ministro delle finanze, quel sovrano rivolse presto le sue cure ad esso. Nel 1842 emanava un regio viglietto, col quale, dichiarata l'intenzione sua di riaprire questo collegio, designava l'area di un terreno già dipendenza del palazzo Carignano, per fabbricarvi apposito locale dov'esso avesse sua sede, ed assegnava due somme capitali una di 156,000 lire, e l'altra di 15,000 per le spese di erezione, e di primo stabilimento. Altro R. viglietto del 25 agosto dello stesso anno dichiarava riaperto fin dal seguente novembre il collegio, nominavane il governatore, ed incaricavalo di redigere un regolamento, e di sottoporlo al magistrato della riforma per averne l'approvazione. Finalmente regie lettere patenti del 27 settembre 1845 annunziavano definitivamente stabilito il collegio sotto il titolo di *Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie*, e distinguendolo in due stabilimenti separati quanto a locale, ma soggetti al medesimo capo supremo, l'uno minore per gli studenti di medicina e chirurgia, il secondo per gli studenti di tutte le altre facoltà, e stabilivano le norme che dovessero presiedere alla direzione ed all'amministrazione dei medesimi. Queste norme sono quelle che costituiscono l'attuale legislazione del collegio, ma si sta però maturando un nuovo progetto di regolamento che sia conforme alla mutata ragione dei tempi, e corrispondente maggiormente allo scopo dell'instituto.

Riaperto adunque il collegio delle provincie nel 1842 dopo

parecchi anni d'interruzione, appena incominciava a prender vigore, quando gli avvenimenti del 1848 dando un tutt'altro indirizzo alla pubblica opinione, ed agli atti del governo, furon causa che nuovamente trascurato gli venisse meno nel maggior uopo ogni cura ed ogni assistenza; nè andò guari che dovette venir chiuso un'altra volta, e l'edifizio espressamente innalzato sul disegno dell'architetto Antonelli fu destinato ad uso di quartiere. Ma nell'anno seguente il collegio venne riaperto nella casa che fin dal marzo 1801 eragli stata assegnata, e della quale posteriormente avealo spogliato la gesuitica corporazione delle dame del Sacro Cuore, nel tempo cioè in cui gli ignaziani godevano della maggiore loro influenza.

Collegio dei nobili. Già fin dai tempi di Emanuele Filiberto, gli ignaziani, che cominciavano a comparire, ed erano allora in voce di buoni institutori della gioventù, ricevettero la direzione di varii collegii da quel duca fondati: il padre Luigi Codret di Faucigny fu da Emanuele Filiberto specialmente incaricato di organizzare e dirigere i collegi di Mondovì, di Ciamberì e di Torino. Ma quei religiosi, che ebbero mai sempre in mira di rendersi padroni dei personaggi più distinti per guidare a loro talento, e pro la nave dello stato, videro che ad ottenere il loro intento non eravi mezzo più acconcio di quello di impadronirsi dell'istruzione dei figli appartenenti alle famiglie patrizie, perchè come in tutti i governi assoluti, così pure in Piemonte durò per secoli il mal vezzo di non affidare i più eminenti impieghi dello stato, se non a personaggi illustri per nobiltà di natali. A tale scopo adunque i gesuiti, sotto pretesto che i giovani patrizi non sarebbero più stati obbligati di andare per la loro educazione nel collegio di Parma, od in altri luoghi fuori dello stato, offrirono alla reggente Madama Reale Maria Giovanna Battista, in aprile del 1678, di costrurre a proprie spese un collegio pei nobili: quella principessa gradì l'offerta, e fece loro dono di un sito di tavole 309 nel nuovo ingrandimento di Torino, in un angolo appartato della città, coll'obbligo di edificarvi un collegio per l'educazione della nobiltà, scuole pubbliche, ed una chiesa in onore di s. Giovanni Battista.

Ma in gennajo dell'anno seguente, considerando che quel sito era troppo rimoto, la Duchessa suddetta pensò di assegnarne un altro più concentrico, che fu appunto la parte dei fossi già donata al marchese di Agliè, in cui si doveva fabbricare la chiesa; i siti già donati al marchese di s. Maurizio, al conte Cagnollo ed al conte e presidente Turinetti, tramediati dalle vie dell'Anitra (ora del giardino), e del Putetto (ora della verna); tutto ciò mediante il pagamento del giusto prezzo da farsi mercè la vendita del sito donato nel 1678. Questo nuovo sito assegnato ai gesuiti è quello che or trovasi compreso tra la piazza castello e la via di s. Filippo. Si incominciò tosto la costruzione della grandiosa fabbrica destinata per uso del collegio sul disegno dell'architetto padre Guarino Guarini; nel 1683 i gesuiti incominciarono a vendere una parte del sito loro donato al principe di Carignano, per formare una piccola piazza davanti al suo palazzo, e posteriormente a poco a poco ne vendettero altre parti, finchè loro più non rimase che l'area pel collegio, senza mai darsi pensiero di fabbricare la chiesa nel sito stato loro prescritto in piazza castello.

Negli annali del collegio dei nobili convien distinguere quattro periodi: nel primo l'insegnamento era interno ed indipendente: nel secondo, cominciato negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II quando già era declinato il favore dei gesuiti, e che il Re colla restaurazione dell'università, e colla fondazione del collegio delle provincie aveva ampiamente provveduto all'istruzione dei suoi popoli, e specialmente all'unità e purezza dell'insegnamento teologico, i convittori del collegio dovean recarsi alle scuole dell'università: nel terzo erano sottentrati ai padri della compagnia di Gesù direttori secolari: nel quarto periodo venne di nuovo affidato a quei religiosi. La preziosa *Guida di Torino* del 1753 parlando di questo collegio, così si esprime: « venne fondato per l'educazione della nobile gioventù del » paese e forestiera che desidera avanzarsi nelle virtù, e » buoni costumi sotto la direzione di detti padri. Pagano » pensione e vivono in comune, ripartiti in camerate secondo » le diverse classi: vestono negro e portano spada: vanno » però alle scuole della Regia Università, accompagnati

» ciascuna brigata dal suo cameriere, e prete assistente: ri-
» cevono poi la ripetizione in collegio dai Padri. Sono pur
» anche ammaestrati in diverse arti accademiche, come
» ballo, suoni, scherma, ecc. Nel carnevale per suo diver-
» timento si dilettano rappresentare sceltissime tragedie ».

All'epoca della soppressione generale dei gesuiti nel 1775, questo collegio venne affidato a direttori secolari, e rimase aperto sino alla discesa dei francesi in Piemonte, i quali abolirono questo instituto diametralmente opposto a quella sociale uguaglianza che vi debb'essere nella pubblica istruzione: in questo tempo il collegio era composto di quattordici sacerdoti, di cinquantasei cavalieri secolari, di sedici cavalieri chierici, e di due chierici servienti. L'edifizio del collegio venne allora ceduto all'accademia delle scienze, a cui appartiene ancor di presente, e vi vennero allegati i varii musei di storia naturale e di antichità.

Il re Vittorio Emanuele al suo ritorno dalla Sardegna pensò tosto al ristabilimento dei gesuiti, e dopo aver essi aperti i loro collegii di Genova e di Novara, vennero chiamati a Torino per aprirvi quello dei nobili, essendo loro stato assegnato a quest'uopo il grandioso convento dei PP. carmelitani calzati. Il primo rettore a quest'epoca ne fu il padre Tommaso Pizzi, ed al termine del suo triennale rettorato fu succeduto dal padre Giovanni Antonio Grassi, il quale era venuto espressamente da Roma, e ne prese possesso il 31 ottobre del 1821: a questo scaltrissimo religioso debbono in gran parte i gesuiti la smodata potenza a cui pervennero in Piemonte, e conservarono per più anni. Era la mattina del 19 novembre, il padre Grassi ammesso per la prima volta in corte a confessare il re Carlo Felice, e l'augusta di lui consorte, come continuò poi a fare durante il suo rettorato in questo collegio, ed in seguito passando rettore dei ss. Martiri. Grandissima era allora l'affezione che quel Re aveva per i gesuiti, e massime pel padre Grassi, giacchè nelle carte lasciate da quei religiosi nella loro espulsione da Torino trovansi memorie, da cui risulta che quel sovrano persistette sempre a volerlo per confessore, quantunque egli avesse in sul principio fatte molte istanze per essere dispensato da tale dilicato uffizio. Monsignor Luigi

dei marchesi Fransoni, forse per riconoscenza ai gesuiti, che colla loro influenza avevano cooperato assai a farlo traslocare dalla sede vescovile di Fossano all'arcivescovato di Torino, in novembre del 1834 nominava il P. Grassi a revisore ecclesiastico.

Dal diario del rettore del collegio del Carmine ricaviamo le seguenti importanti notizie: « Il 22 novembre del 1821 » il marchese Paolucci governatore di Nizza *grande amico* » *della compagnia* venne a vedere il collegio ». Ivi troviamo pur notate frequenti consulte coi teologi Guala e Lanteri, ma non si fa cenno alcuno della materia di esse. Con Reale rescritto del 26 settembre del 1822 venivano anche affidate ai gesuiti le pubbliche scuole che esistevano in una parte del palazzo loro assegnato ad uso di collegio. Tra i più devoti all'ordine, ed al collegio è notato il marchese Montmorency de Laval, il quale veniva qui a visitare i padri fin dall'ottobre del 1825, e nel dicembre dell'anno seguente arrendevasi all'invito dei convittori, ed accettava di essere prefetto perpetuo della loro congregazione. Fra i convittori di cui si fa cenno noteremo S. A. il principe Eugenio di Savoja-Carignano, entrato nel collegio il 17 settembre 1824, ed in occasione di una grave sua malattia sono pure segnate le frequenti visite fattegli dall'in allora principe di Carignano poi re Carlo Alberto.

L'aprile del 1835 è notato nel diario come il più funesto mese che abbia avuto questo collegio, per il male della rosalia, il quale comunicato da una figliuolina venuta colla madre a trovare il fratello, in breve si estese a cinquanta convittori: a questo male venne ad aggiungersi la scarlattina, e si sparse pur anche voce esservisi introdotto il tifo petecchiale: molti giovani corsero gran rischio della vita; un Carelli ed un Gloria la perdettero, ed in tanto spavento i giovani furono mandati alle case loro. Moriva pure nel seguente mese di maggio il P. Camillo Pallavicini rotto dalle penose fatiche cui dovette sopportare in tal frangente per assistere gli ammalati. Nello stesso mese di maggio altre voci sfavorevoli a questo collegio andavano a circolare in seguito al cangiamento del ministero, ed alla caduta del conte Lascarena ministro degli affari interni, *personaggio di*

profonda pietà, e molto amorevole verso la compagnia, come troviamo notato nel suddetto diario: fra le altre voci vi era quella che i carabinieri vennero ai ss. Martiri, ed al Carmine ad arrestare il P. Bresciani ed il P. Menini e condurli prigionieri nella fortezza di Fenestrelle, cosa del tutto falsa.

Dacchè venne alla luce l'opera dell'immortale Gioberti sul *Gesuita moderno*, a tutti nota, è inutile il discorrere sul sistema di istruzione e di educazione che i gesuiti avevano adottato nei loro collegii, giacchè non puossi meglio provare di quanto egli l'abbia fatto con irrefragrabili prove, che non havvi peggiore ragione di studii di quella messa in pratica da essi, nè più cattiva educazione civile, di quella che essi davano ai loro allievi. Qui però non dobbiamo tacere che il collegio dei gesuiti di Torino perdette assai della sua importanza, e andò sempre più decadendo, dacchè Carlo Alberto fondò nel 1836 il Real collegio di Moncalieri affidato ai chierici regolari di s. Paolo detti Barnabiti, il quale ebbe, ed ha una prosperissima vita. Espulsi i gesuiti nel 1847, il loro collegio venne chiuso, e dopo essere stato adoperato ad uso di ospedal militare, durante la guerra per l'indipendenza d'Italia, vi si stabilì un collegio nazionale, apertovi il novembre del 1849.

Collegio nazionale del Carmine. La legge sui collegi nazionali venne presentata dal cavaliere Boncompagni di Mombello ministro della pubblica istruzione, e sanzionata dal re Carlo Alberto addì 9 ottobre 1849. Essi sono destinati a somministrare l'educazione fisica, intellettuale e religiosa ai giovani che intendono consacrarsi alla carriera universitaria, o applicarsi a scuole speciali. Li amministrano un consiglio ordinario ed uno straordinario, al primo dei quali spetta il dare tutte le disposizioni necessarie al buon andamento del collegio in conformità dei regolamenti, ed il proporre alla autorità competente la nomina degli institutori. Ciascun collegio ha un preside, il quale non può mai essere uno dei professori che vi insegnano: a lui è fidata la gestione economica del convitto: presiede al consiglio ordinario: è investito dell'autorità esecutiva d'ogni legge, regolamento ed ordine concernente il collegio. Ogni relazione coi parenti dei convittori, o degli allievi esterni è riserbata al preside;

riceve egli solo le comunicazioni tutte che si riferiscono in qualsiasi modo al governo del collegio: propone al consiglio ordinario il medico, il chirurgo, i maestri di lingue moderne, di belle arti, di musica, scherma, esercizi militari, ginnastica, natazione e ballo.

Il preside è mallevadore innanzi a Dio e innanzi agli uomini del buon andamento del collegio; veglia sollecitamente sopra tutto quanto riguarda la religione, i buoni costumi e l'ordine. Visita ogni giorno le celle, e le varie parti della casa; almeno due volte al giorno le infermerie, e per quanto può assiste alle visite dei medici, e dei chirurghi; visita le sale di studio, e nei giorni feriali interviene sovente alle preghiere comuni: assiste di quando in quando col direttore degli studii alle lezioni dei professori. Salvo grave impedimento o assenza deve assistere nella domenica e nelle altre feste alle funzioni della chiesa insieme alle altre persone componenti il consiglio ordinario. Ove trovi infrazioni gravi che possano essere attribuite alla negligenza dei funzionarii, ordina al censore della disciplina di portarvi rimedio.

Ogni mattina il preside visita il giornale d'ogni scuola sia per gli esterni che per i convittori, nel quale dai varii funzionarii sono inscritte le occorrenti annotazioni a ciascun giovane: questi giornali gli sono rimessi alla sera dal censore della disciplina: prende in conseguenza gli opportuni concerti coi superiori, e professori del collegio. Nei casi di poco profitto o di condotta meno lodevole dei convittori è cura del preside di avvertire i parenti, o chi ne fa le veci. Ogni domenica il preside passa in rivista tutti i convittori, i quali devono essere in gran montura, e quelli già ammessi agli esercizii militari sono sotto le armi: in tali riviste sono pubblicate le promozioni ai diversi gradi militari, cui sono ammessi i giovani. Il preside infine dell'anno presenta al consiglio il rendiconto dello stato morale ed economico del collegio.

Il direttore spirituale è incaricato specialmente di tutto ciò che riguarda il culto divino, la istruzione, e la educazione religiosa dei convittori e degli allievi esterni. Due volte in ogni settimana fa un corso di lezioni sulla religione

alle diverse scuole, nelle quali sono divisi gli allievi. Visita frequentemente l'infermeria che è a lui specialmente raccomandata, e dorme in una camera prossima ad essa. Ove abbia motivi di lagnanza contro alcun allievo ne riferisce al preside.

Il direttore degli studii può essere uno fra i professori insegnanti nel collegio: egli è specialmente incaricato della vigilanza sopra gli studii: veglia a che i professori eseguiscano puntualmente, e lodevolmente il programma dell'insegnamento affidato a ciascuno di loro: visita frequentemente le scuole e assiste di quando in quando alle lezioni dei professori: verifica giornalmente il registro, o giornale di ogni scuola, vi appone le osservazioni che giudica opportune, e lo sottoscrive. Trasmette agli istitutori le opportune direzioni di concerto col preside per quanto concerne gli studii e l'esecuzione degli ordini del consiglio ordinario in proposito: approva i temi che si propongono ai giovani per gli esami: assiste agli esami verbali, ed agli scrutinii, e tiene registro dei risultati di essi. Ha cura della biblioteca del collegio, degli instrumenti di fisica e di chimica, e della raccolta degli oggetti di storia naturale. Sulla richiesta degli institutori distribuisce a ciascun convittore i necessarii libri scolastici, e tiene conto delle fatte distribuzioni: spetta a lui l'accordare altri libri di lettura ai convittori, dandone per altro avviso all'institutore della compagnia, cui il convittore è ascritto.

Un censore veglia sulla disciplina, cioè sull'esecuzione dei regolamenti, e delle deliberazioni del consiglio ordinario: sopraintende affinchè tutti gli inservienti adempiscano il loro dovere: fa esatta relazione dell'andamento del collegio al preside, e ne riceve direttamente gli ordini. Riferisce in iscritto al preside di quei fatti che possono meritare quelle punizioni, l'infliggere le quali è riserbato al consiglio ordinario. È depositario dei giornali delle scuole, che è sua cura di trasmettere al direttore degli studii, di ritirarli da questi e di presentarli al preside, e fa nei detti registri le osservazioni che giudica opportune. Riceve ogni sera dagli institutori il libro contenente le note giornaliere che essi abbiano fatto ai giovani affidati alla loro cura, e dà le disposizioni opportune secondo le medesime.

Il censore deve inoltre percorrere le camere all'ora che i convittori si alzano dal letto, all'ora che si ritirano in cella alla sera: assiste qualche volta al loro pranzo: interviene sovente alle ricreazioni; e deve intervenire sempre alle passeggiate ginnastiche, ed alle lezioni di natazione. Veglia al buon ordine nell'entrata, e nell'uscita degli allievi esterni dal collegio, e mantiene l'esatta osservazione dell'orario. Ritiene la chiave della camera in cui sono riposte le armi delle quali i convittori si servono per gli esercizii militari; le distribuisce ai tempi dovuti, e le fa ritirare tosto che se ne sono serviti. Sopraintende alla conservazione, e distribuzione ai giovani degli oggetti di vestiario, e delle biancherie, ed ha cura che i registri in proposito sieno tenuti a norma del regolamento. Ritiene presso di sè nella notte le chiavi del convitto che gli vengono portate dal portinajo alla sera, al quale poi le rimette al mattino. Accorda i permessi d'uscita agli institutori: provvede in inscritto sulle domande anche in iscritto per la distribuzione ai giovani di quanto possa occorrer loro, e che vogliono procacciarsi fuori del collegio, salvo i libri di qualunque genere: queste domande gli vengono presentate dagli institutori.

Gli institutori assistono e dirigono i convittori in tutto il tempo in cui questi non sono con i professori: essi debbono essere almeno professori di grammatica, o professori elementari. Ciascun institutore dirige una compagnia di convittori che non potrà essere maggiore di 24. Gli institutori dormono in camere alle quali si ha l'accesso dai dormitorii: pranzano e cenano con i convittori: alla sera prima di ritirarsi nella loro camera si accertano che ogni convittore sia coricato: di quando in quando nella notte debbono visitare le celle senza aprirle: accompagnano i giovani in tutte le passeggiate: assistono allo studio, ed esaminano i lavori, e fanno recitare le lezioni tenendo nota del come siano state recitate: vegliano specialmente che non si introducano libri che non sieno permessi nel collegio.

Un economo posto sotto la immediata dipendenza del preside riscuote tutte le entrate del collegio-convitto, e ne paga i debiti: riceve i conti giornalieri di tutti gli impiegati:

tiene conto dei vestiarii, delle biancherie, e di ogni altra provvista fatta per il collegio.

Volendo porre un giovane nel collegio in qualità di convittore si deve farne richiesta al preside prima dello scadere del mese di ottobre: l'allievo non potrà essere in età minore d'anni 6 compiuti, nè maggiore d'anni 12; è per altro in facoltà del consiglio ordinario di ammetterli in età anche maggiore in casi eccezionali. Debbono inoltre portar seco un corredo di vestiario, e pagare un trimestre anticipato della pensione.

In ogni cella dei convittori è affisso un riepilogo dei loro doveri, e la mancanza ad uno di essi fa il giovine passibile di pena. Le pene non possono essere che le seguenti: privazione di parte, o di tutta la ricreazione della giornata con obbligo di lavoro: tavola di penitenza divisa in tre gradi; pranzo separato dagli altri conservando il silenzio; pranzo separato, e privazione d'una pietanza; pranzo separato ridotto a minestra, pane, ed acqua: privazione delle visite dei parenti al collegio: privazione delle visite alla famiglia: destituzione dei gradi militari: camera di riflessione, che è una camera sufficientemente rischiarata, ove il giovine può essere veduto dal di fuori, ed ha sempre un lavoro da eseguire, questa pena però non può mai prolungarsi oltre i tre giorni; il convittore che trovasi nella camera di riflessione vien condotto a dormire nella propria cella, ed assiste sempre separato dagli altri alle preghiere, e questa pena è sempre accompagnata dalla privazione delle pietanze: finalmente l'esclusione dal collegio.

Dopo il primo anno dall'apertura di un collegio nazionale le scuole vengono aperte al principio di ottobre, e terminano alla fine di luglio: agli alunni interni si concede un mese di vacanza, quando è richiesto dai genitori, e quando gli alunni se ne sono mostrati meritevoli. Oltre gli esami mensili, vi si danno esami generali alla metà ed al fine dell'anno scolastico.

Gli studii nei collegii nazionali, oltre quello della religione, sono divisi in varii corsi, i quali sono di due sorta, cioè principali ed accessorii: i corsi principali sono quattro: elementare, di grammatica latina, di rettorica e di filosofia: i

corsi accessorii sono: di storia antica e moderna, e di geografia; di aritmetica, di geometria e di disegno; di storia naturale, di grammatica greca, di lingua francese. Il corso elementare dura quattro anni, e gli oggetti dell'insegnamento sono la lettura, la scrittura, la grammatica italiana ed esercizii di composizione, l'aritmetica, i primi elementi di geometria e di disegno lineare, i principii di geografia e di storia naturale, il catechismo e la storia biblica. Il corso di grammatica latina dura due anni; gli oggetti dell'insegnamento sono la grammatica italiana e latina, e l'interpretazione di testi approvati, i commenti sopra un'antologia di prosa e di poesia italiana, esercizii di composizione, studio dell'aritmetica unitamente alle dimostrazioni di ciascuna regola, compresa la teoria delle proposizioni, un corso di geometria piana, e cognizione e disegno degli ordini di architettura civile, i corsi di storia naturale, di storia antica e di lingua francese.

Il corso di rettorica dura due anni, e gli oggetti dell'insegnamento sono: la dichiarazione dell'arte dello scrivere in prosa ed in poesia su precetti approvati, con una notizia sulla storia delle due letterature latina ed italiana, interpretazione di classici latini, e versioni in latino di appropriati frammenti di classici italiani, narrazioni e discorsi italiani e latini, prosodia latina, e versi in ambe le lingue, grammatica della lingua greca, archeologia, geografia comparata, e storia moderna, nozione ed uso dei logoritmi, e geometria solida, nozione delle sezioni coniche.

Il corso di filosofia dura due anni; nel primo anno si insegna la logica e la metafisica, con una breve introduzione alla storia della filosofia antica, l'algebra colla teoria del binomio di Newton, delle progressioni, e dei logoritmi, e delle equazioni di secondo grado, la trigonometria rettilinea, e la dimostrazione sintetica delle principali proprietà delle sezioni coniche: nel secondo anno si insegna la filosofia morale, e nozioni sui diritti e sugli obblighi costituzionali dei cittadini, gli elementi di fisica sperimentale, e di chimica generale, la continuazione dell'interpretazione dei classici latini, massime dei libri filosofici di Cicerone, continuazione dello studio della lingua greca sui libri di Senofonte e di Platone.

Gli studii del corso di religione sono distribuiti nel modo seguente: il corso fatto agli allievi usciti dalle scuole elementari dura sette anni, ed è diviso in due parti, cioè: spiegazione dei libri santi distribuiti agli allievi secondo l'età, e corredati di note opportune; ed insegnamento ordinato, ossiano conferenze sulla religione. Si fanno due lezioni alla settimana, cioè una spiegazione del testo biblico, ed una conferenza: nella prima metà di ciascun anno si spiegano i libri storici, compreso il vangelo e gli atti degli apostoli; nella seconda i libri sapienziali, i profetici, i salmi, e le epistole degli apostoli.

Il corso completo delle conferenze è diviso in tre parti. Nella prima si riguarda la religione come giusta, ossia come fonte di giustizia, deducendo dalla dottrina della fede studiata nel catechismo la morale generale e speciale dei giovanetti: a tale scopo il direttore spirituale può valersi dei precetti della morale evangelica di Samuele Cagnazzi. Nella seconda la si riguarda come bella, derivandone le bellezze sì dalla storia, sì dalla profondità dei dogmi, e dalla santità dei precetti, dai riti e dalle istituzioni. Nella terza parte finalmente si riguarda come vera e sapiente, e se ne espone lo stupendo sistema in forma scientifica ed apologetica, al qual uopo il direttore spirituale può valersi dei pensieri di Pascal in quanto sono strettamente ortodossi, delle conferenze di Wiseman, delle osservazioni sulla morale cattolica di Manzoni, non che della teorica del sopranaturale di Gioberti.

Il corso di storia e geografia è diviso in cinque parti: 1.° introduzione alla storia, alla cronologia e geografia: storia antica dell'Egitto, dell'Assiria, della Media e della Fenicia: sunti cronologici, e sincronici colla storia del popolo ebreo, e geografia di questi paesi: 2.° storia della Grecia fino alla conquista fattane dai romani; cronologia e geografia: 3.° storia di Roma sino alla caduta dell'impero; cronologia e geografia: 4.° storia del medio evo d'Italia sino alla caduta di Firenze; cronologia e geografia comparata: 5.° storia moderna sino ai nostri giorni delle nazioni civili.

Il professore di storia naturale seguendo l'ordine indicato dal Brugnatelli comincia il suo insegnamento dalle nozioni

della materia e delle forze, viene ai corpi ossia dagli oggetti che da quella sono formati, e da queste sono commossi. Passa dalla considerazione dell'universo a quella del sistema del sole, ed a quella della terra riguardata prima qual parte di detto sistema, poscia qual matrice di svariatissimi corpi, e albergo di infiniti viventi. Procede in appresso all'esame di questi oggetti terrestri, facendo passaggio dai corpi inorganici agli organici, e prima ai vegetabili, poscia agli animali, finalmente all'uomo. Il professore è continuamente sollecito di esporre le leggi per cui nel debito ordine si conservano le cose contemplate, ma lo è con singolar cura trattando dei viventi, e dell'uomo. La descrizione poi dell'organismo, e l'esame delle sue funzioni lo guidano naturalmente all'esposizione di quei metodi naturali, che sono in certa guisa il deposito di tutte le verità che si sono raccolte, o si vanno raccogliendo dagli studii degli esseri viventi. Il professore di storia naturale dà sette lezioni alla settimana ai corsi riuniti, ed accompagna gli allievi nelle passeggiate, in cui venga proposto di erborizzare, o di osservare minerali ed animali.

Evvi inoltre un corso speciale, che dura cinque anni, ed a cui sono ammessi i giovani che hanno compiuto il corso elementare, e ne hanno sostenuto con successo l'esame finale: gli oggetti dell'insegnamento sono: la religione, le lettere italiane, la matematica elementare, la storia antica e moderna, e la geografia in servigio della storia, la geografia statistica e commerciale, il disegno, la storia naturale, la fisico-chimica applicata alle arti, la meccanica, e le lingue francese, inglese e tedesca; le quali materie vengono divise nei varii anni del corso.

Dopo aver dato così una breve notizia sul sistema d'istruzione e di educazione che, in forza della citata legge, deve praticarsi in tutti i collegi nazionali dello stato, torna in acconcio l'esporre qui il modo con cui vien regolato il collegio nazionale del Carmine in Torino, che è quello giunto a maggior grado di perfezione, al qual uopo ci varremo delle parole dette dal deputato Cadorna nella tornata del 23 marzo 1851 della camera dei deputati.

Nel collegio nazionale di Torino si è adottata per prima

base, e norma generale la pubblicità: le porte del collegio sono costantemente aperte per tutti: chiunque desideri di vedere l'andamento interno del collegio, può introdurvisi in qualunque giorno, e persino in quelli di vacanza, in cui il preside del collegio, od altri stanno a quest'effetto nei loro uffici, e dove è pur sempre specialmente aperto l'adito ai parenti degli alunni, od a chi ne fa le veci. Un'altra regola fu adottata molto utilmente e saviamente, ed è che la direzione dell'instituto è in relazione continua coi parenti degli alunni: ciò si ottiene in più modi: primieramente mediante l'accompagnamento dei ragazzi alla scuola per parte dei parenti; quindi mediante ordini del giorno, che col corredo di opportune spiegazioni sono letti dal preside del collegio ai ragazzi, e simultaneamente ai parenti allorchè vengono in folla al collegio per accompagnare i figli, o quando vi si recano per ricondurli alle loro case. Suolsi inoltre profittare di questa circostanza anche per mettersi in relazione amichevole coi parenti, il che è del massimo vantaggio ai parenti stessi, ed agli alunni. Inoltre i parenti ricevono mensilmente e semestralmente una relazione compiutissima intorno alla condotta dei loro figli, sia nella parte morale, che nella parte intellettiva, come pure intorno al loro stato fisico. I parenti sono per tal modo costantemente edotti dei difetti dei loro figli, e niuno è che non vegga quanto un tal mezzo debba essere efficace, massime pel raddrizzamento di quei difetti, alla di cui correzione è necessario l'efficace concorso della famiglia.

Essendo importante che i parenti possano nelle loro case sorvegliare, e dirigere i fanciulli nell'adempimento dei loro doveri, e tener conto ai medesimi della condotta da essi tenuta nella scuola, così a tal fine ogni alunno porta giornalmente scritto sui proprii quaderni il lavoro che gli è commesso, ed il voto del professore per quel giorno a suo riguardo. Inoltre il preside mantiene anche una corrispondenza epistolare in quei casi principalmente in cui è mestieri che le relazioni fra i parenti di un ragazzo ed il preside siano continue in vista di circostanze particolari. Si tiene in fine un registro nel quale ogni cosa è notata, ed ove ogni giovane vi ha, per così dire, descritta progressivamente la pro-

pria condotta: la direzione del collegio può da questo registro rilevare i progressi, o lo stato stazionario di ciaschedun alunno, ed è per tal modo abilitata a conoscere pienamente, ed individualmente ogni fanciullo, a giovarsi di questo continuo studio durante tutto il lungo corso degli studii, a scegliere gli opportuni mezzi per agire utilmente sopra di lui, a consigliare i parenti, ed a sollecitare l'indispensabile loro cooperazione. Così il collegio non è un mezzo surrogato ai genitori; ma, come debb'essere, un ajuto ai medesimi nell'eseguimento dei loro sacri doveri.

L'amministrazione interna del collegio è stabilita secondo il prescritto della legge: radunasi sovente il consiglio collegiale, ed allo scopo di ottenere il concorso dei lumi di tutti i professori si suole convocare sovente il corpo dei professori, o buona parte di essi, onde sentire il loro avviso sulle questioni principali che riguardano l'andamento del collegio.

I giovani si fermano tutto il giornò nel collegio, e questa pratica è pure convenevole, poichè giova assai ad impedire la dissipazione degli alunni, ed a tenerli raccolti ed ordinati: nè ciò reca verun inconveniente, perchè l'applicazione agli studii è sempre interrotta da opportuni riposi. In quanto riguarda la parte morale e l'insegnamento sì scientifico, che religioso è puntualmente eseguito il programma degli studii. Parecchi mezzi sono posti in opera per l'educazione degli alunni: il collegio abbonda di iscrizioni sì nelle scuole che negli altri luoghi in cui rimangono i fanciulli, e queste iscrizioni sono state scelte con molto giudizio e criterio, e debbono molto influire sull'educazione degli alunni. Inoltre come il sentimento del bello è indivisibile da quello del bene, con cui ha comune l'origine, così si sono ornate le pareti nel collegio, e principalmente nei corridoi, di disegni, e di bellissimi modelli di gesso, i quali mantenuti continuamente sotto gli occhi dei ragazzi, servono a formar loro il gusto, e a dar loro l'idea del bello.

Finalmente affinchè dalla loro tenera età possano gli alunni informar l'animo all'esercizio delle opere di pietà, già più volte occorse alla direzione del collegio di esercitarli a pietosi e caritatevoli ufficii, al che corrisposero con gioja e con

affetto. La direzione medesima ora si propone di far conoscere ai suoi alunni anche le principali instituzioni di carità che vi sono nella città, onde ne abbiano un'idea esatta, e si avvezzino per tempo ad averle in considerazione e ad amarle.

In quanto all'ordine di disciplina gli alunni vi sono lodevolmente mantenuti sicchè ne nasce un insieme che appaga tutti coloro che ne conoscono l'importanza: così è osservato opportunamente il silenzio: i movimenti dei fanciulli sono eseguiti militarmente, ed il loro contegno è quale si conviene alla natura del luogo. È poi adottato un trattamento assolutamente eguale per tutti, sebbene il collegio sia frequentato da persone di ogni ordine e di ogni condizione.

Ogni questione politica è poi assolutamente sbandita, come pure sbanditi furono i giornali che potevano darne occasione. Però siccome è necessario istillare nei giovani petti l'amore e la riverenza per le nostre liberali instituzioni, acciocchè diano a suo tempo il loro frutto, così a questo scopo si indirizzano di quando in quando delle allocuzioni, e delle notizie, quali si convengono alla loro capacità. Un altro ingegnoso mezzo educativo si è l'utile applicazione del diritto elettorale: i giovani sono divisi in varie squadre, e ciascuna di queste ha un capo o conduttore; questi è eletto dai suoi stessi compagni, con alcune cautele che escludono dal diritto elettorale, e di eleggibilità gli immeritevoli.

Per quanto riguarda i premii ed i castighi, non è men meritevole di lode il sistema adottato in questo collegio: in quanto ai castighi sono assolutamente sbanditi tutti quelli che hanno alcun che di umiliante, quelli che consistono in una pena corporale, in un aumento di lavoro, sono soltanto adottati quei castighi che si rivolgono al cuore, od all'intelletto dei ragazzi, cioè le riprensioni, le classificazioni, il giornale, il rendiconto mensile e semestrale, la camera di riflessione. Lo stesso dicasi dei premii, in quanto che non consistono in oggetti materiali, desiderabili per loro stessi, ma bensì in distinzioni onorifiche, per le quali la buona condotta è premio a se medesima.

Quanto al metodo d'insegnamento si pone somma cura

nel far sì che i giovani non si avvezzino ad esercizii in cui l'intelligenza non abbia sempre la sua parte, e che delle cose imparate si impadroniscano siffattamente che ne facciano cosa propria. I professori poi correggono individualmente e personalmente i lavori dei loro discepoli con utile accoppiamento del metodo simultaneo ed individuale, e questi lavori che si correggono giornalmente sono depositati dopo la scuola presso la direzione del collegio, la quale conosce per tal modo ed il lavoro ed il giudizio su di esso recato, e può occorrendo darne visione ai parenti, come non di rado accade. Il giudizio poi, secondo cui gli alunni sono classificati nella scuola, non è assoluto, ma dato in ragione relativa alla capacità dell'alunno.

In quanto all'educazione fisica evvi un medico il quale fa di quando in quando la visita sanitaria a tutti indistintamente i ragazzi: ad ogni individuo a cui si procede alla visita si fanno le proprie annotazioni per modo che quello il quale si trova bisognevole di essere soggetto ad avvertenze igieniche vengono registrate per modo che non solo al figlio siano espresse, ma anche comunicate ai genitori, onde i suggerimenti che vengono dati siano quando che sia posti in opera.

Il copioso numero dei convittori, quello ognor crescente degli alunni esterni che vi vengono accompagnati alla scuola e quello grandissimo delle domande d'ammessione, e molti altri fatti ed effetti provano la bontà intrinseca di questo instituto, e del modo con cui è governato, onde havvi un giusto titolo a sperare immensi benefizii per lo stato, da siffatto metodo di educazione della gioventù.

Collegii non convitti. Prima del governo francese eranvi in Torino due pubblici collegii in cui si insegnava dalla sesta classe fino alla rettorica inclusivamente: il primo denominato da s. Francesco da Paola, trovavasi nel palazzo della R. università, di dove fu poi traslocato in un edifizio a bella posta costrutto, sul disegno dell'architetto cavaliere Talucchi, nel giardino del soppresso convento dei PP. minimi in prospetto al teatro d'Angennes; il secondo appellavasi della torre, e stava in prospetto alla chiesa di s. Rocco nel sito ove dapprima ebbe la sua sede la torinese università, dal

qual luogo venne traslocato nel convento dei PP. minori conventuali, e di qui a porta nuova, ove trovasi ancor di presente. In entrambi questi collegii si sta ora organizzando un sistema di istruzione conforme a quello dei collegii nazionali.

Eranvi inoltre quattro altri collegii in cui insegnavasi dalla sesta classe fino alla grammatica inclusivamente, ma che or più non esistono; il primo detto di s. Tommaso stava nella via della rosa rossa in una casa propria dell'ospedale di s. Giovanni Battista; il secondo denominato da s. Filippo stava sulla piazza Carignano in una casa attigua al collegio dei nobili, ora palazzo della R. accademia delle scienze; il terzo appellato da s. Agostino perchè vicino alla chiesa di questo nome; ed il quarto era chiamato da s. Maria per la medesima ragione.

Scuole elementari nella città di Torino. Prima di entrare a discorrere delle singole scuole elementari esistenti nella città di Torino, torna acconcio il presentare ai nostri leggitori un quadro delle somme stanziate durante un decennio, dal 1842 al 1851, dal torinese municipio per la pubblica istruzione:

Anni:	1842.	1843.	1844.	1845.	1846.	1847.	1848.	1849.	1850.	1851.
Lire:	37192.	37100.	39242.	39242.	40086.	47482.	46522.	45301.	85240.	111080.

Notisi che in queste somme non sono comprese le spese straordinarie fattesi per l'erezione di edifizii ad uso delle scuole; sono però comprese annue lire 720 che la città paga per la pensione di due allievi poveri nella scuola normale dei sordo-muti.

Nel 1831 la città di Torino manteneva sei scuole elementari superiori e quattordici inferiori, dirette da preti secolari o da laici: nel 1832 diminuiva di due il numero di queste ultime, affidando sei delle medesime ai fratelli delle scuole cristiane. Questi nel 1830 presentavano un ricorso al corpo decurionale, offrendo la loro opera per l'istruzione elementare, ed il consiglio generale in seduta del 30 agosto dello stesso anno « riflettendo alla necessità di cercare tutti » i mezzi per istillare nei ragazzi principii sodi di religione » e di morale, e di provvedere per essi un'istruzione a- » dattata principalmente alla classe meno agiata della po-

» polazione, pel quale oggetto già prima aveva stabilite le » scuole comunali superiori: riconoscendo che l'insegnamento » di detti fratelli presentava appunto un'istruzione che da » un canto poteva somministrare cognizioni più che suffi- » cienti per la classe degli artisti ed operai, e dall'altro » poteva servire di strada alle scuole superiori per coloro che » volessero applicarsi al commercio: considerando che tale » insegnamento era anche utile per quelli che intendevano » proseguire gli studii, quantunque non si insegnasse la » lingua latina, perchè tutti indistintamente i giovani si » formavano alla docilità ed all'applicazione, congiunte ad » un portamento decente: in vista ancora del risparmio che » si poteva avere impiegando i detti fratelli nell'insegna- » mento elementare di tutte le scuole comunali »; accordava per lo stabilimento del noviziato dei fratelli delle scuole cristiane l'annua somma di lire 1500 da durare per anni dieci. Intanto il 1.° novembre del 1831 si affidarono ad essi quattro classi inferiori, e due altre in dicembre del medesimo anno.

Il consiglio generale della città nella seduta del 30 aprile 1833, dopo un maturo esame delle riforme delle scuole proposto dalla deputazione decurionale a tale scopo delegata, deliberava di sospendere le classi superiori per l'addietro dirette da maestri secolari, e di sostituirvene quattro altre da affidarsi ai fratelli delle scuole cristiane: nella seduta poi del 30 agosto 1836 deliberava, di aprire nel seguente novembre quattro scuole preparatorie alla latinità affidate a maestri secolari: ma pel piccolo numero degli alunni da cui venivano frequentate, con ordinato del 30 agosto 1841, vennero ridotte a due sole. Con decreto poi del 1.° ottobre del seguente anno, dopo aver ottenuto il consenso del magistrato della riforma sopra gli studii, si sopprimevano anche queste due, e si deliberava di concorrere nella spesa delle scuole normali presso s. Francesco da Paola pagando uno stipendio di annue lire 1,100 al maestro della seconda classe.

Il medesimo generale consiglio il 30 agosto 1846 deliberava di aprire tre classi di scuole in un luogo appositamente costrutto sul corso della cittadella affidandole a maestri secolari; ed il 1.° gennajo 1850 ordinava la formazione di

cinque classi elementari affidate ai suddetti fratelli perchè nelle ore di sera si desse la necessaria istruzione agli apprendisti operai. In progresso di tempo si andò sempre aumentando per cura del municipio il mezzo di istruirsi al popolo, finchè si ridusse nello stato in cui trovasi di presente assai ampio, come si vedrà in appresso.

Le scuole civiche si dividono in sette classi, cioè quattro elementari, e tre superiori: il metodo di insegnamento che vi si segue è assolutamente quello professato nelle scuole di metodo. Dei libri che vi si adoprano alcuni furono composti dagli stessi fratelli delle scuole cristiane, e gli altri sono dei migliori autori di pedagogia: vi sono in uso le visite di pulizia corporale, e si danno pure lezioni del vivere civile. Il numero totale degli allievi che frequentano in quest'anno le scuole della città ascende a 1554, divisi in ventisei scuole.

Scuola elementare diurna presso il corso della cittadella. Si divide in tre classi: nella prima si insegna a leggere e scrivere, l'aritmetica mentale, e scritta fino al numero cento, la nomenclatura, i primi elementi di disegno, e di geometria, il catechismo, e la storia sacra: nella seconda si insegnano le medesime cose con qualche grado di elevazione, aggiungendovi però lo studio della grammatica; e nella terza all'insegnamento progressivo delle suddette cose si aggiunge l'uranografia, la geografia, la zoologia, ed il sistema metrico-decimale. Gli allievi che frequentano questa scuola ascendono al numero di 156, e sono diretti da tre maestri secolari.

Scuole diurne dette di s. Primitivo nel convento dei fratelli delle scuole cristiane. Sono divise in quattro classi, cioè quarta elementare, e prima, seconda e terza superiori: nella quarta elementare si insegna a leggere la lingua italiana e latina, il catechismo, la calligrafia, il disegno, l'aritmetica, la storia patria, la geografia, e la grammatica italiana: nella prima superiore si insegna la musica, la religione, l'aritmetica, il disegno, la calligrafia, la geografia, la storia naturale, la storia d'Italia, le lingue italiana e francese, e la ginnastica: nella seconda superiore vi si aggiunge lo studio della geometria, e nella terza quello della geometria pratica, della

fisica, della chimica, della meccanica, della cosmografia e della tenuta dei registri. Gli allievi ascendono al numero complessivo di 92, e sono ammaestrati dai fratelli delle scuole cristiane.

Scuole diurne dette di s. Filippo, della SS. Annunziata, del borgo nuovo e di s. Barbara. Ciascuna delle tre prime è divisa in tre classi, cioè prima, seconda e terza elementare, e l'ultima si compone di due prime classi elementari, di due seconde, di due terze, di una quarta pure elementare, e di una quarta francese. Il numero degli alunni che frequentano queste classi, dirette dai suddetti fratelli, ascende ad oltre 600.

Già notammo altrove che ai fratelli delle scuole cristiane sono pure affidate le scuole elementari, mantenute dalla R. opera della mendicità istruita, a benefizio dei fanciulli poveri; qui solo adunque ci rimane a notare che i medesimi religiosi tengono pure aperta una scuola domenicale, in cui s'insegna leggere, scrivere, l'aritmetica e la grammatica a 65 giovani, ai quali torna impossibile il ricevere la necessaria istruzione nei giorni feriati.

Scuole serali. Esse sono tre, cioè quella di s. Primitivo, quella di s. Barbara e quella sul corso della cittadella, frequentate da 653 allievi. I giovani apprendisti che desiderano di frequentare le scuole serali debbono essere condotti dal proprio padre o dalla madre, o dal padrone, muniti della fede di battesimo e di vaccino, con un attestato del proprio padrone il quale prometta di lasciar libero dal lavoro il giovane tutte le sere alle ore sette, eccettuato solo il giorno di sabbato: con questi requisiti viene registrato e poi ammesso secondo l'ordine dell'iscrizione, alloraquando vi è un posto vacante nelle scuole.

La scuola serale presso il corso della cittadella venne aperta dal municipio sul cominciare del corrente anno: cento e quaranta allievi furonvi accolti, e la scuola fu divisa in due classi. Nella prima si insegnò la calligrafia, l'aritmetica, e la lingua italiana: all'aritmetica si assegnò il campo più vasto, come quella di che meglio i giovani si sarebbero trovati avvantaggiati; quindi in breve spazio di tempo, insegnate le quattro prime operazioni dei numeri interi, si pose opera a calcolare le frazioni decimali, e le

BIBLIOTECA MUNICIPALE Città di Torino

ordinarie, a spiegar la regola d'interesse, e finalmente ad esporre compiutamente il sistema delle nuove misure. La grammatica vi fu insegnata in modo adatto all'intelligenza di giovani già adulti, cioè con metodo analitico-sintetico, ora con forma espositiva ed ora con dialogo. D'ordinario partiva il maestro da una ragione riguardante il mondo fisico, espressa in una semplice proposizione, ne faceva osservare la tessitura logica e grammaticale, moltiplicava gli esempli, e concedeva agli alunni di formare da sè altre proposizioni e di arricchire la loro mente di cognizioni storiche, fisiche e morali, nel mentre che senza stancarli li faceva progredire fra le triche grammaticali. Alcune lezioni di epistolografia diedero termine all'insegnamento, e posero in grado gli allievi di disimpegnare i proprii affari di negozio e di famiglia.

Nella seconda classe l'insegnamento fu affatto elementare: pochi allievi avevano conoscenza della lettura, ma la pazienza degli institutori li condusse a leggere con sufficiente speditezza; e con frequenti esercizii di nomenclatura intorno alla storia naturale ed alla geometria applicata al disegno lineare, si studiò il maestro di sviluppare il loro ingegno, e di mettere nelle loro mani gli elementi della lingua e delle cognizioni artistiche. Il maestro di calligrafia, per mezzo di nozioni teoriche e di esercizii pratici sulla formazione delle lettere, e sul modo di unirle e di tracciarle con grazia, fece abili gli allievi a rilevare variati modelli di scrittura. La generosa proposta di aprire questa scuola venne fatta al municipio torinese dai benemeriti professori, sacerdote Corio, teologo Grosso, signor Leone Tettoni, e signor Frassati.

La scuola serale di s. Primitivo è divisa in tre classi: la prima si divide in due sezioni, composte l'una dei giovani che conoscendo il compitare hanno bisogno di esercizio nel leggere, e l'altra di quelli che sono affatto digiuni degli elementi della lettura: i primi vengono esercitati nel secondo libro di lettura che si adopera nelle scuole elementari, da cui apprendono ad un tempo moltissime nozioni di storia naturale e di geografia fisica; i secondi sono ammaestrati nel sillabare, nel leggere sillabicando, poscia nel leggere

speditamente. Accanto alla calligrafia il maestro ha cura di darne le norme servendosi della lavagna; così seguendo tutti una regola sola, possono far passo ad esercizii pratici sopra esemplari, che pervengono a produrre in un modo così esatto, che difficilmente si distingue la copia dell'archetipo loro proposto.

Gli allievi della seconda classe coltivano la grammatica italiana, esercitandosi in modo particolare nello scrivere famigliare, e nello stendere semplici racconti: vi si fa osservare con speciale attenzione l'ortografia, e non pure lo scrivere corretto, ma lo scrivere nitido e chiaro diviene in breve comune a tutti gli allievi. La terza classe viene composta di giovani in parte già capaci di compiere le prime operazioni aritmetiche, e in parte dell'arte del calcolo affatto ignari: ai primi si insegna a calcolar le frazioni, si dà loro conoscenza delle proposizioni, e per mezzo di svariati problemi vengono a conoscere la regola del tre semplice e composta, la regola d'interesse, dello sconto, e della semplice società: agli altri poi si insegnano le quattro operazioni degli intieri, delle frazioni, e dei decimali: tutti finalmente hanno compiuta cognizione del sistema metrico, di cui acquistano tale padronanza, che a prima giunta imparano a convertire le antiche nelle nuove misure: nella calligrafia la maggior parte fa buona prova, ed alcuni imparano eziandio a formare varii generi di caratteri.

La scuola di s. Barbara è divisa in cinque classi: la prima è divisa in due sezioni; una si compone di molti giovani che non conoscono punto le lettere dell'alfabeto, o che appena sanno sillabicare, ai quali si insegna a leggere correttamente, e la calligrafia; le materie d'insegnamento dell'altra sezione sono la lettura e l'aritmetica, il trascrivere brevi proposizioni, e lo scrivere sotto dettatura. Nella seconda classe, divisa pure in due sezioni, gli allievi si perfezionano nello studio delle suddette materie. Nella terza classe si insegna la grammatica e le norme per le scritture commerciali, oltre al progressivo perfezionamento delle cose imparate nelle precedenti classi. Nella quarta classe si insegna la lingua francese, elemento utilissimo di civile educazione, e per quelli che sono addetti a professioni commerciali o

industriali di assoluta necessità; gli allievi ne imparano la pronunzia, le singole parti del discorso, a scriverla sotto il dettato, e a tradurre; nè si dimentica l'aritmetica e la calligrafia. Nella quinta classe le lezioni hanno principio dalle quattro prime operazioni aritmetiche, si passa quindi alle frazioni, ed alle proposizioni, poscia alla nomenclatura geometrica, alla definizione delle linee, delle figure, e via dicendo, in riguardo ai corpi regolari ed irregolari, alle loro parti, ed al loro sviluppo: il maestro impiega parecchie lezioni nell'insegnare il modo di misurare le superficie in relazione alle arti e mestieri esercitati dai singoli allievi, di tracciare ogni genere di figure, di sciogliere graficamente relativi problemi, di costruire le varie scale, e di farne quell'uso che è richiesto dai lavori architettonici; parla a lungo delle modanature, dell'ordine toscano in generale, ed in particolare degli intercolonnii, degli archi, ec., dell'ordine dorico, secondo il Vignola ed il Palladio, delle parti del medesimo, dei varii dorici, dei frontispizii, ec.

Fa veramente meraviglia il pensare che quanti frequentarono le scuole serali, non ostante che attendessero durante il giorno a lavori manuali, e compissero il tirocinio di arti difficili, o di faticosi mestieri, seppero tutti far sacrifizio di quelle ore di notte che prima solevano dedicare più volentieri al sollazzo, od al sonno. È commovente il pensare che molti di essi da luoghi lontani, per cammini disastrosi, e nel cuore del verno vennero giornalmente alla scuola, nè v'ebbe mai ostacolo capace di trattenerli dal compiere questo spontaneo loro dovere. Tutte le dodici classi aperte a favore degli operai diedero luminose prove di felici risultamenti.

Scuole tecniche gratuite. L'intendente A. Milanesio è l'autore della fondazione di queste scuole, per aprire le quali ottenne dal governo l'uso del convento di s. Carlo, già dei PP. serviti: cinque ne sono le classi; nella prima si insegna l'aritmetica, la metrologia, e la geometria elementare; nella seconda il disegno lineare, ed il topografico; nella terza il disegno d'ornato; nella quarta l'architettura, e la prospettiva; e nella quinta la meccanica applicata alle arti ed ai mestieri. Gli allievi sono in numero di 119, e non pagano

che una lira al mese per i lumi e le minute spese necessarie per la sala e per lo stipendio del custode: le scuole suddette sono aperte dalle ore 8 alle 10 di sera per soli otto mesi dell'anno: le lezioni sono alternate nei varii rami dell'insegnamento tecnico: l'ammaestramento abbraccia tutte indistintamente le classi degli artieri ed operai. I maestri che prestano la loro opera per l'istruzione da darsi in queste scuole, in compagnia del benemerito fondatore, che ne è pure preside, non percepiscono retribuzione di sorta, e danno così un raro esempio di generosa carità patria.

Qui cade in acconcio il notare che esistono pure in Torino scuole tecniche di meccanica e di chimica applicate alle arti e mestieri, create con R. brevetto del 3 maggio 1845 sotto la dipendenza della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno, e sotto l'ispezione della camera di agricoltura e commercio; oltre a ciò il prof. Baruffi dà gratuitamente pubbliche lezioni di chimica applicata all'agricoltura.

La città di Torino mantiene pure scuole gratuite per l'insegnamento del disegno applicato alle arti ed ai mestieri sotto la particolare protezione di S. M. In esse i nostri artefici attingono gli elementi del disegno, e si educano al buon gusto nell'ornato: evvi inoltre lo studio elementare di figura, quello del disegno geometrico, e degli oggetti di storia naturale: frequentano queste scuole annualmente circa 300 allievi, e sono invigilate da un consigliere delegato. Oltre il professore direttore che da oltre quarant'anni è il signor Pietro Palmieri, vi è un professore per l'ornato, ed un altro pel disegno geometrico.

Dal che puossi dedurre senza tema di sbaglio, che fra non molto gli artigiani piemontesi, profittando di tutti questi mezzi di istruzione, non mancheranno di elevarsi a quel grado di perfezione, a cui giunsero quelli delle più incivilite nazioni.

Scuole elementari femminili della città di Torino. Solo da pochi anni si rimediò all'intollerabile incuria, che ovunque regnava per riguardo all'istruzione delle figlie del povero, quasi che fosse opera inutile. Il consiglio comunale di Torino nello scopo di ovviare a tanto male, in seduta del 9 gennajo 1850,

adottava un regolamento per le scuole elementari femminili, con cui stabilivasi, che ogni scuola dovesse essere divisa in quattro classi: la prima, la quale è l'inferiore, comprende i primi elementi del leggere e dello scrivere, il numerare mentalmente e conoscere le cifre arabiche, l'insegnamento del piccolo catechismo, l'esposizione compendiosa dei fatti principali della storia sacra, gli esercizii di nomenclatura preparatorii per gli studii grammaticali degli anni susseguenti, e finalmente i primi lavori di maglia. Nella seconda classe si dà maggior estensione alle materie sopra enumerate, e si aggiugne l'insegnamento dei primi elementi grammaticali, e dei primi lavori d'ago. Nella terza ha luogo la conveniente ampliazione degli insegnamenti degli anni precedenti; incomincia l'insegnamento dei principii di geografia e di storia, e si prosegue lo studio della grammatica italiana. La quarta comprende la continuazione degli insegnamenti precedenti, le regole del comporre, e le nozioni morali appartenenti alle condizioni delle alunne.

L'insegnamento è dato da quattro assistenti, e da una maestra, nello spazio di quattro anni. Le alunne per essere ammesse debbono esservi presentate dai parenti, o da chi ne tien loro le veci, e debbono aver compiuta l'età di sette anni, e non aver oltrepassata quella di dieci: la priorità di domanda conferisce il diritto per la priorità d'ammessione; è per altro riservata al municipio la facoltà di accordare preferenza alle fanciulle che fossero orfane, o prive della madre, o che si trovassero in condizioni speciali di sventure. Le alunne possono rimanere alla scuola sino a che abbiano sostenuto lodevolmente l'esame del quarto anno del corso.

L'anno scolastico incomincia il 3 di novembre, e termina il 15 di settembre: però nel tempo delle ferie si dà giornalmente una lezione di un'ora e mezzo alle fanciulle ammesse alla scuola: l'orario della scuola è dalle ore 9 di mattina alle 4 della sera: il consiglio delegato, sentita la commissione delle scuole, fissa in ogni anno la divisione delle ore della giornata, e stabilisce la forma ed il numero dei registri che debbono essere tenuti dalle maestre, sia per l'ammessione delle alunne, sia per notare la loro frequenza alla scuola, i progressi e la condotta. In seguito all'esame

annuale si fa dal sindaco una distribuzione di premii. Le alunne che hanno compiuto l'intiero corso, ricevono, lasciando la scuola, un attestato in istampa, dal quale risulta la condotta da esse tenuta, dei progressi fatti, e se hanno riportato un qualche premio.

Le maestre prima di assumere l'esercizio delle loro funzioni, devono essere munite dell'attestato di idoneità per l'istruzione elementare superiore a norma delle R. patenti del 13 gennajo 1846. Tanto le maestre, quanto le assistenti sono nominate dal consiglio comunale, dietro l'esito di un concorso aperto nello scopo di apprezzare il vario grado dell'idoneità delle concorrenti. Spetta al consiglio delegato, sentita la commissione per le scuole, il deliberare circa l'ammessione o non di ciascheduna di esse al concorso, e procurare alle assistenti l'autorizzazione voluta dalle R. patenti del 13 gennajo 1846.

Varie sono le scuole per le ragazze, le quali sono mantenute dalla città in diversi quartieri della medesima, a cui debbonsi aggiungere quelle mantenute dalla R. opera della mendicità istruita, ed affidate alle suore di s. Giuseppe. Oltre a ciò il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio già da varii anni fondò a proprie spese nel borgo di Po una scuola per le fanciulle, divisa in tre classi: nella prima si percorrono i varii gradi di lettura, i principii dell'aritmetica, il catechismo, e si ammaestrano nei lavori di maglia: nella seconda e nella terza si perfezionano nelle medesime materie, coll'aggiunta di tutto ciò che è necessario per la compiuta loro educazione. Le allieve sono ora in numero di 160: la scuola è affatto gratuita, e alle più povere sono somministrati ancora gli oggetti necessarii alla scuola: i libri sono provveduti a spese del fondatore, il quale fa pur distribuire al mezzodì di ciascun giorno alle alunne una buona minestra. Per cura dei parochi della B. V. del Carmine, e della SS. Annunziata si aprì nelle loro rispettive case parrocchiali una scuola per le ragazze dal mezzodì al tocco: sono entrambe affatto gratuite, e vi si dà un'istruzione in tutto ciò che può conferire a rendere la donna buona madre di famiglia, religiosa e civile; e sono divise in varie classi: le figlie che frequentano queste due scuole sono in numero di oltre i cento settanta.

La direzione della regia opera delle rosine, coll'intento di far cosa degna dei tempi, e di aprire insieme un campo di onorate fatiche alle giovani raccolte nel pio instituto, che si sostiene unicamente coi frutti dell'industria e del lavoro, aprì in un locale appositamente costrutto una scuola per l'istruzione delle fanciulle divisa in due classi inferiore e superiore a cui sono proposte maestre rosine, munite di patenti per l'istruzione superiore. L'insegnamento, conforme ai programmi del consiglio generale, comprende le seguenti materie: catechismo, storia sacra, lettura, nomenclatura, scrittura e calligrafia, grammatica italiana e composizione, aritmetica e sistema metrico-decimale, geografia, nozioni di storia universale, storia patria, ed elementi di scienze naturali, lavori donneschi di ago e di maglia, e quelli specialmente che si riferiscono all'uso domestico. Le fanciulle per esservi ammesse alla scuola debbono presentare la fede di nascita, da cui risultino non minori di anni sei, e l'attestato di vaccino, o di aver sofferto il vajuolo: la retribuzione mensuale che si paga anticipatamente è di lire 4 per la prima classe, e di lire 6 per la seconda.

Scuole infantili. Il 21 agosto 1838 il re Carlo Alberto approvava il regolamento di una società per l'instituzione delle scuole infantili, e per il patrocinio degli alunni sotto la protezione della Regina attualmente regnante, in allora duchessa di Savoja. Le scuole infantili che finora le sue facoltà le permisero di aprire sono tre: ricevonsi in esse i fanciulli poveri d'ambo i sessi dall'età di anni 3 sino ai 6 compiuti; per esservi ammessi conviene unire alla domanda le fedi nascita, di povertà, e del vaccino. Le scuole sono aperte dalle ore 8 del mattino sino alle 5 di sera: al mezzogiorno si distribuisce gratuitamente a tutti i ragazzi una minestra; per quelli però che non sono assolutamente poveri si deve corrispondere una retribuzione di 80 centesimi al mese: il numero dei fanciulli che frequentano queste scuole oltrepassa i 650. Il numero dei socii è di 500 circa, e quello delle azioni è di circa 800, che a lire 10 caduna danno l'annuo prodotto di lire 8000: l'annua spesa essendo quasi del doppio, vi si supplisce col mezzo di entrate straordinarie. Una commissione nominata fra i socii è incaricata di visi-

tare ogni tre mesi le scuole, ed il suo rapporto su quanto le occorse di osservare sull'andamento e sui risultamenti di esse, viene pubblicato ogni anno insieme al rendiconto, e distribuito ogni anno a tutti i socii. Una deputazione di tre visitatrici ragguaglia pure ogni trimestre l'augusta protettrice sullo stato di queste scuole.

Oltre le tre suddette scuole infantili, ve ne hanno in Torino quattro altre dello stesso genere, divise in quattro classi ciascuna, cioè due per i ragazzi, e due per le ragazze. Una di esse venne fondata dalla regina vedova di Carlo Alberto, un'altra dalla Regina regnante, una terza dalla marchesa Barolo, e l'ultima dalla contessa Masino, e sono mantenute a spese delle benemerite fondatrici: il numero dei fanciulli che le frequentano ascende ad oltre i settecento. Il marchese Tancredi Falletti di Barolo fu il primo ad aprire un asilo per l'infanzia in Torino nel 1825; poco tempo dopo un altro se ne aprì nella casa del conte Valperga di Masino; e nel 1838 un nuovo se ne instituiva per munificenza sovrana presso le scuderie reali. Tutti sanno che queste scuole tendono allo scopo d'isolare i bambini dalla corruzione cui sarebbero esposti, di istruirli e tutelarli sino all'età in cui si può far presagio della condotta avvenire, e di dare l'esempio e l'occasione di una migliore educazione alle madri di famiglia.

In aprile del 1850 si aprì nella via dell'ospedale una scuola infantile pei bimbi d'ambo i sessi appartenenti alle famiglie agiate: i signori Giuseppe Avena, ed Ignazio Pollone professore nella R. università di Torino, furono quelli che maggiormente contribuirono coll'opera loro all'attuazione della scuola; il primo, proprietario della casa, ridusse spontaneo il canone d'affitto che percepiva continuamente, e volle di proprio moto aggiungere alla scuola uno spazioso giardino pel ricreamento degli alunni; il secondo poi si adoperò nel provvedere all'ordinamento del locale, e alla costruzione di tutti gli utensili, e masserizie necessarie all'ammaestramento dei ragazzi.

INSTITUZIONI RICREATIVE

Accademia filarmonica. Uno dei più bei palagi da cui la piazza s. Carlo venga decorata, è quello del marchese Solaro Del Borgo, già proprio dei marchesi di Caraglio, e che ora appartiene all'accademia Filarmonica: l'interno del medesimo fu rifabbricato sui disegni del conte Benedetto Alfieri, e riluce di uno splendor principesco. Ivi furono nell'aprile del 1771 date dall'ambasciador di Francia le feste pel matrimonio di Madama Giuseppina di Savoja, sposa del conte di Provenza: i disegni degli addobbi usati in tal occasione furono dati dal conte Giambattista Nicolis di Robilant, e vennero intagliati in rame. Il vôlto della sala di questo palazzo è stato dipinto dai fratelli Galliari, ma esso venne alcuni anni sono gravemente danneggiato essendosi staccato un gran pezzo d'incrostatura nell'occasione che si perforò il vôlto nel mezzo per introdurvi il tubo del gaz per illuminare la sala. Concorsero ad ornare gli splendidissimi appartamenti di questo palazzo i pennelli di Cignaroli, Gili e Rapous.

Vi ha degna sede l'accademia filarmonica, la quale ebbe cominciamento dai privati concerti di alcuni giovani dilettanti, che fin dall'anno 1815 cominciarono a radunarsi per attendere ai lodevoli esercizi del suono e del canto. Da sì tenui principii ella crebbe alla presente altezza, perchè incamminata poscia nelle vie del progresso continuo da uomini gravi, tra i quali l'ottimo avvocato Billotti, che per più anni ne fu presidente, e perchè grandemente protetta dai nostri sovrani. Fece dapprima costrurre un'ampia sala sul luogo ove si tiene il mercato delle legna; acquistato poi il palazzo Del Borgo aggiunse a' suoi vasti appartamenti, occupando una loggia e parte del cortile, una sala ottimamente appropriata a quest'uso, sul disegno dell'accademico cavaliere Talucchi; sicchè si può dir francamente, che niuna società di questo genere possiede più magnifica stanza. Per l'acquisto e per gli opportuni racconciamenti di questo sontuoso palazzo, l'accademia nel 1838 creò duecento azioni di 2,250 lire caduna; esse fruttano il quattro per cento all'anno sino alla loro estrazione a sorte, e quindi un annuo e perpetuo canone

del tre per cento da principiare poi che saranno estinte tutte le suddette azioni, per l'estinzione delle quali si assegnò un mezzo per cento; per tal guisa le 450,000 lire che abbisognavano furono trovate in pochi giorni.

Dallo statuto compilato nel 1839 risulta che l'accademia filarmonica, posta sotto la protezione di S. M., ha per fine di promuovere lo studio della musica coi mezzi più acconci, e particolarmente con esercitazioni e con veglie sì private che d'invito, e coll'insegnamento gratuito della musica. È composta di socii effettivi, e di socii aggregati; questi ultimi si dividono in accademici d'onore, in aggregati residenti, ed in accademici emeriti: gli aggregati residenti non possono eccedere il numero di 40; quello degli altri è indeterminato. I socii effettivi, il cui numero non può oltrepassare i 150, formano la parte vitale, e pagante dell'accademia: essi eleggonsi fra loro a voci segrete, e pagano lire 130 di buon ingresso, e lire 150 di annua retribuzione. Il Re assegnò a quest'accademia la somma annua di lire 3,000.

L'accademia filarmonica volendo rendersi non solo piacevole, ma utile, instituì fin dall'anno 1827 una scuola gratuita di canto, governata da savii regolamenti: vi sono ammessi i giovani d'ambo i sessi, d'età non maggiore d'anni 20, nati da onesti genitori e di condotta irreprensibile, i quali sappiano leggere e scrivere, abbiano mezzi di onorata sussistenza, siano dotati di voce formata, e diano segni di buona riuscita nel canto. Il corso dello studio è di sei anni, diviso in egual numero di classi: una commissione speciale di socii veglia in compagnia di un direttore al buon andamento della scuola: si danno esami mensili, trimestrali ed annui; in questi ultimi si distribuiscono premi, ossia medaglie d'onore in vario metallo, a norma del merito. Una bella particolarità di questa scuola è la vigilanza che sulla classe delle fanciulle esercitano le direttrici scelte dal consiglio tra le mogli dei socii effettivi: l'assidua loro presenza e le amorevoli loro cure non solo mantengono nella classe delle fanciulle la decenza, ma temperano pure queste giovinette all'urbanità dei costumi, cosa di grandissimo momento per allieve che appartenendo spesso a famiglie del popolo, abbisognano eziandio di imparare quelle eleganti forme

del viver sociale, che il teatro, a cui vogliono dedicarsi, oggigiorno richiede.

Parecchi cantanti applauditi sui teatri europei, già sono usciti da questa scuola, la quale si mostra promettitrice di sempre migliori successi ed annovera allieve che già fanno presagire le loro teatrali corone. La scuola di canto è la parte più utile dell'accademia, ma non la sola utile; imperciocchè le esercitazioni e le veglie giovano a mantenere nella città l'amore della musica, ed il buon gusto in questa nobil'arte: queste veglie riescono sempre belle e piacevoli e così brillanti nelle più solenni occasioni, che lo straniero che v'interviene suol restarne meravigliato. Nel medesimo palazzo i socii accademici formarono un sontuoso casino con ogni genere di giuochi, e con una copiosa raccolta di giornali, ove possano trattenersi nelle ore di sera: sarebbe gran danno se si avverasse il timore di alcuni i quali dubitano che questa recente instituzione sovverchi col tempo la primitiva in modo da ridurla al nulla.

Accademia Filodrammatica. Ebbe essa principio nel 1828 a piacevole esercitazione, e ad incremento della bell'arte del porgere: i socii sono partiti in effettivi, onorari ed emeriti; i primi, secondo lo statuto, sono in numero di 35 e pagano lire 100 di buon ingresso, e lire 120 di retribuzione annua. Questa società che dalla sua fondazione in poi mai non cessò dal mostrarsi fedele al suo titolo, ond'ebbe favor dal governo, fece ammirabili progressi: una compagnia di azionisti tutti accademici, fece edificare, sul disegno dell'architetto Leoni, un'elegante e spaziosa sala, disposta acconciamente per le rappresentazioni drammatiche, la cui costruzione costò più di cento mila lire: le azioni sono ordinate all'incirca come quelle della società filarmonica più sopra indicate.

Questa accademia mantiene pure una scuola gratuita per giovani di ambo i sessi, i quali attendono a divenir attori sulle scene drammatiche: di quando in quando essi, in compagnia di dilettanti, vi danno rappresentazioni per dar saggio della loro abilità, e dei loro progressi nell'arte della declamazione. Al termine di ciascun anno gli allievi più distinti, per mano del presidente della società, ricevono

premii. A Carlotta Marchionni socia onoraria di questa accademia, s'innalzò nella suddetta sala un monumento d'onore: quest'inarrivabile attrice, quantunque abbia voluto abbandonar le scene in età ancor fiorente, nondimeno ha consentito di rendersi utile all'adottiva sua patria, coll'accettare gratuitamente l'incarico di direttrice delle rappresentazioni offertole dall'accademia; onde si possono sperare grandi avanzamenti nell'arte drammatica da allievi, a cui una Marchionni è liberale dei suoi consigli e precetti.

Società ginnastica. La ginnastica, ossia l'arte degli esercizii del corpo, trovata a principio per accrescere le forze nei militari servigi, raccomandata ad uso igienico da Ippocrate e da Galeno, e recata in Grecia e in Roma ai supremi onori negli spettacoli patrii e religiosi, era quasi affatto caduta in disuso appresso i moderni, e non erasi conservata in quella sua parte che prende il nome di giuochi d'esercizio. Animati alcuni giovani dall'esempio della scuola militare di ginnastica fondata al Valentino nel 1843 si riunirono con autorizzazione del governo in società sotto il titolo di *Società promotrice per la ginnastica:* essa fece costrurre un casino nuovo, e sovra un terreno appositamente preso in affitto stabilì la palestra ginnastica provvista di convenienti ordigni. Nel 1846 ottenne dall'intendente generale della provincia di Torino l'approvazione di un nuovo regolamento, col quale si conservarono le basi fondamentali su cui era costituita, essendovisi solo più ampiamente spiegato il suo soggetto, e fatto facoltà agli studenti della Regia università di farne parte in qualità di socii annuali non domiciliati col solo contributo di lire 20 all'anno. Ma le mutazioni dei tempi persuasero alla società medesima la necessità di riformare anche questo regolamento, onde nell'adunanza generale dei socii tenutasi il 6 giugno 1851 si adottò un nuovo *Statuto* di cui riferiremo i principali articoli perchè bene si conosca lo spirito di questa utilissima istituzione.

Lo scopo della società consiste nel promuovere nel maggior modo possibile gli esercizii ginnastici nella capitale, e nelle provincie in ogni classe di persone: il numero dei socii è indeterminato; può però venir limitato dall'adunanza generale: i corpi morali, e gli instituti di educazione pos-

sono far parte della società: l'adunanza generale può conferire la qualità di socio onorario alle persone benemerite della società. Per esservi ammesso o come socio, o come abbuonato si deve farne domanda in iscritto alla commissione d'amministrazione per mezzo di un socio. L'obbligazione dei socii, e degli abbuonati è personale: quella dei socii è durativa primieramente per tre anni, e successivamente d'anno in anno: quella degli abbuonati per un anno se annuali, per sei mesi se semestrali.

Ogni socio od abbuonato sottoscrive per una, o più azioni: l'ammontare dell'azione è fissato a lire 30 annue per i socii, a 40 per gli abbuonati annuali, a 25 per i semestrali; il socio paga inoltre lire 10 a titolo di buon ingresso, qualunque sia il numero delle azioni sottoscritte. Il socio od abbuonato che sottoscrive per due o più azioni onde inviare agli esercizii due, o più fratelli non ne paga che una sola intiera, e le altre per metà. I socii e gli abbuonati hanno diritto di prender parte alle lezioni, ed esercitazioni ginnastiche, ma se non vuole personalmente profittare di questo diritto può a misura delle azioni sottoscritte rinunziarvi a favore di una o più persone che vengano da lui proposte. La società è rappresentata da una commissione di nove membri elettivi: si tiene però ordinariamente nel mese di gennajo un'adunanza generale dei socii, e straordinariamente quando la commissione lo crede conveniente, o quando è richiesta da un numero non minore di dieci socii. Gli ufficiali della società sono i nove membri della commissione d'amministrazione, ed il censore che invigila all'osservanza dello statuto: essi sono tutti annuali e rieleggibili. Evvi eziandio un ispettore che ha la direzione di quanto riflette gli esercizii ginnastici, prende coi professori i concerti necessarii per il loro migliore andamento, e suggerisce alla commissione le misure che crederà convenienti: d'accordo coi professori sollecita la provvista e la riforma degli ordigni, e di essi come di ogni altra cosa mobile, od immobile appartenente alla società tiene un esatto inventario, appone il suo visto a tutte le note, provvede ad allontanare ogni pericolo nell'uso degli ordigni, ed attende a far mantenere l'ordine, e la disciplina nelle lezioni, ed esercitazioni ginnastiche.

La società coerentemente al suo scopo, mantiene corsi regolari di lezioni ginnastiche pei socii, e per gli abbuonati, per allievi proposti dal municipio, dai socii contribuenti, o dalla commissione ad una scuola gratuita, e per allievi istruttori ai quali si dà pure l'insegnamento gratuitamente. La società a seconda del progressivo suo incremento si propone di instituire altri esercizii tendenti al maggiore sviluppo dell'educazione fisica, come pure scuole di ginnastica per le ragazze. Indipendentemente dalle lezioni i socii, e gli abbuonati hanno diritto di esercitarsi nello stabilimento in qualunque ora del giorno. Le lezioni dei socii, e quelle gratuite hanno luogo almeno due volte per settimana nei giorni e nelle ore destinate dalla commissione secondo le stagioni.

Gli alunni della scuola gratuita che terminato il corso avranno dato saggio di abilità negli esercizii ginnastici a cui si sono applicati, di frequenza alla scuola, e di buona condotta morale, otterranno dalla società un attestato col quale verranno dichiarati idonei a professar una, o più parti della ginnastica. La società procura di eccitare la diligenza, e l'emulazione negli allievi delle scuole gratuite per mezzo di premii distribuiti annualmente agli alunni che si saranno maggiormente distinti nel corso dell'anno.

TEATRI

Teatro Regio Abbiamo già notato altrove che serviva di teatro alla corte il salone del castello: un altro teatro era nel palazzo vecchio, fatto costrurre dal duca Carlo Emanuele I sul disegno del Vittozzi: una succinta descrizione delle rappresentazioni che in esso ebbero luogo, sarebbe quanto mai interessante, imperciocchè ci farebbe conoscere i progressi dell'arte teatrale, ci darebbe una più esatta idea della grandezza di cui era cinta in varie epoche la Corte Sabauda, e si vedrebbe come il piacere della scena, altre volte oggetto di scandalo, sia ora divenuto maestro di costumi. Quando si ampliò la città a levante Carlo Emanuele II fece costrurre il *teatro delle feste* vicino al sito, ove sorse più tardi il presente teatro regio: da lettere patenti date

in favore del mastro uditore Giovanni Pietro Quadro, risulta che era già innalzato nell'anno 1669.

Il novello regio teatro fu costrutto sul disegno del conte Benedetto Alfieri negli anni 1738-39 in sito attiguo al teatro vecchio; e la società di cavalieri che n'ebbe allora la direzione, offerì spontaneamente al Re il prestito di lire centomila per sei anni senza interessi, onde ajutarne la fabbrica. Per qualche anno rimasero in piedi ambidue; ma verso la metà del secolo XVII il teatro vecchio fu preda alle fiamme. Il regio teatro è un superbo edifizio che si unisce al palazzo reale per mezzo di una lunga galleria che corre lungo il palazzo delle segreterie di stato: al dire del La-Lande questo teatro è *le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux qu'on voit en Italie, et c'est le plus richement et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne.*

La sala della platea ha la forma di un ovale tronco, assai appropriata agli effetti della musica: è adorna di cinque ordini di loggie, tutte convergenti verso la scena in modo da seguitare il movimento dei raggi visuali, e per ovviare agli inconvenienti che questa disposizione porta con sè per riguardo all'armonia, l'architetto evitò gli angoli acuti, correggendoli mediante lavori in legno che li riducono ad angoli retti: ingegnosa quanto mai fu la scelta degli ornamenti. L'orchestra venne collocata sopra un piano concavo simile ad una vôlta rinversata, alle cui estremità stanno due tubi che sboccano sulla scena, e vi fanno sentire i suoni in tutta la loro pienezza: l'apertura del proscenio è maestosissima. Il palco scenico è assai ampio, ed oltre a ciò puossi ancora allungare di tutto lo spazio di un cortile che si copre col mezzo di un ponte levatojo: la qual disposizione fa sì che si possono rappresentare battaglie, trionfi, e qualunque altro genere di splendide decorazioni teatrali.

Era celebre un sipario di questo teatro, dipinto da Bernardino Galliari, e giudicato uno dei suoi lavori migliori; esso rappresentava l'arrivo di Bacco nell'isola di Nano per visitare Arianna: Sebastiano Galleotti in compagnia di Antonio Milocco vi dipingeva nel soffitto il trionfo degli Dei. Nelle pitture del torinese teatro si seguì poscia la scuola dei fratelli Galliari, e Sevesi, ed i Vacca che ne furono i

più valenti seguaci si distinsero per il loro particolare talento di saper riunire alla prospettiva lineare il giusto impiego della prospettiva aerea tanto nell'architetura, quanto nel paesaggio; entrambi codesti artisti si fecero ammirare sia per la fecondità del loro genio, che per l'esecuzione. Pochi anni sono il regio teatro venne intieramente decorato su moderno disegno dell'illustre cavaliere Pelagio Palagi da Bologna.

Questo teatro contiene 152 loggie, non compresa quella della Real corte, ed è capace di 2,500 persone: non è aperto fuorchè nel carnevale, tranne qualche straordinaria festa a Corte: vi si rappresenta l'opera seria, tramezzata da splendido ballo tragico, e terminata da ballo comico. Nei tempi passati vi sopraintendeva il gran ciambellano, ma ora dipende da una commissione, recentemente stabilita per la direzione e per la riforma di tutti i teatri.

Tra le feste di Corte date nel R. teatro, rimarrà per lungo tempo viva nella memoria dei torinesi la giostra, ordinata per la sera del 21 febbrajo 1839, dal re Carlo Alberto per festeggiare il passaggio in questa città di S. A. I. R. Alessandro, Gran-Duca, Principe ereditario di Russia. La platea era stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al quale i cavalieri a ciò deputati dovevano compiere gli esercizii di giostra, e di cavallerizza a ciascuno assegnati: attorno ai cinque ordini de'palchi, ed alla superior galleria giravano altrettante file di candelabri a tre braccia con accesi doppieri, ed in mezzo brillava la gran lumiera di cristallo. Due brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, trasformato per cura degli egregi cavalieri Pelagio Palagi, ed Ernesto Melano, in una seconda sala ornata all'intorno di colonne d'ordine corinzio, alternate da statue e festoni, con una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di metallo. Nel mezzo dell'anfiteatro ergevasi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini: l'acqua zampillava a breve altezza dal mezzo di una conca, e riversavasi in una sola mappa a foggia d'ombrella in una vasca inferiore: altri zampilli uscivano dal capo dei delfini. Componevasi la festa di varii esercizii di giostra, quali sono la corsa del dardo, dell'anello e delle teste, e di alcune figure di quadriglia

atte a provare l'eccellenza di chi le eseguiva nel risolvere i più difficili problemi dell'arte di equitazione: non mancarono alla bellezza di quel raro spettacolo nè la ricca bardatura dei cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, sui disegni del valente nostro pittore Gonin.

Teatro Carignano. Questo teatro venne rifabbricato dalle fondamenta, e reso più ampio nel 1752 sul disegno del conte Benedetto Alfieri: per patenti del 30 giugno di quell'anno il re Carlo Emanuele III permetteva al principe Luigi di Savoja-Carignano di occupare per tale oggetto una parte della piazza che stava davanti al suo palazzo: la facciata esterna del palazzo è sul disegno dell'architetto Borra. Un incendio scoppiato in questo teatro il 17 febbrajo del 1787 in breve tempo consumò tutte le parti dell'edifizio, ma non tardossi a ristorarlo in modo che sortì dalle sue ceneri assai più bello di prima: in questa ricostruzione, dovuta all'architetto Feroggio, seguitossi quasi perfettamente il piano primitivo. Si fu sulle scene di questo teatro che per la prima volta rappresentaronsi le tragedie di Vittorio Alfieri, nipote dell'architetto che ne aveva dato il disegno. Contiene 94 loggie, ed è capace di 1,300 persone: vi si rappresenta l'opera seria, la buffa, la commedia e la tragedia: è aperto nelle stagioni di primavera, di estate, e di autunno, e nel carnevale per le feste da ballo.

Teatri di secondo e terzo ordine. Appartengono alla prima categoria il teatro che or chiamasi del Sutera, e prima appellavasi Gallo, poi Ughetti: e quello detto ora D'Angennes, e prima Guglielmone: erano stati entrambi ornati da dipinti di Guglielmo Levra piemontese, il quale lavorò pure nel teatro Carignano: vennero recentemente con squisita eleganza rimodernati. Il D'Angennes contiene 89 loggie, ed è capace di 1,100 persone; il Sutera non ha che 52 loggie, e non può capire oltre 700 spettatori: ma non mancano ad ambidue tutte le qualità per renderli pregevoli. Nelle varie stagioni dell'anno vi si alternano le rappresentazioni tanto in musica, quanto in prosa.

Sonvi inoltre in Torino un teatro diurno appellato Gerbino, dal nome del suo proprietario, ed un circo denomi-

nato Sales: il primo è capace di 1,800 persone, ed il secondo di 2,600: nell'estate vi si avvicendano le rappresentazioni in prosa, e gli spettacoli equestri: al medesimo uso si innalzano di quando in quando nei dintorni della città edifizii in legno alla foggia dei teatri. Si noverano eziandio alcuni teatri minori, ove si recita coi fantocci, e sono assaissimo frequentati dal popolo.

Antichi usi e costumi. Fra gli antichi usi dei torinesi debbesi annoverare quello delle giostre e sfide, comuni a quasi tutti i paesi d'Italia. Nel mese di settembre del 1447 venne alla corte di Savoja messer Giovanni di Bonifacio cavaliere errante, il quale andando per le corti dei Principi cercando occasioni di segnalarsi, aveva sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein, ciambellano del duca Ludovico. Tanto bastò perchè l'accendesse nobil desio di provarsi con esso; onde toltane solennemente l'impresa non mise tempo in mezzo, ma venne in Savoja a ricercare il suo famoso avversario che gli piacesse di battersi con lui a piè ed a cavallo secondo i capitoli che egli aveva formati, e di levargli l'insegna che portava per questo fine. Era questa insegna, chiamata anche *emprise*, un pubblico riconoscimento che si portava d'una promessa, o d'un voto solenne, la quale non poteva deporsi finchè la promessa fosse adempiuta. Il Compeys chiese al Duca facoltà d'accettare la sfida, e l'ebbe, onde i due cavalieri furono d'accordo di far quelle prove innanzi al Duca, e di rimettersi al suo giudizio.

Prima un'infermità, e poi gli affari di stato impedirono il Duca di occuparsi di quell'impresa, e l'errante cavaliere ebbe la costanza di aspettare fino al 12 dicembre del 1449, giorno a cui fu finalmente assegnata la prova, e nel quale innanzi al castello di Torino, alzate le barriere, e sedendo il Duca in trono, cominciò la battaglia, che durò assai tempo in quel giorno, e poi si rinnovò nei giorni seguenti a piè ed a cavallo. Presenti a quel duello erano Giacomo della Torre cancelliere di Savoja, Giovanni bastardo d'Armagnac, Luigi di Savoja sire di Racconigi, maresciallo di Savoja, Giacomo di Valperga, Amedeo di Luserna, ed altri molti. Non sarà discaro ai nostri leggitori il conoscere le lettere patenti che

Ludovico di Savoja spedì in questa circostanza a quei due cavalieri.

Loys, Duc de Savoje, ec.

Savoir faisons que come noble messire Jehan de Boniface, chevalier aventureux, l'an MCCCCXLVII ou moys de septembre venist en nostre court réquérir notre chevalier bien aimé feal conseiller et chambellain messire Jean de Compois seigneur de Thorein, chevalier, le quel il avoit ouy ès autres cours des princes, comme il disoit, estre réputé valeureux chevalier et exspert en armes qu'il voulsciet accomplir et fere avec lui darmes a pie et a cheval second le contenu de aucunx chapitres qu'il portait, et lui lever l'enseigne que pour ceste cause il avait sur soy. Et aprés nostre dit chambellain le seigneur de Thoreins accepta les dites armes de nostre congie, et ouctroya au dit chevalier aventureux de les ly accomplir pardevant nous et soubs notre jugement. Ains a este force a iceulx chevaliers d'atendre nostre convalescence par gracieuses dilacions jusques le XII jour du moys de decembre darriere passé que lesdis chevaliers en bel estat, et habillemens se presenterent pardevant nous lors nous tenans siege de prince ez licez pour ce faictes en la place devant nostre chastel de Turin esquelles lices voyans et assistans grant multitude de notables persones. Par notre licence, tant le dit jour, que certeins aultres jours aprés ils procederent a leurs dictes armes, et à l'éxecucion des quelles iceux chevaliers prémièrement a pied, puis a cheval se porterent vaillament en grant prouesse et hardiesse et tellemant firent com ung chescun peut voyr.

Donnez en notre cité de Turin le XVI jour de janvier lan de grace 1450.

Pour monseigneur pres. mess.
Jacque de La Tour chancell. de Savoye
Jean, bastard d'Armagnac.

Ai tempi di Carlo Emanuele I la corte di Savoja era delle più liete: questo Principe trovava invenzioni ingegnosissime per feste allegoriche, cavalleresche ad un tempo, e mitologiche: ad esempio del Principe, i suoi figliuoli, ed i cortigiani esercitavano la loro facoltà inventiva. Alcune di queste feste davansi nel palazzo, o in teatro: varie nel giardino o